DY+3-4

SOLD BY
THOMAS BAKER,
72 Newman Street,
LONDON, W. ENG.

77-C

BX3706.
A2 P21
no. 6
DW-4

~~BX-13~~

22675

BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

MEMORIE DI GIUGNO.

I. GIUGNO 1566.

DEL P. DIEGO SUAREZ.

1. Giu. I. NAtivo della Città di Cuerba nella Diocesi di Toledo il Padre Diego Suarez era Maestro già di Filosofia, quando entrò nel nostr' Ordine. Nel che patì gran contraddizion da suo Padre, che no 'l voleva Religioso per le grandi speranze, ch' aveva fondate in lui. Ma egli con animo invincibile superò ogni ostacolo.

Avvantaggiossi tanto nella virtù, e nella regolar disciplina in Noviziato, che tuttavia Novizio, ma già Sacerdote, fu fatto Maestro de' Novizj in Valenza. Fu poi uno de' Fondatori del Collegio di Murcia, edificando ancora i Prossimi colla sua predicazione, santità, e dottrina. Scorse colle sacre Missioni tutto il Vescovado di Cartagena, e cavò frutto incredibile.

II. Benchè avesse da predicare, stava nondimeno tutta la mattina in Confessionale, oppresso dalla folla de' Penitenti, fintantochè nol chiamavano a salire in pulpito, da cui spandeva fiamme di santo Zelo. Nelle terre di campagna facea la Dottrina Cristiana a buonissim' ora, acciocchè i Bottegaj, ed i Contadini avessero comodità di sentirlo senza intacco delle loro faccende: e il medesimo faceva dopo l' Ave Maria delle 24. quando già tutti erano tornati dalle loro faccende. 1. Giu.

III. Fu uomo spiritualissimo, e primo Maestro de' Novizj nella Provincia d'Aragona. Esempio di tutte le virtù: povertà mirabile, silenzio rigoroso, zelo ardentissimo, carità sempre accesa, e Orazione continua. In questa passava talvolta le intere notti, favorito da Dio con grazie straordinarie. Ne conterò una maravigliosa.

IV. Quando s' alzavano i fondamenti del Collegio nuovo di Murcia, successe questo gran caso. Nella strada medesima, ove si fabbricava il Collegio, v'era un Convento di Monache di Santa Chiara: queste una notte nel levarsi a Mattutino, viddero uscir dal tetto dell' abitazione, ch' avevano allora quei primi nostri fondatori, fiamme di sì gran fuoco, che pareva si bruciasse la casa tutta. Subito quelle Religiose mandarono i lor fattori avvisando i Padri di quell' incendio. Ricevè il Portinajo quell' imbasciata, e subito corse a veder per tut-

ÉCOLE SAINTE GENEVIÈVE B.D.J.

1. Giu. to, e non vide nulla: e così licenziò quei fattori. Ma come le Monache vedevano, come dianzi le fiamme, rimandarono i fattori, e altri uomini a spegnere il fuoco. Tornò il Portinajo a riguardare ogni canto, accompagnato da un di quegli uomini: entrarono in tutte le stanze, e in arrivando a quella del Padre Diego Suarez, trovaronlo in orazione, e levato da terra tre palmi in alto. Il Portinajo allora chiamò il Padre Rettore, e venne anch'esso, e vide quel dolce spettacolo. Uscirono della stanza lasciando nel medesimo posto l'estatico Padre: e questo era il fuoco, che Iddio fece vedere alle Monache, per autenticare la santità del suo Servo.

V. Dopo 10. anni, che successe tal fatto, i Superiori fecero il P. Diego Rettore di quel Collegio, che per fondarlo gli era costato un'immensità di fatiche. L'umilissimo Padre ebbe tanta pena di vedersi in quel carico, che a lui pareva non meritarlo, che se ne morì nel primo anno del suo Rettorato. Il Nieremberg da cui ho estratta questa leggenda, non accenna il tempo di questa morte. Il nostro Nadasi però scrive che morì il dì primo di Giugno l'anno 1566.

1. GIUGNO 1601.

Del Fratello Giacomo Ruiz Coadjutore.

I. Il Fratello Giacomo Ruiz nativo di Spagna poche righe ci somministra di sua leggenda appresso i nostri Scrittori.

E' ben vero però, che siccome in un pizzico di rena del Tago si trovano grani d'oro, così nelle dette poche righe io trovo tre, o quattro notizie di virtù, che sono pezzi d'oro massiccio, che ci valutano la santità del fratello Giacomo Ruiz degna però di memoria.

II. Primieramente il suo impiego nella Compagnia fu il più laborioso, com' quello di Cuoco; in impiego di questa sorta non durò già pochi anni; ma bensì vi durò trent' anni, e in questi 30. anni non s' attediò mai della sua gran fatica: non mai si lamentò de' Superiori, che non gli cambiassero uffizio: anzi dirò cosa di esemplarità soprassina: non solo non si lamentò, non si attediò, ma di vantaggio non cercò mai una vacanza, un viaggetto, un sollievo. 1. Giu.

III. Qual più innocente sollievo per un fratello Cuoco, che sta sempre in conversazione col fuoco, colle scottature, col fumo, che uscire di casa una volta almeno la settimana a pigliare un pò d' aria, e a fare una camminata? E pure questo piccolo sollievo nol prese mai per se il nostro fratello Giacomo Ruiz, il quale *totis triginta annis ne semel quidem petiit domo exeundi facultatem, ut animum relaxaret*. Dirollo in volgare, per chi di latino non intendesse: In trent' anni di Cucina, nè pure una volta sola domandò licenza di uscir di casa per suo svagamento, per suo spasso, per suo esercizio.

IV. Tutto il suo conforto nelle sue gran fatiche era l'Orazione, il Santissimo Sagramento, la Beatissima Vergine. Per buscar del tempo d' udir la mattina più Messe s' ingegnava la notte di supplire a molte fatiche della sua Cucina, servendogli poco sonno per suo riposo. Recitava ogni dì alla Santissima Vergine il suo Uffizio, e questo Uffizio da tanti anni adoperato dalle mani di un Cuoco fu richiesto da un Cavaliere, e tenuto da lui in conto di gran Reliquia. Maggiore stima ne fece il Cielo nella di lui santa morte.

V. Morì questo santo Fratello nell' Isola di Majorica il dì primo di Giugno nell' anno 1601. nel tempo, ch'era tutt' ora vivo il Ven. fratello Alfonso Rodriguez, il quale in recitando per l' Anima del fratello Giacomo Ruiz la Corona della Beatissima Vergine, questa gli aprì il Cielo, e glie lo mostrò glorioso presso al suo lato, come uno de' suoi più cari Divoti: comandandogli di vantaggio, che notificasse anche ad altri tal visione. Felice fratello, a cui le fatiche

1. Giu. tiche del suo umile ministero, ma congiunte a tanta mortificazione, e divozione, l' esaltarono a tanta gloria nel Cielo.

Nadas. in Ann. dier. mem.

1. GIUGNO 1632.

Del Fratello Biagio Schelling Coadjutore ucciso da un' Eretico Soldato.

I. IN Ingolstad nacque il fratello Biagio Schelling. Fu uomo, come dice il dettato, della stampa antica, cioè d' una probità, e simplicità schietta e religiosa. Visse lungamente nella Compagnia in uffizio di Spenditore, ed Economo della casa; e sempre commendato per la sua integrità, attenzione, e maniera di trattare co' Secolari. Per aver tempo di fare le sue domestiche faccende senza intacco delle cose spirituali, anticipava qualche ora la levata comune. Con una invidiabil morte concluse la sua carriera mortale. Eccone il fatto.

II. Nel tempo che l'armi Svezesi s'impadronirono più presto, che non si credeva, della Baviera, le sacre robe delle Chiese difficilmente si poteano salvare dalla rapacità militare eretica. In Ebesberga da settecento anni addietro si venerava con sommo onore il Cranio dell' invittissimo Capitano, e Martire S. Sebastiano, e in ogni tempo con ricchi voti, e altri donativi era stato sempre onorato dalla pietà de' Fedeli, ma in quel tempo quella Reliquia si conservava nella Chiesa della Compagnia. Ebbero gli altri Padri di quella Casa ordine di partirsene per sicurare la vita. Ma l' ubbidienza fece rimanervi il fratello Biagio in difesa della detta Reliquia. Un Soldato Eretico subito che arrivò ad Ebesberga, se n' andò dal fratello Biagio a chiedergli la Reliquia del Santo Martire col tesoro annesso. Resistendo Biagio all'empia avarizia di quel Soldato, costui prima il prese a pugni e calcj, e poi legatagli stretta con più avvolture di cordicelle la fronte, il girava intorno come un paleò. Dopo sì fatto giuoco, legollo ad un tronco, minacciando di volerlo uccidere se non gli scuopre il Tesoro. Ma in vano perche il Servo invitto di Dio altro non ripeteva che *Gesù, e Maria: Io non so di Tesoro*. Irritato da tanta costanza un' altro empio Soldato cavò la coltella, e gli diè un fendente per mezzo al capo tanto spietatamente, che glie lo spaccò, e gli sparse il cervello e il sangue. Successe tal morte il dì primo di Giugno del 1632. Il corpo, a nascondere così atroce misfatto, fu di letame coperto: ma dopo due giorni ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa Parrochiale.

Aleg. Mortes Ill.

1. GIUGNO 1660.

Del P. Lorenzo Pikarski.

I. DI chiarissima nobiltà nacque il P. Lorenzo Pikarski in Pollonia: sortì dalla natura un temperamento stemperatissimo, dirò così, perche focosissimo. Senonchè incominciò a spegnere tanto fuoco colla virtù fin dagli anni più teneri. Si trovò una volta colla sua Signora Madre in Chiesa a sentir la predica della Passione: e uditi gli strapazzi, e trattamenti crudelissimi fatti a Cristo dalla perfidia Ebrea, domandò il fanciullo alla Madre, se potea vendicarsi della morte data a Cristo dagli Ebreaccj, *No*, rispose la Madre, *anzi Gesucristo pregò il suo Divin Padre, che perdonasse a' suoi proprj Crocifissori*. D' allora in poi il fanciullo cominciò a frenar le sue passioni veementi.

II. Entrò nella Compagnia, e vi divenne in virtù e dottrina Uomo insigne. Studiò in Roma nel Collegio Romano, e tornato in patria, dopo la Professione de' quattro Voti lesse in Uladislavia sua patria, Filosofia, e Teologia: e questa, la Polemica in particolare, con-

1. continuò a leggere ſino alla ſua età più provetta, ſolito dire, *che il Lettore deve morire in cattedra*. Uomo infaticabile, non di rado al Confeſſionale durava a udire i Penitenti, che a lui correvano, le giornate intere; e allora per comporre le ſue Teologiche lezioni, la notte rubava agli occhj il ripoſo. Inſegnava a' Giovani tentati di ſenſo a ſervirſi dell' Acqua ſanta luſtrale: così da giovane lui aver praticato con gran profitto. Quanto più era egli uomo grande per autorità, e per ſapere, tanto più ſi ſtudiava d'abbaſſarſi ſotto di tutti, fondando la ſua maggiore eminenza nell' umiltà. La ſua povertà era eſtrema: ſpogliatiſſima la ſua cammera: ſe biſogno aveva di Libri per la ſua lettura, prendevali dalla Libreria comune, e adoperati gli rimetteva al ſuo luogo. I ſuoi coſtumi erano ſpecchio di religioſa modeſtia. Col tanto combatter con gagliardia la ſua natura focoſa ſin da fanciullo, come abbiam detto, arrivò non ſolamente a domarla, ma quaſi a mutarla. Un' atto d' eroica fortezza fece nel tempo che l' armi oſtili di Svezia ſtrapazzarono i noſtri Padri barbaramente: potendo il Padre Lorenzo con fuggirſene, ſcanſare quegli ſtrapazzi, volle anch' eſſo, per conforto degli altri, e per eſempio di tolleranza, patirli. Governò con ſomma lode i Collegj di Jaroslavia, e di Poſnania: e fu eletto dalla Provincia per uno degli Elettori nella Congregazion generale dell' anno 1646.

III. Poſcia viſſe ſett' anni, provato da Dio, e purificato con varie ſorte di mali: alcuni meſi prima della ſua ſanta morte, arrivarono i dolori all'eſtremo. Una volta che per la loro acerbità, innanzi a Criſto Crocifiſſo chiedevane qualche alleggerimento, ſentì queſta voce: *Soffri pure quanto patiſci, che io t' accreſcerò pazienza*. D' allora in poi gli tollerò con invincibil coſtanza ſino alla morte, la quale ſeguì il dì primo di Giugno l' anno 1660. nella Città di Cracovia. Viſſe 48. nella Compagnia.

Ex relat. Prov. Pol.

1. GIUGNO 1711.

Del P. Emanuello de la Cugna morto di ferite nel Mayſſur.

I. IL P. Emanuello de la Cugna nacque in un villaggio della Dioceſi di Guarda. In età d' anni 20. entrò nella Compagnia agli 11. di Luglio del 1696. vivuto in quegli anni lubrici innocentiſſimo. Novizio poi abbracciò tutto ciò ch' è perfezion di virtù: il che diedegli il merito di far per divozione i Voti prima di finire il Noviziato, e d' andare, tuttavia Novizio, alle Miſſioni dell' India. 1. Giu.

II. Terminati in Goa i ſuoi ſtudj, fu mandato al Regno del Mayſſur, proſſimo al Madurè, verſo la fine dell' anno 1707. I patimenti del viaggio gli ſtemperarono molto la ſanità, e per due anni non potè far gran coſe: ma pur fece molto: inſegnò la lingua Mayſſureſe a due noſtri Padri: battezzò 82. Uomini, e 72. Bambini: e ſagramentò 24. Moribondi: fatica, ch' è la più grave di tutte, ſtante la diſtanza de' luoghi, e la ſcomodità de' viaggj. In queſti due medeſimi anni udì in quella novella Criſtianità due mila e più Confeſſioni. Queſto è quel poco, che gli permiſe di fare in due anni la ſua ſanità ſtemperata.

III. Nel Mayſſur, come legge ſacroſanta, ſi oſſerva caſtità dalle donne vedove, talmente, che è una infamia, un' abbominazione il paſſare alle ſeconde nozze una donna. Accadde, che eſſendoſi una Vedova Criſtiana rimaritata, oimè, che ſi ruppe contro il Padre Emanuello una fiera tempeſta. Fu carcerato, come abolitore d' un rito, nel Mayſſur tanto venerato. Egli però ſeppeſi difendere tanto bene, che n' uſcì libero d' ogni pena.

IV. Nell' anno 1711. nel meſe d' Aprile ſi portò alla Città Reale detta Cagonti, per rifare una Chieſa, disfatta da' Maomettani. Mentre i Neofiti un dì ſtavano lavorando, e il Padre Emanuello ſedeva ſotto un fraſcato per ripararſi dal

Sole,

1. Giu. Sole, andavano molti Pagani da lui per udirlo discorrere della Fede Cristiana; e molti si mossero ad abbracciarla: molti ancora venuti a disputa col medesimo Emanuello, n' andarono, come cani colpiti dalle sassate abbajando. Ciò che stuzzicò a sollevarglisi contro certa razza di Calabroni, quali sono i Dazari, Sacerdoti dell' Idolo Vixnuvio, e Maestri della Setta di lui. Ben si vedea, che quest'empj, alle conventicole, che facevano, macchinavano qualche tradimento.

V. Nel dì, che rifatta la Chiesa, il P. Emanuello celebrovvi la prima Messa, corsero là i Dazari armati col Maestro principale della lor Setta. Finita la Messa, entrarono tutti in Chiesa. I Neofiti volevano a forza impedirli, ma il P. Emanuello ritenneli, acciò non ne nascesse qualche sconcerto. Tolto via quest' ostacolo, gli corsero addosso i Dazari, e 'l condussero innanzi al loro Maestro, il quale lo salutò con una bastonata alle spalle, e fu questo il segno dell' assaltarlo. L' assaltano adunque, e co' nodosi bastoni, lance, e coltelle, il pestano, e lo feriscono: altri che non avevano armi, si fecero valere co' pugni e calcj. Tutto era sangue il Padre per due ferite nella testa, e per un' altra nella man destra. Così lordo di sangue il presentano innanzi a quel ribaldo Vecchione, che all' uso del paese stava, gonfio d' ira, e d'orgoglio, sedendo in terra sopra un tappeto: e con grande arroganza disse al Padre: *Chi sei tu bestiaccia? Che paese è 'l tuo? che professione?* Rispósegli il Padre con tutta piacevolezza. Alcuni Neofiti, che vollero prenderne le difese, restarono anch'essi malconcj. Il Vecchione allora, per paura, che 'l fatto non fosse riferto a' Giudici di giustizia, si mitigò alquanto, e comandò al Padre, che quanto prima sbrattasse da quella terra; perche ci va troppo, disse, della mia riputazione, e del mio guadagno, togliendomi tu discepoli. Forzollo a partire, dandogli guardie fino a' confini.

VI. Il Padre camminò tutto il resto del giorno a piedi, e si fermò in un villaggio, dov' erano alcuni Cristiani. Quivi la notte incominciò a sentire il dolore delle ferite. La mattina si trovò colle braccia, e co' piedi mezzo perduti, e indolenziti. Ma tuttavia si sforzò d'arrivare a Capinagato, sua Residenza. Venne il Cerusico, il quale era di Setta Dazaro anch' egli, e disse per far' animo all' ammalato, *Non dubitate, che col favore del Dio Bruma, non sarà nulla.* A tal nome arricciò il Padre, mostrando collera, e disse: *Che se gli levasse davanti.*

VII. Venne il Padre Antonio Santiago, Missionario anch' esso del Mayssur, e trovollo nel suo male tutto contento: ma poscia incominciò a delirare. Bensì ritornò presto in senno, e fece col detto Padre la sua Confessione generale; fatta questa, entrò di nuovo in delirio: la mattina seguente però fu capace di ricevere il SS. Viatico. Tornò a svariare la terza volta: ma ne' due giorni estremi della sua vita gli fe grazia il Signore di dargli perfetto conoscimento, ed in tal tempo andava facendo divoti Colloquj con Dio. E in fine spirò in braccio del Padre Antonio, nominando in quell' articol di morte: *Gesù*.

VIII. Gli si trovò nel corpo più di ducento ferite; onde gran maraviglia fu, che non morì tra le mani de' feritori. Tre anni soli coltivò quella Regione, e fu il primo de' Nostri, che appresso a' Mayssuresi segnasse col sangue la Fede.

IX. Le lettere venute in Europa da quei paesi l'anno 1714. riferiscono, che il P. Emanuello de la Cugna faceva de' miracoli. Antonio Franco nell' Annale suo glorioso pone questa morte gloriosa al dì 1. di Giugno 1711. Chi piu al disteso volesse intendere l' istoria della morte di questo Padre, veda la lettera, che ne scrisse al Provinciale di Goa il P. Sant' Jago al tomo X. delle lettere edificanti.

2. GIUGNO 1591.

DEL P. LUDOVICO CORBINELLI.

2. Giu. I. DI nazione Italiano, di patria Fiorentino, di condizione Cavaliere fu il P. Ludovico Corbinelli. Era egli appunto in Francia l'anno 1559. quando ad Arrigo II. succeſſe la famoſa diſgrazia di reſtar nel torneo ferito in un' occhio dalla ſcheggia d'un' aſta: ma queſta diſgrazia del Re fu la fortuna del Corbinelli, il quale, laſciata piena di lutto la Francia, ſe ne tornò in Italia, diſingannato delle coſe del mondo: onde portatoſi, padrone di ſe, e del ſuo a Roma, chieſe, e fu ammeſſo nella Compagnia illuſtrata poi colle ſue chiare virtù, e beneficata nel Collegio Romano con alcune rendite annuali.

II. Non ſi può abbaſtanza dire, quanto foſſe dedito alla pietà: mal ſano di corpo, ma vigoroſo di ſpirito: e benchè in età avanzata entrato in Religione, pur nondimeno ſeppe adattarſi perfettamente alla noſtra Regolare oſſervanza. Fatto Sacerdote, ſempre più inoltroſſi nel cammino della perfezione. Il Collegio Romano, come a ſuo Benefattore, gli diè ferma ſtanza, maggiormente che per le ſue abituali indiſpoſizioni, era ſempre più o meno in neceſſità di ſtar nelle mani dell' Infermiere.

III. Era in quel medeſimo tempo nel detto Collegio Romano anche il ſanto Giovane e Studente, Luigi Gonzaga, tra cui e 'l Corbinelli, per la conſonanza dello ſpirito, paſſava una mutua ſanta corriſpondenza: e però ſtando amendue nella medeſima Infermeria, ſi mandavano ſcambievolmente ſaluti in Domino. Aggravoſſi la malattia del P. Corbinelli, e prima di morire, deſiderò di vedere il Gonzaga. Pregò pertanto l'Infermiere di condurgliело in cammera, come fece. Il buon Vecchio ſe ne conſolò ſopra modo. Ragionarono inſieme delle coſe dell' altra vita, e ſi animarono quelle due ſante Anime colla vicina ſperanza del Paradiſo. Finito il ſanto Colloquio, orsù, diſſe il Corbinelli, fratel mio Luigi, già voi vedete, che io ſono più d'appreſſo all' Eternità, che non ſiete voi: una grazia da voi deſidero, ed è, che mi diate la voſtra benedizione. Si coprì di roſſore l'angelico Giovane, e diſſe, che non a ſe, ma a lui, come Miniſtro di Dio, toccava diſpenſare i Teſori delle benedizioni celeſti. Ma il Corbinelli, che pur voleva da lui eſſere benedetto, pregò l' Infermiere, che ordinaſſe a Luigi di benedirlo: gliene fe l' ordine l' Infermiere; e 'l ſanto Giovane ſenza ſcapito di ſua umiltà, fattoſi il ſegno della Croce, diſſe queſte parole: *Iddio noſtro Signore ci benedica ambedue*: e preſa dell' Acqua benedetta, ne aſperſe il Padre con dirgli: Padre mio, Iddio la colmi di tutte quelle benedizioni, che deſidera, e V. R. le ottenga anche a me, quando ſarà introdotta (il che ſpero ben preſto) alla preſenza beata di Sua Divina Maeſtà. Ciò detto, ſi ſepararono per rivederſi in Cielo.

IV. Diede il medeſimo Padre un'altro ſegno del divoto affetto, che aveva verſo il Gonzaga, avendo pregato d'eſſere ſeppellito nella medeſima ſepoltura, in cui ſepolto ſarebbe il Santo Giovane: ciò che dal Padre Rettore gli fu accordato: benchè l'uſanza portaſſe allora altrimenti, ſotterrandoſi i Sacerdoti in ſepoltura ſeparata da quella de' Cherici. Si ha, che il Servo di Dio Corbinelli ne' ſuoi giorni eſtremi, più volte appariſſe a Luigi, e che l'ultima volta gli diceſſe così: Fratello cariſſimo eccomi al paſſaggio di queſta miſera vita: pregate il Signore, che io paſſi felicemente all' eterna, e beata, dove io vi prometto di pregare per voi. Riſaputaſi poi da S. Luigi la morte del Padre Ludovico, e richieſto dal Padre Bellarmino ſuo Confeſſore, che credeſs' egli di quell' Anima, e ſe penſava che foſſe nel Purgatorio? Riſpoſe ſubitamente ſenza eſitare, *che quell' Anima ſtava già in Paradiſo, dopo un ſemplice paſſaggio pe 'l Purgatorio*.

V. Diciannove giorni innanzi il Santo giovane morì il Padre Ludovico Corbinelli, cioè alli 2. di Giugno del 1591.

2. Giu. Benefattor non sol della Compagnia, ma di Firenze ancora sua patria, avendole in perpetuo lasciato un'assegnamento in Seminario Romano per mantenervi allo studio uno de' suoi Gentiluomeni, giovanetti, rimessone il farne l'elezione al Reverendissimo Capitolo della Metropolitana, presente ancora il Rettore del nostro Fiorentino Collegio.

Nadasi in An. D. M. e Vita di S. L. G.

2. GIUGNO 1593.

Del fratello Michele Herrera Coadjutore.

I. Entrò assai tardi al lavoro nella vigna di Cristo il fratello Michele Herrera Spagnuolo, ma coll' affetto intenso, e colla fatica compensò la tardanza. Era egli carissimo a Carlo V. considerando in lui le doti più belle, che formano un gran Ministro di Principi: chiarezza di sangue, eccellenza di senno, e pratica d'ogni maneggio. Perciò adoperollo in due rilevantissime ambascerie: prima in Inghilterra alla Reina Maria, poi a Solimano Imperatore de' Turchi, e nell'una, e nell'altra con somma soddisfazione del suo Sovrano. Se non che nata guerra tra Carlo, e 'l Turco fu messo in arresto da esso Turco, l' Herrera, e lungo tempo tenuto in carcere. Questa disgrazia fu madre di sua fortuna; imperocchè gli aprì gli occhj a conoscere l' incostanza, e la vanità delle cose umane.

II. Uscito di Carcere deliberò di seguir la Corte del Sommo, ed Eterno Re nella Compagnia, non ostante che oramai fosse nell' anno sessantesimo di sua età. Ricevuto nella Compagnia, S. Francesco Borgia per dare alla Corte Romana un'esempio illustre, chiamollo in Roma, e l'avvisò a prepararsi a ricevere il Sacerdozio; ma l'Herrera, che indegno stimavasi di quel grado, seppe colla sua umiltà espugnare la volontà del Santo Preposito, contento di vivere nella Compagnia in qualità di fratello Coadjutore. 2. Giu. E' certo, che era una bella edificazione vedere quel degno Uomo, affatto scordato d' ogni umana grandezza, discendere a tutti i vili ministerj di Casa, e applicarcisi con più diligenza, attenzione, ed alacrità, che non avea già fatto nelle cariche più cospicue della Corte di Spagna, mercecchè stimava non v' essere nella Casa di Dio cosa veruna da doversi dire vile, ed abietta; mentre in quella servivasi ad un Padrone di bontà, e di potenza infinita. Invecchiò l'Herrera in questi ministerj servili, ne' quali s'occupò per 24. anni caro egualmente agli esterni, che a' nostri per le sue amabili qualità, ed in particolare per la sua carità, con che tutti serviva: esempio memorabile d' umiltà a tutti i Posteri. Morì nella Casa Professa di Roma il buon vecchio Herrera in età d'anni 81. a' 2. di Giugno del 1593.

Hist. Soc. p. 5. l. 24. Nadasi in An. dier. mem.

2, GIUGNO 1649.

Del P. Andrea Casorla.

I. La Provincia Betica si gloria d'annoverare tra' suoi più illustri Eroi il Padre Andrea Casorla, il quale nell' anno 1649. morì vittima pura di carità nella peste, che fece grande esterminio nella Città di Siviglia. Uomo di somma efficacia di zelo nel predicare, e d' autorità niente minore nell' operare. Dava peso a queste sue doti la sua virtù, che passava i confini della mediocrità in ogni ministero del nostro santo Istituto. Fu egli Rettore, e Istruttore de' nostri Padri del terz' anno, i quali dall' esempio di lui, e dalle sue istruzioni efficaci sentivansi a gran perfezione incitati.

II. Essendo stato egli Predicatore, e Missionario eccellente, dava a detti suoi giovani Padri questa istruzione, fra l'altre, nel predicare, che si guardassero

2. Giu. non già dalla soda eloquenza, ma dalla vaniloquenza, ch'era, diceva egli, non pregio, ma sfregio della divina Parola, ch'è casta, lucida, e illuminativa: dove che la falsa eloquenza, con adulterarla, l'ottenebra insieme, e la snerva. Diceva che l'ordinario argomento delle sue prediche era stato questo, il dimostrare con tutta l'arte e forza della sua povera lingua, la detestabil bruttezza del peccato mortale. Divideva quest' argomento in tre punti. Nel primo s' ingegnava di fare, come in pittura, il ritratto del peccato mortale, scoprendone la pestilente malizia, e l'esecrabil bruttezza, che in esso racchiudesi. Nel secondo, senza tanti parerghi, che nulla concludono, apriva, e insegnava la vera strada di liberarsene, e di ritornare a Dio a quelli, che si trovassero macchiati di quella stessa bruttezza. Terzo, con sodezza di dottrina insegnava, come doversi in avvenire chiudere ogni strada al peccato, scansando tutti gli allettativi, e tutte le occasioni, che fanno ricascare l'anima nel peccato. Così insegnava il buon P. Andrea Istruttore.

III. Quando per l'età molto grave lasciò egli di predicare, non lasciò d' insegnare in Città, e fuori la Dottrina Cristiana. Era certo uno spettacolo di somma edificazione vedere il buon Vecchio condurre seco truppe di ragazzetti a udire, e imparare i primi elementi di detta Dottrina Cristiana.

IV. Era già il P. Andrea Casorla ricco di meriti preziosi, da lui raunati con una vita sempre santa e sempre affaticata per anni 65. nella Compagnia di Gesù; quando rimanendogli di coronarla coll' atto più bello, che abbia l'amor di Dio, e del Prossimo, gliesene presentò appunto l' occasione, nell'entrar che fece, come dissi, la peste in Siviglia. Il santo Vecchio, benchè in età d'82. anni, dalla casa del Noviziato in cui stava, si portò ad ajutare colle Confessioni nel Lazzaretto gl' Infermi appestati: e in questo pietoso uffizio pose alla sua vita annosa un termine glorioso a' 2. di Giugno l'anno 1649.

Ex Alleg. Vict. Char.

2. GIUGNO 1710.

DEL P. SIMON MARCELLO VIDMAN.

I. Austriaco di nazione fu il Padre Simoni Marcello Vidman, nato l'anno 1642. entrato nella Compagnia in Vienna nel 59. e decorato colla Professione di quattro Voti nel 78. Fu Uomo esimio per mortificazione, povertà, zelo d' anime, e per ogni altra religiosa virtù. La sua umiltà il fece discendere ad ammaestrare i fanciullini d' una scoletta nella pietà, e nelle lettere. Ad essi, come una Madre amorosa, distribuiva talvolta qualche comestibile ancora a refocillarli: egli stesso nel verno apparecchiava, ed accendeva la stufa presso alla scuola, acciocchè quei figliuoletti non patissero freddo: ma egli intanto non prendeva riparo alcuno di quei che usa l'Austria contro i rigori del verno: non portò mai panni impellicciati, nè guanti alle mani, benchè guaste dal freddo. Quando per convenienza veniva costretto di portarsi in casa di qualche persona secolare alla mensa, portava in seno una piccola tazza per non passare, beendo, la misura della sua solita sobrietà, e si dispensava dal rispondere a' brindisi de' Commensali, volendo piuttosto parere inurbano, che intemperante. 2. Giu.

II. Siccome portava nel nome la memoria dell' insigne Martire, il P. Francesco Marcello Mastrilli, così ne portava in suo cuore un' altissima venerazione. Ne fece dare alle Germane stampe la vita; delineare in più pareti il martirio, e al nome di lui dedicò una casa nostra novella: e, quel ch' è più, ad imitazion del Mastrilli, desiderò di spargere il sangue ancor'esso: onde grandi istanze e reiterate porse a' Superiori, acciocchè lo mandassero, se non al Giappone già chiuso, all' altre Indie almeno, aperte a tanti Missionarj evangelici. Ma non fu esaudito, mercecchè Iddio apparecchiava al Padre Simon Marcello Vidman un' India particolare in Europa, ma non meno laboriosa, nella Pro-

2. Giu. Provincia di Curland, ovvero della Curlandia: Regione che sta tra la Livonia Boreale, e la Samogizia Meridionale.

III. A questa Regione adunque fu destinato il Padre Simon Marcello, e vi si portò con alacrità incomparabile; e se non vi trovò martirio di sangue in ossequio della Fede, vi trovò martirio, come diremo, di carità in servigio de' Prossimi, ma dopo un corso però di 33. anni che faticò in coltivare Cattolici, e convertire Eretici, appo i quali eziandio era in riputazione di Santo: tanto illustri erano gli esempli di sua vita Apostolica.

IV. Non mai più lieto si vide il Padre Simon Marcello, quanto nel tempo ferale, che si scoprì in Curlandia la pestilenza: egli allora fu udito esclamare battendo palma a palma per allegrezza: *Abbiamo l'Indie, abbiamo l'Indie*: volendo così accennar la ventura, che Iddio gli mandava di poter dare la vita per amor suo in quella contingenza, al Prossimo tanto calamitosa. Prima però di esporsi a servir gli Appestati, provvide alla sua morte, e alla sua sepoltura, scrivendo le seguenti cose, le quali gli si trovarono dopo morte, e scritte, e chiuse dentro ad un Reliquiario. Prego, con licenza del mio Superiore, che mentre starò morendo, non mi venga intorno Secolare nessuno: Che mi si suggerisca qualche affetto verso la Santissima Vergine, e leggamisi alcuna cosa del Martire Padre Mastrilli. Perche morir voglio colla veste della Compagnia, questa prego, che mettamisi indosso prima del mio passaggio. M'aspergano spesso coll'Acqua benedetta il corpo, e mi si metta la Candela benedetta in mano, e il santo Rosario sul petto. Raccomando i fanciulli poveri da me in Domino sempre amati: abbiasi cura di loro, e facciasi, che preghino essi per me. Mi si applichino le Indulgenze: e ricordo che morto, non si tocchi, nè si lavi il mio corpo. Con meco si seppellisca il plico delle mie lettere, tre libretti scritti, e questa santa Immagine. Rendo grazie a tutti d'ogni servigio fattomi; chieggo perdono de' mei peccati; pregate per l'anima mia, e do a tutti in Domino l'ultimo addio. 2. Giu.

V. Con queste, ed altre simili disposizioni, il Padre Simon Marcello, entrò volonteroso nel campo di morte, cioè a servir gli Appestati nella Città di Mittaw in Curlandia. Quanto durasse ad esercitare questo ministero di carità, non ci è noto. Solamente sappiam di certo, che presa in tal servigio la peste, si Sagramentò, benedisse i Domestici, e alli 2. di Giugno del 1710. morì, ed a Schomberg fu portato a seppellire il suo corpo, che non si volle sepolto alla rinfusa con gli altri, meritando qualche distinzione; chi nell'impiego di vita santa Apostolica s'era segnalato in ogni virtù.

VI. Contavan di lui, che quando in quella Provincia le campagne avean bisogno di pioggia, egli mettevasi ginocchioni ad orare davanti al Divin Sagramento, e infallibilmente n'otteneva la grazia. Dedito assai all'Orazione, con questa condiva i travaglj suoi in una Missione, ch'era assai aspra. In questa fu ammirabile la sua costanza, non avendo mai per trenta tre anni chiesto di riposare un poco, o di cambiar Missione. La sua umiltà edificava non solamente i Domestici, ma gli Esterni ancora, perche verso tutti procedeva con affabilità, e con rispetto. Nulla dico della ossequiosa riverenza che portava a' Luogotenenti di Dio. Non cessò mai d'istruire, e d'ajutare i fanciulli poveri, da lui con distinto amore guardati. Di loro non si scordò anche in morte, avendoli con paterna sollecitudine raccomandati a' nostri Domestici.

VII. Gli si trovò anche dopo morte scritta questa cartina, in cui protestavasi di morir per Gesù, per doverlo poi glorificare in eterno, e dicea così: *Mortuus sum in Nomine Jesu. Quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit. Protegam eum, quoniam cognovit nomen meum. Nomen Domini in æternum glorificabo. Amen.*

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

DEL

3. GIUGNO 1577.

Del P. Angelo Sibilla il Maggiore.

3. Giu. Il P. Angelo Sibilla soprannomato il Maggiore fu guadagnato alla Compagnia da un'altro P. Angelo Sibilla fratello minore allora giovinetto, il quale mandato all' aria nativa a ricoverare la sanità si tornò in Messina colla preda del Sibilla maggiore, già Sacerdote e in età molto avanzata. La sua patria fu la Terra di Venetico in Sicilia. Egli dunque venne alla Compagnia l'anno 1557. La prima cosa che fece in giugnere alla porta del Collegio, dove dovea fare il Noviziato, fu batterla a gran colpi, e dire a coloro, che l' accompagnavano, *Vedete voi questa porta? ella e dessa per me la porta del Paradiso*; e soggiunse in aprirglisi: *Hæc est requies mea: hìc habitabo, quoniam elegi eam.*

Era scarso di talenti naturali, di poca scienza, di volto rozzo, e di niun garbo nell' apparenza; ma quanto sgarbato al di fuori, altrettanto leggiadro era al di dentro per la candidezza de' suoi costumi, e tutto risoluto di farsi santo.

Di là a non molto venne applicato ad udire le Confessioni in Chiesa, nel qual ministero valeva sì, che divenne l'idea d'un' ottimo e zelante Operajo. E bene il comprovavano i suoi allievi di spirito, che in brieve tempo avanzarono a gran passi nella perfezione del vivere, e servivano di grande esempio a tutta la Città di Messina. Era a maraviglia assiduo al suo ministero. Nondimeno nè pur contento di tanto, andava tutto dì in cerca di nuovi travaglj. Avea con molti prieghi richiesto il Sagrestano, e'l Portinajo a voler chiamar lui, quando veniva alcuno per confessarsi, e quando gli altri Padri per altre occupazioni non potevano scendere in Chiesa. E se a casa pe' corridoi scontravasi in detto Portinajo, o pur Sagrestano, diceva graziosamente: *Evvi forse abbasso qualche pecorella da pascere?* Egli in somma era il Confessore d' ogni tempo, d' ogni ora, d' ogni persona, e massimamente se poverelli: 3. Giu.
avendo per massima di guadagnare anime a Dio coll' assiduità del Confessionario, giacchè non avea talento di guadagnarle ne' pulpiti. E Dio solo sa quante il buon Padre Sibilla ne guadagnò con tal mezzo.

Nell' ultimo anno della sua vita, udito dalle lettere venute di Roma, che alcuni di quei buoni Padri nella Casa Professa, passavano tutto il dì nel Confessionale, affinchè quella loro assistenza servisse d' invito alla gente per confessarsi, egli si fe a chiedere dal P. Provinciale la licenza di fare altrettanto. E facendolo con assiduità, e costanza, vi fe delle buone pesche; e finalmente per sua fortuna v' incontrò la morte, che gli aprì veramente, come avea desiderato nel porre il piè nella porta di quel Collegio, la porta del Paradiso. Al primo dì di Giugno presentossi a piedi di lui una povera vecchiarella, la quale mostrò gran sollecitudine di volersi confessare, poichè presto, disse, aspetto la morte. Udilla il Padre colla sua solita carità: ed ella, finita la sua Confessione, disse al Padre ch'ella era già infetta di peste, la quale in quell' anno facea strage grande in Messina. Il Padre Sibilla nulla turbato l' esortò a sequestrarsi dagli altri, l' assolvè, e mandolla in pace. Ma poco tardò a sentirsi tocco, e infetto ancor esso da quell' alito appiccaticcio, e mortifero: onde spontaneamente si segregò da' nostri, e si dispose alla morte, lieto d' averla incontrata in adempiere il santo suo ministero. Due giorni appresso, con dolore di tutta quella Città, dove avea fama d' Uomo santo e perfetto, andò a ricevere il premio eterno, come speriamo, a' tre di Giugno dell' anno 1577.

Hist. Soc. & Alber. hist. Prov. Sic.

3. GIUGNO 1583.

DEL P. GIROLAMO SORIANO.

3. Giu. I. IL Padre Girolamo Soriano di nazione, non posso accertatamente affermare, se Italiano, o Spagnuolo, mentre giovane in Salamanca attendeva agli studj, legò stretta amicizia con Giovanni Maldonato, ivi anch' esso studente. Ambedue questi Giovani un dì si diedero la parola di seguire l'uno quello stato di vita più perfetta, che prima a sua elezione avesse l' altro intrapreso. Alcuni anni appresso il Maldonato in Roma si rendè della Compagnia, e ne raccordò subito all' amico Soriano, che tuttavia dimorava in Spagna, il patto accordato. Il Soriano a quest' avviso subito venne a Roma, e anch'esso entrò nella Compagnia. Era egli di costumi innocentissimi, e d'un' indole pieghevolissima al bene, ajutata da una divozion tenerissima alla Madre di Dio, dalla quale (così era fama) quanto voleva, impetrava.

II. Fu mandato a leggere Teologia in Napoli, dove tra' suoi Discepoli ebbe il Venerabile Padre Bernardin Realino, il quale, in lode del suo Maestro diceva, che quanto era dotto, era altrettanto umile. Fu poi fatto Istruttore nel Noviziato di Nola, d' onde uscirono più Soggetti di spirito veramente Apostolico. Bisognò dalla Città di Nola rimandare a Napoli il Padre Soriano per una stranissima infermità, che il sorprese. Questa infermità il tenne lungo tempo inutile a poter servire, e solo in istato d' esser servito: il che recava, più che il male al corpo, un gran travaglio al suo animo, considerando il dispendio, che cagionava al Collegio Napoletano. Un dì che stava più che mai tribolato ed afflitto, capitò un forestiere, che a niuno fu noto, il quale lasciò in mano del nostro Portinajo la somma di cento scudi per uso del Padre Soriano ammalato: e così restò egli in parte rasserenato per quel che spettava al travaglio del suo dispendio: e prestamente fu da Dio prosperato in quell' altra parte, di poter, guarito dal male, operare a gloria di Dio. 3. Giu.

III. Fu mandato alla Cirignola, Terra nota in Puglia, dominio allora, e residenza de' Conti di Sant' Angiolo, per Confessore di D. Anna di Mendoza, moglie del Conte D. Carlo. Vivea questa Signora in una soggezione servile a cagione del Conte, gelosissimo del suo dominio, e per conseguenza inclinatissimo a dare in escandescenze. Ma il P. Soriano colle sue dolci maniere, e col suo bel garbo il ridusse a poco a poco come un' agnello, con infinita soddisfazione della Contessa. Così andava Iddio disponendo il Conte a fare una morte santa; come fece sotto l' assistenza del Soriano, che mai ne di dì, nè di notte, finchè fu spirato, l'abbandonò.

IV. Intanto il Servo di Dio, dal palazzo di quei Signori, dove abitava, incominciò a frequentar lo spedale, con servire agli ammalati, ed a' pellegrini: a girar per le strade per istruire, massime le donne, che poco andavano in Chiesa, e finalmente a predicar nella Terra con frutto maraviglioso de' Cittadini. Dal palazzo passò ad abitare in una casa presa a pigione, e quivi, essendovi qualche trattato di fondar nella Cirignola un Collegio, vennero da Napoli, ad operare in suo ajuto, altri due Padri. Oltre a due scuole aperte per istruire il Clero nelle quistioni di coscienza, e la gioventù, s' istituì un' esemplare Congregazione di spirito pe' terrazzani de' più civili. Per quel contorno andava intanto scorrendo il Servo di Dio Soriano, e seminando da per tutto la divina Parola; e con tanta fama, che Barletta, e Bari si mossero a voler ciascuna il Collegio, che mercè del Soriano poi si fondarono; ma non già quello di Cirignola, che per più cose, e massime per la scarsezza allora degli abitanti, non si giudicò di fondare, o se fu fondato, presto ancor fu dismesso.

V. Doveansi in Bari giustiziare più Malfattori. Il Commissario mandò chiamare dalla Cirignola il Padre Soriano, il quale con finissima carità s' adoperò per salute di quei miseri Condannati: e

di

3. Giu. di più racconciò alcune differenze, che passavano tra quell' Arcivescovo, e 'l Commissario.

VI. Non piacque a Dio, che il Padre Girolamo, il quale ebbe tanta parte ne' principj del Collegio di Bari, ne vedesse il compimento. Egli nel Maggio del 1583. fu nella Cirignola molestato da un male, che gli anni addietro l'avea molestato in Nola, e che veniva da altri chiamato Famecanina. Ne guarì allora per un' atto che fece d' ubbidienza al Superiore. In quanto al tempo presente: lo stesso male, dopo averlo più e più giorni travagliato acerbissimamente, gli svegliò un mal peggiore, cioè un dolor di fianchi anch' esso acerbissimo. Con tutto ciò, come se colla salute spirituale, che proccurava ne' Prossimi, rimediasse alla sanità, che mancava alla sua propria persona, senza usare a se alcun riguardo, non lasciava di consumarsi nell' ajuto dell'Anime. Era invitta la pazienza ne' suoi dolori. Ma finalmente non reggendo l' infiacchita umanità alla gagliardia dello spirito, arrivò il Servo di Dio in Cirignola alla meta delle sue sante fatiche, morto a' 3. di Giugno del suddetto anno 1583.

VII. Questa morte sentì vivamente la suddetta Contessa, penitente del Soriano: onde seppellito che fu, non volle più star nella Cirignola, dove gli era mancato il Padre dell' Anima sua, e perciò colle sue figliuole andossene ad alleggerir la sua doglia in Napoli: ma quivi considerando di non aver seco ricondotto il Padre Soriano, che tratto aveva seco da Napoli in Puglia, volle rifare il danno al Collegio Napoletano, al quale quella pia Signora, e inclita Benefattrice, fe dono di dieci mila scudi.

Franc. Schinosi Ist. l. 5. c. 4.

3. GIUGNO 1609.

DEL P. ALFONSO DE MIRANDA.

I. IL Padre Alfonso de Miranda Spagnuolo per favore speciale della Beatissima Vergine entrò nella Compagnia nella Provincia di Toledo. Due parti del mondo goderono i frutti Apostolici del Padre de Miranda, l'Europa, e l' America: delle quali due parti del mondo ád ognuna diede una parte della sua vita Apostolica. Consumò 18. anni in Europa in Missioni continue con frutto maraviglioso dell' Anime, avendo colle sue Orazioni disfatte le trame, che ordiva il Demonio per frastornargli la predicazione del S. Evangelio. Diede il resto della sua vita all' America. 3. Giu.

II. Di 30. anni uscì di Toledo, e andò a piedi in Siviglia ad imbarcarsi per l'India: ma l'imbarcamento non ebbe effetto, e tornò a Toledo. Quindi passò pure a piedi la seconda volta per lo stesso fine a Siviglia; e adesso ancora il Demonio gli s' attraversò, e il viaggio andò in fumo. Finalmente quando a Dio piacque tragittò al Perù: dove il Signore per mezzo di questo suo Ministro Evangelico operò molte conversioni miracolose tanto nel Potolì, quanto in altre Città dove stette.

III. Fu illustrato dal Signore con visite, lumi, e splendori celesti, rimunerandogli Iddio non tanto le sue fatiche, quanto le sue virtù. Gran dominio aveva sopra le sue passioni. Per 40. anni fece questa penitenza di non spogliarsi mai per dormire. La maggior parte della notte la passava in Coro, o in Chiesa, *pernoctans in oratione Dei*. Fosse piaciuto a Dio, che sepolte fra quelle tenebre non fossero rimaste le divine illustrazioni, che ricevè dal Signore un'uomo, che camminava sempre alla presenza di Dio, e che conseguiva (dice il Nieremberg Istorico) sempre quanto domandava al Signore. Diede la sanità a molti malati, ebbe spirito profetico, seppe l'ora della sua morte, e quella di molti altri.

IV. Di

3. Giu. IV. Fu molto provata la sua pazienza, e la sua umiltà dal Signore, permettendo che fosse perseguitato, maltrattato, e fin flagellato dal Demonio. Morì finalmente alli 3. di Giugno dell' anno 1609. non so in qual luogo dell' India. Stette il suo corpo sepolto nella calcina un' anno, e quattro mesi, dopo il qual tempo, trovata la cassa, in cui era stato messo, già guasta, e putrefatte le vestimenta, si trovò il corpo incorrotto. Nel trasportarlo che si fece ad un' altra Chiesa, operò il Signore molte maraviglie, manifestando così la gloria del suo Servo Apostolico.

Nieremberg clar. Varones.

4. GIUGNO 1596.

De' fratelli Paolo Joso, e Vincenzio suo figliuolo studenti.

4. Giu. I. Frai Giapponesi, Religiosi della Compagnia, con singolare splendore spiccò la virtù, e divozione del fratello Paolo Joso. Questi nativo d' Ozaca, e Cristiano antico, essendo di anni 60. gli venne desiderio di passare in pace, ed in ajuto dell' Anime la sua vecchiaja co' Padri della Compagnia, che l'avevano a Cristo rigenerato. I Padri, non ostante la grave età, l' ammessero in casa per Catechista l'anno 1567. per la fama, che v' era del suo valore, e bontà.

II. Corrispose il buon vecchio compitamente all' aspettativa, e per lo spazio di 15. anni non solo esercitò secolare quel pio uffizio di Catechista, con sommo zelo, e frutto de' suoi paesani; ma, come che uomo dotto, e versato nelle lettere, e scienze delle Sette Giapponesi, porse ajuto grande a' nostri Operaj, insegnandolo loro i parlari, e i caratteri del Giappone, talmente che i nostri non pubblicavano cosa alcuna in quell' idioma alle stampe senza prima farla passar sotto l' occhio, e sotto la lima del fratello Paolo Joso.

III. Scorsi i quindici anni, in premio delle passate fatiche, e de' suoi santi portamenti, fu ammesso, secondo il suo desiderio, alla Compagnia per Novizio nel Dicembre del 1580. e dopo il biennio a' tre Voti di Scolare approvato, senza riguardo all' età d' anni 75. 4. Giu.

IV. Con esso lui nel medesimo giorno fu ricevuto nella Compagnia il suo figliuolo per nome Vincenzio, dopo aver servito più anni, in uffizio pure di Catechista, uomo d' anni 40. e al pari di Paolo suo Padre, dotto nella scienza Giapponese, e inoltre Medico di gran fama. Il Padre Valigna ne facea stima grande: e perciò gli commesse di traportar nella favella natia la maggior parte de' libri, tanto di dottrina, che spirituali, composti da' Padri Europei per ajuto de' Neofiti Giapponesi: e quando occorreva trattarsi di conversioni importanti, o di rispondere a' dubbj di quei Gentili circa la nostra Religione, al fratello Vincenzio davasene l' incombenza: onde colla sua dottrina giovò molto a tirare molti Gentili alla Fede. Per l' arte poi, ch' aveva, del medicare, era spesso, eziandio dagl' istessi Pagani chiamato: ed egli di ciò si serviva per convertirli predicando loro la Legge di Gesucristo.

V. Questi due Servi di Dio, padre, e figliuolo, Paolo, e Vincenzio, esercitarono i loro talenti nelle parti del Meaco, ove fecero notabilissimo frutto, con soavissimo odore di santità. A Paolo prima si estinse il calor naturale, che gli mancasse il fervore di giovare a' Prossimi: onde carico d'anni novanta in circa, ricevè con somma divozione gli ultimi Sagramenti: poi con gli occhj fissi nel Crocifisso, e con dolci colloquj, gli rese placidamente lo spirito circa la metà dell' anno 1596. avendo servita la Chiesa Giapponese 30. anni.

VI. Fra le virtù, che nel buon Paolo spiccarono, l' umiltà fu la principale: quanto più nel sapere era maggior degli altri, tanto più s'abbassava sotto degli altri. Fu amico dell' Orazione, nella quale posto che s' era, pareva quasi sasso immobile, ed insensibile, nè v'era

cosa

4. cosa veruna, che da quella lo distraesse:
Giu. e se talora, come spesso accadeva, certi moscherini, ivi più mordaci delle zanzare, gli pugnevano viso, e mani, egli lasciavali pugnere, senza muoversi. Il maggiore encomio però di questo buon vecchio Paolo, fu quello, che fecegli in pochissime parole il Padre Visitator Valignano: *Il fratello Paolo*, scrisse, *è Uomo santo, e dato tutto allo spirito, benchè per la carica degli anni cadente.*

VII. Quanto poi vivesse dopo suo Padre, e quando morisse il fratello Vincenzio, uomo esimio ancor' esso, nol posso accertare, perche l'istoria, onde questa leggenda ho cavata, non fa menzione della sua morte.

Ginnaro Sav. Orientale p. 2. lib. 10.

4. GIUGNO 1650.

Del P. Cornelio Beudin, o Godinez.

I. Nacque in Gravelinga di Fiandra il P. Cornelio Beudin (che poi fu detto nell' India Godinez) nell' anno 1615. La sua puerizia fu adorna di tutti quei lampi di virtù, che fanno un fanciullo veramente divoto. Parve che col latte avesse succiata la divozione verso Maria Vergine.

In Bergh di S. Winoco studiò lettere umane. Risplendea sopra gli altri la sua innocenza, la sua verecondia, la sua pietà, la sua modestia, non guardando mai donna alcuna: e soleva dire, *che vorrebbe anzi abitar colle fiere, che colle donne*. Aveasi scelte due guardie per difesa della sua onestà, l' Eucaristia, e Maria.

II. Dalla Congregazion di Maria, dove fu ascritto, desiderò di passare alla Compagnia del suo Divino Figliuolo. Ma prima d'averne l'ingresso, si contentò di fare da Candidato. Imperocchè fu messo in Malines a insegnare a' fanciulli d'un' infima scuola, e quivi dato un bel saggio di sua virtù, nell' anno 1635. a' 29. d'Aprile entrò nel Noviziato, dove raffinò a maggior segno quelle virtù, che 4.
portate aveva dal Secolo. Studiò Filosofia prima in Lovanio, e poi in Malines. Giu.
Tornò in Lovanio a studiar Teologia, e si fe Sacerdote. Tre virtù lampeggiavano in lui segnalatamente: un' esquisita osservanza della vita comune, un soavissimo candore di spirito, e una divozion tenerissima alla Santissima Eucaristia. Non si sapea staccare dall'amplesso del suo Diletto dopo detta la Santa Messa, comparendogli fin sul volto l' ardore interno: sette volte il dì tornava a visitare il suo Diletto nel Sagramento.

III. Da Lovanio fu mandato a coltivare la Gioventù nelle Scuole, ed a presedere al Coro de' Musici per la perizia, ch' aveva di quella professione: e in ogni stato, e uffizio fece sempre con perfezione, e soddisfazione le parti sue.

IV. Finalmente Iddio chiamollo all' ardua vocazione dell'Indie: ne fece istanza, n'ebbe la grazia, e nel terz' anno di pruova si accinse al viaggio, cioè nell' anno 1647. Intanto aspettando in Bergh l'opportunità di partirsi per l'India, quella scolastica Gioventù gli volle dare il buon viaggio con una rappresentazion Pastorale: e 'l Padre Cornelio in ringraziar quella Gioventù, dissele, ch' egli veramente andava ad imprendere il carico di Pastore, ma però tra lupi, ch' hanno sete di sangue.

V. In Cadice a' 13. di Giugno con 14. Compagni sciolse verso l' India, facendosi d'ora in là chiamare, Cornelio Godinez: la navigazione, che suol riuscir molto tediosa, fu dal Padre Cornelio col canto e col suono rattemperata con gran diletto de' Marinari, i quali allettati da quella Musica, si moveano a confessarsi dall' istesso Padre Cornelio, il quale godea d'essere un' Arione, che coll' armonia tirava i Delfini nella rete di Cristo.

VI. A' 20. di Settembre approdarono al Porto di Veracroce. Quindi poi arrivarono ad Angelopoli, dove ristorati per otto giorni, drizzarono il cammino a Messico, incontrati, prima d' arrivare, dal Provinciale, e dal Rettore del Collegio Messicano.

4. Giu. VII. Non poco si combattè tra 'l detto Collegio, e quello di Tepozatlan, ambedue in gara di ritenere il P. Cornelio: tanta era l' espettazione, che s' aveva di lui: ma egli aspirava a' Deserti, non alle Città; a coltivar Barbari, e non Cittadini. Laonde con un' altro Padre pratico del linguaggio si portò a' Popoli Taraumaresi, i quali non solo avean bisogno di conoscere chi era Dio, ma insieme di conoscere ch' essi erano uomini, e non mica bestie, come la loro salvatichezza, e crudeltà dimostrava che fossero.

VIII. Il Governatore della nuova Biscaja meditava di ridurre quei Popoli a vivere in sociabilità. Pertanto assegnò campi e ingegneri per disporre, disegnare, e alzare tugurj, dove raccolti dalle caverne i dispersi Barbari, potessero fermar l'abitazione. Alla nostra Compagnia consegnò a coltivar nella Fede quella nuova Colonia. Il Padre Cornelio impiegò quanto di zelo, d'industria, e di forze aveva in questa nascente Cristianità. Per allettarla usava l' arte ancor della Musica. La speranza del buon successo gli facea divorare di buona voglia quei tanti travaglj, che portava seco il dirozzare quella dura Barbarie. Offeriva nella Chiesa a Dio quelle primizie d'Anime, che battezzava. Innanzi alla Chiesa alzò una Croce ben grande per insegna della Fede Cristiana: ma veramente in quella s' alzò egli una colonna trionfale, come vedremo.

IX. Ma siccome ambulatoria è la volontà umana, e al male precipitosa, il Padre Cornelio presto si vide uscir dalle mani la preda. I suoi diletti Tauromaresi impazienti di giogo si ribellarono da lui, da Dio, e dagli Spagnuoli; e raccolta una confusa moltitudine di Barbari, abitanti alle ripe del fiume detto Papigocho, scaricarono il primo impeto prima sopra gl' istessi Spagnuoli, ne fecero strage, e ne saccheggiaron la roba. I Padri, e 'l Presidente pregarono il Padre Cornelio a mettere in salvo la vita sua, che più d'ogni altra importava: ma egli più sollecito del suo grege che della sua vita, volle star saldo al suo posto.

X. A' 4. di Giugno in giorno di Sabato, Vigilia dello Spirito Santo, vennero nella terra i sediziosi. Stava il Padre Cornelio co' Cristiani domestici, e con Fabiano Vasquez Soldato Spagnuolo, chiuso nel suo tugurio, aspettando l'evento, e raccomandandolo a Dio. S' accostarono i Barbari, e appiccaron fuoco al tugurio fatto di canne, e di strame. Per non restar soffogati dal fuoco, e dal fummo, uscirono col Padre Cornelio i Cristiani di casa, e prima colle saette i Pagani uccisero quei Domestici, per uccider poi con morte più cruda il Padre, il quale veggendo giacenti nel sangue in terra i suoi cari figliuoli, si scostò dalla casa e saltò nel mezzo, certo già di morire. Fecero festa con urli i Barbari alla vista di quella preda aspettata. Gli rimproverarono che avesse dall' antiche lor superstizioni tirati i lor Paesani a professare una nuova Religione. Poi legatogli 'l collo con fune, lo trassero con indegni strapazzi alla Chiesa. Quivi innanzi all' Altare avendolo straziato, di là il ricondussero fuori sul cimitero: strascinato che l' ebbero intorno intorno, il fermarono finalmente appiè di quella Croce, da lui, come accennammo, piantata. 4. Giu.

XI. Abbracciò il Padre Cornelio quell' albero di salute, e in quell'abbracciamento offerì se stesso in Croce per vittima al suo Signore, che in Croce era morto per lui. Alla traversa della Croce legato, la strangolarono, e mentre tuttavia spirava, gli tiraron sul capo un colpo di clava Indiana, e con saette ancora il trafissero. Morto il Padre lasciaronlo ignudo appeso alla Croce, e corsero a predar la Casa e la Chiesa, profanando con procace e sacrilega petulanza quanto v' era di sacro. Indi quel turbine sanguinario di Barbari si dileguò tornando alle lor caverne.

XII. Sparsasi di questo sì atroce fatto la fama, un Capitano Spagnuolo con seguito di Soldati, e con un Padre Fiammingo della Compagnia venne a quella Colonia, e diè sepoltura al Cadavero. La

fune,

4. fune, con cui fu strangolato il Servo di
Giu. Dio, tutta cosparsa di sangue fu mandata in dono alla Moglie del Governatore della nuova Biscaja; e quella fune, come Reliquia fu fatta chiudere in un'arca d'argento.

In questa maniera dunque a' 4. di Giugno del 1650. nel Sabato, vigilia di Pentecoste, nell' India Occidentale seguì la morte del Padre Cornelio Godinez: uomo d'innocenza, di povertà, e d'ogni altra religiosa virtù, che corona un'Apostolo: il cui sangue (come piamente possiamo credere) restituì in breve a quella Chiesa nascente la pace, e la fede per mezzo d'altri fervidi Missionarj, i quali tornarono a coltivarla.

Aleg. mort. Ill. p. 4.

4. GIUGNO 1669.

Del P. Gio: de Almarza.

I. Il Padre Gio: de Almarza Spagnuolo nacque nel Castello di Viguera. Studiando Legge in Alcalà, si sentì gagliardamente ispirato a lasciare il mondo. Entrò nella Compagnia, e in Villareale fece il suo primo Noviziato. Studiò Teologia, e benchè avesse anco abilità d'insegnarla, nascose il suo talento in una scuola di Grammatica per più anni. Ma quindi fu tratto fuori a dovere interpetrare in Murcia, e in Alcalà la Sacra Scrittura: e fece la solenne Professione di quattro Voti. L'umiltà il rendè attissimo istrumento della gloria di Dio, e della salute del Prossimo. Diè principio al suo Apostolato dalle Carceri, dagli Ospedali, e dall' insegnar per le piazze la Dottrina Cristiana a' Fanciulli, e alla Plebe: ed affinchè più facilmente potessero impararla, e ritenerla a memoria, la ridusse in versi volgari, e il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo fecela mandare alle stampe, e spargerla per tutta la sua Diocesi. Di quando in quando, lasciata la Cattedra, se n' usciva in Missione. Quando i nostri nel tempo delle vacanze stavano in villa, ne menava seco sempre qualcuno intorno a quelle campagne a istruire quei Contadini: ed egli intanto stava in Confessionale a raccorne il frutto. Ad infiammare i nostri Giovani a questo divino Ministero, leggeva loro le lettere, che venivan dall' Indie.

4.
Giu.

II. Tutto quel tempo, ch'aveva libero dall'altre fatiche, il passava sedendo in Confessionario, levandosi anche il sonno dagli occhj per esser pronto ad ogni ora ad accogliere i Penitenti. Quanto era dolce nella Sede Sagramentale, altrettanto era gagliardo in Pulpito predicando. Se a caso per le vie s'incontrava a sentir giuramenti, o parole oscene, non lasciava di far la correzione; non gli soffrendo il cuore di veder l'offese di Dio.

III. Ma non mai tanto zelo mostrava quanto contro 'l lusso del vestir delle donne, de' canti amorosi, delle conversazioni libere, e degli spettacoli, che putivano d'oscenità. Contro abusi sì fatti e predicando e scrivendo, si riscaldava con sommo zelo. Trovò una volta che nella piazza d'Husta si stava preparando dagl'Istrioni una lor profana commedia, incominciò a predicar contro con zelo da Apostolo. Il capo di coloro montato in bestia, gli andò *alla vita* con una spada. La Nobiltà ivi presente pigliò le difese del Padre Almarza, e liberollo dal risico della morte.

IV. In Murcia spezialmente ebbe largo campo d'esercitare il suo zelo Apostolico in pro degli schiavi Maomettani, dove n'era un gran numero. Scrisse un dotto trattato sopra il modo di convertirli, e di confutare gli errori loro. Egli ne guadagnò molti alla Fede: e faceane il battesimo con pompa grande, acciocchè prendessero concetto di nostra Religion Cristiana. Andando allo Spedale; proccurava di regalare gl'Infermi di confetture, e altre paste: e a tal fine molti Signori pii, anco da' rimoti paesi gli mandavano delle limosine, e queste distribuivale a' Poverelli, da lui amati come fratelli. In casa domandava licenza a' Supe-

4. Superiori di raccattar quanti cencj poteva
Giu. o di lana o di lino da dividere a' Poveri. In una Missione ne rivestì molti: e perche non vi fu da vestire un vecchio, seco il menò ad Alcalà, e gli trovò il vestito.

V. Quanto era caritativo col Prossimo, altrettanto rigido era con se medesimo. Sempre in dosso il ciliccio: flagellazioni a sangue: digiuni a pane ed acqua frequenti: dormire spessissimo sopra il nudo terreno: e una parca refezione una volta il dì. Con questa mortificazion della propria carne arrivò a un grado di purità tanto grande, che non sentiva nè moto, nè immaginazione alcuna carnale. Nell' ubbidienza era segnalato, perche obbediva a ogni cenno non sol de' Superiori, ma ancora di tutt' i Subalterni Ufficiali di casa. Gli venne una volta una stranissima nausea di cibo, accompagnata da grande ulcerazione di fauci, e con tale amarezza al palato, che ogni cibo per lui era tanto fiele. Contuttociò il solo accennarglisi, esser volontà del Superiore, o del Medico, che prendesse o cibo, o medicamento, subito, benchè con somma violenza, prendeva tutto dicendo, *che dalle mani dell' ubbidienza non si doveva ricusar cosa alcuna*.

VI. E' ben vero che Iddio non lasciava di ricrearlo con delizie celesti; sempre avvezzo a colloquiare con Dio: e massimamente la notte, in cui faceva lunghissima Orazione. Al tempo che sacrificava all'Altare, gli pioveva dal Cielo un dolce inondamento di lagrime. Spesso in camera era trovato abbracciato col Crocifisso, a cui, come la Maddalena, bagnava i piedi col pianto. Le occupazioni nol distraevano dall' unione con Dio. Una particolar divozione portava alle tre Divine Persone, perche diceva che molti Cristiani, se non di rado, imploravano l' ajuto del Divin Padre, e dello Spirito Spirito. Univa a questo il culto alla Madre di Dio, ogni cui Sabato e Vigilia digiunava con rigore di pane, e d'acqua; e ogni dì ginocchioni recitava il Rosario di lei. Gran tenerezza ancora aveva a Sant' Anna, a San Gioachimo, e a San Giuseppe: e 4.
dopo questi SS. Personaggj era segnalato in venerare il nostro Santo Padre Gin. Ignazio, a onor del quale fece fabbricare una sontuosa Cappella in Alcalà nell' Ospedale detto Altezzana, e in quel luogo, dove il Santo, serviti gl'Infermi, si metteva in Orazione. Questa fabbrica costò certo delle migliaja, e finchè non la vide finita pregò il Santo di non farlo morire. Gli venne una febbre maligna: ed ei fece voto al Santo di finir la Capella. Il Santo dalla febbre guarillo: ma quando la Cappella fu vicina all' ultimo compimento, ritornò la febbre maligna: ed ei tutto lieto l'accolse, come regalo, che gli mandava dal Cielo il suo Santo Padre Ignazio. Si dispose quanto prima a morire. E in quell'ultimo ebbe una bella grazia da Dio per intercessione, come credo, del medesimo Padre Sant' Ignazio. Era stato egli in vita di coscienza timida, e troppo stretta. Alla morte gli si dilatò il cuore talmente, che discorreva del Paradiso, come se d' entrarvi ne fosse più che sicuro. Gli fu domandato, se gli facea niente paura il Tribunale di Dio Giudice? rispose: *Io non ho altro timore che quello, che deve avere ogni figliuolo del Padre: presentemente ho più motivi di sperare, che di temere*. Lietissimo adunque il Padre Gio: de Almarza morì il dì 4. di Giugno del 1669. in età di 51. anno, e in grande opinione universalmente di Santo: il che videsi nel suo Funerale celebrato in Chiesa nostra da tutt' i Religiosi, e Collegj dell' Accademia.

Tanner p. 1.

5. GIUGNO 1613.

Del P. Bernardino Rosignuoli.

I. IL P. Bernardino Rosignuoli Italiano, nato nelle alpi della Liguria, 5. Giu.
fin da' suoi teneri anni fu singolare nella pietà, e nell' innocenza. D'anni 16. nell' anno 1563. entrò nella Compagnia, in cui,

4. Giu. in cui, fatto al modello del nostro santo Istituto, riuscì gran Superiore, grande Scrittore, e gran Direttore dell'Anime. Undici anni fu udito nelle Cattedre leggere le scienze naturali, e divine in Milano.

II. Dotato d'una singolare modestia, e d'una prudenza matura con tutte l'altre virtù di perfetto Religioso, fu adoperato in varj governi. Fra gli altri Collegj governò il Collegio Romano: poi la Provincia Romana: poi la Veneta, e poi quella della Liguria. Intervenne a due Congregazion Generali: e dapertutto, ove fu, lasciò odore di probità, e di carità singolare. Essendo Superiore, per quanto l'occupazioni del governo gliel permettevano, scendeva al Confessionale, dove fu ammirata la destrezza che aveva in dirigere l'Anime alla più alta virtù. Di questa sua destrezza testimonj ne sono due opere insigni, che rubando il tempo a' riposi della sua grave età, compose: l'una della Disciplina della Cristiana perfezione per direzione de' tre stati degli Uomini, Incipienti, Proficienti, e Perfetti: Opera, quanto mai si può dire, utilissima a' Religiosi in particolare. L'altra, sopra gli atti particolari d'ogni virtù, secondo il sentimento della Scrittura, e de' Santi Padri.

Era il P. Bernardino Rosignuoli Rettore in Torino, quando Iddio il chiamò al premio delle sue sante fatiche il dì 5. di Giugno del 1613. Nel punto della sua morte volle Iddio dare un testimonio della gloria del Servo suo. Imperocchè il P. Giuseppe Alemanni, Religioso di virtù nota, e che stava dormendo in sua stanza, ne riseppe la morte per via di questo prodigio: si sentì destare dal sonno, e vide improvviso entrare in sua Camera un globo luminoso e infocato, che nol turbò punto, ma confortollo in maniera, che il fece dare in quella esclamazion d'Eliseo verso d'Elia, rapito dal cocchio di fuoco: *Pater mi, currus Israel, & auriga ejus*. Indi a poco entrato lo Svegliatore a dargli nuova del P. Bernardino allora allora spirato, l'Alemanni francamente gli disse, *Io lo sapeva*: e si credè d'aver ricevuta tal grazia, perche il dì antecedente avea per il suo felice passaggio celebrata la Messa.

III. Cinque anni dopo di questa morte si trovò il di lui cadavero intatto, illibato, e sì fresco, che toccata s'arrendeva la carne, con istupore di quanti furon presenti.

Nadasi, & Aleg. Bibl. Soc.

5. GIUGNO 1622.

DEL P. GIO: RIBERA.

I. NEll'Americana Provincia, ch'ora la nuova Spagna diciamo, nacque il P. Gio: Ribera. Il principio di sua Vocazione fu questo. Aveva egli una Giovane sua parente, ch'era guardata come un sol di bellezza; ammalò, e morì. Il Ribera in veggendo la morta Giovane così orridamente trasfigurata, e disfatta, che facea spavento il guardarla, se n'andò a capo chino fra se ripetendo queste parole dello Spirito Santo. *Fallax gratia, & vana est pulchritudo*: e così della vanità del Mondo sgannato, entrò nella Compagnia nel fiore degli anni suoi.

II. Fu mandato all'Isole Filippine, dove lesse Teologia morale, e Scolastica, e governò poi il Collegio di Manila. Dopo molti anni i suoi Parenti morivansi di voglia di rivederlo, fino a tempestare con più lettere il P. Generale: ma il Servo di Dio lasciò, si oppose, nè volle mai accudire alle brame de' suoi Parenti, per non dare adito col suo esempio a' Nostri, di ritornare dall'Indie a' loro paesi.

III. Era il Ribera insigne Teologo, onde veniva consultato da' Principi, e da' Prelati: valeva anche molto in maneggj, come Uomo, ch'egli era di gran ripieghi: Certo, ch'ei solo fu giudicato buono in tempi azzardosi d'inviarlo

5. Giu. lo all'India a trattare co' Portoghesi del modo d'ajutare quell'Isole, le quali senza l'ajuto di essi non potevan sussistere. Maneggiò egli sì felicemente questo negozio, che quattro navi ottenne in soccorso dell'Isole Filippine. E' ben vero però, che Iddio volendo tener basso il suo Servo in cosa di tanta lode, permise, ch'egli stesso si vedesse innanzi agli occhj bruciar quelle quattro navi dagli Olandesi nel Chersoneso.

IV. Ritornato che fu da questa travagliosissima navigazione alle Filippine, gli vennero addosso più malattie, che a tollerarle non ci volle di manco, che una pazienza eroica. Non minor di questa era la sua Umiltà. Si prese la cura di ridurre alla Cristiana Legge gli Schiavi Indiani, gente la più vile del mondo. Non si può immaginare, quanto coll'amorevolezza sua legasse gli animi de' medesimi Schiavi. Egli era il loro Avvocato: onde, quando temeano d'essere gastigati da' lor padroni, correvano al P. Ribera, acciocchè ne implorasse perdono. Ricevea con estrema sommissione, e come venutigli da Dio, gli avvisi de' Superiori: facilissimo in udire i consiglj altrui, dicendo spesso questo divino proverbio: *Ibi salus, ubi multa consilia.* Sin quando era Superiore, per umiltà si serviva da se medesimo in ogni cosa. Un'invidioso Predicatore aveva dal pulpito lacerato il nome del P. Ribera uomo tanto accreditato in quella Città di Manila. Venne a trovarlo un zelante Religioso Agostiniano, e gli disse, che voleva dal pulpito difendere il buon nome di lui, ch'era stato nel pulpito strapazzato: ma il Servo di Dio assolutamente non volle quella difesa, lasciandone a Dio la cura.

V. Affezionatissimo era egli all'Orazione, e unione con Dio: spesse volte rimaneva talmente colle potenze assorbito in Dio, e con una pace e soavità tanto grande, che non sapeva se non di tanto in tanto dire al Signore: *Domine quid me vis facere?* Passava qualche notte quasi tutta in orazione, e piangendo. Quando per le sue indisposizioni non aveva niente potuto riposare la notte, nondimeno al sentire il segno dell'Orazione comune, si levava ad orare; ed acciocchè non l'avesse il sonno a sorprendere, si piantava ritto in mezzo alla camera, o ginocchioni senz'appoggio nessuno. 5. Giu.

VI. Conservò sempre florida e odorosa la sua Virginità. Giovanetto nel Secolo si trovò in un cimento assai forte: basti dire che come al casto Giuseppe, così a lui convenne, fuggendo, lasciare un pezzo di Mantello sbranato in mano d'un'Assassina. Era tale la modestia degli occhj suoi, che camminando per le strade non discerneva nessuno, se da chi l'incontrava, non era salutato per nome. Guardia della sua Virginità, dopo la Reina de' Vergini, era il Principe degli Angeli S. Michele.

Intraprese sull'appoggio dell'Obbedienza cose arduissime, solito di dire che il vero Obbediente non deve considerare *il quid possit*, ma *il quid præcipiatur*, per eseguirlo con alacrità, e alla cieca. Nell'ultima sua malattia fece lo spoglio di quanti scritti aveva in sua camera, e gli consegnò tutti in mano al Superiore. Questa malattia fu stranissima insieme e acerbissima: *à planta pedis usque ad verticem capitis non erat in eo sanitas:* tutto il corpo pienozeppo di piaghe, di ulceri, di croste scabbiose, e di tumori anche interni, che gli serravano il fiato, forzandolo a cambiar sempre sito per trovar quel riposo, che in verun lato trovava.

VII. E pure in tale stato s'abbandonava tutto in Dio, e al suo divino volere si rassegnava, dicendo col S. Giobbe, la cui sacra Istoria udiva leggersi volentieri: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

VIII. Non lasciò il Signore di consolare il suo fido Servo, prenunciandogli non solo il punto della sua morte, ma certificandolo ancora di sua sa-

 lute:

5. Giu. lute: e però disse in terza persona, che la mattina della Domenica, in cui nella Chiesa della Compagnia si celebrerebbe la Festa della Vener. Eucaristia, morrebbe uno della medesima Compagnia con certezza di sua eterna salute. Così per l'appunto addivenne, morto la mezza notte dell'entrante Domenica a' 5. di Giugno del 1622. in età d'anni 57. di Religione 40. e 23. di Professione di quattro Voti.

Aleg. in Bibl. Soc.

5. GIUGNO 1667.

DEL P. SFORZA PALLAVICINO Cardinale di Santa Chiesa.

I. IL Padre Sforza Pallavicino, grande splendore del Senato Apostolico, e della Compagnia di Gesù, nacque in Roma a' 28. di Novembre del 1607. dalla nobilissima prosapia de' Marchesi dello Stato Pallavicino tra Parma, e Piacenza. Suo Padre fu Alessandro Marchese Pallavicino, e sua Madre Francesca Sforza, sorella del Duca di Signa. Sin da' teneri anni la pietà, e lo studio furono le due mammelle, che lo nutrirono. D'anni 18. difese con lode somma tutta la Filosofia nel Collegio Romano, e d'anni 21. tutta la Teologia per tre giorni con stupore di Roma.

II. Era lo Sforza il primogenito della casa: onde i Parenti lo destinavano alla successione di quella: ma egli non volle impaccio di mondo, ma volle sposarsi alla Chiesa. Entrò in Prelatura sotto d'Urbano VIII. cui era accettissimo, il quale fecelo Prelato di Segnatura, e gli diè le Congregazioni del buon Governo, e dell'Immunità Ecclesiastica. Andò anche a' Governi di Jesi, di Camerino, d'Orvieto.

III. Mentre adunque a gran passi s'inoltrava alle dignità più sublimi, chiamollo Iddio alla povertà, e soggezione Evangelica nella Compagnia di Gesù. Infinite opposizioni insorsero ad attraversargli il santo disegno, ma tutte con generosità Cristiana le superò, e nel dì consagrato a San Luigi Gonzaga corse ad arrolarsi alla milizia di Cristo l'anno 1637. Nel Noviziato diede esempli egregj di virtù singolare, e Roma, che conosciuto l'aveva Prelato, n'ammirò l'umiltà, quando videlo con lacera vesticciuola, e con le bisacce in spalla, andare accattando agli uscj delle botteghe, e mangiare in istrada unitamente co' Poveri. 5. Giu.

IV. Compiuto il Noviziato, fu subitamente applicato a legger Filosofia. Dopo fatta la Professione nel 1641. Indi letta otto anni Teologia, altri quattr'anni passò nella Prefettura Generale degli Studj. Intanto pose mano a comporre l'insigne Istoria del Concilio di Trento contro il calunnioso Pietro Soave. Poi dalla Congregazione del Sant'Offizio fu fatto Qualificatore, da Innocenzo X. Esaminatore della Dottrina Gianseniana, e da Alessandro VII. Esaminatore de' Vescovi. Uomo cotanto applaudito, punto mai si rilassò nella severa osservanza di nostre Regole: anzi vi fu chi lo riguardava come un' idea viva della perfezione religiosa. Amante della santa Povertà, nulla voleva in camera discordante da essa, nulla in tavola di singolare dagli altri. Quando fu per far la Professione, si ritirò nel Noviziato, e quivi inginocchiatosi innanzi al Padre Rettore, volle essere in pubblico ripreso, e corretto de' mancamenti, che i Novizj avessero in lui osservati.

Adorno il Padre sforza di tante belle prerogative di virtù, e di dottrina nello stato Religioso, venne dalla Santità di Alessandro VII. il quale fin da Prelato gli era stato amicissimo, esaltato alla sacra Porpora a' 19. d'Aprile del 1657. ma non dichiarato al pubblico se non a' 10. Novembre 1659. Subito che di questa sua promozione ebbe il Padre Sforza sentore, fece ogni possa per impedirla, siccome ne fe testimonianza con lettera circolare a tutta la Compagnia il Padre Generale Goswino Nickel: e nel dì che tal promozione fu promolgata nel

Con-

5. Giu. Conciſtoro, il Padre Sforza non volle ammettere chi gliene recava l'annunzio prima che non foſſe coſtretto ad accettar quella dignità con precetto eſpreſſo del Papa.

V. Otto anni e meſi, lo Sforza campò Cardinale, e ſempre occupato in ſervire la Santa Sede: quando all' Arbitro divino di noſtra vita, e di noſtra morte piacque di chiamarlo all'Eternità. Vicino a morte, alla preſenza di tutta la ſua Famiglia ringraziò il Signore Iddio della vocazione alla Compagnia proteſtando, che ſe da capo doveſſe tornare a vivere, non altro, fra tutti gli ſtati, che ſono nella Chieſa di Dio, avrebbe eletto, che quello della Compagnia di Gesù. Poi voltatoſi a' ſuoi Domeſtici, gli eſortò, che quando di lei ſentiſſero parlare altrimente, non credeſſero, ma deſſero fede a lui, ch' era vivuto in lei tanti anni, e che in punto di morte teſtificava, *che la Compagnia era veramente una Santa Religione*, da lui con libro appoſta difeſa contro i Mordaci. 5. Giu.

VI. Perciò il buon Cardinale nel ſuo Teſtamento coſtituì Erede del ſuo tenue valſente la Caſa del Noviziato di Sant' Andrea, dove era rinato allo ſtato Religioſo, e dove voleva eſſere ſeppellito. Adunque nella Sede vacante d' Aleſſandro VII. venuto a morte, e ricevuto il Sacroſanto Viatico dal P. Generale Giampaolo Oliva, ſi morì a' 5. di Giugno del 1667. Al ſuo tumolo la medeſima Caſa di Sant' Andrea, memore delle virtù, e della beneficenza di Porporato sì degno poſe queſto breve Epitaffio.

D. O. M.
Sfortiæ Pallavicino
E' Societate Jeſu
S. R. E. Presbytero Cardinali tit. S. Salvatoris in lauro
Domus hæc Probationis Hæres M. P.
Obiit nonis Junii Anno rep. ſalut. CIↃ. DCLXVII.
Ætatis ſuæ LX.

Quanta ſia ſtata la ſubblimità dell' ingegno, e l'eccellenza della dottrina del Cardinale Sforza Pallavicino il dimoſtrano le ſue Opere ſcritte, e la Storia ſingolarmente del Concilio: Opera ſtarei per dire, Divina, e di decoro ſommo alla Santa Sede Romana. Veggaſi la noſtra Biblioteca degli Scrittori, da cui ho cavato io queſta brieve Leggenda.

5. GIUGNO 1713.

DEL P. ANDREA LEVICZ.

I. IN Poſnania, Città della Pollonia detta maggiore nell' anno del Signore 1662. nacque di Madre Cattolica, ma di Padre Eretico il P. Andrea Levicz. Sin da fanciullo, avendo all' ereſia l'animo molto avverſo, non dubitò, per giovare a ſe, e a ſuo Padre, di fare un'impreſa più che da fanciullo. Un dì, raccolti quanti libri eretici erano in caſa, gli bruciò tutti: e queſto fu il primo odoroſo olocauſto, ch' ei fece a Dio: e queſto fu altresì un felice preſagio di quella ſtrage, che poi fatta avrebbe dell' Ereſia.

II. Entrò nella Compagnia a' 13. di Maggio dell' 81. e adempiè quell' eſpettativa, che di lui concepita avevano i noſtri Padri. Corſe con felicità d'ingegno i ſuoi Studj, ed empiè in Poſnania, e in Caliſz le Cattedre, a cui fu deſtinato. Ma perche l'amore della vita Apoſtolica portavalo ad Evangelizare ne' Pulpiti, fece la ſua prima comparſa nella Città Gedanenſe, ovvero di Dantzik, dove i primi ſaggj della ſua ſacra Eloquenza furono sì graditi, che traſſe a guſtarne i principali della Città eziandio Eretici. Il ſuo talento in perſuadere era molto efficace, e in muover gli affetti ſoaviſſimo. Un de' Magnati, che ſtava in villa tre miglia fuor di Città, veniva ogni Domenica, ed ogni Feſta ad udirlo. Così poſcia accadde in Poſnania dove paſsò a predicare. Il Reverendiſſi-

5. Giu. mo Suffraganeo, udivalo con tal diletto di spirito, che nel portarsi alla predica del Padre Andrea, diceva a' Domestici suoi: *Andiamo a corre le nostre delizie spirituali*.

III. Ma non mai tanto efficacemente campeggiò la forza dell'eloquenza del Padre Andrea, quanto nella congiuntura seguente. L'eresia, volendo trovare asilo in Posnania, usò due macchine per muovere il Magistrato a permettergli di alzare una Chiesa per esercizio del suo empio culto: le due macchine, usate per venire all'intento, furono grossa somma di pecunia, ed ossequiose raccomandazioni, e preghiere. Si oppose a queste macchine l'Apostolico zelo del Padre Andrea: fece più prediche contro questo attentato: e parea proprio che dalla lingua lanciasse sovra l'Udienza non parole, ma fulmini, a tal segno, che andarono all'aria i tentativi dell'eresia: applaudendo la Città tutta col suo distretto allo zelo vittorioso del Padre Andrea; e fremendo solamente, e gemendo gli Eretici, i quali, coll'oro sborsato in vano, aveano seppellite tutte le loro speranze.

IV. Nulla meno efficace fu la forza divina, con che un'altra volta mosse tutta Posnania ad un'impresa di pietà singolare. In occasione, che gli anni addietro la peste avea in quella Città fatta uno scempio orribile, tuttavia nel luogo fuori di Chiesa, dov'erano stati sotterrati i corpi degli Appestati, vedevansi mucchj d'ossa spolpate, che mettevano grande orrore. Il Padre Andrea intimò una predica insolita, che trasse tutta la Città a venire ad udirlo. Comparve in pulpito con un teschio di morto in mano. Introdusse a predicare in suo scambio quella calvaria, la quale disse fra l'altre cose: ch'essendo quell'ossa nude e insepolte, l'ossa de' lor Cittadini, de' lor Parenti, de' lor Figliuoli, come poter guardarle con tanta durezza esposte sovra la terra, quando con questa non si negava di coprire le ossa degli assassini, e delle bestie medesime. Si ricordassero che quelle ossa erano battezzate, e però doversi lor sepoltura in luogo sacrato. Ciò esigere l'amor della patria, e del sangue, e molto più la Cristiana pietà. Questi, e simili altri motivi addusse con tanto affetto, che più non ci volle a muovere tutta quella vasta Udienza a porgere incontanente la mano a dar sepoltura a quell'ossa spolpate. Si levò su il Reverendissimo Preposito della Chiesa detta di Santa Maria Maddalena, e dietro a lui i Nobili, i Cittadini, e'l Popolo tutto, e con santa gara ognuno si diè in quella Chiesa a cavar la terra e far fosse: indi a pigliar quelle nude ossa, ed a sotterrarle, e bagnarle con pianti di tenerezza pietosa.

V. Dovunque poi per le Città principali del Regno era chiamato a predicare il Padre Andrea, era accolto con plauso, e lasciato partir con lutto. Predicò in Lublin, e in Cracovia con tanto grido, che gli davano il titolo di nuovo Paolo, e la Città di Leopoli nominavalo il Geremia. Ma dichiamo ora alcuna cosa delle virtù singolari, che davano peso alla predicazione del Padre Andrea.

VI. Era egli in primo luogo un'uomo di straordinaria penitenza: dissi straordinaria, perche oltre il mal governo che facea del suo corpo colle sue mani, usava ancora a questo fine le mani altrui. Bramava egli d'assomigliarsi in qualche maniera a Gesù flagellato, e però qualche volta faceasi aspramente frustare, dando qualche stipendio al flagellatore, in pagamento del sangue, che a lui cavava.

VII. Fatto Rettore del Collegio di Dantzik, alla sua carità (così ne parla chi ebbelo per Superiore) bastava che sol da lontano antivedesse qualche necessità del Suddito benchè piccola, per subito sovvenirla, arrivando talora a trattare *usque ad delitias*, quando egli per altro durissimo con se stesso, si macerava coll'astinenza, ma sempre però con lieta faccia, e serena.

VIII. Ma ben presto il Cielo rubò a quel felice Collegio un Rettore tanto caritativo. Nel dì dedicato alla memoria di

[library stamp]

5. Giu. di Santo Stanislao Martire di Pollonia, entrato il Padre Rettore Andrea nell'Orto domestico, andò a passeggiare intorno alle Sepolture de' nostri Padri, morti qualche anno prima di peste, e da quelle ceneri prese tal fuoco di desiderio della Patria beata, che le pareva un'ora mille di sciorsi dal laccio di sua fralezza.

IX. Dopo la cena restò assalito da un non so qual mortale malore tanto gagliardo, che domandò subito d'esser munito col Divino Viatico. Arrivò al secondo giorno di Pentecoste, e tal fu il gaudio dello Spirito Santo, inondante il suo spirito, che proruppe in dolcissimo canto, e cantando soavemente, passò, come speriamo, a cantar con gli Angeli in Paradiso, a' 5. di Giugno del 1713. con lutto però del Collegio, che perdè Padre sì caro.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

5. GIUGNO 1719.

DEL P. GIAMBATTISTA DE ZEA.

I. IL Padre Giambattista de Zea nativo de Goaze, luogo di Castiglia la Vecchia nacque a' 18. di Marzo del 1654. Ivi apprese i primi rudimenti della Gramatica, e andò crescendo negli anni egualmente, che nella pietà. Per gli Studj maggiori passò all'Università di Vagliadolid; dove vantaggiossi nelle Scienze specolative, e molto più in quelle de' Santi. Nel giovane Zea risplendeva una virginale modestia, un' innocenza di costumi Cristiani, ed amabili, un disprezzo grande delle cose del Secolo, un gustar solo di Dio, e di quanto concerneva allo spirito.

II. Chi tanto stava disimbarazzato dagli affetti della carne, e del sangue, penò poco ad arrendersi alla divina Volontà, che lo chiamava alla Compagnia, in cui a' 13. d'Agosto del 1671. venne abbracciato dal dottissimo Padre Diego de la Fuente Hurtado, il quale con luce superna antivedendo i disegni di Dio sopra il nuovo Compagno, ne pronosticò cose grandi di servigio di Dio, e di propagazion della Fede: e da quell'ora in poi l'amò sempre, e lo venerò come Santo. 5. Giu.

III. Impegnato in questo nuovo cammino della virtù, stava osservando ne' suoi Connovizj quanto in essi era degno d'imitazione per farne copia in se stesso. Datogli poi a leggere, e considerare le nostre Regole, se le pose avanti per modello, secondo il quale regolare ogni sua azione tanto interna, che esterna. Travagliò poco nel vincersi, perche il suo cuore era tutto in Dio, e per Dio. Testifica un Soggetto, che lo conobbe studiando Filosofia, che avendo i Superiori data la cura dell' Orologio al nostro giovane Zea, se ne stava solo in una stanza, ch'era molto scomoda, senza uscirne se non quando il chiamavano le funzioni della Scuola, e l'osservanza della Casa, dando a Dio tutto il tempo che avanzavagli dalle ore di studio.

IV. Ito poi a studiare in Salamanca Teologia, si sparse per le Provincie di Spagna la nuova d'essere arrivati a Cadice i Padri, Cristofano de Gryalva, e Tommaso Dombidus, Proccuratori del Paraguai. Il nostro Giovane si pose tosto colla sua mente a spaziare per quelle vastissime Regioni Idolatriche, e considerando quante anime vi perissero per iscarsezza d'Operaj Apostolici, s'accese nel desiderio d'essere uno di questi. Chiese con tutto impegno la facoltà de' Superiori. Questi da un lato non si volevan privare d'un Giovane di tanta Virtù, ma conosciuta dall'altro la volontà di Dio, che'l chiamava, lo destinarono finalmente all'America, e nell'America alla Gentilità abbandonata del Paraguai. Partì allegrissimo dalla sua Provincia di Castiglia, cui amò sempre con tenerezza, e da cui portò seco i cuori di tutt' i suoi Condiscepoli, e molto più del suo Maestro in Filosofia, il Padre Baldassar Rubio, che fu Confessore della Serenissima Reina Donna Maria Luisa di Savoja. Questo degnissimo Padre per l'alto con-

5. Giu. cetto, che aveva del giovane Zea, non lasciò d' accompagnarlo colle sue Orazioni, e colle sue Lettere.

V. Prima d'imbarcarsi, si ordinò Sacerdote, e si pose alla vela in Cadice l' anno 1681. In questa navigazione gli si offerì ben presto l'occasione di dar mostra di quella virtù, e spirito, di cui s' era ben provveduto per quel viaggio. Caddero infermi quasi tutt'i Compagni suoi, che erano da sessanta: all'inappetenza e nausea del cibo, seguirono altre infermità, che ci tolsero otto Padri. Il Padre Zea serviva d'Infermiero, e di Cuciniero, benchè non avesse esperienza: ma la carità ingegnosa gl' insegnò d'avvantaggio per accudire a tutte le necessità de' suoi cari Fratelli.

VI. Subito che questi guarirono, volse tutt' i pensieri alla ciurma della nave, presa a suo carico la cura d'istruirli, di esortarli, di confessarli: e colla cura dell' anime unì anche quella de' corpi, esercitando ogni ministero il più vile, non ostante la repugnanza della natura. Arrivato all' Indie, per l'alto concetto che n'avevano i Superiori, lo fecero Ministro del massimo Collegio di Cordova, dove s'alleva la Religiosa Gioventù di tutta quella Provincia. Di quivi andò Superiore delle Missioni dell'Uruguay, Visitatore di quelle de' Ciquiti, Vicerettore del detto Collegio di Cordova, e poi Rettore di quello de las Corrientes, e ultimamente Provinciale di quella Provincia, offizio, che gli costò la morte dopo un'anno e mezzo del suo governo.

VII. V'è chi ha promesso di dare una compita relazione delle virtù, ed imprese eroiche di questo Apostolico Padre; ma io, mentre scrivo, sono costretto a dirne piuttosto quel poco, che truovo in istampa, che non dirne niente in questo Menologio della Compagnia. Dirò in primo luogo della sua religiosa Povertà, la quale fu quanto può arrivare ad essere estrema nel vitto, e nel vestito. Poichè la veste che portava, era un' accozzamento di pezze ricucite insieme di sua propria mano, onde soleva dir con galanteria: *Io, Padri miei, sono un Missionario più d' accidenti, che di sostanza*. All' entrar in Buenos-Ayres, essendo Provinciale, il Padre Gio: Alzola suo Segretario, pregollo, che almeno in quella Città si lasciasse vedere con Sottana alquanto più decente, essendo stinta, e quasi bianchiccia affatto, altrimenti obbligheria lui a vestirsi d' un'altra simile: *Io*, rispósegli il Provinciale, *ordino a V. R. che non faccia mutanza alcuna nel suo vestito: Quanto a me poi le posso dire ingenuamente, che godo di questa mia povertà, e la stimo più di quante Porpore s' abbiano i Monarchi, e gl'Imperadori*. Tutt' i mobili di sua camera consistevano in un letto senza materazza, e guanziale; in alcuni libri divoti, e un Crocifisso: il suo maggior tesoro erano quegli strumenti di penitenza, co' quali macerava il suo corpo. Ne' suoi viaggj il suo vitto era quello, che è in uso de' più meschini Indiani: del pane, e d'altri cibi, che usano gli Europei, non ne gustò per molti anni boccone, contento solo d'un pugno di riso mal cotto, e in molte occasioni, di sole radici d'erbe, e frutte salvatiche. Il mangiar talvolta con lautezza, era quando gli si dava qualche pesciolino, o un piatto d'erbe cotte senza condimento nessuno. Assuefatto a questa vita tanto misera, e tanto stentata, quando arrivò alla sua ultima infermità, moleste gli erano le comodità, che usa co' suoi Infermi la Compagnia. 5. Giu.

VIII. Non inferiori alle pruove di Povertà furono quelle che diede d' Ubbidienza. Era, come or ora vedremo, Uomo di zelo ardentissimo, e d'un natural sopra modo focoso. E pure, ad una lieve insinuazione de' suoi Superiori, sin dalle Missioni de' Gentili Guaranis, ove travagliava in opere grandi di servizio di Dio, e della salute dell' Anime, si ridusse, senza una minima scusa, a dover fare una Scoletta di Gramatica in un Collegio. Similmente al solo cenno del suo Provinciale, mentre stava riducendo al grembo della Chiesa gran numero d'Infedeli passò alle Reduzioni dell'

5. Giu. Uruguay, ch'è lo ſteſſo che dire, da un capo del Mondo all' altro, eſſendo queſte da quelle, dove ſtava, lontane, mille e ducento leghe. Finalmente non mai campeggiò l' ammirabile Ubbidienza di queſto gran Miſſionario, quanto allora che ſtando nel fervore delle ſue Converſioni, e nella ſua impreſa maggiore, qual' era il convertire i Zamucos, per fondarne una nuova Criſtianità, al primo ordine di noſtro Padre, che lo dichiarava Provinciale, levò toſto dall' impreſa la mano. Confeſsò egli ſteſſo, che l'eſeguire queſt' ordine, coſtò al ſuo naturale un'incredibile ripugnanza, non mai in vita ſua provata. Avria potuto ſcuſarſi da queſta carica a lui peſantiſſima; ma non volle farlo, volendo ubbidir prontamente: e però ſenza dilazione venne al Tucuman, ſoffrendo nel viaggio incomodi e travaglj indicibili.

IX. Lo zelo poi in dilatare la Fede, in predicare a' Criſtiani, e in ridurre i Gentili, pareva nel Padre Zea non più opera di virtù, ma di genio, non ſapendo vivere altrimenti, nè guſtar d'altro impiego, che di condurre Anime al conoſcimento del Creatore; e in queſto eſercizio trovava egli la ſua quiete, e conforto. Quindi accadeva, che nelle ſue malattie il maggior riſtoro, ch'aveſſe, era parlargli di nuove impreſe in bene dell'Anime, della ſanta vita, che facevano i Convertiti, e di nuove Converſioni degl'Idolatri alla Santa Chieſa. In conformità di queſto vi ſono alcune ſue lettere inedite (così accenna un' Iſtorico) nelle quali queſt' Operajo Evangelico eſce in tali eſpreſſioni vive d' affetto verſo gl' intereſſi del divino Servigio, e dell' Anime, che gli amatori più appaſſionati della carne e del ſangue non arrivano alle vivezze e tenerezze delle medeſime eſpreſſioni. Così dicaſi parimente del lamentarſi, e inveirſi contra l'Infernale inimico, ogni volta che gli s' attraverſava per mandare all' aria i ſuoi ſanti diſegni. Ma per quanto l'Inferno e 'l Mondo congiuraſſero contro le di lui intrapreſe, nol poteano mai diſtorre da quelle un puntino. Dando conto di queſte ſue burraſche al Padre 5. Giu.
Franceſco Burges, Proccurator Generale di quella Provincia in una lettera ſcritta a Madrid ſotto li 29. di Settembre del 1705. gli dice così: *Quanto a me non poſſo aver maggior gloria, che 'l vedermi perſeguitato per tirare avanti la novella Criſtianità de' Ciquiti, la quale ſin da principio m' è coſtata tanti ſudori e travaglj.*

X. E ben diceva la verità, ſe ſi parla di quanto biſogna patire nel ſolo voler' umanare, e iſtruire queſti Gentili di pochiſſimo raziocinio. E pure ſoffriva egli, e facea per eſſi quanto farebbe un vero Padre per utile ſpirituale, e corporale de' ſuoi figliuoli. La virtù della Carità gli aveva date viſcere così tenere, che di dì, e di notte non ſolo travagliava per l'anime, ma pe' corpi ancora de' ſuoi Neofiti, or procacciando viveri agli Affamati, ed ora applicando agl' Infermi i rimedj. Sentivaſi egli tal volta nel maneggiare, e nettare le loro piaghe grande avverſione di ſtomaco naturale; ciò non pertanto, come ſe non ſentiſſe ripugnanza neſſuna, ſeguitava a far con franchezza quel pietoſo Uffizio.

XI. Il medeſimo Amore gl'inſegnò pure ad eſſer Giudice, ed arbitro delle lor liti. Udiva con ſomma pazienza e dolcezza le differenze, che paſſavan tra loro; e proccurava d' aggiuſtarle con quella equità e dolcezza, che porta la Legge Criſtiana. Prima che ſi convertiſſero, ognuno ſi facea da per sè la giuſtizia, e vendicava gli aggravj coll' armi; ma fatti poi Criſtiani, ognuno ſi rimetteva al giudizio del Padre lor Miſſionario.

XII. In fra tanti travaglj che patì queſt' Uomo di Dio, io per me credo che il maggiore foſſe, il dover imparare tanti linguaggj barbari, con una noja infinita. Contutto ciò non ſi ſgomentò mai, animando con queſto rifleſſo il ſuo Apoſtolico zelo, e coraggio: *Queſti poveri Barbari ne' fatti mi ſperimentano Padre; non voglio che nella lingua mi piglino per iſtraniero.* E però egli in queſta

5. Giu. sta parte volle, dirò così, rimbambire, imparandolo da San Paolo, che disse alla Chiesa Bambina di Tessalonica: *Factus sum parvulus in medio vestri, tamquam si nutrix foveat filios suos.*

XIII. Apprese il Padre Zea a uno a uno i vocaboli, e significati di quelle Lingue: e per esprimer le voci co' loro accenti, non ricusò farsi discepolo de' medesimi Barbari, e prenderli per Interpetri, quando traduceva in quell'Idioma, i Misterj, e Precetti della Legge di Dio, i quali insegnò poi a' suoi Neofiti con assiduo travaglio di anni interi.

XIV. Ma che dirò della stima di Santità, che n'avevano i nostri Padri? Ciò videsi nell'ultima infermità del Servo di Dio. Assalito da una lenta febbre, e avvisato del pericolo, che correva la sua vita, da più altri acciacchi distrutta, egli in vece di spaventarsi della morte, gli andava incontro con generosità, e fortezza d'animo, confidato nella misericordia di quel Signore, il quale conceduto gli avea di servirlo per 48. anni nella Compagnia, e 38. nell' Indie.

I Padri intanto del Collegio di Cordova facevano molte Orazioni, e Penitenze, affinchè Nostro Signore non levasse così presto a quella Provincia un Superiore, e Padre tanto necessario al ben pubblico, e tanto amato da tutti. Ma non piacque al Signore d' esaudirli. La Vigilia della Santissima Trinità ricevè tutt' i Sacramenti senza dar segno alcuno di timor della Morte. In tutto quel dì trattennesi, parte facendo varie disposizioni pertinenti al governo, parte soavissimi colloquj con Gesù Crocifisso, nelle cui mani rese il suo spirito, all'entrar del giorno della Santissima Trinità, principio, come speriamo, della sua Beatissima Eternità.

XV. Era il Padre Giambattista de Zea nell'anno sessantesimo quinto di sua età, quando morì, e fu a' 5. di Giugno del 1719. Si celebrò nel medesimo giorno il suo Funerale, onorato da Monsignor Vescovo, da gran numero di Religiosi di tutti gli Ordini, dal Magistrato secolare, e da gran Nobiltà, e molto Popolo: non v' essendo chi non mostrasse 5. Giu.
venerazione ad un' Uomo, che oltre i meriti della propria sua santità, era morto con un corteggio all'altra vita d'Anime immense, acquistate alla Chiesa in tanti anni di Missioni, fatte in nuove scoperte di paesi Idolatrici nelle vastissime regioni del Paraguai.

Relation Istorial delas mis delos Chiquitos Capitulo 18.

6. GIUGNO 1634.

DEL P. SEBASTIANO VIEIRA, e di cinque Compagni uccisi.

I. NAcque in Portogallo il Padre Sebastiano Vieira, uomo d'animo 6. Giu.
eccelso, e di robusta virtù: la sua patria fu Castel d' Airo. Entrato da giovanetto nella Compagnia studiò in Evora la più parte delle sublimi scienze. Nell' anno 1602. navigò all' India con uno stuolo di Giovani fervorosi della salute dell'Anime sotto la condotta del P. Alberto Laerzio Proccuratore. Passò dopo un' anno a Macao, dove fu fatto Maestro, e Istruttor de' Novizj: tanto era matura la sua virtù eziandio nel fior giovenile. Fatta la sua Professione solenne, due volte fu eletto Proccuratore Provinciale in Macao prima che ponesse il piede in Giappone; e quivi tre anni sostenne il medesimo carico. Nell'anno 1614. presedendo alla Residenza Firoscimana, fu con gli altri Compagni relegato in esilio sotto di Daifusama: gli altri a Macao, egli andò a Manila alle Filippine. Ma essendo avido di patimenti, e non temendo i pericoli, quanto più celeramente potè, ritornò sott' abito straniero al Giappone, e 'l suo ritorno giovò molto alla Fede: ma presto fu richiamato a Macao per Proccuratore della Provincia.

II. Nell' anno 1623. tenutasi Congregazione Provinciale in Macao, questa elessela Proccuratore alla Compagnia in Roma per affari importantissimi del Giappone.

6. Giu. pone. Abbracciò quel lungo e pericoloso viaggio, e sano e salvo arrivò a Roma nel 1627. Il Padre Generale l'accolse con somma festa, e con altrettanta ancora il Sommo Pontefice Urbano, il quale godendo di sentir raccontarsi le vittorie al pari sanguinose che gloriose della Cristianità Giapponese, ne pianse per tenerezza. In congedarlo da se, arricchito di grazie spirituali, e della sua Apostolica benedizione, gli fece sua Santità questa bella promessa: Andate, e se tornando spargerete il sangue per Cristo, vi dichiareremo Martire. Queste parole prese il Padre Vieira come per un vaticinio di quella morte, che poi gli toccò nel Giappone.

III. Or' egli con un buon numero di Compagni da più Provincie raccolti, lieto e salvo ritornò a Macao, e rese conto della sua ambasciata. E poi, perche gli parve più facile tornargli l' ingresso al Giappone per la via di Manila, che di Macao, tornò alle Filippine, e quindi mutato abito, e vestitosi da Marinaro Chinese, rientrò nel Giappone: e subito che pose il piede in quel suolo, s'inginocchiò, baciollo, e disse offerendosi a ogni travaglio: *Hæc requies mea in sæculum sæculi; hic habitabo quoniam elegi eam. Hæc est domus Dei, & porta Cæli.*

IV. Si sparse subito pel Giappone, ch' era tornato il Sacerdote Romano (così si chiamava egli dipoi.) Unemio Governatore di Nangasachi, e Nungatò Regolo d'Arima per ogni banda spedirono esploratori col ritratto in bronzo, e in carta del Padre Vieira, acciocchè meglio il potesse ognun ravvisare, con taglia di mille e cinquecento scudi a chi l' avesse scoperto. Questo bel denaro aguzzò l'appetito di mille spie; e guai a quel mostaccio ch' avea qualche somiglianza con quel del Padre Sebastiano: era citato subito a comparire per riscontrarlo colle sembianze de' ritratti intagliati, e delineati.

V. Intanto fu fatto Viceprovinciale, col carico di più, per autorità Apostolica, di governare quel Vescovado, sicchè per l'uno e per l'altro impiego era costretto a viaggiare, sconosciuto, è vero, ma sempre sottoposto a dare in man delle spie. A ogni tratto cambiava luogo, e nascondiglio per le case de' Cristiani, e per le capanne, e in spiagge deserte. Ognun tremava di ricettarlo per paura della severità delle pene, talmente che si ridusse a una estrema miseria d' ogni cosa: appena avea un po di riso molle a cibarsi; e se mai arrivava ad avere un' alice, o sardella salata, era questa per lui una delizia da Re. E pure il Signore gli dava forze di resistere a tanti stenti. Ogni giorno diceva Messa, e per lo più sotto la copertura fatta di stuoje, e ne traeva per l'anima il conforto in tanti suoi patimenti. Dicendo Messa una volta in casa d'un Cristiano per nome Paolo, questi restò attonito, parendogli di vedere nel Calice il Sangue, che spumegiasse, interpetrando che ciò potess' essere un presagio dell' imminente martirio del Padre Vieira. 6. Giu.

VI. Mentre dunque andava il Padre Sebastiano visitando la Provincia, pieno il tutto per mare e per terra di spie in traccia di sua Persona, accadde che stando egli in barca, lungo la spiaggia d' Ozaca, fu questa così d' improvviso, e con tanta fretta occupata, che non ci fu modo, a tutta voga remando, di potersi salvare. Fecero gran festa i Soldati in farlo prigione, e subitamente il condussero a Nangasachi innanzi al Governatore, che ne fu lieto più degli stessi Soldati. Spedì subito all' Imperadore un Corriere colla nuova, che il Sacerdote Romano era finalmente incappato ne' laccj; se n' attenderebbe da Sua Maestà *il quid agendum*. Intanto dalla prigione di Nangasachi fecelo menare a quella d' Omura. Seco furono incarcerati cinque Ecclesiastici suoi compagni, i quali tutti, come bramavano, ricevè nella Compagnia, e gli ebbe consorti ancor nel martirio. L' Imperadore curioso d'intendere dal Romano Sacerdote novità d'Europa, comanda che subitamente sia mandato a Iendo Città Reale. E poichè il Padre Sebastiano n' ebbe di ciò rivela-

vela-

6. Giu. velazione da Dio, il dì prima che ritornaſſe il Corriere, ſi diè nel carcere a imbaular le ſue robe, come per far viaggio. Se ne ridevan le Guardie; ma egli, io debbo, diceva, quanto prima andare alla Corte, e per queſto a tempo fo il mio fagotto.

Il dì ſeguente venne l'ordine dell'Imperadore, e le Guardie cambiarono in venerazione le riſa, guardando il Romano come un Profeta di Dio. Tanto ha forza la caſta Religione di ſorprender la mente eziandio inſalvatichita dalla barbarie.

VII. Arrivato il Padre Sebaſtiano co' ſuoi Compagni ad Iendo, ſi miſe in doſſo la Veſte, e il Mantel della Compagnia, e così uſava ogni qual volta dovea comparire al Tribunale, o in pubblico, per dare anche così veſtito un teſtimonio della ſua Fede a' Tiranni, ed al Popolo. L'Imperadore nol fece venire davanti a ſe, eſſendo legge del Regno, che un Reo, in comparire al coſpetto del Re, ſubito conſeguiſca indulgenza di colpa e pena: onde gli mandò far varie domande delle coſe d'Europa per mezzo de' ſuoi Cortigiani. Intanto era cuſtodito in prigione, e molti erano quelli, che 'l viſitavano, ed egli a tutti inculcava la Fede Criſtiana. Ecco una ſua lettera ſcritta dalla prigione al P. Gonzalo Silveyra.

„ VIII. Queſta Gente non ha ſcuſa d' ignoranza, perche noi chiaro e tondo predichiamo la Legge di Dio. Io in Veſte e Mantello mi preſentai al coſpetto de' Giudici, i quali all' abito diſſero ſubito, queſti è un Padre. Capiſcono beniſſimo la verità della Legge, ma moſtrano di non intenderla, perche troppo piace loro il vivere a lor capriccio. Siamo in queſta prigione da 24. ſalvo otto Criſtiani, gli altri tutti per lor delitti. Predichiamo a tutti, e proccuriamo di giovare a tutti non men colla voce, che coll'eſempio. Scioguno ci porge il vitto da poveri Schiavi per la Fede, una ſcarſa miſura di riſo nero per giorno, un pizzico di ſale, e acqua calda: ma con tutti queſti e altri ſtenti quotidiani, Iddio mi concede tal ſanità, che mai ſono ſtato sì ſano. I favori poi che ci comparte ogni giorno ſon tali, e tanti, che non potrei per il minimo d' eſſi darne mai compenſo alla Sua Divina Maeſtà, quando anche patiſſi tutt' i tormenti inventati da tutti gli uomini, che ſono ſtati, e ſaranno dopo di noi: anzi ſe io ſolo patiſſi quanto eſſi tutti han patito, altro ciò non ſarebbe che un granello d' arena rimpetto a' debiti, ch' io tengo con Dio. Milioni di volte ſia ringraziato di tanti travaglj, e miſerie: io per me non cambierei queſto ſtato col più ſplendido di tutto il Mondo. „ 6. Giu.

Indegniſſimo Servo,
e Amico di cuore
Sebaſtiano Vieira. „

IX. Un' altra dal medeſimo luogo ſcritta a Vincenzo Tavares è queſta: „ Due Giudici del Senato Supremo, che noi in lingua noſtrale diremmo, Deſembergadores, mi fecero andare in caſa d' uno di loro; e v' andai in Veſte, e Mantello, ma legato alle dita groſſe delle mani, e alla cintola, che mi tenea ſuccinta la Veſte. Arrivato mi fecer diſciorre, e introdurre a una ſtanza ſegreta, dove ſtetti lungamente, concorrendovi molti Domeſtici a vedere (diceano eſſi) il Romano. Riſpoſi a' loro queſiti, e predicai i Divini Miſterj. Stavano attenti a tutto, e l' evidenza della verità gli coſtrigneva ad intenderla, e conoſcerla, e confeſſavano che ſi ſarebbono battezzati lì ſubito, ma il riſpetto gli tratteneva. Queſta è una canzone, che ho udita dovunque ho ragionato della noſtra Santa Fede in queſti paeſi. „

Vennero due altri Giudici, e mi conduſſero in camera più remota, e con calamajo innanzi, e con carta mi domandarono, perche venuto al Giappone contro i divieti di Sciugono? Forſe per occupare il Regno? E che Legge era quella ch' io predicava? Riſpoſi a tutto, e ſcriſſero tutto. Menarono buono tutte le mie riſpoſte, con-

„ feſſa-

6. Giu. „ fessarono che la Legge era buona, e „ che facea bene chi la seguiva. Ma „ Sciugono esecrava più i Cristiani che „ i Ladroni, gl' Incendiarj, e i Micidiali. Questo fu il fin di quell' atto.

„ X. Tre giorni dopo vennero allo „ spiazzo della prigione due altri Giudici, e là mi fecero condurre con funi al collo, e alle braccia, e colle mani legate dietro alle reni: mi fecero „ sedere sopra una stuoja d' incontro a „ un Reo Giapponese, attaccato alla girella, con un' apparato d' altri arnesi „ da tormentare. A nome di Sciugono „ mi avvisarono, che io dovessi lasciar „ la Legge che predicavo. Fu portato „ calamajo, penna, e foglio per iscriver le mie risposte. E furono queste:

„ XI. Essere io già in età di sessanta „ tre anni; in questi i benefizj fattimi „ dal Signore del Cielo, e della Terra „ essere senza numero: ma da Sciugono altro non aveva io ricevuto, che „ ceppi, tormenti, e carceri, e pur egli era uomo, come me, soggetto alla morte. Seguitasse pure, quanto gli „ era a grado, a martoriarmi, e a levarmi la vita ancora: io darla volentieri per la verità della Fede, la quale con Cristiana costanza io sempre „ confesserei, quando anche mi facesse „ dono di tutta la sua Corte, o mi volesse cruciare con tutt' i tormenti che „ sono in quella: e se desiderasse d'udir „ la pruova di questa mia risposta, mi „ si desse da scrivere. Essi scrissero tutto, e diceano che la mia risposta era „ convincente, nè v'era motivo di mettermi a' tormenti se non il comando „ nuovo di Sciugono, a cui la mia risposta riferirebbero.

„ XII. Passati due giorni, mi portarono da scrivere, acciò scrivessi quanto io aveva da dire. In meno d' ore „ quattordici ebbi fatto il sommario delle cose di nostra Fede dal principio „ sino alla fine del Mondo; e ciò in „ carattere, e lingua Giapponese: e perche vollero che scrivessi il medesimo „ in carattere nostrale, feci anche questo, e tutto mandai; e fu dato in man di Sciugono, il quale mostrò qualche „ timore di noi, se ci avesse fatti ammazzare, come se noi glie l'avessimo „ a far pagare. Qual trionfo è più magnifico di quel della Fede, mentre sino i Tiranni han paura di quei Poverelli, che l'inculcano, e che la predicano? In questa Regia la nostra Santa Fede è in alta estimazione, e autorità; e conoscono ch' ella è buona, „ e che in Lei solamente trovasi l' eterna Salute. Sin quì quella lettera, alla quale si sottoscrive „ 6. Giu.

Indegnissimo Prigion per la Fede „
Sebastiano Vieira. „

XIII. La terza e ultima lettera è questa: Tutt' i Prigioni compagni nostri „ sono d' animo grande a patire tutt' i „ tormenti per la Santissima Fede, e „ credo che quanto prima verrà la nostra sentenza. Io non so quando verrà quest' ora; bensì io serbo per essa il „ miglior de' parati bianchi, che la Signoria Vostra mandommi; che questo „ sarà il giorno delle mie allegrezze, „ quando darò la vita per quello, che „ la diede per me, oh con quanta disparità! ma io finalmente non ho altro da potergli sacrificare, dopo aver „ predicata la Fede con tanta libertà, „ e integrità, in iscritto, e a voce in „ questa Corte a Sciugono, e a' suoi „ Giudici, ch' è 'l medesimo d' averla „ predicata a tutti, che sono nella medesima Regia: la sanno fino i fanciulli. Nè io già l' ho predicata in occulto; ma sono andato intorno per le „ contrade della Regia di Iendo colla „ mia Veste e Mantello in dosso, cognito a tutti per Religioso della Compagnia di Gesù, nel medesimo modo „ ch' eramo conosciuti ne' tempi di pace, quando tutti ci portavano venerazione. Nè questo ha contribuito poco alla stima della nostra Santa Fede, cioè che il Signore siasi servito „ di questo vile istrumento per predicare con libertà e coraggio l' Evangelo di Cristo per le piazze delle Monarchie infedeli, e sul viso, e all' orecchie di feroci Tiranni, non altri- „

„ mente

6. Giu. „ mente che quegli Eroi della Chiesa
„ nascente, i quali ci sono andati in-
„ nanzi coll' esempio, e colla dottrina.
„ E quantunque sia gloria mia grande
„ il difendere questo Apostolico impiego
„ in quella forma e sembianza, che nes-
„ sun' altro ha fatto in questa persecuzio-
„ ne, pur nondimeno per la stima che
„ so io di questo benefizio, non posso
„ con quest' unica vita, che ho, corris-
„ pondere mai a Dio; sariano pochi
„ cento e mille corpi ancora per una gra-
„ zia cotanto esimia. Addì 7. d' Aprile
„ 1634.

„ Indegnissimo Prigione
„ *Sebastiano Vieira.*

Queste sono le reliquie delle lettere, che abbiamo trovate del Padre Sebastiano, da me perciò distesamente ricopiate, affinchè da esse possa vedersi l' altezza, e subblimità del suo animo, e osservarsi l' ordine di sua Vita.

XIV. Ora per proseguire le cose, che di poi seguirono: subito che l' Imperadore ebbe in mano l'ammirabil compendio de' Misterj di nostra Fede Cristiana, in poche ore concepito, e compito dal Padre Sebastiano, incominciò a leggerlo in presenza de' suoi più incliti Cortigiani, e d'ora in ora fermarsi, star pensieroso, e perplesso, finalmente arrivato a leggere dove con argomenti mostravasi l'immortalità dell' anima, esclamò: *Certo che questo Bonzo Europeo è uomo dabbene, proponendo animosamente le sue ragioni: e veramente se con la verità s' accordano, come par che s' accordino le cose che dice dell' anima immortale, miseri noi! che ne sarà?* Dava in somma a vedere leggendo, l' Imperadore, che la sua coscienza gli rimordeva, e che non sapeva dubitando a che parte voltarsi. Ne godevano quei Signori, ch' eran presenti, e nel cuor loro si rallegravano, come quelli che già prima avevano conosciuta la verità della Fede Cristiana, ma per paura delle pene l'aveano dissimulata. Ma all' animo turbato del Re seppe riparare Oindono suo Nonno, alla cui autorità s'appoggiava l'istesso Re ch' era giovane: gli disse Oindono, che molto si maravigliava della debolezza di lui, dando retta ad un pazzo: la dottrina che predicava il Romano era diabolica: essere però uno sproposito, e una indignità il cambiare gl' istituti de' maggiori, e la patria legge co' deliramenti d'un barbaro forestiero. Anzi doversi costui punire, acciocchè non sia di ruina colla sua superstizione all' Imperio tutto. Il giovane Imperadore di genio volubile, alle persuasive del vecchio Nonno ammollò, ordinando che col Sacerdote Romano si procedesse secondo le leggi. I Giudici tosto gli fanno cavalcare per ludibrio un Somiero, e con un cartello, ov' era scritta la causa, e la sentenza di sua condanna, al tormento della fossa il fanno condurre. Ivi al solito colle mani alle reni legate, col corpo strettamente fasciato di corde, co' piedi in aria, e nella fossa col capo sino alle ginocchia è sospeso, e in altre fosse diverse sospesi ancora i cinque Compagni, ascritti, come già dissi, da lui nella Compagnia. Mentre era sospeso disse, che non morrebbe di quel martoro. Onde, dopo aver durato tre giorni in vita, quando già tutti gli altri eran morti, i ministri, attaccato fuoco intorno alla fossa, il bruciarono. Il fatto seguì nella Regia Città d' Iendo a' 6. di Giugno del 1634. di sua età 63. di Religione 45. Il corpo del Padre Sebastiano Vieira fu ridotto in cenere, acciocchè a' Cristiani non rimanesse vestigio da venerarlo. De' cinque Compagni non abbiamo altra notizia, se non che furono Giapponesi: i nomi, l' età, e gli atti della lor vita a noi sono ignoti.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

6. GIUGNO 1642.

DEL FRATELLO GIO: D' ARAGONA Coadjutore.

I. NElla Dioecesi di Siviglia in un luogo detto Moguer nacque di nobili

6. Giu. bili Genitori il fratello Gio: d' Aragona. Si esercitò molti anni nella milizia, e arrivò al grado di Capitano. In congiuntura di trattar famigliarmente, e d'accompagnare in più viaggj il Padre Matteo Rodriguez, prese affetto alla Compagnia, e determinò di cambiar milizia, e di militare sotto il vessillo del Nome Santissimo di Gesù. Si consigliò col gran Servo di Dio, il Padre Diego Ruiz di Montoja, il quale esaminata bene la Vocazione di questo Capitano, approvolla, e determinò d'ammetterlo in grado di Sacerdote: ma ripugnò Gio: come indegno di tanta dignità, con dire, ch' ei solamente veniva alla Religione per essere disprezzato. Il Padre Diego, edificato di quell'umile sentimento, gli spianò le difficultà de' Superiori, che non volevano riceverlo per Fratello Coadjutore.

II. Tutto contento il novello Soldato di Cristo, prima di far questo passo, ne fece un'altro secondo il consiglio di Cristo: andò, e distribuì quanto di Beni possedeva nel mondo, in opere sante per sollievo de' Poveri. Quando nudo si vide il fratello Gio: corse al Noviziato di Siviglia, dove spiegò le vele della sua divozione, e mortificazione. In diciassette anni, che visse nella Compagnia, niuno il potè notare di regola minima trasgredita. Era vivo esempio degli Anziani, non che de' Novizj, esatto imitatore del Venerabile fratello Alfonso Rodriguez, non solo nell' impiego di Portinajo, che esercitò in Siviglia 14. anni, ma eziandio nell' esercizio di tutte l'altre virtù, e in quella singolarmente dell' umiltà, cercando ogni occasione d' essere disprezzato. Mai gli uscì parola di bocca intorno al suo nobile parentado, nè agl'impieghi suoi nella milizia del Secolo. Anzi la memoria d'essere stato Capitano lo stimolava a far guerra a' suoi sentimenti, ed alla sua carne, facendo penitenze sì aspre, che i Superiori glie ne proibirono alcune, come troppo eccessive, e però alla sanità pregiudiziali. Dormiva quattr'ore solamente, ed il resto della notte, *pernoctabat in oratione Dei*. Mentre fu Portinajo, quasi sempre stava in Chiesa avanti al Santissimo Sacramento, orando, o pure leggendo varie divozioni, vicino alla Porteria, per stare attento al suono del campanello, e subito, udito questo correva, lasciando Dio per Iddio. Il pane cotidiano della sua meditazione era l'acerbissima Passione del nostro Salvatore. Dava principio dall' Orto, camminando passo passo coll' anima fino al sepolcro. Nel decorso dell' anno celebrava da trenta Ottave nelle Solennità di Cristo, di Maria Vergine, di San Giuseppe, dell'Angelo Custode, di San Gio: Battista, de' nostri Santi, e di molti altri Avvocati suoi, con prepararsi a celebrarne il giorno festivo con penitenze di discipline e ciliccj straordinarie. Ad imitazione del Venerabile fratello Alfonso Rodriguez, con singolarità di devozione, venerava la Concezione purissima di Maria Vergine, e da lei riconosceva la grazia di non patire nel corpo suo niuno stimolo contro la Castità. Confermollo anche il suo Confessore, avendo testificato, come il fratello Gio: d' Aragona, in materia di purità, aveva ottenuto un gran privilegio, quasi che il di lui corpo non fosse composto del fango della fiacca natura. 6. Giu.

Essendo il nostro fratello Gio: sì favorito, e sì ricco di beni spirituali, vivea come morto a tutto il sensibile coll'amore alla Povertà, e come morto a se stesso coll' amore all' Ubbidienza. Non volle mai dispensazione alcuna, dicendo, ch' era venuto in Religione a far tutto quello che facevano gli altri: l'unico suo rammarico era di non essere entrato in Religione da giovanetto. Baciava con tenerezza la Veste della Compagnia, e benchè logora, e rappezzata com' era la sua, la pregiava più della spada, e del cingolo militare, che portato aveva da Capitano.

Ultimamente pieno di virtù, e di meriti giunse agli anni 67. dell' età sua: quando un' incurabile flussione al petto gli tolse in breve tempo la vita. Ricevuti con gran tenerezza d'affetti gli ultimi Sacramenti, andò preparandosi all' estrema

5. Giu. estrema battaglia con dolcissimi Colloquj che faceva con Gesù Crocifisso, ch'era stato sempre l'oggetto della sua mente, e 'l centro de' suoi affetti. In fine, baciando le Piaghe de' Santissimi Piedi, morì in giorno di Venerdì alli 6. di Giugno dell'anno 1642. nella Città di Siviglia, destando in tutti una santa invidia d'una morte sì bella.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

6. GIUGNO 1649.

DEL FRATELLO MICHELLE PEREZ Coadjutore.

I. NElla Spagna nato il fratello Michele Perez, d'anni 20. entrò nella Compagnia, in cui non visse più che sette anni, ma fece più, che altri non farebbono in sette lustri, talmente che *Coadjutorum plurium sicut labores ita laudes unus hic tulerit*: scrisse in lode di questo benedetto Fratello il nostro Gio: Nadasi.

II. Di focosissimo naturale era il fratello Michele Perez, oltre il fuoco, che gli accresceva il brio della gioventù, ed il bollore del sangue: ma davvero ch'ei seppe spegnerlo coll'umiltà, coll'orazione, e colla fatica incessante in ogni uffizio di casa, nel quale l'Ubbidienza il poneva, e in particolare nella cucina: tutti gl'impieghi suoi faceva con eccellenza.

III. Stava attentissimo in abbracciare ogni occasione, che gli veniva di mortificare, di soggettare, e d'annichilar se potesse quella troppa vivacità del suo genio. A questa vittoria indrizzava le sue penitenze, e le sue orazioni, e massimamente le visite, che faceva al Santissimo Sacramento, ch'è il pane de' Forti. Ed oh che bella palma gli fruttarono queste sue sante industrie!

IV. Si trovava in Valenza il fratello Michel Perez, quando la peste entrò a desolare quella Città nel 1649. Ora sì che gli si presentò occasione di servirsi del suo naturale focoso per impiegarlo tutto in ossequio della carità verso il Prossimo. Impetrata egli dal Padre Superiore licenza d'offerir la sua vita in servigio degli Appestati, prima d'entrar nel cimento, si portò dopo il pranzo al luogo, dove i Padri stavano alla ricreazione comune, e quivi chiesto perdono della mala edificazione, che data aveva, pregò le PP. loro di raccomandarlo al Signore; poscia inginocchiatosi baciò i piedi a tutti: e così pieno di coraggio andò a servire nel Lazzaretto, in cui trovò dugento Appestati: larghissimo campo alla sua carità. 6. Giu.

V. Diè principio alla servitù con tutta diligenza, abbassandosi ad ogni più vil ministero sì di giorno, come di notte: e poichè s'era già esercitato in Collegio nell'uffizio d'Infermiere, sapea ivi ministrare a quegli Ammalati con gran destrezza, e per conseguenza con gran soddisfazione di quelli, e de' soprastanti. V'era ivi ancora uno de' nostri Padri, che ajutava nell'anima quei Meschini. A questo Padre ancora il fratello Michele faceva ogni servitù.

VI. Era egli Giovane di 28. anni quanto coraggioso, altrettanto robusto: ma nondimeno ben presto fu prostrato anch'esso dal morbo contagioso: onde, dopo sol mezzo mese di servitù, gli venne la sorte dal Cielo di cader vittima gloriosa in seno alla carità: morto a' 6. di Giugno dell'anno suddetto 1649.

Nad. An. dier. mem.

6. GIUGNO 1661.

DEL P. MARTINO MARTINI.

I. IN Trento nella Germania nato il Padre Martino Martini, abbracciò di 14. anni la Compagnia nel 1631. agli 8. d'Ottobre, e corsa ch'ebbe la carriera della Filosofia in Collegio Romano, chiese, e ottenne d'esser mandato alla China l'anno 1637.

Dopo

6. Giu. Dopo quattro anni di viaggio entrò in quel vastissimo impero, sotto l'abito di soldato, e diè principio a coltivare alla gagliarda quella gran Vigna: e già in tal cultura spesi aveva anni venti; quando quella Vice Provincia elessélo Proccuratore per affari di somma rilevanza in Europa.

II. Nel 1651. intraprese quel gran cammino l'obbediente Figliuolo di Sant' Ignazio. Non si possono esplicare i travaglj, ch' egli patì in questo viaggio, che fece sopra un Legno Olandese. Si girò, navigando intorno, tutta l'Ibernia, e tutte l'Isole Britanniche. Dalla Norvegia, con lunghissima giravolta per la Fiandra e per la Germania, arrivò, Dio ajutante, dopo tre anni di cammino travagliosissimo a Roma. Quivi accolselo il Padre Generale con paterna benignità, e volle che a' piè del Santo Padre Nostro Ignazio facesse la sua Professione solenne. Spedite poscia ch' egli ebbe le sue incumbenze, con una scelta di 17. Giovani, se ne tornò per Portogallo in Oriente; e fu, dopo due anni, in Macao.

III. Benchè il solo aver fatto tre volte sì gran viaggio, potea bastare per coronare il Servo di Dio, non che d'una, ma di tre corone di meriti preziosi, con tutto ciò Iddio altre più corone gli aggiunse, dandogli a patir nel ritorno travaglj grandi, e non già solo dalle tempeste, per cui più volte si trovò colla morte alla gola, ma dagli uomini ancora, e da quegli uomini, ch' altra anima non hanno, che l'interesse. Io non so come andasse il caso: so che il Padre Martino colla sua squadra di Missionarj, incappò ne' Corsari, e che furono trattati alla peggio; il Padre Martino, massimamente come il capo di tutti, e a cui apparteneva il salvarli dopo averli condotti dall'uno all'altro Mondo. Egli amavagli tutti come figliuoli, e pregiavali come un tesoro, perche ognuno di essi per la scarsezza d'Operaj nella China, era da pregiarsi un tesoro. E pure di questi cari figliuoli, e sì preziosi, il Padre Martini se ne vide morir sette nella navigazione: ed ei però ne fu, dirò così, sette volte martire di dolore. 6. Giu.

IV. Piacque finalmente al Signore di restituirlo alla China, e al suo antico ricovero nella Città di Hangeheu, dove a dilatare il Culto di Cristo fece imprese da Eroe, e patì nuovi travaglj da Apostolo: alzò, stabilì, e adornò molte Chiese per comodo di quella nuova Cristianità, meditando nuove fatiche: ma gli guastò i disegni una grave malattia, la qual fu l'estrema. Egli con pazienza invitta superando le noje del male, andava spesso ripetendo: *Signore, facciasi col vostro inutil Servo quello che a Voi piace*. Nel tempo del suo decubito da' principali Mandarini, e Pagani, appresso i quali per la sua esimia prudenza, dottrina, e soavità di costumi era in altissima riputazione, ricevè molte visite. In fine, dopo ricevuti gli ultimi Sacramenti volò alla meta del suo corso, e al palio delle sue fatiche Apostoliche: morto il dì 6. di Giugno del 1661. avendo lasciato a' Posteri, tra l'altre sue sante, ed erudite Opere scritte, il libro, che chiamasi l'*Atlante Sinico*.

Aleg. Bibl. Soc.

6. GIUGNO 1701.

DEL FRATELLO ALBERTO HEBDOVIO Coadjutore.

I. ALberto Hebdovio, Coadjutor temporale formato, l'anno 1701. come santamente visse, così morì nel Collegio di Jaroslaw in Pollonia il dì 6. di Giugno, avendo d'età 67. e della Compagnia 42. anni, 24. de' quali passò costantemente nelle fatiche della cucina: sempre fervoroso nel divino Servigio, e sempre puntuale nella Religiosa osservanza.

II. Aveva preso per fondamento della sua vita santa quel motto insigne del nostro Santo Fondatore: *Ad majorem*

6. Giu. *Dei gloriam*. Questo aveva sempre in bocca, e questo sempre nel cuore, e con questo regolava, perfezionava, e condiva le sue fatiche, non avendo altra mira in tutte le cose, che la gloria, e il gusto di Dio, ch'è l'apice della più alta perfezione.

III. Dal fuoco della cucina traeva il fratello Alberto due fiamme di carità: l' una di far quell' uffizio di Cuoco con un' amore e diligenza incredibile, acciocchè i Servi di Dio fossero ben serviti: l' altra era di passare dal fuoco nostrale a considerare l' incendio, in cui stanno involte l' Anime sante del Purgatorio, e a queste prese tanta divozione, e compassione, che ad esse non solo inviava le sue fatiche, ma il suo sangue ancora con penitenze asprissime, e battiture. Andavano, come a lor benefattore, molte volte quelle Anime benedette, e gli domandavano ajuto: ed egli allora accresceva la dose delle sue penitenze. A queste penitenze animavalo ancora la tenera divozione, ch' aveva alle Piaghe di Gesù Crocifisso, per amor delle quali si flagellava talora più volte il giorno: non contento, se non rendeva piaghe per piaghe.

IV. Con un' ora d' Orazione di più si preparava alla Santa Comunione, e un' altr' ora poscia spendeva in teneri Colloquj col suo Diletto. Ed oh quanto caldo d' amore si partiva da questo celeste convito, e lieto n' andava alla sua cucina per apparecchiare il pranzo a' Sacerdoti di Cristo! la sua spiritualità non era punto testarda, ma docilissima. Ogni cenno de' Superiori era al fratello Alberto un comando. Rigoroso nella povertà: poneva ogni studio che nel suo ministero di Cuoco non gli andasse male qualunque minima coserella. In somma per dir tutto in poco, *Coadjutoribus nostris ad domestica officia exactè obeunda, omnibus ad vitæ sanctitatem absolutum exemplar*, terminerò questa leggenda colle parole della relazione, che ne diede la Provincia Pollonica, che ne potè ammirare la vita, e la morte santa.

Ex Relat. Prov. Pol.

7. GIUGNO 1624.

Del fratello Francesco di Castro Coadjutore.

I. IN un piccolo villagglo di Siviglia, chiamato Ginese, nacque il fratello Francesco di Castro. Suo Padre serviva di Fattore il Marchese di Villamanrique, il quale, quando in carica di Vicerè andò in Messico, volle condurre seco Francesco, giovane di 20. anni, e di maniere di gran lunga superiori a' natali suoi: bensì che la sua dote più bella era la pietà Cristiana. Frequentava la nostra Chiesa, e la nostra Casa: onde alletato dal buon' esempio de' Padri, determinò d' abbandonare la Corte, e di servire a Dio nella Compagnia, dove con buona grazia del Vicerè, vi fu ammesso in età di 25. anni. Fatto il suo Noviziato e i suoi Voti, passò al Collegio in uffizio di Cuoco, e l' esercitò cinque anni con umiltà, e applicazione incredibile. 7. Giu.

II. Correva all'ora l'anno 1591. quando venne in Messico l' inclito Martire, il Padre Gonzal di Tapia, primo Apostolo, e Fondatore della Cristianità di Cinaloa. Il fratello Francesco, mosso dagli esempli santi d' un Padre sì ragguardevole, gli si offerì per Compagno in ajuto de' Padri, che in quelle barbare terre coltivavano la vigna di Cristo. Il Padre Tapia, bene informato del buono spirito del fratello Francesco accettollo, con licenza de' Superiori, in sua compagnia, e nell' anno suddetto seco a Cinaloa il condusse.

III. Quivi allora quei pochi Padri, che v' erano, non avevano Casa, nè Chiesa, ma solamente alcune agresti capanne coperte di frasche, e paglia: onde il fratel Francesco, fatto dalla carità industrioso, diè principio a fabbricar Casa, e Chiesa pe' Padri, ajutato dagl' Indiani, co' quali andava alle montagne tagliando legne, portando terra, e facendo mattoni. Terminato che fu quel rozzo edifizio, il fratello Francesco infati-

7. Giu. faticabilmente faceva gli uffizj tutti di casa: egli Cuoco, Sagrestano, Guardaroba, Lavandajo, Ortolano, Infermiere, e Proccuratore. Quando i Padri uscivano in missione, il fratello Francesco gli accompagnava, ingegnandosi ancor' esso d'insegnare la Dottrina Cristiana a' Pagani, e d'accudire a tutt'i bisogni de' Missionarj, fabbricando in più luoghi massimamente qualche casuccia per loro comodo.

IV. L'anno 1593. spiccò a maraviglia la carità del fratello Francesco in questa luttuosissima congiuntura. In Cinaloa scoprissi un malore pestifero, detto, di morviglioni, e ne morivano molti di quei pover' Indiani. Non v'erano Medici, nè Medicine: ed il male era tanto contagioso, che s'appiccava col solo fiato. Quattro erano i Sacerdoti nella Residenza col fratello Francesco. Si divisero tutt' e quattro in diversi Popoli, ad effetto di battezzare i Bambini, d' amministrare i Sacramenti agl' Infermi, e di seppellire i cadaveri. Il fratello Francesco restò solo in casa, e solo in ajuto di quella popolazione, dove stava la Residenza: e però egli solo serviva a tutti gl'Infermi, medicava le piaghe, ministrava il vitto, battezzava i Bambini, e seppelliva i Morti. Certo che fu miracol di Dio, che in quel contagio, e sotto il peso di fatiche tanto eccessive non restasse oppresso.

V. L'anno di poi 1594. accadde la gloriosa morte del Padre Gonzal di Tapia, martirizzato da' Barbari: quando arrivò questa nuova all'orecchio del fratello Francesco di Castro, amaramente ne pianse, dolendosi di non essergli stato compagno nella corona. Si partì subito per andare a ritrovare quel sacro Corpo: ed ebbe la fortuna di ritrovarlo. L'asperse colle sue lagrime, ne baciò le ferite, e gli diè sepoltura.

VI. Ritornato alla residenza Francesco, si dovè portare per un'affare di gloria di Dio in campagna. Quivi fu assalito da un vemente dolore di stomaco, da cui restò indebolito sì fattamente, che non potè come desiderava, ritornare alla residenza, dove desiderava di morire nelle braccia de' suoi. Ma Iddio dispose di farlo morire in estremo abbandonamento in vece del martirio da lui tanto bramato. Gli fu offerto un povero letticciuolo da riposare, ma egli, come era stato suo solito, non volle stare giacendo, ma sedendo sopra una sedia. Così assiso in santi Colloquj col suo Crocifisso, rese l'Anima al suo Signore, avendo 65. anni d'età, e 40. di Religione. Erasi comunicato due giorni prima nella sua Residenza. La morte non trovollo non preparato, essendo stata la sua vita una continua preparazione per morir bene.

VII. Certo, che furono insigni le sue virtù, ed in particolare la sua carità, come abbiamo accennato nella sua vita. Ogni giorno a sangue si flagellava, mangiava pochissimo, nè mai si spogliò, nè si coricò per dormire. In 33. anni, che dimorò in Cinaloa dormiva un poco sopra una povera sedia; e quando viaggiava, riposava in terra, o appoggiato ad un' albero: destandosi poi perseverava orando sino all'aurora: faticò sempre sino all' ultimo di sua vita, e pure si stimava da nulla, e come Servo inutile alla Compagnia.

VIII. La sua morte seguì nell' anno 1624. ma il preciso giorno non c'è venuto a notizia. Il Padre Andrea Perez de Ribas scrisse la vita di questo Servo di Dio, e scrissela ancora l'Andrada, da cui abbiamo noi compendiata questa Leggenda.

7. GIUGNO 1642.

DEL P. BARTOLOMMEO SANCHEZ ucciso da' Barbari nell' Isola di Mindanao.

I. Illustremente nella Città di Murcia in Ispagna nacque il Padre Bartolommeo Sanchez nel dì appunto dell'Apostolo San Bartolommeo, da cui prese il nome, l'anno 1613. Fu figliuolo d'ora-

7. Giu. d' orazione, poichè i ſuoi Genitori per deſiderio di vedere un frutto del lor matrimonio, fecero voto a Dio di conſecrare al ſuo ſervigio quel figliuolo, che lor ſi compiaceſſe di dare. Perciò ſi ſtudiarono d' allevarlo con pietà ſomma. Quando per l'età fu capace, mandaronlo alla Scuola della Compagnia ad imparare Gramatica. Quivi dalla pratica di qualche giovanetto diſſolutello incominciò anch' eſſo un poco ad amare la libertà: ma preſto vi ſi poſe rimedio. E Iddio medeſimo incominciò con certa interna ſtucchevolezza ad amareggiargli ogni ſpaſſo.

II. Celebravaſi la prima volta in Murcia la Solennità de' noſtri tre Santi Martiri Giapponeſi: quando Bartolommeo ſi ſentì nell' interno un' ardore inſolito di procacciarſi una ſimil palma. Maggiormente però commoſſelo il veder che fece morto d' improvviſo un ſuo amico. Laonde incominciò ad aver penſiero d' entrare nella Compagnia di Gesù; e l'avrebbe meſſo ad effetto ſpeditamente, ſe la febbre, che gli ſopravvenne, nol tratteneva. Ma queſta medeſima febbre gli attutì anche il conceputo fervore. Bensì tornò a prender fuoco in occaſione che il Padre Ferdinando Perez, con cui ſpeſſo trattava Bartolommeo, s' alleſtiva con altri Padri al viaggio dell' Iſole Filippine. Egli allora ſtatuì di far quel viaggio con detto Padre, tanto più che da quell'Iſole vedea eſſer facile il paſſare al Giappone. Ma a queſta ſua riſoluzione contraſtava molto la volontà de' Parenti, non già per diſtorlo dalla Religione, che già un pezzo prima l'aveano offerto a Dio, ma per non poter tollerare d'averlo tanto lontano.

III. Si contentaron bensì, che, entrando nella Compagnia poteſſe fare il ſuo Noviziato in Siviglia, ma per fermarſi però nella Spagna. Ito a Siviglia Bartolommeo, trovò il Padre Ferdinando in procinto già di far vela. Ed egli riſoluto di volerlo ſeguire, determina così ſu due piedi d' andare a Cadice, dove ſtavan le navi, che doveano per l' India partire. Salì ſopra una di quelle, nè volle più mettere piede in terra, benchè ſi doveſſe aſpettare ancor qualche giorno a ſalpare. Or mentre ſe ne ſta ivi mezzo naſcoſto, gli vien ricapitata una lettera di ſuo Padre piena di querimonie, e che al vivo eſprimevano il cordoglio della ſua Madre. Intenerìſſene il giovane così fattamente, che già penſava di tornarſene a caſa: ma già le navi partivano: onde tutto ſolo e malinconico non trovava pace nè dì nè notte. Si conſolava ſolamente un poco colla ſperanza, che, venendo qualche baſtimento di ritorno in Iſpagna, ſi ſarebbe potuto ſopra di quello buttare: ma non s' incontrò mai baſtimento alcuno Spagnuolo. Intanto ſi fe lo ſbarco a' lidi del Meſſico; e Bartolommeo già diſegnava, arrivato in Città, d' appartarſi da' Noſtri. Ma gli venne detto come dal Porto era deſtinato a ire a dirittura al noſtro Noviziato di Tepozotlan: onde mutò conſiglio, e con un Capo di Vetturali fe queſto accordo ſegretamente, cioè, che dopo laſciati gli altri ſuoi Vetturali in Tepozotlan, trafugaſſe lui di naſcoſto, e gliene prometteva una groſſa mercede. Ma Iddio, ch' ebbe miſericordia di queſto meſchino giovane ſconſigliato, fermollo con una febbre maligna in Tepozotlan: Quindi portato a Meſſico per la cura, fu da' noſtri Padri con ſomma carità ricevuto, e curato: e quel ch'è più, guarì ancora nell' animo, poichè gli ſparirono tutti quei torbidi dalla mente, e con vero e ſaldo proponimento determinò d' abbracciare la Compagnia. Adunque ſubito che ſi ſentì perfettamente guarito, corſe al Noviziato a' 7. d'Ottobre del 1631. Cominciò ſubito Iddio ad accarezzarlo con pienezza di conſolazioni celeſti; non che non venirgli mai un penſiero di pentimento d' aver laſciato Patria e Parenti, ma ringraziava continuamente Iddio della vocazione alla Compagnia. Concepì un' ardente deſiderio della propria perfezione, e una divozione particolare a San Franceſco Saverio. Sentiſſi una volta come dire nel profondo del cuore queſte parole: *Conſacrati a queſto Santo, e onoralo quanto puoi, eſſendo egli aſſai confacente*

7. Giu. *cente al tuo naturale*. D'allora in poi tra lui e 'l Santo passò sempre una corrispondenza scambievole.

III. Crebbe in Bartolommeo l'affetto verso del Santo incredibilmente, allora che, approdato in Manila il Padre Marcello Francesco Mastrilli, ebbe la fortuna di potergli parlare, e d'udire di sua bocca le singolarissime grazie, che ricevute aveva dal Santo Apostolo. A imitazion del Mastrilli, chiese anch' esso al Padre Generale il Giappone; scrisse ancora un chirografo col sangue cavatosi dalla parte del cuore, e medicata poi la ferita con della polvere cavata dal sepolcro del Santo; e in detto chirografo facea di se al Santo donazione per salute de' Giapponesi. Diede poi l'esemplare di tal chirografo in mano del detto Padre Mastrilli, come Segretario del Santo, e ne ritenne per se la copia per suo ricordo. Or non ostante che si sentisse trasportato da un' interna fiamma alla Mission del Giappone, con tutto ciò si lasciava con somma pace reggere in ogni cosa da' Superiori con somma docilità: grazia, che riconosceva dalla benignità del suo Santo: siccome ancora riconosceva da lui certe mozioni, che lo spronavano alla virtù massimamente dell'Apostolica povertà; e certe interne riprensioni, quando mancava nella perfezione di detta virtù. Una volta che si calzò un pajo di scarpe nuove, si sentì nel cuore un rimprovero tale, che non potè viver quieto, finchè non si cavò quelle scarpe. Un' altra volta senz' avvedersene gli fu scambiato il cappello ch'era, quanto poteva essere, logoro, e cascante, con un'altro alquanto migliore. Nel mettersela in testa, subito internamente si sentì mettere in burla, come da uno che gli dicesse: *Oh guardate come vi sta bene cotesto cappello! Oh come per l'appunto è fatto pel vostro capo!* Questa derisione il fece accorto dello scambio; e subito andò a ripigliare il suo vecchio cappello.

IV. Di più, conosceva egli che il S. Apostolo gli stava presente, quando si sentiva da immaginazioni men caste vessato; imperocchè gli venivano dal Santo subito dissipate. Un giorno che il Demonio, per distorlo dallo Studio, incominciò a inquietarlo, e a combatterlo così fieramente, che parendogli di non poter più resistere, *O mio S. Padre*, disse, *vedete in che stato mi truovo!* In dir questo, incontanente gli si rasserenò la mente, e usciron da lui cert' ombre, o fumate, a guisa di larve nere. 7. Giu.

V. Una volta nella Vigilia del Santo Apostolo non provando una certa soavità di spirito, come altre volte era stato solito di godere, se n' andò la sera all' Altare a farne doglianza col Santo, la cui Effigie nel quadro rappresentavalo in cotta e stola. Bartolommeo mentre alza gli occhj, vede tutto il corpo del Santo coperto da una gran Croce. Con tal vista il Santo volle farlo avvertito a disporsi a ricevere qualche Croce insolita. E di verità, che non indugiò molto a patire più acerbe desolazioni di spirito, e dolori ancora nel corpo, come se il Santo abbandonato l'avesse.

VI. Fatto Sacerdote, gli entrò addosso uno scrupolo di non essere bene ordinato, e davagli al cuore una pena grande. Dovea celebrare la prima Messa nel dì della Natività di Maria: nove giorni avanti si diè ad apparecchiarcisi, sotto la protezion della Vergine, e del suo Santo Avvocato. La mattina del detto giorno, mentre più turbato che mai stava orando, udì una voce che dissegli:
„ Perche ti lamenti, d' essere abbandonato dal tuo buon Santo? Forse i tanti benefizj, ch' egli t' ha fatto, sono gl'indizj, ch' egli t' ha abbandonato? (E in un'occhiata se li vide tutti schierati innanzi.) Una volta tu facesti donazione a lui di te stesso: rassegnati a lui medesimo in avvenire, ma con animo di patire più tosto, che di godere. Studiati d'emulare le sue virtù, e ora in ringraziamento delle grazie da te ricevute per mezzo suo dal Signore, offerisci a Dio le primizie del tuo Sacerdozio. Così tutto consolato andò a celebrare.

VII. Restò al Padre Bartolommeo una sola

7. Giu. ſola perpleſſità, ſe la Croce, come dicemmo, da lui mirata, foſſe per finire, ovver per principiare; s'ella dovea eſſer Croce d'animo, o pur di corpo, o pure un preſagio dell' uno e dell' altro inſieme. Ma preſto reſtò chiarito di ciò che la Croce adombrava. Imperocchè terminati gli ſtudj, fu da' Superiori mandato all' Iſola di Mindanao, in ajuto de' Soldati della Piazza di Buyaen, e per la converſione di quei Popoli confinanti, che tutti ammorbati ſono di Maomettiſmo. Ivi dopo eſſerſi trattenuto per breve tempo, ebbe ordine dal Padre Provinciale di portarſi a Sanboanga, luogo principale degli Spagnuoli, affine di celebrare con gli altri il centeſimo, ovvero l'anno ſecolare della Compagnia. Finita queſta celebrità, ſentiſſi nell'animo una certa ripugnanza di ritornare a Buyaen; e per queſto iſteſſo pregò il Padre Provinciale di rimandarcelo, non volendo in coſa alcuna compiacere a ſe ſteſſo. Il Padre Provinciale condiſceſe al di lui fervore, non oſtante che l'aveſſe già deſtinato a una ſtanza men diſagiata. Così andava Iddio avviando il ſuo Servo a quella palma, che gli tenea preparata.

VIII. Se ne tornava per tanto il Padre Bartolommeo con una recluta di Soldati ſovra un ciampano (legno da vela inſieme, e da remo.) Due non degli ultimi Principi di quell' Iſola, Coralato l'uno, e l' altro chiamato Manaquerio, vennero con un'armata di ſeſſanta Legni per dare addoſſo alla Nave Spagnuola. Il combattimento fu lungo. Il Padre Bartolommeo col Crocifiſſo in mano facea coraggio alli ſuoi Spagnuoli. Ma queſti finalmente cedettero per non poter più reſiſtere al numero de' nimici. Manaquerio, il quale prima fintamente facea l'amico degli Spagnuoli, e del Padre Bartolommeo, corſe ad aſſaltarlo col ferro in mano. *O amico Manaquerio*, gli diſſe il Padre: ed egli con una ſtoccata in gola gli diè riſpoſta; e dietro a lui un' altro Barbaro con una ſcimitarra gli ſpaccò la teſta: e perche meglio ſi conoſceſſe l'odio loro mortale contro il Servo di Criſto, gli ammazzarono ancora il ſuo Servitore per nome Ignazio, quando per altro agli Spagnuoli armati, ed agl' Indiani perdonaron la vita. Il Padre Bartolommeo inginocchioni, e con gli occhj levati al Cielo morì nel principio di Giugno del 1642. Nella Compagnia viſſe ſoli anni undici, e di diciotto entrò in eſſa. 7. Giu.

IX. Queſta morte non ſolo dagli Spagnuoli, ma da' nimici ancor fu compianta. Subito, benchè vittorioſi, proccurarono di far pace con gli Spagnuoli, da' quali per l' uccisione del Padre temevano una ben ſonora vendetta. Il perfido Manaquerio pagò ben toſto la pena di ſua perfidia: imperocchè vinto in quell' anno medeſimo in guerra da un' altro Regolo di quell' Iſola, reſtò d'ogni bene ſpogliato: onde abbominato da ſuoi, e venuto in odio ſin della propria Moglie, ſorella del Regolo Coralato, viſſe fuggiaſcamente pe' monti come una fiera. Il giorno in cui cadè queſta morte è, come abbiam detto, incerto, ſecondo il noſtro Alegambe nelle ſue morti illuſtri p. 3. Ma il Nadaſi la dà ſeguita ſotto il dì 7. di queſto, nel qual ancor io la pongo ſeguitando queſt' Autore.

7. GIUGNO 1667.

DEL P. RODRIGO DE ARRIAGA.

I. IL Padre Rodrigo de Arriaga non meno chiaro di dottrina, che di ſantità in Iſpagna, nacque nobilmente nella Città di Lucronno l' anno 1592. In età di tre anni la Madre il poſe ſotto la protezione di S. Gio: l'Evangeliſta, acciocchè foſſe ancor' eſſo il Diletto di Gesù: imparò quell' Orazione, che incomincia, *O' intemerata &c.* e il fanciullo la recitava ogni giorno al Santo ſuo Protettore, e ſull' eſtremo de' giorni ſuoi diſſe al ſuo Confeſſore, che dopo Dio, e la Vergine, attribuiva a queſto Santo l'eſſerſi preſervato immune da colpa grave.

II. Ab-

7. Giu. II. Abbracciò Rodrigo Arriaga la Compagnia l' anno 1606. a' 17. di Settembre, e gittò Novizio il fondamento d' un' alta perfezione. Insegnò poi con grande applauso la Filosofia in Vagliadolid: e già dato aveva principio ad insegnar Teologia in Salamanca, quando il Padre Generale Muzio Vitelleschi scrisse in Spagna una lettera, in cui s' esprimeva, che gli sarebbe caro per la gloria di Dio, se alcun de' Padri Spagnuoli si portasse a leggere nella Provincia della Boemia, recentemente separata dall'Austriaca, e malmenata assai dalla guerra. L' Arriaga, fatta Professione, s'accinse prontamente al viaggio l' anno 1624. Prima di partire si portò a salutare l' inclita Vergine Donna Marina d' Escobar, la quale gli disse che la sua offerta era molto piaciuta al Signore; e che sano arriverebbe in Boemia. V' arrivò, e per tredici anni lesse Teologia Scolastica in Praga nel Collegio di San Clemente: dodici anni fu Cancelliere di quella Università, e Prefetto degli Studj 20. anni, con fama incredibile d'insigne dottrina.

III. Tre volte fu eletto dalla Provincia Boemica per assistere alla Congregazione ottava, decima, undecima. I Padri di Spagna più volte invitaronlo a ritornare al suo patrio cielo: ma volle costantemente perseverare sotto quel di Boemia.

IV. Ma certo che non minor lode si meritò questo Padre coll' eccellenza di sua dottrina, che coll' eminenza di sua virtù. In casa nol videro mai impiegato in altro che in studiare, ed orare. Più ore il giorno dava all' Orazione, anche viaggiando: imperocchè andando innanzi a' Compagni, sotto pretesto d' andare a preparare l'alloggio, quivi, trovato qualche canto rimoto, vi si cacciava dentro ad orare.

V. Quanto della santa Povertà fosse amante, basti sapere che per 26. anni usò una camiciuola datagli in Ispagna sul partir per Boemia. Scriveva ordinariamente le sue lezioni di Teologia in ritaglj di carte. Era egli in altissima riputazione appresso tutte le Università d' Europa, appresso due Sommi Pontefici, Urbano VIII. e Innocenzio X. e appresso l' Imperadore Ferdinando III. e pure l' umiltà il tenea sì basso, come se fosse un' uom da niente. Si metteva ugualmente in casa a conversare co' Padri, che co' fratelli Coadjutori; co' Lettori, che con gli Scolari. In Chiesa più volentieri udiva le Confessioni de' Plebei, che de' Nobili: in somma la maggior sapienza del Padre Arriaga fu *il saper conoscer se stesso*. 7. Giu.

VI. Pertanto adornata di tante preziose virtù la sua anima, fu chiamata al premio delle fatiche in Praga nel Collegio di San Clemente il dì 7. di Giugno del 1667.

Aleg. in Bib. Soc.

8. GIUGNO 1590.

DEL P. ARIAS SANCHEZ.

I. FU di nazione Portughese, nato in Lisbona il Padre Arias Sanchez. 8. Giu. Per avventurar la sua vita, o per far, come si dice, fortuna, se n' andò al Giappone: dove osservando quanto i Padri della Compagnia operavano per la salute di quei Gentili, s' infervorò anch' esso d' impiegarsi in simili opere di pietà. Andò a quest' oggetto a Bungo, dove il Padre Cosimo Torres l' ammise in casa nel numero di quei Secolari, che ci ajutavano in propagare la Fede: E'l buon giovane Arias s' affezionò tanto al nostro Istituto, che domandò, e ottenne d' essere ricevuto, ma sol per fratello Coadjutore, nell' anno 1561. in età di 34. anni.

II. Nella Città di Funas in congiuntura, che s'aprì da' Nostri uno Spedale, ed una Scoletta, il fratello Arias all'una, e all' altra opera di carità s' applicò, e in entrambe riuscì a maraviglia, e massimamente nello Spedale, dove si curavano da cento, e più malati. Quivi risplendè grandemente la vigilante cari-

8. Giu. carità del Servo di Dio, il quale datosi tutto alla cura di quei Poverelli, fu sollecito il Signore di concorrere alle sue fatiche, concedendo miracolosamente la sanità eziandio a molti, ch' avevano piaghe incancherite, e ad altri da' Medici già fatti spediti. Ad iscansare ogni vanagloria in queste maravigliose curazioni, si umiliava il buon Fratello; E confessava la sua insufficienza, attribuendo tutto alle buone opere, che in quella Città facevano i Cristiani. E per questo il Signore, soddisfatto dell' umiltà di questo suo Servo, fecelo istromento d' una numerosa conversion di Gentili, i quali solo per lo raro esempio di carità così pellegrina si ridussero alla Confession della vera Fede, tra' quali furono molti Bonzi, ed altre principali Persone.

III. Quanto poi alla Scoletta, anche a questa il buon Fratello accudiva, senza mai prendersi un respiro; Insegnava leggere, scrivere, cantare, e sonare qualche Istromento musico per avviar quei fanciulli a servir la Chiesa.

IV. Così lavorò quattr' anni in Funai questo infaticabil Fratello; quando nel 1566. passò a Firando: e in più luoghi consolò i Neofiti, e aggregò in tre Battesimi, che fece, quattrocento ottanta Gentili: e tra questi un fratello d'un Tono colla famiglia: i quali rovinando i Templi Idolatrici, fabbricarono co' loro materiali Chiese a Dio vivo, e vero. Similmente, per l' esequie, ch' ei fece a una povera Cristiana, secondo il Rito della Chiesa, si mossero a convertirsi molti Idolatri, tra' quali un Bonzo d' ottant' anni, uomo letterato, e famoso. Costui però non chiedeva d' essere battezzato, perche non voleva esser tenuto per un' uomo leggiero: onde si contentava d' essere Cristiano solamente nel cuor suo, e nella sua lingua con nominare per divozion mille volte il nome Santissimo di Gesù: ma poi colle molte diligenze, che fece lo zelante Fratello per tor via d' errore quel Vecchio, finalmente ridusselo a calpestare ogni umano rispetto, ed a ricevere in pubblico il S. Battesimo, nel quale si nominò Simeone: nome, che stava bene alla sua età molto annosa, ed alla consolazione incredibile, che godè, quando illuminato il suo intendimento, conobbe d'aver ricevuto il Salvatore del Mondo nel cuore. A questo onorato Vecchio raccomandò il fratello Arias la cura della medesima Chiesa, dove soleva poi fare le sue ordinarie divozioni, e dichiarare a quei, che ivi adunavansi, e confutare gl' inganni, e le falsità delle sette Giapponesi. 8. Giu.

V. Visitò poscia il fratello Arias l'Isola di Gotò, confermando, e istruendo i novelli Cristiani, e tirando molti Gentili alla Fede: diede ivi in un mese il Battesimo a cento venti Pagani. Tra questi medesimamente fece acquisto d' un'altro Bonzo, vecchio di cento vent'anni.

VI. Poi nel 1576. ritornò il nostro Apostolico Fratello a Firando, dove si fermò tutto il restante della sua vita travagliando, e facendo opere illustri: finchè nell'anno 1579. arrivato al Giappone il Padre Visitator Valignani, risolvè che'l fratello Arias Sanchez si facesse Sacerdote, e inviollo però con altri quattro Compagni a Macao, dove stava il Vescovo, Monsignor Melchiorre Carnero. Fu ordinato Sacerdote nell' 80. avendo d' età cinquant' anni e più. Oh quanto col carattere Sacerdotale gli s' accrebbe il zelo del ministero Apostolico!

VII. Chi può mai contare i viaggj, che fece in Firando, e altrove, raccogliendo gloriosi trofei di molte conversioni, e accumulando da per tutto gran meriti di pazienza, mercè alle persecuzioni, che patì negli estremi anni della sua vita? Finalmente oppresso sotto la soma di tante fatiche, e travaglj, passò al riposo eterno in Omura nel mese di Giugno dell' anno 1590. avendo 63. anni d'età, e 29. della Compagnia.

Nieremberg tomo 4. Claros Varones.

8. GIUGNO 1633.

DEL P. GIOVANNI DARIO.

8. Giu. I. Italiano di nazione fu il P. Gio: Dario, nato in Altavilla nel Regno di Napoli. Era egli Avvocato in Legge, quando entrò nella Compagnia. A far questa risoluzione il mosse l'aver veduto un' atto che parve a lui molto iniquo contro d' un pover' Uomo, che perdè una Lite per la prepotenza della parte contraria. Si vestì in Roma a' 4. d' Ottobre (non m'è noto l'anno) e tanto gli s' accese nel cuore l'amor di Dio, che di questo udendo una lezione alla mensa comune, gli venne per l'ardore uno svenimento.

II. Divenne un' Operajo indefesso nel Gesù, in Collegio Romano, e nel Collegio Greco, dove ammaestrò nello spirito quegli Alunni. Quivi s' alzava alcuna volta la notte, e si portava in cucina a rigovernar le stoviglie. Era sì ardente il suo zelo verso l' onor di Dio, che udendo tal volta dalla piazza parole di strapazzo al nome Santo di Dio, subito andava a disciplinarsi, ed a piangere innanzi alla Divina Maestà, supplicandola a ferir col suo amore i cuori de' Peccatori.

III. Questa fiamma di santo Amore, e di zelo dell' onore di Dio, gli crebbe a tal segno, che per saziarlo domandò di portarsi all' Indie d'Occidente a convertire i Gentili: n' ottenne la grazia con sua consolazione infinita. Nel Perù, e nel Paraguai operò da Apostolo, e predicò sempre contro il peccato, tanto che il popolo volgarmente il chiamava, *Quel Padre nimico capital del peccato*. Girò più volte tutto il Tutucuman, Provincia vastissima.

IV. Per esser pronto ad ogni ora della notte a portarsi ad assistere a' Moribondi, dormiva sempre vestito: nè la sua carità permetteva, che altri si scomodassero. Il suo letto era una nuda tavola, o la sua sedia; non dormendo più che tre ore; e questa penitenza non la durò già per dieci, o vent' anni, ma per quaranta. Il suo dolce sonno era la contemplazione: onde per essere più pronto a questa la notte, non cenava mai, prendendo solamente qualche frutta secca. 8. Giu.

V. Aveva l' anima sua, dirò così, fatto il nido a' piedi di Gesù Crocifisso: quivi colla Maddalena stava orando, e piangendo. Ogni volta che usciva di camera, o che tornava, si prostrava a quei Sacratissimi Piedi, stampandovi dolci bacj. Tralle sue giaculatorie, colle quali tra giorno conservava acceso il fuoco del divino Amore, la più frequente era questa, presa da una Orazion della Chiesa: *Domine, da mihi fidei, spei, & charitatis augmentum*.

VI. Oltre le penitenze, che faceva o per convertire qualche Cristiano ostinato, o qualche Gentile, ne raccomandava prima la conversione agli Angeli Custodi di quelle Anime; e poi si metteva a quella santa impresa con zelo sommo. Bella divozione d' Uomo Apostolico agli Angeli Custodi, che tanto invigilano alla salute dell' Anime alla cura loro commesse.

VII. Nella Città di San Giacomo arrivò al premio delle sue fatiche Apostoliche il Padre Dario, morto agli 8. di Giugno nell' anno 1633. La vita di questo Apostolico Missionario fu scritta dal Padre Diego di Bonoa, dal Nieremberg, e dal Nadasi, da cui abbiamo cavato questo breve Compendio.

8. GIUGNO 1649.

DEL R. P. VINCENZO CARAFFA Settimo Generale della Compagnia.

I. In Andria, Città del Regno Napolitano, e Signoria del Ducato Caraffa, nacque di sangue Principesco il P. Vincenzo Caraffa nell'anno 1585. a' 9. di Maggio. Terzogenito era le delizie di sua Madre, piissima Principessa; e ciò perche vedea nel Bambino Vincenzo segni di pietà singolare. In età di

tre

8. Giu. tre anni si ritirava nell'Oratorio a recitare il Rosario, e trattenersi, fuor d'ogni solito de' fanciullini, orando ginocchioni per lungo spazio di tempo. Balenò in lui anticipatamente tal maturità di giudizio, che di sei anni fu creduto capace della Santa Comunione. Il chiarissimo in santità Padre Giulio Mancinelli, fu quegli, che la prima volta a quell' Angioletto porse il Pane degli Angeli, e in quell' atto videgli la faccia risplendere, come d'Angelo; e questo nome di poi gli davano i Cortigiani di casa. Ogni dì assisteva alla Santa Messa, e ogni sera si portava a fare una divota visita in qualche Chiesa al Venerabile Sacramento. Incominciò a digiunare tre volte la settimana, il Mercoledì, Venerdì, e Sabato, in questo giorno però in pane ed acqua ad onor della Vergine: il che facea similmente in tutte le Vigilie delle Feste di essa. V'era nel sobborgo d'Andria una piccola Chiesa antica: incominciò il nobil fanciullo e divoto, a frequentarla, a spazzarla, e ad ornarla come un Sagrestanello: era egli allor di dieci anni: a chi gli diceva, non star bene ad un Principino l'abbassarsi a quel vile impiego, rispondeva: Qual altra nobiltà poter trovarsi maggior di quella, che fa da Servo alla gran Madre di Dio, a cui quella Chiesetta era consecrata? Gli ripagò la Divina Madre quella nobile servitù, con liberarlo dalle fiamme, onde fu attorniato, nel prender che fece fuoco una cassa di polvere, sparato ch'ebbe un' archibuso a persuasion del fratello.

II. Portava tal rispetto a sua Madre, che non le parlava se non inginocchiandosi, e con gli occhj bassi, e mattina e sera andava a prendere la materna sua benedizione. Il medesimo rispetto mostrava a' suoi Maestri, e al suo Fratello maggiore, quando restò senza Padre. La misericordia verso i Poveri parve nata seco ad un parto. Veggendo, o udendo Poveri, parea di non saper contenersi dal non fargli limosina. La pia Principessa sua Madre godea di vedere tanta pietà; e per più goderne tal volta, e vederlo piangere, proibivagli in tavola di non prendere qualche parte di cibo per darlo a' Poveri. Con pari pietà soccorreva agl' Infermi dello Spedale. Solamente era duro verso se stesso, affliggendo con discipline, e cilicej la sua virginale Innocenza. Questo tenor di vita menò Vincenzo prima d'entrar nella Compagnia. 8. Giu.

III. Vestì l'abito Clericale, e in Napoli si portò alle Scuole nostre. Grandi speranze aveano di lui concepito i più stretti Congiunti: ma egli, che leggeva il famoso libro del Padre Girolamo Piatti *de bono status Religiosi*, faceva all' amore con due Religioni, de' Cappuccini, e della Compagnia: l'una gli andava a genio per lo rigor della vita, l' altra per lo zelo della salute de' prossimi. Non sapendo a quale d'esse appigliarsi, aprì alla Madre il suo cuore, come a Donna spirituale. Ella vittoriosa de' suoi affetti, confortò il figliuolo nella costanza del suo proposito, contro gli assalti, ch'avrebbe dal Parentado; e per bene eleggere il consiglio a fare un voto di visitare la Beata Vergine d'Andria. Visitolla, e si sentì subito illuminato, e confortato a scerre la Compagnia di Gesù. Fece tosto della sua vocazione consapevole il Duca suo fratello, il quale ne svenne per il dolore: Gli restava d' espugnare il suo Zio Cavaliere di Malta, e gran Priore di Capua, che gli facea gran contrasto. No'l potendo colle preghiere, il pio giovanetto si studiò d' espugnarlo co' fatti. Si portò segretamente al Convento de' Cappuccini, e vi stette per alquanti giorni nascosto sì, che non sapevasi dove fosse: si venne poscia a sapere; e 'l Zio andò subitamente al Convento, e in vedere il suo Nipote macilente, e sparuto per le penitenze, che fatte aveva, s'intenerì; e giacchè, disse, siete risoluto di farvi Religioso, almeno eleggetevi la Compagnia di Gesù piuttosto, che questa per l' austerità superiore alle vostre deboli forze.

IV. Tutto lieto Vincenzo per così felice riuscimento, tornò a casa col Zio: e quan-

8. Giu. e quando fu in procinto d'entrar nella Compagnia distribuì per limosina vesti, camice, e altre sue robicciuole; e ad un Povero dalla finestra gittò il padiglione del proprio letto. A' 4. di Ottobre finalmente del 1604. d'anni 19. entrò nel nostro Noviziato, godendone la Madre non meno che il figliuolo. La pia Signora quanto v'era rimaso in casa di vesti, e di mobili stati ad uso di lui, tutto distribuì a' Poverelli, e ad un Servitor vecchio di casa donò una toghetta di Vincenzo, ma senza maniche. Diedela egli ad un suo figliuolo maggiore, e questi, tosto che l'ebbe in dosso, si sentì acceso di farsi Religioso, e si fece. Si vestì di quella toghetta il fratel minore, e anch'esso abbracciò lo stato Religioso: così parimente successe al terzo fratello, tutt'e tre attestando, che prima di mettersi la detta veste, non mai era passato loro pel capo un pensier di lasciare il Mondo.

V. In Noviziato bisognò sempre por freno al suo gran fervore. Godeva della mortificazione, massimamente quando era mandato per Napoli ad accattare, o a ir dietro al Somier colla soma. In una di queste volte un pio Cavaliere videlo con raggj in capo, e nel volto: così videlo similmente il Padre Albizj, stato suo Confessore in Collegio. Fatti i Voti Religiosi, e applicato allo studio della Filosofia, facea gran profitto, e sentiva gran gusto in quella scienza: ma timoroso di non perdere, studiando, il gusto e l'amore alla scienza del Crocifisso, fece istanza a' Superiori di metterlo nel grado de' fratelli Coadjutori. Lodata la sua umiltà, vollero i Superiori, che tirasse avanti gli Studj: ed egli il fece con somma applicazione, e senza un minimo discapito dello spirito. Le feste tutte le impiegava in cose spirituali, e le vacanze in visite di Spedali, o in andare accattando per la Città, il che dispiaceva estremamente al suo detto Zio. Il Padre Generale, a infiammar coll' esempio la Gioventù del Collegio Romano, il chiamò a Roma a udir la Teologia; ma non se gli affacendo l'aria Romana, fu rimandato a Napoli. Fece Scuola un'anno in Salerno: e di là tornò a studiare Teologia. 8. Giu. Fatto Sacerdote, fu applicato a legger Filosofia: e in questa Scuola piena di Giovani cominciò a sparger fiamme di zelo: più di 60. Scolari trasse a lasciare il Secolo. Ne' dì di vacanza, insegnava in pubblico nelle Piazze la Dottrina Cristiana: e di più i Superiori gli dettero a rimettere in vigore la Congregazione de' Nobili, sotto il titolo della Natività della Madonna. La sua umiltà il pose in grandissima apprensione, come inabile a tanto carico: ma la Santissima Vergine per mezzo d'un'anima assai favorita, gli mandò dire che l'accettasse. E in breve, colle sue sante industrie, e molto più col concetto, ch'aveva, appresso tutta la Nobiltà, d'Uomo santo, la ripopolò di maniera, che il luogo non era capevole de' Fratelli. Nulla dico dell'opere di pietà, e di misericordia, che vi si esercitavano, perche ciò solo sarebbe cosa degna d'istoria particolare. Istituì ancora un' altra Congregazione per cultura de' Giovani, e servì questa a riempiere più Religioni, e delle più aspre, di Giovani penitenti. In quell'anno, che sboccò il Vesuvio, il Padre Vincenzo, coperto di cenere, andava, qual Giona, per la Città, predicando la Penitenza. Così ancora, quando s' attaccò a' Soldati un male contagioso, tutte le giornate stava intorno ad essi per ajutarli nel corpo insieme, e nell'anima. Chi può ridire quante donnacce cavasse fuor da' postriboli? Basti dire, n'arrabbiò tanto il Diavolo, che fu autore (così da Dio fu rivelato al Padre Vincenzo) di quell' incendio spaventosissimo appiccatosi all' apparato solenne delle 40. ore del Carnovale, che recò danno infinito alla nostra Chiesa, di cui l'istesso P. Vincenzo era allora Prefetto.

VI. Sono altresì senza numero i Peccatori, che a penitenza condusse. Era disperata la salute eterna d'un giovane Principe, condannato a morire dalla Giustizia. Gli si mise intorno il Padre Vin-

8. Giu. Vincenzo, e il riduſſe talmente, che in portarſi al ſupplizio, proteſtò di non aver mai ſentita nel cuore contentezza maggiore. Alla Madre ſconſolata di queſto Giovane affermò il Padre Vincenzo d'averne veduta l'Anima andare al Cielo. Chiamato ad aſſiſtere in morte ad un tale omaccio, che non volea ſaper nulla de' Sagramenti, dopo avergli uſata in vano ogni carità per ridurlo, ſi ritirò in una camera a flagellarſi, a piangere, e a chiedere a Dio la ſalute di quell' Anima contumace, e l' ottenne. V' era un Cavaliere ammogliato, duelliſta famoſo, e concubinario: molti Religioſi aveano fatto il poſſibile di riconciliarlo colla Moglie, e co' ſuoi Nimici, ma ſenza frutto. Ci ſi provò ancora il Padre Vincenzo, e al primo colloquio, che tenne con lui, gli mutò il cuore; via cacciò di caſa le Concubine; ſi rappattumò colla Moglie, e ſino ſcriſſe un cartello, e lo pubblicò, in cui condannava, e deteſtava i duelli. Più ammirabile fu la converſione d'un Prete ſcandaloſiſſimo. Il Padre Vincenzo raccomandandolo a Dio, Iddio gli ſcoprì a una a una tutte l'infamità di quell' Empio: andò a parlargli inſieme, e a contargli tutt' i peccati ſuoi più ſegreti. Rimaſe il Sacerdote attonito a quella rea iſtoria, che Iddio ſolo ſapeva: tocco nel cuore, gli ſi buttò nelle braccia: e con una Confeſſion generale diè principio a una vita, degna d'un Sacerdote.

VII. Chi tanta carità uſava a pro delle anime, a pro de' corpi ancora l' uſava. Più volte diede a' Mendichi la ſua camicia. Soſtentava famiglie intere colle limoſine, che andava accattando da' Ricchi. Trenta monete d'argento diede una volta ad un Povero, le quali in altrettanti ruſpi d'oro gli ſi mutarono in mano. Mentr'era Rettor del Collegio, o Prepoſito della Caſa Profeſſa dava ordine al Portinajo di prendere dalla diſpenſa quanto abbiſognava per far limoſine, non volendo che neſſun Povero andaſſe via ſconſolato. D'ogni cento ſcudi che veniva in limoſina alla Caſa Profeſſa, una ventina almeno avea ad eſſer de' Poveri. Un Padre confidente gli diſſe, che avrebbe per tante limoſine laſciato eſauſto e indebitato il Collegio al ſuo Succeſſore: *Non dubitate*, riſpoſe, *anzi laſceremo al Succeſſore più migliaja di ſcudi. Facciam pure qualche coſa noi per Iddio, e Iddio più ne farà per noi pure*: e così fu; facendo a gara la liberalità di Dio colla liberalità del ſuo Servo. E in fatti più volte miracoloſamente ſi vide moltiplicato il pane in caſa, ed il grano. Non gl'importava tal volta d'eſſer gabbato da chi ſpacciavaſi povero, quando non l'era: ſoleva dire: *Charitas omnia credit*. Il chiedergliſi carità per amore di Dio, queſto ſolo motivo gli avrebbe cavato il cuore, non che limoſina dalla borſa. 8. Giu.

VIII. Morto intanto in Roma il Padre General Vitelleſchi, il Padre Vincenzo fu ſcelto dalla Provincia per uno degli Elettori. In pigliar congedo diſſe apertamente, che non tornerebbe più a Napoli. Non ebbe però da Dio alcuno indizio del ſuo Generalato. Fu bensì ciò rivelato a due Perſone di ſantità molto inſigne. Al primo ſcrutinio, eletto fu in Generale con ſuo infinito cordoglio: nè gli giovò di ſupplicare alla Congregazione d' accettare la ſua renunzia. Napoli tutta ne fece feſta a ſuon di campane. Sopra tutti in particolare ne moſtrò ſegni di gioja la Congregazione da lui riformata, de' Cavalieri. Gli mandò queſta a Roma una lunga liſtra d'opere ſante, e penitenze, che prometteva di fare per ottenergli da Dio un felice governo.

IX. Non è quì mio intento di moſtrare la retta, ed eſatta maniera del ſuo governo. Si vegga il Bartoli nella Vita ſcritta di lui. Spiccò in ſommo grado la ſua carità e vigilanza particolare verſo gl'Infermi, che gli voleva trattati *uſque ad delicias*. Non contento di viſitarli il giorno, ſi levava per viſitarli ancora la notte. Aſſiſteva a' Moribondi ſino all'ultimo fiato, e inginocchiato innanzi al lor letto pregava il Signore, a raccoglierli nel lor tranſito in pace.

X. Si ſegnalò maſſimamente la ſua

carità

8. Giu. carità nel 1649. con ammirazione di Roma, quando per una general careſtia nell'Italia, concorrevano a Roma Poveri ſenza numero. Al principio dalla Caſa Profeſſa mandava più Padri e Fratelli carichi di pane e di vino a rifocillar tanti e tanti inabili a mendicare: ma poi la ſua carità ſi diſteſe a proccurare che tutta la moltitudine di quei Poveri veniſſe paſciuta e ricoverata: opera, che avrebbe recato ſpavento a un Monarca: e pure il Padre Noſtro Vincenzo Caraffa, affidato nella ſola Provvidenza di Dio, per due meſi e più, potè dar ſoſtentamento e riparo a migliaja di Poveri: ma il più bello fu il vedere l'ordine, che ſi teneva da' Padri in paſcere quella turba nel corpo, e nello ſpirito inſieme. Accrebbeſi a diſmiſura la ſollecitudine, e la fatica, mentre a tanta poveraglia attaccoſſi un male, che dava in contagio. Non laſciò il ſanto Generale, ogni volta che i negozj del governo gliel permettevano, d'accorrere a confeſſare, e ſervir quegl'Infermi; onde anch'eſſo contraſſe il medeſimo morbo, che in pochi giorni finillo. Nel principio nondimeno del male, avendo intimata una generale Comunione, gli volle tutti comunicare, penetrando anche nelle ſtanze più ſegrete, dove il gran fetore ammorbava. Gli fu offerto un pomo odorifero da odorare; ed ei rigettollo, dicendo: *Queſto fetore di Poveri è un'odore di Paradiſo*. Un de' noſtri gli diè cento doppie per ornare la Cappella del ſanto Padre, ed ei tutti gli ſpeſe in provveder di veſtito quelli, che guariti uſcivan del Lazzaretto: e queſto fu l'ultimo atto della ſua carità verſo i Poveri.

XII. Non potendo più reſiſtere alla malignità della febbre, ſi poſe a letto, e domandò d'eſſer laſciato ſolo in quelle poche ore di vita, che gli reſtavano per paſſarle con Dio. Domandò il S. Viatico, prima che il delirio gli toglieſſe la mente. Poſcia ricevuta la Benedizione Papale, e raccomandata a' Padri Aſſiſtenti la Compagnia da lui tanto amata, e con tanto zelo, e rettitudine governata, nel giorno undecimo della ſua malattia, tra' gemiti de' ſuoi cari Padri, e tra le preghiere di tutta Roma, placidamente morì agli 8. di Giugno del 1649. in età di 64. anni con iſtima univerſale di Santo, e di Padre de' Poveri. 8. Giu.

XIII. Tocchiamo alla sfuggita alcune delle ſue eroiche virtù. La ſua Carità verſo Dio, e 'l Proſſimo cominciò ad ardere nel ſuo cuore ſin dalla puerizia, e andò creſcendo in incendio: Sue giaculatorie d'Amor verſo Dio erano queſte due: *Deus & ego: Dio e io*; *Amorem ſolum tuum mihi dones, & dives ſum ſatis*. I ſuoi diſcorſi erano ſempre dell'amore di Dio; e così i ſuoi penſieri, i ſuoi affetti, e tutte le ſue operazioni altro ſcopo non miravano, che d'amar Dio, e compiacerſi di poter far qualche piccola coſa per Dio. Veggaſi atto di carità eroico. Il Vicerè per reſtauramento di noſtra Chieſa in Napoli mezzo incendiata, promette di ſprigionare a ſua iſtanza un ricchiſſimo Reo con fargli pagare una pena pecuniaria di quattro mila ſcudi. Il Padre Vincenzo, *Se V.E.* diſſe, *mi vuol far grazia di concedermi un Reo, mi dia il tale*, ch'era un'Uomo il più meſchino del mondo. Reſtò attonito il Vicerè, d'una carità tanto diſintereſſata, e ſubito diede, a nome del Padre Vincenzo, a quel meſchino la libertà.

XIV. Il ſuo amore era teneriſſimo verſo Gesù Incarnato: queſti una volta nella Vigilia di Natale gli volò in braccio in forma di vezzoſo Bambino. Non poſſo eſprimere con quanto riſpettoſo e fervente amore veneraſſe ed amaſſe la Santiſſima Eucariſtia. Dì e notte portavaſi a venerarla più volte: e quando era eſpoſta, parea che non poteſſe ſtaccare l'occhio e 'l cuore dal rimirarla. Vi reſtava tal volta aſſorto coll'anima tutta in adorazione di quella. Così gli ſucceſſe un giorno, che caduto un fulmine innanzi a lui, non ne ſentì nè pure il gran fracaſſo che fece. Nella celebrazione del Sacrifizio trovava le ſue delizie: piangeva, ſoſpirava, ardeva: e nel ſucciare il Divin Sangue parea un Bambino attac-

8. cato alla mammella materna. Non po-
Giu. tea soffrire in Chiesa irriverenza nessuna. Se vedea giovinotti immodesti, gli avvisava paternamente. Ammonito un giovane, che amoreggiava in Chiesa, e non emendandosi, il Padre Vincenzo gli minacciò la vendetta di Dio, e gli arrivò questa dentro quell'anno, morto d'una ferita senza l'ajuto de' Sagramenti. Era divotissimo ancora della Passione di Cristo per imitarla patendo: E per farla imitare scrisse un Libretto, intitolato, *Fasciculus Myrrhæ*. Propagò la Corona delle cinque Piaghe per tutto il Mondo.

XV. Alla divozione al Divin Figliuolo accoppiò quella verso la Madre Santissima; Ogni vigilia di Lei facea a' Poveri un pranzo, e gli serviva colle sue mani. Era stata da un giocatore commessa un'empietà contro una Immagine della Santissima Vergine: il Padre per riparare al disonor della Vergine, comprò il luogo, dov'era stato fatto il delitto, e cambiatolo in Chiesa dedicata a Maria, vi fece portare processionalmente, e allogare la detta Immagine. Ricompensò la benigna Madre il suo divoto Servo con apparizioni, e grazie straordinarie, e cosa non le domandava, che non l'impetrasse.

XVI. Amò la mortificazion di se stesso, e l'umiltà in sommo grado. Un certo Antonio Ricci Pittore ebbe da una Principessa incumbenza di fare un Ritratto del Padre Vincenzo, e tanto s'ingegnò, che gli riuscì nascosamente di farlo, mentre il Padre stava in Confessionale. Tornato a casa, chiuse a chiave il Ritratto entro a un'armadio; il dì susseguente va per pigliarlo, e truova rasa dalla tela tutta la faccia. Ben conobbe il miracolo: onde si portò a narrare al medesimo Padre Vincenzo il successo; ed egli avvisollo a star preparato, poichè la morte non gli era molto lontana: e un' anno di poi il Ricci Pittore morì. Avido del patire, da che entrò in Religione, non andò mai esente da mali incurabili, e dolori atroci nel corpo: dalla cintura in giù fino a' piedi parea un pezzo di ghiaccio: dicea, che a meditare l'Inferno, gli serviva di riflettere 8.
al gelo, ch'egli pativa. Impetrò da Dio Giu.
che una gelata stupidezza sì fatta non gl' impedisse l'operare, ma senza levargli il merito del patire. Aveva di più in una gamba una piaga incurabile; e quando per ovviare che non tralignasse in cangrena, v' aspergeva su delle polveri corrosive, e per l'acerbità del dolore passava le notti senza dormire, solea queste notti chiamarle, *Notti di Paradiso*. Aggiugneva a questi dolori, dirò così, necessarj, le penitenze prese spontaneamente da lui, di flagelli a sangue, e ciliccj quotidiani, uno de' quali, orridamente setoloso, il vestiva dalle spalle al ginocchio. Mortificato nel gusto, mangiava, come dall' orto venivano l' insalate, senza verun condimento.

Ma non sia maraviglia; altro sapore gustava egli, nascosto al senso. Unito a Dio nell' Orazione, da lui chiamata, *negotium in otio, & otium in negotio*, avea spesso bisogno d'essere scosso, acciò dal profondo contemplare tornasse a operare: confessando egli stesso, che senza farsi gran violenza non potea passare dalle divine cose all' umane. Spesso fu colto da' Portinaj, Svegliatori, e Visitatori in mezzo alla camera in ginocchione, elevato da terra, e raggiante sì, che illuminava tutta la camera. Era suo dettato familiare, che a convertire l'Anime, *aptior est bonus Orator, quàm disertus Concionator*.

Portò fino alla tomba intatta quell' innocenza, e purità virginale, che in Religione portò. Anzi parve da Dio rimunerata d'una particolar virtù la Virginità di quest' Uomo Angelico: imperocchè le sue sottoscrizioni, le sue lettere, i cencj delle sue vesti erano un potente rimedio a fugare le tentazioni disoneste in chi n' era assalito. Lascio di raccontarne i casi particolari, che sono molti. Molte sono parimente le miracolose cure, che si raccontano da lui operate, tanto in vita, che dopo sua morte, le quali per non troppo allungare questa Leggenda, lascio a potersi vedere negli Autori della sua Vita, quali

8. Giu. li furono il Padre Gio: Paulini, e il Padre Daniello Bartoli. Iddio doni a noi della Compagnia grazia di saper' imitare un' esempio domestico di virtù così segnalata.

Tanner p. 1.

8. GIUGNO 1673.

DEL P. FRANCESCO SARELLI.

I. Nell'anno del Signore 1618. il P. Francesco Sarelli Bolognese entrò nella Compagnia, in cui fiorì in virtù degna di distinta memoria. Uno degli atti eroici di carità ch' egli fece da giovane, fu questo: Studiava egli Teologia, quando entrata la peste nella Città di Piacenza, per appianare la strada al santo desiderio, che Iddio gli accese nel cuore, di conseguire la palma, dando la vita in servigio del Prossimo, rinunziò agli Studj, non ostante l' ingegno, che aveva molto eccellente, contento del grado di Coadjutore spirituale.

II. Pertanto, colla benedizion de' Superiori, entrò il buon giovane Sarelli in quell' arringo ferale: dove ben presto contrasse anch' esso, ministrando agli Appestati, la peste. Ma, mentre ad ogni momento stava aspettando l'ora sua fatale, Iddio gli fa la grazia di restituirlo in salute. Pareva, che avendo appagato già il santo suo desiderio, dovesse tosto mettere in salvo la vita preservatagli dal Signore. Ma no: volle anzi con più eroica fortezza tornar di nuovo a servire quell' afflitta Città, la quale, rimase tanto obbligata alla carità indefessa del Padre Sarelli, che, sedata che fu la peste, quel nobilissimo Senato, per dargli un segno di grata riconoscenza, lo dichiarò ne' libri pubblici per uno de' Benefattori insigni di essa.

III. Campato adunque due volte dalla morte il Sarelli, si diè a spender la vita senza risparmio nelle fatiche, servendo la Compagnia, e nella Compagnia il Prossimo. Indefesso nelle Confessioni, non mai nè di dì, nè di notte scusavasi, quante volte era chiamato a dover confessare o malati, o sani che fossero. 8. Giu. E siccome era egli un vero amante della povertà in se stesso, trionfava la sua carità in udire le Confessioni de' Poverelli.

IV. Cercava la sua maggior mortificazione in tutte le cose. Non lasciava mai ogni mattina di flagellarsi. Faceva sempre genuflesso in terra la sua Orazione, e con gemiti, e picchiamenti di petto tali, che rimbombava la camera: segno di quella profonda umiltà, con cui stava alla presenza di Dio.

V. Più anni ne' Collegj di nostra gioventù fu Ministro, edificando tutti con gli esempj della sua puntuale osservanza, e della sua umiltà, e carità, solito di supplire egli stesso alle fatiche de' Sudditi, quando alcuno d' essi mancava di servire in refettorio, o in cucina.

VI. Volle Iddio provare la mansuetudine e pazienza di questo suo Servo con un fatto un po strano. Era il Padre Sarelli Proccuratore del Piacentino Collegio: accadde, che un Gentiluomo, stante che i bestiami uscivano a pascolare ne' campi, ch' erano confinanti, fece bastonare ben bene il nostro Proccuratore Sarelli, il quale senza risentimento alcuno tollerò un' affronto di questa sorte. Ne fu fatto, non so da chi, il riferto al Tribunal competente; e questo si mostrò duro ad assolvere il Reo dalla pena, se prima dalla parte offesa non otteneva la pace. Ben volentieri diedela il Servo di Dio, diminuendo di più e scusando l'attentato del Gentiluomo. Ma il Duca di Parma Odoardo, lodand la carità del nostro Proccuratore, volle che la Giustizia procedesse contro del Reo, e che gliene facesse pagar la dovuta pena. Oltre a ciò, parve che Iddio ancora entrasse a far la giustizia sua temporale col medesimo Gentiluomo. Imperocchè incominciarono a ire di male in peggio le sue entrate a tal segno, che si ridusse ad una gran misertà. All' incontro parve ancora che Iddio volesse anche temporalmente rimunerare la

pa-

8. Giu. pazienza del Servo suo strapazzato: perocchè, indi ad alcuni anni, quegl'istessi campi del Gentiluomo fallito, subastati, e venduti da' Creditori, furono dal nostro Collegio Piacentino a prezzo assai basso comprati, e incorporati a quei suoi medesimi beni, che aveano con quelli i confini. Bella orditura in vero della Provvidenza Divina.

VII. Venne a morte il Padre Francesco in Piacenza con gran cordoglio della Città, la quale come dicemmo, lo mirò sempre come insigne Benefattore, che due volte l'avea servita nella peste con tanto amore, e che poi seguitò a edificarla co' suoi religiosissimi esempj per anni molti. Morì agli 8. di Giugno del 1673. in età di anni 72.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

9. GIUGNO 1597.

DEL P. GIUSEPPE ANCHIETA.

9. Giu. I. IN una dell'Isole di Canaria, chiamata Zanarisa, nacque Giuseppe Anchieta nel 1533. Suo Padre fu Biscaino, e la Madre Canariese, amendue di nobil sangue, e benestanti nel secolo. Allevato Cristianamente, fu mandato con un suo Fratel maggiore a Coimbra allo studio sotto la disciplina de' nostri Padri, a' quali fu carissimo non tanto pe 'l suo raro ingegno, quanto per la rara sua onestà e modestia. Inimico d'ogni libertà giovenile consacrò alla Reina delle Vergini in Voto la propria Virginità; e risolvè di rinunziare alle grandezze del Mondo, abbracciando l'Evangelica povertà e umiltà nella Compagnia di Gesù, in cui venne ammesso in età d'anni 17. Novizio fra l'altre occupazioni, n'ebbe una tutta di suo genio, e fu di dovere in Chiesa servir le Messe: otto almeno ogni dì ne serviva, cogliendone pascolo di dolcezze nell' anima: non è però che il corpo per lo tanto durare a star ginocchione, non venisse a risentirsene gravemente: incominciò a patire dolori acerbissimi nelle giunture 9. Giu. delle cosce, e de' fianchi. Ma per non si privare di quelle celesti delizie, che provava in quell' Angelico ministero, tenne celato il male, finchè venne da se stesso a scoprirsi, quando era irremediabile. Imperocchè uscite l' ossa dalle giunture del proprio luogo, non fu poi possibile di rimettervele: il che, oltre gli acuti dolori, gli portava qualche sconcio nella Persona. Più d'ogni altra cosa affliggeva il Novizio Anchieta il timore, rimanendo storpiato, di non essere un' osso, come si suol dire, slogato e inutile per la Compagnia. Un dì venne visitato dal Padre Simon Rodriguez, uno de' primi Compagni di Sant' Ignazio, allora Provinciale, e 'l trovò assai malinconico: gliene domandò la cagione, e uditala, *Non v' attristate*, disse, *o figliuolo, perche Iddio vuol esser da voi servito in questa sua Compagnia*: parole, che gli dileguaron dal cuore ogni malinconia.

II. Erano già tre anni, che questo suo male lo travagliava: quando i Superiori col consiglio de' Medici, determinarono di mandarlo al Brasile, sperandone da quella mutazione di clima qualche notabile miglioramento. L'anno adunque 1553. agli 8. di Maggio partì di Lisbona col nuovo Governator del Brasile, Odoardo Acosta, e con alcuni de' Nostri. Nel progresso della navigazione incominciò a megliorare, fino a poter servire ne' più bassi uffizj della cucina e della dispensa, che gli erano stati assegnati. Nel medesimo anno felicemente approdarono tutti al Porto della Baya, Metropoli del Brasile. Quivi l'Anchieta si riposò qualche tempo, finchè vedesi dalla sua lunga infermità risanato: segno, che Iddio l' avea destinato ivi a grandi imprese di gloria sua.

III. Governava allora quella Provincia nuovamente fondata il Padre Manuello Nobrega: questi, chiamato l'Anchieta, il destinò Maestro di lingua Latina d' alcuni nostri Giovani, e d' un buon numero di giovanetti Portoghesi in Piratininga: e fu il primo Maestro che

9. Giu. di Latino in quelle parti insegnasse. Trovò grande scarsezza di Libri gramaticali: onde il fervoroso Maestro, oltre l'insegnare, s'addossò la fatica di trascrivere a più Scolari le lezioni, che doveano di giorno in giorno imparare. Nel che gli accadde più volte di spendervi le nottolate intere senza punto dormire. Indi s'applicò ad imparare la lingua Brasiliana, e tanto vi profittò, che potè scriverne una Gramatica, che poi fu data in Portogallo alle stampe per ajuto nel Brasile de' Missionarj. Di più, compilò un Dizionario della medesima lingua: tradusse la Dottrina Cristiana. Scrisse per uso de' Confessori un' esame da farsi a' Penitenti nella Confessione, e alcuni ricordi per assistere a' Moribondi. Per levare l' uso delle canzoni profane, e allettare alla virtù con divoto canto, ne compose alcune in più lingue, e si cantavano con profitto insieme, e con gusto per ogni lato. Tutte queste fatiche fece l'Anchieta in tempo, ch'era aggravatissimo dalle occupazioni della sua scuola, e di complessione assai fiacca: ma il vigor dello spirito suppliva alla debolezza del corpo.

IV. Oltre a ciò gli s' aggiunse quest' altro carico. Il Padre Provinciale Nobrega, affine di mettere in abbominio certi vizj radicati ne' vecchj Cristiani, che appresso quei Barbari screditavano la Cristiana Religione, fece comporre all'Anchieta una sacra Comedia da rappresentare al Popolo. Composta l' Opera, scelse alcuni giovanetti scolari suoi, che la dovessero recitare, e v' inserì anco intermezzi in lingua Brasiliana. La novità trasse da tutta quella Colonia una gran furia d'uditori e Paesani, e Portoghesi alla terra di San Vincenzo, dove allo scoperto si rappresentava quest' Opera. Quando già si stava, calato il sipario, per dar principio, un gran nuvolone oscurò il Cielo, e cominciò a piovigginare, ed a sbandar l'Uditorio. Uscì allora l' Anchieta, promettendo con asseveranza, che non sarebbe piovuto, prima che non fusse quell' azione finita; e così riunì tutto il popolo, e si diè principio. Quanto durò l' Opera, che fu di tre ore, tanto durò a star sospesa la pioggia: finita quella, incominciò questa a cadere dirottamente: con tal maraviglia di tutti gli Spettatori, che appresso loro l' Anchieta s' acquistò nome di Santo. 9. Giu.

V. I Superiori, benchè non fosse ancor Sacerdote, levaronlo dalla scuola, per applicarlo con altri Padri alla mission tra quei Barbari: e Iddio favorì i suoi primi passi, facendogli per viaggio incontrare un vecchio Pagano, che all'aspetto mostrava di non poter meno aver di cent' anni. Il giovane Anchieta prese a ragionargli di Dio, e di Cristo Signor nostro: cose a quel vecchio inaudite, ma di tanto suo gusto, che raunò là intorno quanti aveva e figliuoli, e nipoti, participando loro la sua allegrezza. Dopo alcuni giorni fu battezzato; e in quest'atto fu ripieno di tal dolcezza, e lume celeste nell'anima, ch'altro più non bramava, che di morire, per godere la beata faccia di Dio: e Iddio, compiendo le sue divine misericordie, il chiamò a se quanto prima: e fu quest' anima il primo frutto del novello Apostolo del Brasile, Giuseppe Anchieta.

VI. Intanto i poveri Cristiani eran vessati, ed oppressi da certa sorta di Barbari, detti Tamuini, gente ferocissima, e che si pasce di carne umana. Il Padre Manuello Nobrega volle provarsi di metter pace fra loro e i Portoghesi: perciò preso l' Anchieta per suo compagno, se n' andò a trattar questa pace co' Tamuini: due mesi spese il Nobrega in questo trattato senza conclusione. L' Anchieta consigliò il Padre che aveva altre urgenze, ad andarsene, lasciando lui per ostaggio in mano de' Barbari: e in tale occasione gli scoprì tre accidenti, che sarebbono occorsi. Partissi adunque il Nobrega, e vide in breve avverato quanto avea predetto l' Anchieta. Questi rimasto solo, sentì intonarsi da quei Barbari questa bell' antifona: *Noi per il tal giorno abbiamo risoluto far delle carni tue un solenne banchetto; però saziati della luce del Sole*. Rispose

9. Giu. Giuseppe: *non è ancor giunto il tempo della mia morte, e però non m' ucciderete. Come puoi tu ciò sapere?* ripigliarono i Barbari. *Lo so*, diss' egli, *dalla Madre di Dio, la quale m' ha detto, che non mi sarebbe levata la vita prima che io finissi di cantar le sue Lodi*. Aveva egli in versi elegiaci intrapreso a far la Vita della Madonna.

VII. Più della fierezza, facea guerra all' Anchieta, ch' era di nome e di fatti, un' altro casto Giuseppe, la disonestà di quei Barbari, che tutti andavano ignudi. Egli a fortificarsi contro gli assalti carnali orava quasi tutta la notte: digiunava con gran rigore, e si raccomandava alla gran Madre di Dio. Il giorno trattava il negozio della pace, e ragionava de' Misterj di nostra Fede. Incominciarono i Barbari, veggendolo tanto onesto, a portargli venerazione, e chiamorlo, *Amico di Dio*. E molto più in essi crebbe l'amore, e 'l rispetto verso di lui, quando osservarono, che recitando lui l'Uffizio in campagna, veniva un' augelletto, e gli andava lieto saltando per la Persona, ed ora sopra il Breviario, ch' aveva in mano. Finalmente, tre mesi stato il Servo di Dio tra quei Barbari, concluse felicemente la pace; e vittorioso se ne tornò alla Città San Vincenzo; dove scrisse in carta quei versi, che in lode della Beatissima Vergine avea solo scritti nella memoria per mancanza di penna e foglj; e furono quattro mila seicento sessantadue: miracolo prodigioso della sua memoria, e del suo ingegno. Quindi fu mandato compagno del Padre Gonzalo Oliveria ad un' altra Armata: e da questa poi richiamato, andò alla Baya a ordinarsi Sacerdote. Primizia del suo Sacerdozio fu la conversione che fece d' un' ostinato Calvinista Francese condannato a morire.

VIII. Il zelo di guadagnare Anime a Dio fece uscire il Padre Giuseppe dal ristretto delle Città alla campagna singolarmente d' Itania, sassosa, e sterile. Camminando un giorno per quella, entrò solo in una selva, e scoprì da lontano un Vecchio appoggiato ad un' albero. S' accostò il Padre e dopo alcune domande venne ad intendere, che la Divina Provvidenza l' avea là guidato per sua salute. Trovò, ch' era vivuto secondo il dettame della ragione. Gli dichiarò molte cose intorno a' Misterj di nostra Religione: e 'l Vecchio diceva: *io ancora l' intendeva così, ma non mi sapeva spiegare*. Dopo che l'ebbe istruito a sufficienza, raccolse un poco d'acqua piovana dalle foglie d' alcuni cardi salvatichi, e con quella lo battezzò. Allora l' Alunno di Cristo, alzati gli occhj, e le mani al Cielo, prima ringraziò la Divina Bontà, e poi il Padre: e in fine pago d' ogni suo desiderio, come un' altro Vecchio Simeone, si pose in atto di moribondo, e morì fralle braccia del Padre Giuseppe, il quale gli diè, come il meglio potè, sepoltura; e ritornato a casa, raccontò a' Compagni l'ammirabile avvenimento.

IX. Facea viaggio un' altra volta co' suoi Compagni per il paese di Capo freddo, i monti del quale abitati sono da gran numero di Pantere, che bene spesso calano fino alla spiaggia del mare. Sopraggiunti quì dalla notte, piantarono una baracca per riposarvisi sotto. La notte se n' uscì a fare Orazione in campagna aperta. Ritornato poscia alla tenda, prese alcune Frutte, dette Banane, e le gittò fuor della tenda, dicendo: *pigliate, o mie compagne la vostra parte*. La mattina i compagni ritrovarono nella rena impresse le pedate di due Pantere, le quali state con lui, mentre orava, l' aveano poi accompagnato fino alla tenda. Certo è, che Iddio diede a questo suo Servo, mediante la sua rara innocenza e semplicità, gran dominio sopra degli animali. Le vipere, ch' è il più velenoso serpente di quei paesi, non che gli facessero male, si lasciavano pigliare in seno da lui, ed accarezzare; premere col piede e non risentirsene. Venendo una volta dalla visita d' alcuni Villaggj, per il golfo sopra d' una barchetta col Padre Pietro Leistam, a cui dava gran noja il navigare

9. Giu. re a Sole scoperto, e in tempo di caldo eccessivo, il Padre Giuseppe vide sopra d'un albero tre uccelli detti Guaracce, della grandezza delle nostre Galline, e comandò loro, che andassero a chiamar le campagne, e poi ritornassero a fargli ombrello nel suo viaggio per acqua. Quelle ben tosto partendo, se ne tornarono prestamente seguite da una torma d'altre compagne, le quali ad ali sparse in alto sopra quella barchetta de' Padri, gli ripararono dalla sferza del Sole, finchè valicata una lega di mare, e levatosi un venticello assai fresco, il Servo di Dio le benedisse, e licenziolle. Un dì assisteva a una pesca, che riuscì assai copiosa: mentre i Pescatori sulla spiaggia stan facendo la scelta de' pesci, ecco venire all' odore gran quantità di corvi, e altri uccelli di mare con gran disturbo de' Pescatori. Il Padre Anchieta in lingua Brasiliana comandò loro, che si ritirassero fino a tanto che si fosse finito di far la scelta; che poi tornerebbono a goder della pesca: ubbidienti aspettarono con silenzio in disparte: e poi, dato ricapito al pesce buono, si gittarono tutti gracchiando sopra di quegli avanzi. Quivi pure avvenne un' altro fatto di maggior maraviglia: dall' altra riva di quella lingua di mare comparvero due Pantere con gran paura de' Pescatori. Il Compagno del Padre era curioso di vederle più da vicino, e il Padre promise di consolarlo. Ma intanto le Pantere si mossero per andarsene via. Allora il Padre comandò loro, che non partissero: il Padre con tutta la gente valicò all' altra riva; dove a bell' agio poterono contemplar quelle due Fiere fatte mansuete, e piacevoli: finchè il Padre gittata loro una buona porzione di pesce, licenziolle. Più maraviglioso un' altra volta fu quest' altro spettacolo in occasione pur d'una pesca. Mentre tutti gli altri pescavano, il Padre Anchieta andò lontano a fare Orazion lungo il mare. Dopo tre o quattr' ore il Compagno va in cerca di lui; e da lungi il vede che stava sedendo sul lido. Cresceva il mare: e di già avea trapassato il luogo, dove il Padre sedeva, messo in mezzo dall' acque alzate intorno, e sospese a guisa d'una cortina. Attonito alla vista d'un tal prodigio il Compagno, cominciò ad alta voce a chiamare il Padre, ma vedendo che non si risentiva dal sonno della sua contemplazione, si fe animo d'entrare a svegliarlo per quella strada, che l' onde aveano lasciata. Partirono: e perche l' acque gli seguivano, bagnando i piedi al Compagno, che andava dietro, impaurito passò innanzi al Padre; il quale piacevolmente il riprese di poca fede, dicendo: *Sapete pure, che i venti e il mar gli ubbidiscono*. Era in lui cosa ordinaria l'insegnare a' Pescatori il luogo, dove più copiosa sarebbe stata la pesca. Nel Collegio nostro della Baya eravi un giorno bisogno grande di pesce: i Pescatori, cui stava di provvederlo, non avean preso una lisca. Il Padre chiamò un di loro, e dal terrazzo di casa gli addittò il luogo, dove pescare. Andò quegli al luogo addittato; pescò, e ritornò a casa con una corba di bellissimi cefali. Soleva anche domandare i Pescatori, che sorta di pesce volessero, e assegnando loro il posto, in tanta quantità ne prendevano, quanta ne potean capire le reti. Quì non è fuor di proposito di narrare un' altro prodigio, che ha molto del dilettevole. Viaggiava con alcuni Pescatori alla terra detta S. Barnaba. Uno di quelli, veduto sopra d'un'albero uno Scimiotto, il saettò, e cascò giù mortalmente ferito: alle strida di questo adunaronsi molte Scimie a compiangere la disgrazia del lor compagno. I Pescatori allora d' accordo voleano colle lor frecce ammazzarle tutte; poichè i Brasiliani col medesimo gusto, che noi mangiamo i cavrioli, e le lepri, essi mangiano le scimie. Ma il Padre Giuseppe, *contentatevi*, disse, *di pigliarvi solamente spasso di queste ridicole bestiuole*: e comandò alle Scimie, che piangessero il morto: e tutte subitamente l' una a gara dell' altra cominciarono a fare un grandissimo piangisteo: altre s'arrampicavano su per gli alberi stridendo, e saltel- 9. Giu.

D 2 lan-

9. lando da un'albero all' altro: altre cor-
Giu. revano come pazze per quelle campagne menando sconce grida, e facendo gesti ridicolosi. Dopo lungo tratto di strada, ordinò loro il Servo di Dio, che ritornassero a dietro, e ubbidirono.

X. Niente meno che gli animali ubbidivano a questo Ministro di Dio le infermità, e possiamo anco dire la morte. Si preparava già a morire il Padre Francesco Pinto oppresso da una gravissima infermità. Visitollo il Padre Giuseppe, e piacevoleggiando gli disse: *Deponete il pensier di morire, e preparatevi a grandi stenti. E che? vorreste porvi a sedere alla mensa del Paradiso con lavarvi solo leggermente le mani? Un gran viaggio vi resta ancora da fare. Levatevi, vestitevi, e andate in Chiesa a ringraziare il Signore della ricuperata sanità.* Obbedì l'Infermo, e subito cessò la forza del male. Sopravvisse poi risanato 26. anni in continui travaglj per la conversion de' Gentili, da' quali finalmente venne ammazzato. Il seguente caso per le circostanze è quanto mai si può dire, ammirabile. Nella terra, detta dei Santi era morto in casa d'un Portoghese un Moro Uomo nativo del Brasile, chiamato Diego. Il suo cadavero fu serrato, secondo l'uso del paese, dentro un lenzuolo. Grazia Rodriguez, la Padrona di casa dopo due ore osservò che il morto movevasi. Ella con animo virile s'accosta; e Diego la prega a scucire il lenzuolo, e a chiamargli il Padre Giuseppe. Rispósegli la Donna, che il Padre era ito alla terra di S. Vincenzo: replicò egli, che già era tornato, e per istrada avea comandato all' anima sua che se n'andasse avanti a ripigliare il suo corpo. Chiamato, venne il Padre Giuseppe, e Diego narrò, com' egli, al primo passo che diede fuori di questa vita, gli uscì uno incontro, che l'avvisò, la strada per cui andava, non esser la diritta e reale per giugnere al Cielo, poichè non era entrato nella Chiesa per la porta del Santo Battesimo: il che confessava egli esser vero, ma che non erasi accorto mai del suo errore. Solo si ricordava, che venuti nel suo 9.
paese gli Uomini bianchi (così là chia- Giu.
mansi gli Europei) posero a lui il nome di Diego; e che da quel punto si tenne per Cristiano; nè si potè mai immaginare, che altro vi si ricercasse, senon la sola perfetta osservanza de' divini Precetti, alla quale parevagli d'avere atteso. Ora pregava il Padre Giuseppe a volere introdurlo nella Chiesa per mezzo del Santo Battesimo, perche sentivasi là richiamare, d'onde s'era partito. Lavato che fu coll'acqua battesimale, pregò la Padrona a voler dare a' Poveri i suoi vestiti, e a far celebrare per lui due Messe, acciocchè a nome suo si offerisse alla Divina Maestà quell'onore. Presa poi una fiaccola benedetta in mano, e assistito dal Padre rendè l'anima al suo Signore. Disse il Padre Giuseppe, che per mandare al Cielo quell'Anima sola, stimava bene impiegata la sua venuta al Brasile, con tutt' i travaglj, e stenti, che vi aveva fino allora patiti. I Teologi avranno molto che disputare sopra fatto sì strano: ma io adorando le incomprensibili tracce della divina Misericordia in predestinare gli Eletti, passo ad ammirare un' altro Dono stupendo, che la Divina Maestà fece al nostro Apostolo del Brasile. Questo Dono fu certamente lo spirito di Profezia, la quale dal suo ingresso al Brasile, si può dire che in lui fosse continua, e abituale fino alla morte: imperocchè tutta la sua vita è un'intreccio tale di profezie, che io mi smarrisco a poterlo disviluppare, e racchiudere in questo breve sommario. Onde lascio li Lettore a considerar solamente quelle, che si racchiudono quasi in ogni fatto, che ho fin quì raccontato.

XI. Molt' altre grazie ammirabili Iddio fece a questo Servo Evangelico, e furono di renderlo spesse volte invisibile agli occhj de' suoi Compagni ne' viaggj in particolare, affine di non essere dall' Orazione sturbato; di darlo alcuna volta a vedere ora circondato di celesti splendori, ora sollevato col corpo in aria al tempo del Sacrifizio, e ora con ce-

9. Giu. celesti melodie ricreato. In una missione domandò di ritirarsi in un' Oratorio vicino a una Torre dov' era stato alloggiato per passar la notte in Orazione. Il Guardian della Torre con Alfonso Gonzalez suo Genero vel condusse con torcia, e ivi lasciollo all'oscuro. Sul più bel della notte udissi una soavissima musica come di ben concertate voci, e strumenti. Affacciossi alla finestra il detto Gonzalez colla sua moglie, e videro la Cappella, dove orava il Padre Giuseppe, piena di tanta luce, che riverberando al di fuori, illuminava tutto quell' Oratorio. Uscì della Torre il Gonzalez per chiarirsi del fatto. Ma dato appena il primo passo, che se gli arricciarono per timore i capelli, e sentissi come da mano invisibile ritirarsi all' indietro: onde mutato pensiero, se ne stette colla Moglie godendo di quella celestial melodia. La mattina raccontarono al Padre Giuseppe il seguito, ed egli, come lor Confessore, ordinò loro, che non parlassero di quel fatto se non dopo sua morte.

XII. Bizzarro fu il miracolo, ch' egli fece in un villaggio della Colonia di S. Giovanni. Quivi in occasione di certa solennità si davano al Popolo varj divertimenti: e tra questi uno era il correre all' Oca: Ora fra quelli che corsero in questo giuoco, due ve ne furono, ognun de' quali pretendeva che fosse sua l'Oca per avergli spiccato, correndo, il collo. Fu rimesso il giudicarne al Padre Giuseppe, il quale per a caso si trovava in quell' istesso villaggio. Era quivi un putto di cinque anni, che mai non aveva potuto sciorre la lingua a formare una sola parola, benchè avesse l'udito sano. Il Padre Giuseppe se'l fece condurre innanzi; e gli disse: *Orsù mio Bambino, disfinite voi la contesa, e dite su di chi è l' Oca*. Ed egli subitamente, sciolta la lingua, disse: *è mia l'Oca, e la devo aver' io per portarla a mia Madre*. Questo inaspettato grazioso miracolo rallegrò poi tutto il Popolo, più che tutti gli altri divertimenti di quella festa.

XIII. Di più case nostre fu fatto egli Superiore: e beato quel Collegio, di cui era egli Rettore, poichè non solo colle sue egregie virtù vi spargeva odore di santità, ma perche i Sudditi avevano in lui un Padre il più caro, il più amorevole, e'l più benigno, che avessero mai potuto desiderare. Serviva con tal prontezza e diligenza agl' Infermi, che l'Infermiere non aveva molto da stancarsi nel suo impiego: il Rettore Anchieta era quello che preparava, e portava colle sue mani il mangiare, rifaceva i lor letti, egli vegliava la notte. Per soddisfare una volta alla voglia d' un nostro fratello, infermo per languidezza e fastidio di stomaco, arrivò fino a fare un miracolo. Visitollo il caritatevole Padre, e lo domandò di che cosa avrebbe gustato, rispose, che d' una fetta di salame, o prosciutto. Mandò al Dispensiere, che gliene portasse: ma dicendo quegli, che in casa non v' era quella tal sorta di cibo, andò egli stesso in dispensa, e frugando un cestello, vi trovò certo pesce arrostito: ne prese un pezzo, e portollo all' Infermo, e nel porgerglielo, quel pezzo di pesce si cambiò in un pezzo di squisito prosciutto. Ne mangiò l' Infermo con gusto, e lo stomaco lo ritenne. Ma quì successe un' altro maggior miracolo. L' Infermo che nulla sapea del miracolo, si lamentò col Dispensiere, perche gli avesse negato ciò che il Padre gli avea portato colle sue mani: quegli scusandosi, ora, disse, vi farò vedere il resto del buon prosciutto, che dal Padre vi fu portato. Andò e portò all'Infermo quell' altro pezzo, ch' era rimasto del medesimo pesce; ma subito, con maraviglia del Dispensiero, il pesce si convertì in prosciutto, che appetiva l' Infermo: secondando così Iddio la carità del suo Servo quantunque assente, con rinnovare un sì gran miracolo. Un' altra volta stava malato il medesimo Padre nel tempo che similmente giaceva in letto un fratello per grande inappetenza di stomaco. L' Infermiero avea cotto un pollo pe 'l Padre: messogli avanti nol volle nè pur toccare, mandandolo in regalo al Fra- 9. Giu.

9. tello, con ordine di mangiarne, e di
Giu. non patir più nausea di stomaco: ne mangiò per ubbidienza, e in breve ricuperò del tutto la sanità, e l'appetito. Due casi di Provvidenza Divina successero, mentr'era Superiore nel Collegio della Città San Vincenzo. Il primo si è che una mattina, poco innanzi alla tavola venne avvisato il Servo di Dio, che altro in casa non v'era per desinare che alcune arance, e un po di certa farina Brasiliana. Comandò il Padre che non si lasciasse a suo tempo di dare il segno solito della mensa. Si suona, si dà la benedizione, e tutti si pongono a tavola: quando vien sonato alla porta di casa. Va il Portinajo, e ritrova un canestro ben grande di commestibili cotti e caldi, limosina di Giuseppe Adorno, Nobile Genovese, e regalo di Dio alla fiducia del Padre Giuseppe, suo fedel Servo. Questa fiducia un'altra volta fu degnata da Dio con un'altro miracolo più stupendo di Provvidenza. Nella Colonia di S. Vincenzo si pativa una somma carestia d'olio; e nel nostro Collegio ve n'era solo un barile, per uso della Casa, della Chiesa, e per farne anche limosina a' Poverelli. Finì presto questa provvisione: onde il Dispensiere, ch'era allora il Padre Antonio Ribera, avvisò il Padre, che nel barile più non v'era una goccia d'olio: dissegli il Padre, *Ogni volta ch' avete bisogno d'olio, andate a pigliarne all' istesso barile, che Iddio Padre misericordioso non lascerà che vi manchi*. Obbedì, e'l barile dava olio a misura di volta in volta secondo il presentaneo bisogno, che v' era, e poi rimaneva asciutto. Quanto durò quella carestia, che fu di due anni interi, altrettanto durò il barile a dare dell' olio. Si sparse la fama di tal miracolo, pubblicando che in casa de' Padri della Compagnia le orazioni del P. Anchieta aveano aperta una fonte d'olio. Venne poi sopra d'una nave Fiamminga una botte d'olio mandata per carità al nostro Collegio. All' entrar della botte in dispensa, si seccò nel barile quella miracolosa fontana. Moltiplicò in un viaggio anche il vin d' una fiasca. Bevuto ch' aveano i Compagni lo facea riempiere d'acqua, e sempre finchè durò quel viaggio di tre o quattro giornate, la fiasca non mancò mai di dar vino eccellente.

XIV. Nell'anno 1578. fu fatto il Padre Giuseppe Provinciale; e questo carico gli era stato già rivelato da Dio. Amministrò il governo di quella Provincia sett'anni con quella integrità, e prudenza, che da Uomo tanto insigne aspettavasi. Faceva a' piedi scalzi i viaggj. Esigeva una perfetta osservanza, ma voleva che la mansuetudine, e la piacevolezza tenesse in man de' Superiori le redini del governo. In un Collegio un Ministro esercitava con qualche asprezza la pazienza e ubbidienza de' Sudditi, il Servo di Dio ch'avea viscere impastate di latte e mele, gli disse: *Ordino a V. R. da parte di Dio, che vi spogliate d' ogni durezza: proccurando per quanto vi sarà possibile di non dare a' Sudditi occasione d' inquietarsi, e di star malinconici*. A Sudditi poi inculcava il rimettersi affatto nella volontà de' Superiori, contentandosi di qualunque uffizio, e occupazion, che gli dessero: e soggiugneva, *questo essere l' unico rimedio di viver in perpetua pace, e quiete di animo, e libero dalle tentazioni, che combattono l' Anime Religiose*. E a questo proposito soleva dir di se stesso, che non si era mai preso pensiero di quello, in che fossero per occuparlo i Superiori. Non essendo Sacerdote, non pensò di dover' essere: nè, quando fu Sacerdote, se sarebbe stato Professo: e dopo la Professione, non gli venne in mente, se'l dovessero fare Superiore; e non stimò d' aver tali talenti per simili uffizj. Scriveva poi lettere di somma consolazione, animando alla perfezione i suoi Sudditi, riguardati da lui, come cari figliuoli.

XV. Siccome non lasciò mai questo Apostolico Operajo tra' pensieri del governo, quando fu Superiore, d'attendere all' ajuto de' Prossimi, e alla conversion de' Gentili, così molto più di proposito

9. posito ci s' applicò quando videsi libero
Giu. dalla cura di reggere altrui, benchè già vecchio, e con molte infermità sempre in dosso. Quando queste, e l'altre sue occupazioni gli lasciavano libero qualche tempo, scriveva l'Istoria della Compagnia nel Brasile. Il Padre Provinciale gli avea data facoltà di eleggersi per sua stanza quel luogo, che più gli fosse stato di suo piacimento: ma l' Uomo di Dio, che niente più desiderava, che d' ubbidire, ebbe scrupolo di servirsi di quell' autorità; e ne scrisse una lettera al Padre Ignazio Tolosa, concludendola con questi bei sentimenti: *Giacchè non posso d' altra maniera acquistarmi la corona del martirio, mi tocchi questa buona sorte almeno di lasciar la vita per i miei Fratelli in alcuna di queste scoscese montagne, trall' asprezze de' viaggj, in somma penuria di tutte le cose, abbandonato da tutti, e privo d' ogni umana consolazione*. Questi erano i desiderj del Padre Anchieta negli anni estremi della sua vita.

XVI. Oramai macero per tanti stenti e fatiche, il corpo non reggevalo più in sulle gambe, maggiormente che gli crebbero le infermità, che in lui erano abituali: dolori ne' nervi, e nell' ossa, oltre quel male, contratto (come dicemmo) fin da Novizio, che poi più o meno per tutto il tempo della sua vita gli recò gran fastidio. Mentre stava una volta più del solito da questi suoi mali aggravato, andò alla camera dell' Infermiero; e trovatolo, che scriveva, *Che state a far quì*, gli disse, *perdendo il tempo?* Rispósegli, che scriveva ad una sua Sorella in Lisbona. *Al Cielo*, soggiunse allora sorridendo il Padre, *potrete inviare cotesta lettera*: *e per ora, preparatemi da desinare, perche mi sento assai debole*. Intese poi quel Fratello che sua Sorella era morta circa quel medesimo tempo che il Padre Giuseppe glie n' aveva parlato, e pregollo a voler dire per lei una Messa: rispose che glie l' aveva già detta. Dal che si raccolse che Iddio gli aveva rivelato il punto della morte di quella.

XVII. Ricuperate alquanto le forze, passò dalla Colonia dello Spirito Santo a Reritiba, uno de' luoghi diletti del suo Apostolato. Quivi per le nuove fatiche di nuovo ricadde: onde per ordine dell'Ubbidienza fu portato alla Terra dello Spirito Santo: dove crescendoli pur tuttavia il male, pensarono che non vi restasse altro rimedio, che tornarlo all' aria di prima. Appena giunto a Reritiba, peggiorò in maniera, che da se domandò gli ultimi Sagramenti: ricevuti i quali, si pose in agonia, assistito da cinque de' nostri Padri; e dando segno con gli occhj di gustar delle cose, e degli atti santi, che gli andavano suggerendo, compiè il suo felice passaggio a' 9. di Giugno del 1597. nel sessantesimo quarto di sua età, e quarantesimo quarto della Compagnia, de' quali n' era vivuto tre in Portogallo, e 44. in Brasile.

XVIII. Il suo corpo chiuso in una cassa, fu due giorni dopo alla Terra dello Spirito Santo portato. Con tutto che il viaggio fosse di 14. leghe, non si stancarono mai quelli, che lo portavano: il che provò parimente in se stesso il Padre Gio: Fernandez, il quale fece tutto quel viaggio a piedi senza stancarsi. Nell' arrivare alla Terra, gli vennero incontro il Governatore, il Vicario, e 'l Clero, i Religiosi di San Francesco, e più Confraternite. S' avviò la Processione dentro la Terra sino alla nostra Chiesa, dove il sacro Deposito fu ricevuto da' nostri Padri, e gli si celebraron l'Esequie. La mattina dipoi *inter Missarum solemnia*, il Vicario fece in lode del Defonto un ragionamento al Popolo, il quale per la venerazione che gli portava, sparse lagrime inconsolabili. Il suo Corpo fu seppellito in Chiesa nostra presso al Padre Gregorio Serrano, al quale il P. Giuseppe molt' anni prima aveva predetto in separarsi l'uno dall' altro, che morti sarebbono stati insieme, servendosi delle parole dette da San Basilisco Martire a S. Giovanni Grisostomo: *Vade Frater, non longa enim dies nos loco conjunget*. Per ordine poi del Padre Generale Claudio Acquaviva il sacro Deposito fu trasferito al Collegio della Baya, Metro-

9. Giu. tropoli del Brasile, di cui universalmente per la grand' opinione ch' aveva di santità, fu chiamato Apostolo, con isperanza che un giorno le sue Virtù, Profezie, e Miracoli abbiano ad avere dalla Santa Sede pruova legittima, ed autentica.

Ex Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 23. & ex ejus Vita Italicè scripta.

9. GIUGNO 1603.

Del fratello Emanuel Neri dagli Eretici trucidato.

I. Emanuelle Neri, nè per natali nel Secolo, nè per grado in Religione fu grande. Ma tale il fece la sua virtù, il suo coraggio, mentre, di poco terminato il Noviziato, s' acquistò un' inclita morte da Compagno Veterano nella milizia di Cristo. Nacque in un Castello piccolo del Piemonte, e in Roma fu arrolato alla Compagnia nella solennità di Maria Vergine Purificata. Eminente nell' Umiltà, nell' Ubbidienza, e nel fervor della Carità: degno per queste virtù d' esser mandato nella Transilvania in servigio de' Padri, che vi operavano.

II. Un Capitano di setta Arriano nell' anno 1603. invase la Città di Claudiopoli, con facoltà agli Eretici Soldati di dare il sacco al Collegio della Compagnia, di cacciare, o d'ammazzare a lor talento i Padri, che vi trovassero. A' 9. di Giugno seguì in un momento questa ruina. La Città resa, il Collegio spogliato, la Chiesa rovinata, il Ginnasio, opera reale, conquassato, i Padri parte scacciati, parte feriti, e il nostro fratello Emanuelle barbaramente trucidato.

III. Il fatto passò in questa forma. Mentre quegli Eretici predatori faceano in Chiesa nostra empietà esecrabili contro Cristo, contro Maria Vergine, e contro ogni cosa Sacra, il nostro Emanuelle, ch' era Sagrestano, e Infermiere, non potendo soffrire tanto strapazzo di Dio, s' invei contro quei sacrileghi, con zelo ardentissimo: ed essi, che sembravano dal Diavolo agitati, prima gli spaccarono con un colpo d'accetta il capo, e poi con un' archibusata il finirono. Morte gloriosa, perche per difesa dell' Onore di Dio sostenuta dagli Empj, che tanto disonoravano la sua Divina Maestà.

Alegamb. mortes Ill. p. 2.

9. GIUGNO 1615.

Del P. Domenico Valesio.

I. Nacque nel Friuli il Padre Domenico Valesio, e nella Provincia di Boemia, che allora era una coll' Austria, entrò nella Compagnia nell'anno 1598. Spese con fervore gli anni due del Noviziato, e sei altri di poi ne passò con grande edificazion de' Domestici. Pur nondimeno riflettendo seriamente al profitto in virtù, che fino allora aveva fatto, chiamato a una Religion così santa, gli parve in quei primi otto anni di sua vita Religiosa di non avere ancor dato un passo nella via della perfezione. Propose però di voler farsi Santo: ma queste eran voglie di parto senza forza di partorire, perocchè atterrito dall' arduo, non sapea risolversi a vincere il contrasto dell' amor proprio. Intanto, udendo leggere in Refettorio la vita di Santa Caterina da Siena, e di San Luigi Gonzaga, sentissi mosso a volerli emulare; maggiormente che a' 15. di Novembre del 1605. nel levarsi la mattina da letto vide come in sublime trono la Virtù collocata, e da un gran Coro di Santi, e in particolare di Santa Caterina, e del Santo Giovane Gonzaga con grand' onor corteggiata. Gli pareva che detta Virtù gli dicesse in rimprovero, come già la Castità ad Agostino: *potuerunt isti & ille, & tu non poteris?* Questa visione o immaginazion che si fosse diede una scosserella all' irresoluta volontà del Valesio, ma non la scosse però dalla sua freddezza. Or mentre neghitto-

so

9. Giu. so tuttavia si stava avverandosi in lui il detto dello Spirito Santo, *Vult & non vult piger*, ricorse al patrocinio della Santissima Vergine appunto nel dì avanti alla Festa della di lei Presentazione. La mattina destatosi, gli si presentò innanzi la Madre di Dio col Divin Pargoletto in braccio: a vista così gioconda si sentì confortato, e tutto colmo il cuor di coraggio. Adunque posta la mano all' aratro, si diè risoluto a sottomettere il corpo allo spirito. Gliene venne gran pace al cuore, e dolcezza: ma questa ben presto gli fu turbata dal Tentatore con mille timori di quella straordinaria vita novellamente intrapresa: ma implorando egli l'ajuto della Santissima Vergine, tornò lo spirito in pace: e per deludere il medesimo Tentatore, incominciò ogni mese a render conto dell'anima sua al Superiore, e a ricorrere spesso al Padre spirituale. Con questa pratica santa acquistò una libertà grande di spirito, nulla curandosi del bene o del male, che gli uomini si dicesser di lui. Fece gli Esercizj Spirituali, e in questi dalla Vergine Santissima fu favorito d' un' amor verso lei filiale, e si tenero, che al sentirla sol ricordare, glie n' andava il cuore in dolcezza, e lo spirito in fiamme. In qualunque sua necessità ricorreva a lei, e ne riportava l'ajuto. Per lo tanto starsene in ginocchioni, gli venne un gran duolo ne' nervi delle ginocchia; ricorse a Maria, e i nervi come unti di balsamo, se li sentì a maraviglia consolidati. Non più s' intiepidì nel conceputo fervore. La sua mente prese un concetto altissimo della perfezione, e un sommo abborrimento al rispetto umano. Per aver poi un perfettissimo esemplar d' imitazione domestico, prese di mira il detto Santo giovane Luigi Gonzaga: la cui vita era sua norma regolatrice: e ciò gli riuscì tanto felicemente, che corse voce alle Provincie vicine della Boemia, e arrivò fino a Roma, che nella Provincia dell'Austria vivesse in quel tempi un nuovo Luigi Gonzaga.

II. Ottenne licenza dal Padre Ministro di Casa di servire, oltre i giorni a se proprio assegnati, in Refettorio, e in Cucina, per ogni altro, che in tai luoghi fosse impedito a servire. Godea d' essere avvilito, dispregiato, e burlato; e più d' amore avea egli al disprezzo, che ogni ambizioso alla gloria. Seppe dire a' suoi Confidenti di non sapere, se più lo dilettasse il gusto che sentiva in essere umiliato e avvilito dal Prossimo, o regalato con incendio d'amore da Dio. Da ciò nacque in lui una fame insaziabile di patire. In ciò ebbe bisogno di freno. In niun altra cosa era importuno a' Superiori che nel cavar loro di mano licenze di far delle penitenze: suo particolar sentimento era, che in ciò solo era lecito, senza intacco d' ubbidienza, e del dovuto rispetto, esser molesto a' Superiori. Era egli di forze deboli, e di sanità delicata: onde si doleva di non aver robustezza da Ercole per patire. Niun' altra cosa gli parea doversi nel Mondo desiderare, che il patire per amor di Dio. Quanto leggea di mortificazioni, e di penitenze praticate da' Santi, tutto volea sperimentare ancor' esso: e perche molte non gli venivano concedute, come troppo austere, ed eccedenti le sue deboli forze, proccurava di supplire con certe quotidiane mortificazioni non gravi al corpo, non moleste al senso: mosche, pulci, zanzare poteano pungerlo a lor bell' agio: che da se mai le cacciava: non mai s' appoggiava sedendo: non gustava mai confettura di sorte alcuna: anzi stando alla mensa, usava ogn' industria per torre il sapore al cibo: parchissimo nel mangiare: non toccava mai l'antipasto, che si dà nelle feste, e quotidianamente lasciava sempre qual cosa, senza prenderne un saggio. Fuor del tempo consueto non avrebbe gustata una stilla d' acqua per tutto l'oro del mondo. Osservarono i Compagni, che nel cuor della state in tavola beea tanto poco, che ne fecero avvertiti i Superiori: certo è che quando fatto Sacerdote andava in Missione tra Secolari, questi facean le maraviglie come il Padre Valesio potesse campa-

9. Giu. pare, mangiando a spizzico. La voglia di patire, che sempre avea, gl' ingenerò nel cuore una divozion singolare alla Santa Croce. Per la Festa della di lei Esaltazione proccurò d'avere una Croce fatta di rozzi tronchi, e questa in camera era il suo altare, il suo letto: spesso la notte sopra quella giacendo, si poneva a tormentare i suoi sonni: innanzi a quella si flagellava, abbracciavala sovvente, e baciavala: in somma la Croce era il suo talamo, la sua Sposa.

III. Alcuni pochi anni dopo il suo Sacerdozio, gli s' aprì l'occasione di saziarsi dell' amor della Croce. Fu destinato per Missionario in Nissa, Città Episcopale della Silesia, molto allora infetta dall' eresia Luterana, ma poi col suo Ducato tutta Cattolica, mediante un Collegio, che vi fu stabilito alla Compagnia. Arrivato il Padre Valesio a tal Missione, incominciò subito a far da Apostolo, predicando, confessando, e istruendo indefessamente. Le conversioni anche d' Eretici furon molte: l'aspetto solo, che spirava santità e penitenza, era efficace per convertire. In questa Missione con suo gran gusto, gli s' accrebbe al sommo il peso delle fatiche, scopertasi nella Città, e nel contorno la peste. Egli per rimedio contro di questa si vestì di ciliccio, e incominciò a ire intorno alle case infette. Per ajuto de' Poveri andava accattando per la Città, non guardando a incomodo alcuno. Ma le premure della sua Apostolica Carità erano singolarmente rivolte in ajuto di quegli Eretici, ch' erano d'anima, e di corpo appestati: s' intrudeva nelle lor case, e benchè talora con mali termini ricevuto, e con peggiori cacciato, pur non gli perdeva di vista: e con tal carità gli riuscì di riconciliarne di molti a Dio, e alla Chiesa. Gli dettero molto da patire i Chirurghi eretici, de' quali appresso il Senato proccurò di raffrenar l'avarizia, le rapine, e l' estorsioni, che faceano nelle lor cure. Fu riferito al P. Valesio che quelle Arpie voleano ammazzarlo: ed egli, *Oh piacesse a Dio*, rispose, *che mi toccasse in sorte una sì bella Corona!*

A Dio piacque che restasse estinta la peste: subito i Superiori lo richiamarono a Gratz in Collegio, per ristorarlo un po nelle forze rifinite affatto per gli stenti patiti. Ma che? Il ristoro fu di venirgli addosso una malattia grave e diuturna, che gli durò sei mesi, e poi gli tolse finalmente la vita. Egli sin da principio si dispose a morire: fece la sua Confession generale, ma bagnata di lagrime. In questa sì lunga infermità ben si conobbe la santità di questo gran Servo di Dio, dalla cui bocca non mai uscì un oimè, non che voce d'impazienza, ma sempre un dolce colloquiare con Dio. I nostri Domestici il visitavano per compungersi: pareva loro in quel letto vedere un'altro San Luigi. Il male prese un poco di piega buona: sicchè diede qualche speranza di triegua se non di pace; e i Superiori col benefizio della mutazione dell' aria speravano di salvarlo: onde, come parve loro di poterlo cimentare al viaggio, il mandarono a Crumlovio in Boemia. Quivi, contro l' espettazione, dopo tre giorni del suo arrivo, la terza Festa di Pentecoste, soavemente spirò a' 9. di Giugno 1615. avendo d'età 34. e della Compagnia anni 16. Pianse la Provincia la perdita di questo gran Servo di Dio, ma se ne rallegrò la Città per aver fatto inaspettatamente acquisto delle sue ceneri. 9. Giu.

Delle insigni virtù del P. Domenico Valesio non scendo a dirne d'ognuna il suo pregio particolare; basti per farne concepire il dovuto concetto, sapere ch'elle sono state copie perfette d' un' Original perfettissimo, cioè di quelle di San Luigi Gonzaga. Angelica purità: ubbidienza esattissima: spogliamento estremo: unione strettissima e quasi continua con Dio. Osservanza di regole la più diligente, che si possa mai dare in un Religioso perfetto.

Tanner p.1. Juvenc. Hist. Soc. p.5. l.16.

DEL

10. GIUGNO 1623.

Del P. Michele Coyssard.

10. Giu. I. IL celebre Padre Michele Coyssard Francese, nacque in una terra della Diocesi Claramontana addì 27. Settembre del 1547. Entrò d'anni 15. nella Compagnia ammessovi dal Padre Pascasio Broet, uno de' dieci primi Uomini della Compagnia, e primo Provincial della Francia. Eccellentissimo in lettere umane, insegnolle per lungo tempo in Parigi: dove anche tenne la Prefettura de' nostri Studj.

II. Adoperato ne' governi di più Collegj, sostenne poi le veci di Provinciale ne' tempi i più tempestosi alla Compagnia nella Francia, cioè nel 1594. Il garbo, l'amorevolezza, e dolcezza del suo trattare il rendeva amabile, e i suoi santi costumi venerabile a tutti.

III. Era Uomo di fatica indefessa, sempre in opere sante di Dio, e del Prossimo. Anche in vecchiaja bene spesso stava fino a otto ore fisso, e digiuno in Confessionario. Nel cuore eziandio dell'inverno si levava sempre innanzi agli altri ad orare. Quando la carità de' Superiori, riguardando alla sua macerata vecchiezza, gli faceano dar qualche cibo particolare, egli, che in odio avea ogni minima singolarità, non volea cibarsi che del comune. Gli nacque postema, o un grosso fignolo purulento nelle parti, che agli occhj la verecondia nasconde: i dolori lo martellavano dì e notte: non volle, anche con pericolo della vita, scoprire il male al Cerusico per modestia. Bensì ricorse con voto al patrocinio della Madre Santissima, e questa gli restituì la salute.

IV. Quanto di tempo libero aveva da' ministeri di Casa, e Chiesa, impiegavalo in visitar Carceri, ed Ospedali, o in iscrivere pii Libretti. Era egli bravo non solo in Poesia latina, ma ancor volgare: onde per zelo di sbandire i canti osceni, e profani, a' quali corre dietro il popolo scioperato, compose dolcissime cantilene in lingua Francese. Scrisse un'epistola dell'utilità, e frutto del cantare divoto. A questo medesimo fine, fece stampare con note di musica le Litanie della Vergine, e altre Laudi con sentimenti cavati dalla divina Scrittura, e da' Santi Padri. Oltre a ciò, diede alle stampe il Catechismo, e tutta la Dottrina Cristiana, con bella giunta d'Inni, e Canzonette Spirituali, messe in musica: e questa Operetta fu ristampata in molte Città, Dio sa, quante volte.

V. Soleva dire il buon Vecchio, che non v'era pensiero, che tanto lo confortasse, quanto quel della morte: e però nell'estrema agonia avvisò, che solo gli si ricordasse la dolcezza, e benignità di quel Dio, a cui sin da fanciullo avea cercato di servire non per timore, ma per amore. Morì pieno di giorni, e di meriti nella Città di Lione a' 10. di Giugno del 1623. in età di 76. anni, e 62. della Compagnia. Non si potè proibire che i devoti non gli tagliassero capelli, e vesti per venerazione. Certo che vi furon parecchj, i quali asserivano, che all'invocazione del Padre Michele, s'eran liberati da molestissime tentazioni, e inquietudini d'animo.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

10. GIUGNO 1684.

Del P. Leone Lanci.

10. Giu. I. IL Padre Leone Lanci nobil Senese esemplare di veneranda vecchiezza, fu esimio nell'osservanza regolare, nella povertà, e semplicità religiosa, nella carità verso il Prossimo, e sopra tutto nella sommissione, e umiltà, essendosi abbassato all'umile esercizio d'una Scoletta di Gramatica, e non per pochi, ma per trent' anni; è facil cosa il dirlo in una parola, ma il farlo con lunga perseveranza costa maggior fatica, che concepire si possa.

II. Fatto il Padre Lanci desistere dall'impiego, a titolo di riposo nella sua

quasi

10. quasi ormai decrepita età, egli con ag-
Giu. giungere umiltà, sopra umiltà, domandò l' infimo luogo della Provincia, cioè la Badia di Fiastra, casa, o residenza nostra in campagna. Quivi il buon Vecchio, avvezzo sempre a operare, si prese a carico tre cose: il proccurare per quanto potevasi in quella casa la puntualità della domestica disciplina, l' esercitare per ajuto altrui gli uffizj più faticosi, per quanto comportavano le forze dell' età sua già cadente, e l' istruire ne' dì festivi quel Popolo nelle cose appartenenti alla Fede, e alla Pietà. Oltre a ciò egli facea da Svegliatore, e da Portinajo in Casa, e da Sagrestano in Chiesa.

III. Pregato a desistere da ogni fatica, e a farsi servire, come la sua decrepita vecchiezza chiedeva, dicea per sua umiltà: *Io non fo nulla, sto in ozio, e sono inutile affatto*. Quella gente avealo in gran venerazione; Vecchio come egli era, manteneva un portamento amabile, e maestoso, il quale sposato alla sua veneranda canizie, ricresceva in altrui la riverenza, e l' amore, qual noi leggiamo nel libro de Maccabei, essere stato il Santo Vecchio Eleazzaro: ed appunto egli era della medesima età, cioè di 90. anni.

IV. Pieno adunque d' anni, e di meriti, sazio piuttosto di vivere, che necessitato da male alcuno a morire, postosi nel suo letticiolo, come per riposo, e ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa, senza previa malattia, ma per pura mancanza di spiriti, a guisa di chi si mette a dormire (che sonno appunto è la morte de' Giusti) placidissimamente spirò l' Anima nelle mani del Signore in giorno di Sabato, ma non sappiam di qual mese, l' anno fu il 1684.

Ex Relat. M. S. Coll. Senen.

10. GIUGNO 1629.

Del P. Alfonso de Aragona.

I. Alfonso de Aragona nacque in 10.
Napoli nel 1585. in Napoli en- Giu.
trò nella Compagnia, e in Napoli fece il suo Noviziato, e' suoi Studj. Giovane di tanta virtù, che veniva paragonato al Santo giovane Luigi Gonzaga, di cui era allora freschissima la memoria.

II. Nel 1616. per gran desio di far conquista di Anime, ebbe la sorte, col Padre Proccuratore, Gio: de Viana, venuto a Roma, di condursi alle Missioni del Paraguai, paese allora salvatichissimo, senza fede, e senza costumi umani. Arrivato con sommi stenti a quella Provincia, fu messo a pruova il suo zelo nel Collegio della Città dell' Assunzione, dentro a una Scuola di ragazzetti. Quivi stette due anni, insegnando i rudimenti della Latinità, dando saggio di carità, e d' umiltà molto insigne.

III. Intanto nel 1619. Iddio aprì all' Evangelio la vasta Provincia detta, dell' Urvai. A questa, col Padre Rocco Gonzalez, fu destinato per Missionario il Padre Alfonso Aragona. I primi lor tentativi furono di ridurre a società quelle genti vagabonde, le quali, come tante bestie del campo, viveano appunto alla bestiale: oggi nel folto d' una selva, domani sulla punta d' un monte, l' altro dì nel seno d' una caverna. Ne fecero la prima raunata in un luogo fermo, e in capanne di paglia: e a questa prima rusticana Colonia dettero il nome della Concezion di Maria: e il Padre Alfonso si prese la cura d' essere il loro Padre, il lor Giudice, il lor Maestro, il lor Parroco, il loro ognicosa, alzatavi una Capanna, e una Chiesa non d' altre mura che di paglia e di frasche.

IV. Il povero Padre, in estrema necessità d' ogni cosa, campava la vita, mangiando radiche d' erbe, e qualche volta per lautezza, qualche legume. Ma il suo maggior patimento era l' umanare in prima quegli Uomini bestiali, e di

poi

10. poi dar loro a conoſcere, che c' è Id-
Giu. dio. Non ſi poſſono annoverare i travaglj che patì; i viaggj che fece; gl' incontri ch' ebbe; le ferite che toccò; il ſangue che ſparſe, con una pazienza, e carità degna ſolo di lui, ch' era Apoſtolo.

V. Per tante fatiche, oppreſſa la miſera umanità, contraſſe un morbo incurabile. Fu portato alla Città dell' Aſſunzione per morire co' Sacramenti, e in mano de' Noſtri. Seguì la ſua ſanta morte il dì decimo di Giugno del 1629. La fama della ſua ſantità traſſe a celebrargli l' Eſequie col Regio Governatore, tutto il Clero, ed il Popolo.

VI. E certo che il P. Alfonſo Aragona fu adorno di tutte quelle virtù, che fanno un' Uomo Apoſtolico, *in medio nationis pravæ*. La ſua mente, il ſuo cuore, converſando in Cielo, traevano lume a conoſcere Iddio, calore per amarlo, e ſapore a guſtarne: non potendoſi mai ſpiegare, quanto egli foſſe tenero nell'amore in particolare di Gesù, e di Maria. Si può dire, ch' ei foſſe il più povero di tutt' i poveri, e pur nondimeno le ſue viſcere piene di paterna carità ſentivano più le altrui, che le ſue proprie miſerie. I timori della ſanità, i pericoli della vita non potevano in lui ritardare un paſſo nel ſervigio di Dio: coraggioſo, e di petto forte nelle avverſità, negl' incontri: tanto puntuale nell' oſſervanza delle noſtre Regole, che non mai fu veduto traſgredirne una minima. Perfetto nella Povertà, vergine nella Caſtità, eſatto nell' Ubbidienza, rigido con ſe ſteſſo, amabile e mitiſſimo verſo gli altri. Queſte ſono le virtù, che adornavano il Padre Alfonſo Aragona, da Dio eletto per Maeſtro di barbare Nazioni, a pro delle quali ſi preſe anco il travaglio di ſcrivere in linguaggio Guarano Vocabolarj, Sermoni, Dialoghi, e perſin Canzonette Spirituali.

In Bibl. Soc. J.

11. GIUGNO 1607.

Del P. Gabriel Vasia.

I. Il Padre Gabriel Vaſia nacque in Ripol nel Regno di Catalogna. 11. Giu.
Uomo fu eminentiſſimo nell' erudizione delle lettere divine: aſſai perito nelle lingue, e della Greca con eccellenza. Teſtimonj ne ſono le traduzioni, e le annotazioni, che fece delle divine Opere di San Dioniſio Areopagita, di cui fu divotiſſimo, e imparò quell' eccelſa Teologia miſtica, di cui pieno aveva il ſuo cuore, e traboccavagli non ſolamente alla lingua, parlando altiſſimamente delle grandezze di Dio, ma alle mani ancora con gli atti delle virtù più eroiche: divenuto un perfetto eſemplare di tutte, e particolarmente di manſuetudine, d' umiltà, pazienza, divozione, e contemplazione.

II. Imitatore perfetto del detto gran Dioniſio, amò, e venerò altamente la gran Madre di Dio, cui ſalutava ſpeſſo, e invocava con quel verſetto dolciſſimo: *Monſtra te eſſe Matrem*: e una volta, che ſi ſcordò di farlo in certo accidente di malattia, gli apparve la Madre Vergine, e lo ripreſe amorevolmente della ſua traſcuraggine: e imparò quanto un' Anima divota debba ſtare attenta a non tralaſciare quelle divozioni, che abbiamo ſcelte per onorare queſta Madre Divina, la quale per ſua clemenza gode molto di ſentirſi invocare da noi col dolce nome di Madre per l' affetto, che ha, di fare del bene a' ſuoi cari figliuoli.

III. Il Padre Vaſia in fine, dormì nel Signore in Girona agli undici di Giugno dell' anno 1607. eſſendo Profeſſo di quattro Voti. Dopo la ſua ſanta morte, apparve a certa perſona, da lui diretta nella Vita Spirituale, che ſtava gravemente ammalata, e che per lo gran concetto, ch' aveva dell' Uomo Santo, che era il Padre Vaſia, l' aveva in ſuo ajuto invocato. Il Padre adunque

11. Giu. que venne per consolarla, e renderle come fece, una perfetta sanità.

Nieremberg delos Claros Varones p.782. & Nad. in An. dier. memorab.

11. GIUGNO 1612.

DEL FRATELLO MARC' ANTONIO Coadjutore.

I. Italiano di nazione fu il fratello Marc' Antonio, che non ebbe patria, nè casato proprio, perche è facile, che nato fosse in campagna. Egli entrato nella Compagnia, seppe molto ben coltivare, e molto meglio, che non fanno taluni nati splendidamente, e urbanamente allevati, l'anima sua.

II. Ricco egli di santa semplicità, e innocenza, non mi maraviglio che venisse ubbidito una volta, e rispettato fin dalle bestie feroci. Era scappato un Toro, e già n'andava correndo verso il fratello Marc' Antonio; quando cavato fuori il Rosario, con questo fece il segno della Croce a quel Toro, dicendoli, *vattene bestiuola*: e subito diventò mansueto, e ubbidì. Molto più però erano efficaci le sue parole a convertir le Anime, in occasione di dover trattare co' Prossimi ne' suoi impieghi servili.

III. Fu mandato, stante i buoni talenti ch' aveva, e in particolare per la sua santità, alla Peruana Provincia. Il Collegio dove dimorò sempre fino alla morte fu quello di Quito: dove alzò tanto concetto di Santo universalmente, che ogni volta, che i Superiori si volevano servire dal fratello Marc' Antonio in altra Città o Collegio, s'allarmava, per dir così, la Città, e non lo lasciavano uscire. Aveva ragione quella Città di non privarsi d' un' Uomo, che era carissimo a Dio, da cui colle sue preghiere, impetrava quanto gli domandava. Ebbe questo buon Fratello un dono maraviglioso d' Orazione, mercechè a ottener questo dono non mancava a lui quel primo requisito che ricercasi in un' Anima, che vuole alla domestica conversare con Dio. Era egli, come io ho detto dianzi, ricco d' una santa semplicità, e per questo gli si comunicava tanto il Signore per far conoscere quanto sia vero quel divino Assioma: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus*. Della sua elevata Orazione contasi questo fatto: Soleva questo benedetto Fratello intervenire alla Santa Messa con tanta divozione, attenzione, e immobilità di corpo, che sembrava una statua. Ora egli un giorno, che udiva in Chiesa pubblicamente la Messa, sollevossi in aria, di modo che tutti poterono vederlo così elevato, e col volto che pareva d' un Serafino infiammato, spandendo raggj di quella luce divina, di cui pieno aveva il suo cuore.

IV. Arrivò agli anni ottanta, e pure in età così grave si flagellava aspramente, portava ciliccj, e rigorosamente ancor digiunava. Morì nell' 85. di sua età, e 43. della Compagnia, l' anno del Signore 1612. agli 11. di Giugno secondo il Nadasi: il Nieremberg per altro non cita ne' suoi Claros Varones nè giorno, nè anno di questa morte.

11. GIUGNO 1615.

DEL P. GIAMBATTISTA RUFFI.

I. Il Padre Giambattista Ruffi fu Italiano, e nacque nella nobil Città di Fermo nella Marca, dominio della Santa Sede Romana. Appena giunse all' età di quindici anni, che i suoi nobili Genitori, sulle speranze della bella indole del Giovanetto, il mandarono a Roma allo studio, perche si tirasse avanti nella Corte Romana. Ma egli, a imitazione del suo Santo, di cui portava il bel nome, s' accese di desiderio d' esser grande innanzi agli occhj di Dio; e però dedicossi tutto all' esercizio delle virtù Cristiane, alla frequenza de' Sacramenti, e al raccoglimento. La sua stanza ordinaria era la Chiesa, e la Scuola, dove

11. Giu. dove studiava, del Collegio Romano; e i suoi trattenimenti, visite de' Santuarj di quella Santa Città, pieni delle gloriose Spoglie de' Santi Martiri.

II. Nel mezzo di sì lodevoli occupazioni sentissi accender nel cuore gran desiderio di dare anch' esso un dì la vita per Gesucristo. Sollecitavano in quel tempo i cuori accesi nell' Amore divino, le belle gloriose nuove, che dall' Oriente, e dall' Occidente venivano intorno a tanti nostri Missionarj, i quali in quel nuovo Mondo spargevano per la Santa Fede le primizie de' lor sudori, e del loro sangue. Parve questa dunque al pio giovane Ruffi l'opportunità più bella di conseguire l' adempimento delle sue brame: e per prendere un de' mezzi più confacevoli al fine, si determinò d' entrare nella Compagnia di Gesù. S' affacciò egli pertanto a San Francesco Borgia, General della Compagnia, e il Santo accettollo in essa, avendo d' età anni diciassette.

III. Passò il suo Noviziato con illustri esempli d' umiltà, di silenzio, e di penitenza sì singolari, che pareva una piccola copia del Battista là nel deserto. Finito il Noviziato, e fatti i suoi Voti, studiò Filosofia, e diè principio al corso della Sacra Teologia, con sempre vivi nel cuore i desiderj dell' Indie per esser Martire. Iddio, che 'l volea consolare, fece venire dall' Indie a Roma il Padre Baldassar Pigna Proccuratore. A questo il Ruffi palesò le sue brame, e preselo per suo interceditore appresso il Padre Generale, Everardo Mercuriano, il quale accordogli la chiesta: onde in compagnia del medesimo Padre Proccuratore, e di tre altri Soggetti della Provincia Romana, partì d'Italia assegnato a coltivare la Peruana Provincia, dove, con prospera navigazione arrivato, proseguì gli studj della Teologia: ma non potè terminarli, perocchè i Superiori avendo necessità della sua Persona, fatto Sacerdote, dal Collegio di Lima, lo 'nviarono al Collegio d' Arequipa, e quinci a quello di Quito, acciocchè in ambedue desse incamminamento agli Studj della lingua Latina, ne' quali era egli eminente. 11. Giu.

IV. Sentiva molto queste digressioni il zelantissimo Giovane, parendogli, che il divertissero dal suo intento, al quale, fin da' suoi primi anni, aveva aspirato: ma consolavasi col vedere, che quell' occupazione era volontà del Signore. Pensò che la Scuola fosse il campo della sua Missione Indiana, in cui santificando la gioventù, santificherebbe all' istesso tempo molte Famiglie. Onde non si può esprimere, quanto fuoco e con gli esempj, e colle parole accendesse negli Scolari. Aveva egli talento, e forza grande nel predicare. Scoperto i Superiori sì gran talento, l' adoperarono in far de' Sermoni al Popolo: nel che riusciva a tal segno, ch' alzò nel Popolo grido di *Predicator della Verità*, e questo era il soprannome, con che il P. Ruffi era distinto dagli altri. Imperocchè, come un' altro Giambattista, senza far conto degli umani rispetti, arguiva, e diceva le Verità.

V. Un gran caso gli avvenne. V' era un' Uomo pubblicamente concubinario, che non s' addiceva colla sua Moglie, ed eran dieci anni, che non accostavasi a' Sacramenti. Strinselo in un Sermone il Padre Giambattista, e fecelo risolvere a riunirsi colla sua buona Consorte, ed a confessarsi: ma il carnalaccio non mantenne la sua parola. Ne prese vendetta Iddio: perocchè nell' entrare in sua casa, eccogli 'ncontro sette orridi Spiriti in forma di Scimiotti, e con questi un' Uomo di spaventosa statura, il quale comandò che il Concubinario fosse legato, e battuto: e a modo fu ben servito. Venuta dalla Chiesa la Moglie, trovò giacente il Marito in terra. Tosto mandò ella pregando il Padre Ruffi, che venisse a confessar suo Marito. Venne, e trovollo colla lingua negra, ed enfiata, e con gli occhj assai stralunati. Gli pose in mano il Crocifisso: ma quegli Spiriti, che s' erano allontanati, diceva egli, che gli scoccavano delle saette negli occhj, acciocchè non mirasse quel Crocifisso. Il Padre l'asper-

11. Giu. perſe coll' Acqua Santa, e gli poſe alla bocca una Reliquia di Sant' Ignazio: e toſto diſſe *Gesù*, e fece più atti di contrizione con propoſito d'emendarſi. Volle il Padre, che ſi ſegnaſſe; ma il miſero non poteva alzare le braccia, peſte dalle percoſſe. Il Padre gliele toccò colla detta Reliquia, e reſtaron del tutto ſane, e potè ſegnarſi. Si confeſsò in fine con molte lagrime, ringraziando il Signore d' avergli in pena temporale commutata la pena eterna. Ciò ſucceſſe nell' anno 1614.

VI. Due altre Converſioni ſeguirono memorabili. Un' altr' Uomo adultero, ſcanſava colla ſua Druda, ch'era Vedova, d' udire le Prediche del Padre Giambattiſta. Aveva per ſua fortuna la Donna una figliuola di rara oneſtà, e di ſingolare divozione, e ritiratezza, la quale continuo pregava Dio per la converſion della Madre ſcandaloſa, e ſovvente le ripeteva le Prediche del P. Giambattiſta; ma quella ſerpe s' inveleniva contro la correttrice figliuola. Che fece queſta, iſpirata da Dio? Si fuggì di caſa, abbandonò la Madre, e come Maria Maddalena la penitente, ſi ritirò in una caverna d' un monte a piangere, e a far penitenza per la ſua rea Madre. Queſta non veggendo più ſua figliuola, venne alla noſtra Chieſa, e fe chiamare il Confeſſore della figliuola, ch' era il medeſimo Padre Ruffi, e dolente le contò il caſo. Il Servo di Dio allora, preſe l'occaſione di farle conoſcere il peſſimo ſtato di doppia dannazione, in che ſtava e per il cattivo eſempio, che dava alla figlia, e pel tradimento che faceva alla fede ſua conjugale. Iddio eſaudì le lagrime della penitente figliuola. Il dì di poi tornò dal Padre la Donna tutta contrita, ſi confeſsò, fece voto di caſtità, e riduſſe anche a penitenza l'Adultero, il quale andò a vivere con ſua Moglie, ch'era più di trecento leghe lontana da Thuquiſaca, Città, dove il caſo ſucceſſe. La Giovanetta, ſaputa la converſion della Madre, da una ſua Amica, conſapevole del luogo della ſua ſolitudine, ſe ne tornò a caſa, ricevuta con tenerezze dalla ſua Madre, cambiata di lupa in colomba, mercè d'una figliuola tanto eſemplare, e del Padre Ruffi sì ſanto. 11. Giu.

VII. Egli non ſolo rimediava alle neceſſità ſpirituali del Proſſimo, ma gli ſollevava ancora, ove poteva, nelle indigenze, e malori del corpo. I Poveri l' acclamavano per lor Padre, gl' Infermi per loro Medico. Nel pubblico Spedale, non v'era faccenda ſchifoſa, ch' ei non faceſſe in ſervigio degli Ammalati. Si portò allo Spedale un giorno il Governatore della Città. Videlo il Padre, e gli andò innanzi, invitandolo a dar di mano anch' eſſo a quella pia ſervitù: ma a quel Signore facendo troppo orrore il puzzo, che vi ſentiva, diſſe ammirato al Padre: Come può V. R. comportare sì mal' odore? *Signore*, riſpoſe, *la Carità imbalſama, e facilita il tutto*. In quella Città venne un male peſtifero, che chiamavano *Garrotillo*. Un' autorevol Religioſo avvertì il Padre Giambattiſta a non tanto framiſchiarſi con quei mezzo Appeſtati, per riſparmio della ſua vita: riſpoſegli il Padre: Ora è tempo di moſtrare con queſti Poveri miſerabili, quanto noi amiamo Iddio: e quando in tale occaſione metteſſimo anco la vita, ſarebbe molto bene impiegata: ed egli ve l'impiegò, come poſcia vedremo.

VIII. Fu egli gran diſprezzator di ſe ſteſſo. Non viſitava mai Perſonaggj, ſe non era per intercedere a' Poveri qualche grazia. S' intereſsò per un povero Condannato a morte, e dall' Audienza Regia ne ſpiccò la grazia. Per ordinario non s'inchinava a confeſſare Perſone nobili, non mancando loro Religioſi: egli godeva d' eſſere il Confeſſore de' Poveri, applicando a queſta ſua carità il detto del Salvatore: *Sinite parvulos venire ad me*.

Puntualiſſimo fu nell' ubbidienza. Molte furono le mutazioni, che i Superiori fecer di lui: Non mai ſi trova, ch' egli adduceſſe una ſcuſa. Nell' ultima, quando gli venne ordinato di portarſi dal Collegio di Potosì a quello di Chuquiſaca, fu oſſervato, che arrivato il Corriere di

Lima

11. Lima a Potosì sul far della notte, egli
Giu. la mattina seguente per tempo si partì senza licenziarsi salvo che da' Domestici, non ostante che fosse molto in quella Città conosciuto, e stimato.

IX. Uomo d' Orazione, diceva, che quella era il libro principale, in cui studiava i Sermoni suoi: non sia maraviglia però, se tanto riuscivano efficaci e profittevoli all' Anime. Quest' Uomo d' Orazione era conseguentemente amico della ritiratezza: e benchè non trattasse molto co' Secolari, pur nondimeno l' aveano in conto d' Uomo Apostolico, e Santo.

E allora sì, che alzossi al sommo il concetto della Santità di questo gran Servo di Dio, quando egli con viscere impastate di carità, nel maggior bisogno della poveraglia mezzo appestata, non risparmiò la sua vita, ma la diede, infettato ancor' esso da quel pestilente malore, per li suoi cari fratelli: martirio veramente di carità, in luogo di quel di sangue, che sin da giovanetto aveva desiderato. Morì nel mese di Giugno del 1615. nella Città di Chuquisaca in età d' anni sessanta, e della Compagnia di cui era Professo, quaranta tre, e trenta sei della Missione Peruana. La pompa Funerale fu grande, perche decorata dalla presenza dell' Arcivescovo, del Capitolo, e di tutta la Nobiltà.

P. Anello Oliva Vite &c.

11. GIUGNO 1655.

DEL P. IGNAZIO JOCISCH.

I. Nato nella Pollonia il P. Ignazio Jocisch studiò da giovanetto nel celebre Seminario di Gratz con lode di pietà segnalata. Chiese d' entrar nella Compagnia, e vi fu ammesso dal Padre Giorgio Forro, Provinciale in quella stagione dell' Austria, a titolo della di lui esimia virtù; non già dell' ingegno, ch'era mediocre. Ignazio pertanto, rotto nel mezzo il corso della Teologia, s' ordinò Sacerdote, e nel 1632. corse al 11.
Noviziato, a cui aggiunse Ignazio un *Giu.*
bel lustro di santità col fervore, che vi portò, e che in avvenire sempre costantemente mantenne.

II. Il suo primo impiego fu di Sottoministro, e poi di Ministro. Finalmente fornito a maraviglia delle virtù requisite in un perfetto Operajo, fu impiegato ad esercitarle a benefizio de' Prossimi ne' santi Ministerj, proprj di nostra vocazione. L' unione con Dio era una delle virtù, che dava efficacia al suo operare col Prossimo. Si levava due ore innanzi agli altri, e spendevale innanzi al Divin Sacramento: e bene spesso anche in camera lo trovavano ginocchione. In casa il Padre Ignazio dava mano supplendo a tutti gl' uffizj, stante la carità sua pronta sempre a servire. Era umile veramente di cuore, grave nelle parole, prudente ne' consiglj, e tale nel portamento del suo esterno, che ognuno poteva arguire qual fosse il suo interno: certo è questo, che il P. Ignazio per la Città camminando, era mostrato a dito, e diceasi con maraviglia: *Ecco là quel Gesuita Santo.*

III. Sempre in esercizio continuo di carità, o nel Confessionale co' Peccatori, o negli Spedali co' Poveri. Stava egli nella Casa Professa di Vienna, quando nel 1655. la peste afflisse, e funestò quella Città Imperiale. Il Padre Ignazio, che un' altra volta avendo servito agli Appestati per molti mesi, n' era campato, ora di nuovo si volle cimentare a quella palestra di morte. Seppe che il Parroco del Lazzaretto era morto: nè altri c' era che s'offerisse a quell' arduo impiego. Impetratane dal Superiore la facoltà, sottentrò a quella carica: ed ora nello Spedale, ed ora nel Lazzaretto adempieva con raro esempio non solo le parti di Parroco, ma di Servo, di Maestro, di Padre talmente che pareva che si burlasse della morte, o che patto avesse fatto con lei.

IV. Ma pur finalmente la morte con alito pestilenzioso infettò anche lui, il quale non tardò un momento a prende-

11. Giu. re gli ultimi Sacramenti, dopo i quali agli 11. di Giugno del 1655. con morte quanto a lui dolce, tanto agli altri acerba, passò a ricevere il premio degli Eroi immortali.

La perdita del Padre Ignazio Jocisch cavò le lagrime dagli occhj de' Signori più nobili, non che de' poveri, che lo chiamavano, Padre nostro. E' fama che molti con privata pietà l'invocassero come loro Avvocato, e che la nostra Casa da' meriti di lui riconoscesse la sua preservazion dalla peste. Certo che ebbesi in conto di prodigio il non essersi a niuno di quelli che gli assistettero in morte, attaccata la peste.

Nadasi in additionibus ad Heroes Vict. Char.

11. GIUGNO 1715.

DEL P. FRANCESCO LAYNES Vescovo di Meliapor.

I. Lisbona fu la Patria del P. Francesco Laynes, il quale entrato d'anni 16. nella Compagnia nel 1672. navigò all'Oriente nell' 81. Terminò in Goa gli studj delle Scienze, e passò al Malavar, e quindi a coltivare nella Missione del Madurè la Residenza di Coattur. Si dee sapere, che in quei luoghi i nostri Missionarj per aver campo di meglio ajutare quella novella Cristianità hanno divise quelle Regioni in certi tratti di Paesi, che chiamano Residenze, e a ciascuna di queste Residenze vien deputato un Sacerdote de' Nostri, il quale con quanta diligenza mai può, coltiva nella sua Sede quella sua vigna. Il modo del vivere è tanto austero, che sembra un martirio continovo. Quì è superfluo ripetere il già detto di quest' austerità altre volte in queste leggende.

II. Ora il Padre Francesco Laynes 22. anni stette sudando nella cultura della sua Residenza di Coattur. Si trovò più volte bisognoso di chi gli sostentasse il braccio per poter reggere alla quantità de' Battesimi, che faceva, e si trovò ancora a dover durare tutta la giornata digiuno in Confessionale, assediato da' novelli Cristiani, che volevano confessarsi. 11. Giu.

III. Era stato in odio della Fede ammazzato il Padre Gio: Britto; quando a raccorne quelle venerabili ossa, corse alla Città di Urgurio il Padre Laynes con pericolo di restarvi trucidato ancor' esso, se il Governatore della Città non faceva faccia a' Pagani. Raccolse dunque con suo gran gusto l'ossa del Martire; che le carni erano state già spolpate dalle fiere, e da' rapaci volatili, corroborò i Neofiti, i quali, ucciso il Pastore, tremavano di paura, e diede il Battesimo in quella Residenza del Britto a 400. e più Catecumeni: talchè si toccò con mano, che il sangue di quel Martire fu seme di Cristiani.

IV. Pertanto fece istanze il P. Francesco Laynes a' Superiori di sostituirlo al detto Padre Gio: Britto nella coltura de' Cristiani della Missione Maravarese, a riverenza di tanto insigne Servo di Dio. Accudirono alle sue brame, ed egli per confessione di lui medesimo nello spazio di due anni, che nel Maravà si trattenne, raccolse una messe di tredici mila, e seicento Pagani da lui a Cristo rigenerati: ma non senza gravissimi patimenti.

V. Iddio talora corroborava la sua predicazione con segni miracolosi: colla virtù del Battesimo sanava l'Anime, e i Corpi da' mali incurabili, divenuto anche spaventoso a' Demonj. Iddio con evidenti gastighi punì alcuni, che vessavano il suo Servo, ed i suoi Cristiani. Altre volte fu stretto in prigione, e una volta in particolare il tennero quattro giorni sepolto fino al collo in una fossa di calcina viva, senza un boccon di pane. Un'altra volta, a guisa d'un cane rabbioso gli s'avventò un Maomettano per ispiccargli con un morso il naso (così fanno a quelli, che vogliono rendere infami, e abbominevoli al popolo), ma quella bestia d'Uomo non gliel potè mai afferrare, bensì gli addentò un braccio, e gli spiccò un pezzo di carne, e con-

11. e contento di questo buon boccone, la-
Giu. sciò il Padre.

Era sempre cerco a morte dagl'Idolatri: ed egli per conservare la vita in salute de' suoi Neofiti, stava il giorno, o nelle selve, o nelle spelonche nascosto, e la notte viaggiava: e spesso ne' viaggj accadevagli, che gli si gonfiavano, e laceravano i piedi, camminando per luoghi intralciati di spine, e d'acute selci. Egli allora ricorreva a S. Francesco Saverio, e con lui amorosamente lagnavasi per tanti intoppi, che gl'impedivano la predicazion del Vangelo. Qualche novello Cristiano, che accompagnavalo ne' viaggj, rimaneva stupito, veggendolo il dì seguente in vigore di poter proseguire il viaggio.

Eran tre anni, che nella Città di Tanjaor, che dà il nome al Regno, i Cristiani non s'eran Sacramentati, stante la difficoltà di poter accostarcisi Sacerdote. V'entrò il Laynes, e per 22. giorni durò quasi sempre assiduo a confessare, e a comunicare quei poveri Cristiani; e parve un miracolo, che un' Uomo solo, e sì macero potesse reggere al peso d'una fatica, bastevole a stancare molti Operaj più robusti. Non ora, ma in un' altra simile occasione restò il povero Padre attaccato da un sì fiero dolor di testa, che non potea confessare: or perche i Cristiani n'erano inconsolabili, il pietoso Padre ordinò loro, che tutti s'unissero a pregar Dio, che gli rendesse la sanità. Ubbidirono quelli, e il Padre restò guarito, e tornò al suo Apostolico ministero.

Già questo Apostolo di Cristo aveva di sua mano battezzato 40. mila Idolatri, quando la santa Ubbidienza volle per affari di gran momento, che dall' Oriente venisse in Occidente. Cosa a lui, e a' suoi Neofiti non poteva succedere la più trista. Nondimeno l'Uomo ubbidientissimo si mise tosto in viaggio, e approdò a Goa verso la fine del 1704. Una nave il dì seguente dovea far vela alla volta di Portogallo: onde appena ebbe tempo di baciare i piedi adorati di San Francesco Saverio. Arrivato dal Brasile in Lisbona, quella Maestà gli diede la nomina di Vescovo Meliagorense. Venne a Roma, e sbrigati quanto più presto potè i suoi affari, riprese il viaggio, ma viaggio infelice; imperocchè a' lidi del Regno di Granata fe naufragio la nave, con perdita però solo delle robe, non delle Persone. 11. *Giu.*

Arrivò a Lisbona nudo di quanto portava di cose divote da Roma. S'applicò tutto a far Soldati Evangelici per la sua Missione, e furono da 80. tra Teologi, e Filosofi, i giovani, che s'offerirono con maraviglia del Padre Provinciale, e gran gusto insieme in vedere quanto tuttavia vigoroso mantiensi lo spirito Apostolico (gloria a Dio) nella Compagnia.

In Lisbona sacrossi Vescovo nella Chiesa del nostro Collegio a' 19. di Marzo del 1708. Si pose alla vela per l'India a' 27. di Aprile del medesimo anno con una squadra di 30. nostri Compagni. Dopo 17. mesi di navigazione assai burascosa giunse a Goa, e da Goa alla sua Diocesi. Appena quivi arrivato, ecco mossa a questo novello Pastore la persecuzione d'un Lupo, cioè da un Governatore Pagano, detto Nababum, di modo che fu costretto fuggirsene ad altri paesi non con altro equipaggio, che di viaggj, e travaglj infiniti, proventi annovali di quei Vescovadi.

Ma Iddio, che sa cavar bene dal male, permise quella persecuzione a vantaggio di quei Cristiani. Il buon Vescovo adunque ripigliato l'abito di Missionario andò scorrendo tutte le Residenze della Mission Madurense, e fra l'altre cose diede il Sacramento della Cresima a gran quantità di Cristiani, i quali fino a quel giorno non aveano veduto mai Vescovo.

Andò poscia a Bengala, dove mentre tutto s'affatica in correggere i depravati costumi degli Europei, ammala, e muore l'anno 1715. Vi fu sospetto, che il santo Prelato morisse di veleno datogli da quelli, *qui multa febre frenetici insaniebant in medicum*, per concludere questa leggenda con S. Agostino.

Vide Annum Lusit. Glor.

12. GIUGNO 1575.

Del P. Giovanni Castagneda.

12. Giu. I. IL P. Giovanni Castagneda, Uomo d'umiltà esemplarissima, nacque in Guadalaxar di Spagna.. La lettura casuale d'un libro santo, che da Secolare gli venne alla mano per incidenza nella bottega d'un Librajo, dove s'era fermato, gli suscitò nell' animo la prima scintilla della vocazione alla Compagnia; la quale scintilla crebbe poscia in incendio tale, ch' e' seppe vincere, come il fuoco, ogni ostacolo, che gli fecero i suoi nobili Genitori per lungo tempo: tanto è vero che i libri pii anco presi a caso, e letti così alla sfuggita, pur nondimeno nel cuore lasciano qualche seme di salutevol pensiero.

II. Entrato nella Compagnia riuscì mirabilmente nel ministero di predicare, e di governare. Predicando con gran forza di Spirito Apostolico, facea gran moto nell' udienza: e dopo aver predicato, il frutto del Predicatore si era di far sempre in Refettorio qualche atto di pubblica umiliazione, e questo massimamente, di giacere in terra prosteso, acciocchè tutti i Padri, e Fratelli lo calpestassero.

III. Fatta la sua Professione fu messo al governo del Collegio di Siviglia, e di quel di Placenzia, e governolli per molti anni con lode di gran prudenza, umiltà, e carità. Dopo questi due Rettorati, il Padre Bustamante Provinciale, uomo d'insigne mortificazione, mandò il Padre Castagneda a Toledo: quivi ebbe ordine, non come si poteva credere, di prendere a governare quel Collegio, ma sibbene di rigovernare le stoviglie, e in ogni altro più vil servigio della cucina, di servir di garzone al cuoco. Il Servo di Dio con pronta ubbidienza, e con eroica umiltà si presentò al fratello Cuoco, come a suo Superiore in quel ministero, e per più mesi lo servì con incredibil diligenza, e sommissione, congiunta ad un' animo generoso, nè mai attristato di quella pubblica umiliazione. L'esempio di questo Padre servì alla Casa tutta di gran profitto. 12. Giu.

IV. Dalla servitù di cucina ebbe ordine l'umil Padre di trasferirsi a Vagliadolid, dove con novella metamorfosi fu dato al reggimento di quel Collegio. Ubbidientissimo ad ogni cenno de' suoi Maggiori, non contradisse a quel nuovo suo carico, ma esercitollo con ogni esempio di religiosa virtù.

V. Mandato poi a Vagliadolid la nuova, che da' Latini vien detta Pinthia, quivi ammalò a morte: E come il giudizio in morte è più sincero, e più luminoso, massime a' Servi di Dio, si dolse molto d'un suo attentato di zelo, dall' ubbidienza non regolato, cioè d' aver trattato, senza saputa de' Superiori, di mettere il Collegio per bene della sua patria in Guadalaxara. La Città s'impegnò di volerlo, ma non giudicando i Superiori di doverlo accettare, costò loro qualche disturbo in levar quell'impegno. Fece adunque il buon Padre Castagneda già moribondo chiamare il P. Preposito della Casa, Gio: Emanuelle, e pregollo, che a nome suo domandasse perdono di quel disturbo al nostro Padre Generale. Così morì contento a' 12. di Giugno dell'anno 1575.

Hist. Soc. p. 5. l. 3. & Nadasi in An. dier. memorab.

12. GIUGNO 1580.

Del P. Roderico Gonzales.

I. IL Padre Roderico Gonzales fu Spagnuolo della Diocesi di Palenza; Graduato nelle facoltà più cospicue, Professore di tre Lingue nell' Università d' Alcalà, e Oratore molto insigne, abbracciò la Compagnia, ed in essa insegnò Rettorica nella Città di Madrid. Insegnando, non lasciava ancora ne' suoi giorni di predicare con grande acquisto d'Anime, che facea. Assiduo ancora era nel confessare. Si portò una volta a con-

12. Giu. confessarsi da lui una Donna, strega, la quale colle sue stregherie faceva gravissimi mali, massimamente alla Corte, ed a' Cortigiani. Il Padre le negò l'assoluzione; bensì promise, che gliela darebbe ogni volta che lasciato quel mestiere diabolico, gittasse in malora ciochè aveva appresso di se, d'istrumenti, e d'altre cose magiche. Di più seppe il Padre metterle tant' orrore di quella pessima vita, che la Donna pentita di cuore, e ben risoluta di troncare ogni commercio con Satanasso, tornò a casa, e preso quanto avea per quell'uso diabolico, tutto portò in mano del Padre Gonzales. Aveva egli deliberato di buttare tutte quelle robe nel fuoco: ma pensò meglio, per far più dispetto all' Autore di quel malefizio, di gettarle ne' cessi di quel Collegio, come poi fece.

II. Arrabbiato il Demonio, e per l'Anime, che tolte gli avea dall'unghie per lo passato, e per il dispetto, che fatto gli avea di presente, se ne volle rifare. Era il dì dell' ammirabile Ascensione, che cadde a' 13. di Maggio del 1580. avendo in quel dì predicato con fervore straordinario, quasi presagendo, che quella dovess' essere l'ultima Predica. Circa il mezzo dì si tornò a casa: e nel medesimo immondo luogo, dove dianzi gittate aveva quelle robe diaboliche, (permettente così il Signore per coronare la pazienza del Servo suo) fu dal Diavolo furiosamente assalito, e fra due tavole, come sotto ad un torchio, racchiuso, prese a serrarvelo con immanità così grande, che si sentì stritolar tutte le costole, e l'ossa del corpo, non rimanendogli delle membra illeso senon che il capo, che stava fuor di quell' asse. Fatta questa bella bravura, il Demonio, lasciollo sotto quel torchio a penare.

III. Gemeva in tanto il Servo di Dio, e rammaricavasi: quando un de' Domestici a sorte sentì quel gemito: corse e trovò il Padre Roderico strettamente serrato infranto, e quasi del tutto fracassato fra quelle due tavole. Chiamò ajuto, e portaronlo a braccia al letto. Lo spogliarono, e per tutto il corpo videro piaghe profonde, e conquassate l'ossa: il che recava al Servo di Dio dolore atroce. Nondimeno sosteneva quel crucio non solo con pazienza, ma tutto rassegnato ancora nel divino volere, ringraziava sovvente Iddio di così gran benefizio, com' era, di patir la morte recatagli dal Nemico capital d'ogni bene, per astio d'avergli annullato il suo malefizio, e strappatagli dalle branche la strega. Un mese durò in quel martoro diabolico il Servo del Signore. Confortato poscia con gli ultimi Sacramenti, pieno di fiducia, e tranquillità, morì a' 12. di Giugno del 1580. in Madrid. 12. Giu.

A' meriti di questo Servo di Dio attribuiva quel Collegio l'essere stato liberato da più infestazioni, e insolenze demoniache, le quali solea prima della morte del Padre Roderico Gonzales, ora in uno, ed ora in un' altro modo patire: premio del Signore per li meriti del suo Servo.

Tanner p. 1.

12. GIUGNO 1622.

DEL P. SIMONE WYSOCHI.

I. IL Padre Simone Wysochi di nazione Russiano nacque di chiarissimo sangue nel villaggio di Kurzang l'anno 1542. Sua Madre vedova gli diede ottima educazione. Sin da giovanetto fu propenso alla Religione: ma i suoi Consanguinei lo destinavano alla milizia. Egli, a fare un taglio di queste loro speranze, con savia precauzione, d'anni 22. prese occultamente gli Ordini Sacri.

II. Poscia non sapendo risolversi a qual delle Famiglie Religiose attenersi, se ne consigliò coll' insigne Servo di Dio Pietro Scarga suo Confessore, e Canonico allor di Leopoli. Questi fattaci Orazione, l'invita a ir seco a Roma, e ad entrar nella Compagnia di Gesù.

III. Dato sesto alle cose loro, vanno d'accordo a Roma, e quivi presentatisi

12. Giu. al Proposito Generale S. Francesco Borgia, sono ricevuti ambedue nella Compagnia l'anno 1569. Il Padre Simone finito il suo Tirocinio, venne applicato allo studio della Teologia Morale, e delle Controversie, e poi rimandato a fruttificar nella Patria. Incominciò a predicare là intorno con fervor grande: facea grandi conversion d'Eretici, infiammava, e stabiliva nella Fede i Cattolici. E perche trovò in più luoghi la poveraglia, o abbandonata, o data in preda alla birba, si diè ad ajutarla con zelo sommo. Interessò la carità di più Città ad alzare ricoveri, ed Ospedali per sussistenza de' Poveri: e fino al dì d'oggi in Posnania, in Vilna, e in Lublino estano l'Opere di questo Padre de' Poveri.

IV. Intanto la Serenissima Caterina Sposa del Re Giovanni il volle seco nel viaggio in Isvezia, e poi in sua Corte, dove trattennesi ott' anni coltivandola sempre nella pietà. S'adoperò assai nella pia coltura del Principe Sigismondo, che poi fu Re di Pollonia sempre pio, sempre felice. Quando vi fu bisogno, non guardò di correggere ancor la Reina con zelo Apostolico.

V. Indi passò a Roma Penitenziere, dove in lingua Pollacca per ajuto dell'anime tradusse molti Libri santi. Ritornato alla Patria incominciò a patir fieramente calcoli, e retenzione d'urina. Pregava egli il Signore, che nol facesse morire, se non dopo aver veduto annoverato tra Santi il nostro Santo Fondatore. Iddio gli fece la grazia. Dopo pochi giorni della seguita Canonizazione morì in Cracovia il dì 12. Giugno del 1622. in età di 79. anni Professo di 3. Voti. Vi fu gran concorso, e gran pianto al suo Funerale. I fiori de' quali era tutto cosparso il venerabil Cadavero, furono per divozione rapiti tutti dal popolo.

Aleg. in Bib. Soc.

12. GIUGNO 1654.

DEL P. PIETRO KORALONIZ.

I. Lituano di nazione fu il Padre Pietro Koraloniz nato nobilmente, e piamente educato. Da fanciullo invaghito del giglio virginale, fece voto di Castità, e v'aggiunse, mentre studiava in Crosno alle nostre Scuole, anche il voto d'entrare nella Compagnia. La sua innocenza sposata ad una senile maturità glien' aprì l'ingresso in Vilna l'anno 1637. 12. Giu.

II. Sempre avanti andò nel corso della virtù, di modo, che i Superiori a fare arrossire i più tiepidi giovani, ed incitarli a vita spirituale, mostravano loro per esemplare il giovane Pietro. Non ancor Sacerdote, insegnando Rettorica, poneva ogni studio, che i giovani suoi Scolari s'affezionassero all'amor tenero della Madre di Dio. Egli medesimo a questo fine distribuiva a ciascuno in premio un Rosario, con cui ogni giorno dovessero tutti onorarla. La sua insigne modestia, e'l suo tratto candido, ed ingegno il rendeva amabile a' Domestici, ed agli Esterni. Ognuno ammirando, vedeva a quale scopo tendessero le intenzioni, e gli affetti di questo purissimo Giovine. Tutti i suoi componimenti, e tutti gli scritti suoi portavano affisso in capo questo bel titolo: *Jesus, Maria, Joseph*. Con questi Divini Personaggj era la sua più famigliar conversazione: questi erano i dolci amori dell' anima sua, a questi dirigeva tutte le sue azioni per averli assistenti in morte.

III. Studiava la Teologia, in cui gli toccò d'aver per Lettore un suo Fratello carnale. Si fe Sacerdote e fece il terzo anno, in cui affinò le virtù, ed in particolare il zelo dell' Anime. Onde mandato alle Missioni non si può mai credere, quanto fosse tollerante della fatica. Stava le giornate intere in Confessionale, e gran parte della notte in Orazione. Gli toccò d'avere un Compagno, che faceagli dell' acerbe bravate;

12. te; ma egli colla sua mansuetudine lo
Giu. sapeva addolcire altro non rispondendo; *O fratel mio, che v' ho fatto?* Molto più spiccò una volta questa sua mansuetudine con un Vetturino, che sbadato gittollo dentro un padule pieno d' acqua, e di fango; fitto vi restò fino al collo cavatone a stento, prese appresso al Compagno a difendere il Vetturino, con dire, quello avere scelta la strada, che gli pareva la meglio: la causa di questi simili accidenti ora venir da Dio, che vuol provare i suoi Servi: ora dal Demonio, che s'ingegna di cercare occasioni di muovere ad impazienza i Servi di Dio. Un Parroco in una Missione si prese la libertà di dirgli, che dovea spicciar presto i Penitenti al Confessionale, risposegli il Padre Pietro: *Io in quel sacro luogo non debbo far solo da Giudice, ma da Medico ancora.*

IV. Nella conversazione non era tetrico, quando era innocente: ma se mai udiva qualche parola offensiva della carità, o si metteva in silenzio, o con cera brusca senza parole riprendeva il colpevole. Molto meno de' Superiori poteva sentir dirne male. A questo proposito una volta ad un suo Padre confidente disse un sentimento degno di riflessione. Io stimo, disse, che quelli, i quali, o biasimando, o mormorando, non mostrano il rispetto dovuto a' Superiori, patiscano in pena immaginazioni indecenti. Da questo gastigo andava egli esente, perche de' Superiori avea una stima altissima, e non ne parlava, che bene.

V. Nell'anno 1654. mentre insegnava Rettorica in Vilna, andò in Missione la Pasqua, e tale fu l' affaticarsi che fece in confessare, ed istruire il Contadiname più rozzo, che ritornò colla febbre, nè si rimesse più in sanità. La febbre tralignò in etica; ed egli tutto in Dio rassegnato aveva spesso in bocca questa giaculatoria: *Fiat voluntas tua*. I suoi Scolari, a' quali forte dispiaceva il suo male, fecero molte divozioni per la sanità d' un Maestro, ch'era a tutti carissimo, e per la sua grande abilità, e per la sua santità. Gli furono portati de' 12.
fiori, acciocchè odorandoli se ne ristorasse; ma egli non volle prendersi quel Giu.
diletto, benchè innocente. Era del Collegio Rettore il suo Fratello carnale: a questo far volle la sua ultima Confessione. Si comunicò, e prese l'Estrema Unzione, con tale, e tanta pietà, che mosse a compunzione tutti gli Astanti. Volle sempre tener sul petto Gesù Crocifisso, e l'Immagine di Maria, e le bagnava di tenerissime lagrime; parve, che un poco s'addormentasse. Poi da un breve sonno destatosi, incominciò col volto, e colle mani a guisa di giubbilante, a esclamare: *Oh che belle, oh che amene cose quì vedo!* Tornò a riposare, e poco dopo aperti gli occhj, disse al Sacerdote assistente: *Ora sono all'estremo.* Ciò detto colle mani composte sul petto entrò in agonia, e placidamente spirò a' 12. di Giugno del 1654. avendo 32. anni di età.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

12. GIUGNO 1664.

Del P. Gio: Mathon.

I. NEll'Arthesia in un villaggio detto Hesdignotul ebbe il natale il Padre Gio: Mathon. Da fanciullo se n' andava mattina e sera alla scuola a Bethune, Città lontana dal suo Villaggio circa a due miglia: tanta era la voglia, ch' aveva di studiare. Fatto il corso nel Secolo di Filosofia, e Teologia, si fe Sacerdote, e diè principio a far del bene ne' suoi Paesani; ammirando in lui una esemplarissima integrità di costumi, la quale tirollo poscia alla Compagnia nel 1624. Si segnalò quivi nell'osservanza esattissima delle Regole, fondamento della santità d' ogni Uomo Religioso. Gli era tanto a cuore la regola del Silenzio, che fuor del tempo assegnato alla ricreazione, non mai ne' quattro o cinque mesi di rigidissimo freddo accostavasi a prendere un' aria di fuoco

12. *Giu.* per iscansare il pericolo di violare il Silenzio. Ogni Festa i Superiori mandavanlo a confessare fuor di Collegio alla Chiesa di Santa Geltruda, o nevi o pioggie, che fossero: e perche di là dovea in Chiesa nostra tornare per celebrarvi l'ultima Messa, eseguiva ciò con tanta pentualità, che, tornando assiderato dal freddo, se n'andava a dirittura all'Altare.

II. Dopo diversi ministerj, di Ministro, di Missionario, e di Padre spirituale, fu fatto Rettore del Collegio in Nivelles, e governollo sei anni. Nel suo governo, per confessione de' Sudditi, videsi fiorita, *Abundantia Pacis*, e con questa una puntuale osservanza in tutti: effetto, che procede da essa pace.

III. Nel pacifico Padre Mathon altro non v'era di singolare, che disprezzo di se medesimo. Le angustie del Collegio non gli stringevano il cuore, anzi glie l'allargavano: solito di dire a' Padri: *Iddio senza fallo ci sarà provido Padre, se noi da buoni figliuoli ci porteremo*. Quanto a se amava al sommo la povertà: la sua camera la peggio fornita: le sue vesti sempre più lacere: e se qualche Secolare, che gli portava gran venerazione, offerivasi a rivestirlo, ringraziavalo, come non ci fosse bisogno di vestiti nuovi ad un morto.

IV. Una delle sue principali virtù fu il vivere mai sempre unito tranquillamente al volere di Dio, non mai da niun desiderio o speranza terrena innalzato, nè da verun caso avverso depresso; fisso inalterabilmente il suo cuore in Dio, e sempre contento: onde a consolare l'anime tribolate era maraviglioso.

V. Più ammirabile però in questo Servo del Signore fu la carità verso il Prossimo nell'occasione singolarmente d'una cruda peste, che regnò in Valenciennes, Città della Gallobelgica. In ajuto adunque di questa Città espose la propria vita. Si diffuse la sua carità da pertutto, nelle Carceri, negli Spedali, e nelle Case private: e in particolare si segnalò nell'ajuto d'una gran turba di Poveri, verso i quali la carità in quel tempo di tanta afflizione, era più ritenuta. Animavasi egli a sollevar questi miserabili col riflesso, che Cristo sparso aveva il suo Sangue in redenzione de' Ricchi egualmente, che de' Poverelli. Durò egli in queste fatiche, non due, nè quattro mesi, ma due anni e più. 12. *Giu.*

VI. Mirabil cosa! Un'uomo tutto impastato di tenera carità verso il Prossimo, viscere avea di ferro contro del proprio corpo, da lui ogni giorno per un quarto d'ora, quanto durava l'esame vespertino flagellato con una catena di ferro; e perche il Superiore gli volea moderare quella crudele carnificina, o sospendergliela almeno per alcuni mesi, diceva il Servo di Dio, essergli questa una penitenza ordinaria, e familiare; e parergli allora, che v'era guerra del Turco, penitenza opportuna a combattere anch'esso con quella catena in mano per ajuto de' Cristiani. Quando era egli Superiore, prendevasi a scontar le colpe de' Sudditi col suo sangue, di cui bene spesso ne restavan macchiate le mura della sua camera.

VII. Gli accadeva una volta di dover tre o quattro notti seguite vegliare appresso malati gravi: e ciò non ostante all'ora consueta della levata era in piedi. Mangiava parchissimamente, e però poco bisogno aveva di sonno. Nel digiuno quaresimale la sera non prendeva niente.

VIII. Un'Uomo cotanto austéro contro di se, pareva che dovess' essere ruvido, e tetrico nel suo conversare: ma era tutto il contrario, essendo che era soave e giocondo, a tal, che teneva egli allegra la conversazione, eziandio con motti lepidi, ed innocenti. I Secolari che nol trattavano, l'aveano anch' essi in concetto d'Uomo assai rigido: ma mutavano opinione, quando l'udivano che condiva i discorsi con certa lepidezza sua propria, ed ilarità, temperata dalla modestia del volto, e dalla soavità del tratto. Quindi è che Signori e Signore in Nivelles gli si davano a regger nell'anima come da un vivo oracolo. Anzi fuor di Nivelles ancora passò la fama d'Uo-

12. Giu. d'Uomo, che dono avea di consiglio: onde veniva anche per lettere, che gli si scrivevano, consultato, con gran pro di molti, in cose molto scabrose. In udir le Confessioni soave, benigno, paziente, e niente scrupoloso.

IX. Non debbo tralasciar di toccare la sua unione con Dio indefessa, ed assidua; quando era libero dalle faccende spirituali col Prossimo, passava talora le giornate in Orazione, e lezione di Libri santi. Soleva la mattina recitare tutto l'Offizio, per aver tempo più libero d' impiegarsi in servigio del Prossimo. E' ben vero però, che quando non aveva negozj affollati, che l'occupassero, tornava a ripigliare da capo l'Ore Canoniche, e le recitava distintamente, e con gran divozione a' suoi tempi debiti. A questo proposito lasciò egli un' esempio maraviglioso: Infermo a morte, il giorno, che fu l'ultimo di sua vita, recitò da se dalla mattina fino al dopo pranzo quanto d' Offizio Divino corrente sapeva a memoria.

X. Ardeva talmente di desiderio di morire, che udito che molti Divoti pregavano Iddio per la sua sanità, diede un sospiro, e disse: *Deh perche trattenermi, che io muoja? Ah, mi lasciate morire.* Per più accenderlo al desiderio della Patria Beata, l'Angelo suo Custode gli comparve nel giorno del Corpus Domini, e dissegli: *Padre Gio: siete chiamato.* Dopo quest' ambasciata Angelica, gli si destò una pleuritide con febbre acuta, la quale, presi i Santi Sacramenti, in cinque giorni l'uccise, con gran lutto della Città, che lo venerava come Uomo Santo. E però da molti furono le cose da lui usate, avute in pregio di Reliquie; e dicesi che molti al di lui sepolcro ottenessero per sua intercessione grazie considerabili. Seguì questa morte nel 1664. a' 12. di Giugno.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

13. GIUGNO 1610.

DEL FRATELLO BATTISTA Coadjutore.

I. NAto questo Fratello in Ispagna, altro nome, nè casato non ebbe, che di Battista. Risplendè in lui un documento illustre della benignità di Maria Vergine. Abbracciata egli la Compagnia in Granata se ne stava in prima probazione, trattenuto, come si suole, in Esercizj spirituali. Ma perche questa prima probazione soleva in quei tempi tirarsi in lungo fino a cinquanta giorni, gli venne tanto a fastidio, che deliberato avea già di partirsene occultamente. Quando adunque stava Battista da questi pensieri agitato, e dalle suggestioni del Demonio parimente sospinto, ecco in buon punto la Madre della pietà, che gli apparisce in mezzo a San Pietro, ed a Santa Barbara (ambedue già un pezzo fa da Battista presi per Avvocati) e con volto benignissimo il rimira, e gli dice: *O Battista, non t' annojare: ma sta pur contento, e persevera nella vita, che t' hai eletta; tu perseverando, conseguirai la vita eterna:* ciò detto, sparì quella comparsa Celestiale; e il tentato Giovane tutto racconsolato e rasserenato nello spirito da quella Beata visita, s' incorraggì, e s'armò con mille propositi di perseverar nella Compagnia, che per promessa della Santissima Vergine, fruttar gli doveva l'eterna Vita. 13. Giu.

II. Intanto fu vestito dell'abito, e impiegato a servir la Casa ne' ministerj proprj dello stato de' Fratelli Coadjutori, ed egli con tutta diligenza ci s'impiegava, e con alacrità incredibile, perche altra mira non aveva servendo, che di dar gusto al Signore. E la maraviglia fu, che Iddio incominciò ad avere un' interna comunicazione con questo suo Servo, dandogli per mercè della divota servitù, che gli prestava con tanta purità d' intenzione, e con tanto affetto, dandogli, dico, nell' atto istesso dell' opere sue

13. Giu. sue manuali un lume tale, e un tal gusto della divina Presenza, che faticando orava, e orando gioiva. Quando poi s' accostava alla Mensa degli Angeli, vi gustava delizie, e manna di Paradiso.

III. Gli comunicò parimente una tal tenerezza d' affetto alle cose Spirituali, che subito che ne sentiva parlare, gli vedevi grondare in copia dagli occhj soavissime lagrime. Accadde un giorno in campagna, che ito a rivedere, per servigio della Casa, una mandra di pecore, si pose a separare dalle madri gli agnelli, i quali così separati, gemeano, belando inconsolabilmente. Allora gli venne questo riflesso alla mente, e si ricordò della dolorosa separazione, che si farà dell' Anime nell' estremo Giudizio; e incominciò a piangere dirottissimamente con maraviglia de' Pastori, che gli stavano intorno.

IV. Il Demonio astioso, non potendo soffrir di vedere in questo Fratello una tanto intima famigliarità, ch' aveva con Dio, incominciò a volergliela rompere, ed impedire; apparendogli in forme orribili, e minacciandogli ancor di saltargli addosso per isbranarlo: ma, il Servo del Signore, implorando sempre l' ajuto di Gesucristo, via il cacciava, e ne cantava vittoria.

V. Portava il fratello Battista gran venerazione insieme ed amore a' Superiori: avvenne che al Padre Rettor di Granata fu apposta una falsa calunnia: onde a giustificarsene fu chiamato a Siviglia dal Padre Provinciale. Ciò saputo il fratello Battista si buttò innanzi a Dio ginocchioni, supplicando sua Divina Maestà a difendere il suo Padre Rettore, e a farlo glorioso ritornare a Granata. Mentre così orava, udì questa voce dal Cielo: *Sta pur di buon' animo, che il Rettore se ne tornerà in breve gloriosamente assoluto, perche innocente.* Così per l' appunto successe.

VI. Giunto alla sua ultima infermità il fratello Battista, gli parea un' ora mille d' arrivare a quella beata felicità, cui sperava di conseguir quanto prima, memore della promessa, che gli avea fatta la Santissima Vergine nel principio ch' egli entrò nella Compagnia, quando perseverato avesse nello stato di sua vocazione. Morì in Granata a' 13. di Giugno del 1610. 13. Giu.

Nad. An. dier. mem.

13. GIUGNO 1657.

DEL FRATELLO FRANCESCO GIUSEPPE NAPPI Studente.

I. IN Ancona, nobil Città della Marca, nacque d'illustre sangue il fratello Francesco Giuseppe Nappi. Fu figliuolo di lagrime, e di voti replicati a San Francesco Saverio dalla Signora Vittoria Buzzoleni sua Madre, la quale, per gratitudine al Santo, al nome di Giuseppe gli aggiunse quel di Francesco. Ne' primi anni mostrò indole tutta dedita alla divozione: ma poi grandicello incominciò ad imbizzarire alquanto, talchè nella Scuola poco studiava, e dava noja al Maestro. Circa gli anni dieci ammalò: e questa malattia lo risanò dalla tiepidezza. Uscì di letto con risoluzione di mutar vita: fece la sua Confession generale, domandò perdono al Maestro; e cominciò una nuova vita. Si diede all' Orazione mentale, gustando molto di considerare la Passione di Cristo, la quale gli produsse questi due effetti nel cuore, di mortificazione, e di pianto. D'anni dieci in circa diè principio a portare il ciliccio, a disciplinarsi, a dormire scomodo, e a digiunare. Si prefisse d'imitare il S. Giovane Luigi Gonzaga, e Gio: Bercmans, le cui vite leggeva. Imitava questi due Giovani immacolati nella divozione particolarmente alla Santissima Vergine, a cui scrisse più memoriali col sangue proprio, dedicandosegli per servo, e figliuolo. Dacchè si elesse per madre la Madre di Dio, non guardò più in volto la propria Madre, nella persona della quale rimirava Maria, in un suo piccol fratel-

13. Giu. tello, Gesù Bambino, e nel Canonico ſuo Zio (ſuo Padre era morto) la perſona di San Giuſeppe.

II. Intanto, a miſura che il giovanetto Nappi andava creſcendo negli anni, avanzavaſi anche vie più nel fervore, onde riſolvè di ſervire a Dio nella Compagnia di Gesù, i cui Padri in Ancona erano i ſuoi Direttori. Per avviarſi a mettere in effetto queſta vocazione, incominciò ad eſercitarſi (ſecondo la poſſa di ſua età) nel zelo dell'Anime. In caſa dava i punti da meditare alle ſue Sorelle, e alle Serve: ſullo ſpiazzo di noſtra Chieſa faceva a' Poveri la Dottrina Criſtiana, e dava loro qualche limoſina: s' applicò maggiormente allo ſtudio, e al guadagno dell'Anime. V'era in Ancona un Giovane diſſoluto: con queſto ſtrinſe il Nappi amicizia per convertirlo, e gli riuſcì: moſſelo a fare una Confeſſion generale, e tant'oltre il conduſſe nel ſentiero della pietà, che, abbandonato il mondo, veſtì ſubito l'abito de' Padri Scalzi Carmelitani, tra quali per memoria del Nappi, che l'avea convertito, volle chiamarſi Fra Franceſco Giuſeppe.

III. Non ſi può credere intanto con qual fervore anelaſſe d'entrar nella Compagnia il noſtro Franceſco Giuſeppe: ad impetrar queſta grazia, oltre le Penitenze, e Orazioni, che fece, ſcriſſe lettere ferventiſſime al Padre Maſſei, già ſuo Maeſtro. A pochiſſimi allora, cioè nell' anno 1650. per ordine del Papa, ſi concedeva l'ingreſſo in Noviziato. Ma finalmente tra ſei Soggetti, che in quel tempo ſi poteano ricevere, uno fu Franceſco Giuſeppe Nappi, il quale agli 11. di Gennajo del 1651. abbandonò con intrepidezza Madre, Parenti, e Patria in età d'anni 14. in 15.

IV. Arrivato a Roma, la prima volta che fu a viſitare San Pietro, condottovi dal detto Padre Maſſei, queſti gli domandò come gli foſſe piaciuta quella Baſilica: riſpoſegli, che per la prima volta avea voluto ſacrificare a Dio la curioſità, benchè lecita, di guardarla. Nel Noviziato, ſpiccò ſempre tra' più ferventi, come atteſtò il Padre Domenico Vanni, Maeſtro allor de' Novizj. 13. Giu.
Fu mandato, ſecondo il ſolito, in pellegrinaggio ſino a Subiaco. Una coſa notabile debbo dire, che gli ſucceſſe nel Caſtel di Marano. Mentre vi predicava egli con molto zelo, una Spiritata miſe ſottoſopra quell'Udienza, minacciando per la di lei bocca il Demonio di volere ſcoprire i peccati occulti di quella gente. Il buon Novizio Nappi non ſi perdè d'animo, ma riſoluto diſſe al maligno Spirito: *Mi contento, che tu dica in pubblico i peccati miei, ma non quelli d'alcuno*. Ma voi, riſpoſe lo Spirito, ſiete un Santino, e non avete peccati: non così coſtoro. Non ſi può mai credere quanta compunzione eccitaſſe queſt' accidente. Si riduſſero a confeſſarſi più Peccatori: ſi fecero molte paci, e in particolare di due Arcipreti inimicati fra loro.

V. Dopo il biennio ſe n'andò al Ritiramento in Collegio Romano, dove ſi portò come un'Angiolo. Il ſuo Maeſtro di Rettorica, il Padre Carlo Franceſco di Luca ne ſcriſſe queſte preciſe parole: In tutto il tempo, che il Nappi mi fu Scolare, mai in lui potei oſſervare nè pure un leggiero mancamento, o inoſſervanza di Regola. E il Padre Fabrizio Pignatelli Rettore allora del Collegio Romano, raunati un giorno tutti quei del Ritiramento, diſſe loro, che il fratello Nappi l'avea molte volte pregato, nelle coſe più vili e gravoſe di caſa, d'adoperarlo per Somarello del Ritiramento: che però giudicava di ſoddisfarlo, dando licenza, che a tal Somarello ſi addoſſaſſero le faccende più oneroſe, e ſchifoſe. Quanta fu ne' Compagni la maraviglia, altrettanta fu nel Nappi la contentezza di quella licenza, ſoddisfacendo poſcia al ſuo impiego con diligenza.

VI. Per timore, che l' applicazione allo ſtudio non gli raffreddaſſe il fervor dello ſpirito, non ſi può abbaſtanza ſpiegare con quanta ſollecitudine vigilaſſe ſopra ſe ſteſſo. Rendea de' ſuoi ſtudj, e ſin de' libri, che leggeva al ſuo Padre Spi-

13. Giu. Spirituale un conto esattissimo. Giovane di capacissimo ingegno, fece grande spicco nella Filosofia, e nella Matematica. Possedeva bene la lingua Greca, e però in verso Greco descrisse i viaggj di San Francesco Saverio.

VII. Conciosia cosa che nel 1657. infestava la peste il Regno di Napoli, e a Roma s' avvicinava: il nostro giovane Nappi avea fatto voto di servire agli Appestati. Seppe che la peste era entrata in Sezze, e subito scrisse al Padre Gio: Rho Provinciale, che a quella Città lo mandasse. Avea parimente fatto voto d'andare all' Indie, e ne fe calde istanze: ma come queste eran molte e di molti tra quei Giovani allor del Ritiramento, il Padre Generale si contentò, che uno se ne elegesse a più voti da medesimi Giovani: e tutti, benchè determinati di dare il voto ad un'altro, ad un tratto mutati, dettero il voto al Nappi, il quale subito portatosi a' piedi del Padre General Vitelleschi, n' ebbe il Crocifisso in caparra.

VIII. Or mentre al gran viaggio andavasi disponendo, a' 10. di Giugno, ritornato egli la Domenica in Collegio dal predicare, ammalò di febbre maligna con segni di mal pestifero. Bisognò, secondo gli ordini premurosi, darne relazione al Tribunal della Sanità, che veduti aveva altri casi simili a questo. Il Martedì venne Monsignor Castaldi in Collegio, ordinando, che si trasportasse al Lazzaretto l'Infermo. Perciò il Padre Lodovico Bompiani, Rettore andò subito a trovare il fratello Nappi, e gli disse: Voi sin da' vostri primi anni aveste desiderio dell' Indie, e del martirio almeno di carità per la peste, anzi dell' uno e dell' altro faceste voto, e ne foste singolarmente eletto. Ora Iddio vi chiama a un' India più vicina, e ad un Martirio inaspettato: fate conto, che lo Spedal della Consolazione, dove in una bara dovete esser portato, sia la vostra India, e questa sorta di morte il vostro martirio. *Oh che buona nuova*, rispose, *che buona nuova mi porta V. R. Padre Rettore mio caro! Sì, sì, volentieri: adempiasi in me la divina disposizione, eccomi pronto.* S'alzò, e composte in Croce sovra il petto le mani, s' adagiò sulla bara, e si lasciò portar via. 13. Giu.

IX. Il Martedì gli sopravvenne delirio, e vomito, e fu dato per ispedito. Il Mercoledì mattina sino alle 20. ore predicò delirando con gran fervore. Ne' suoi lucidi intervalli però avea sempre in bocca, *Deus meus & omnia, fiat voluntas tua*. Nel portarglisi la nuova della morte, e insieme la Benedizione di nostro Padre, e del Padre Rettore, alzò gli occhj al Cielo, e ne mostrò gran contento. Si fece leggere, stando bene in se, presso a morte, il Passio di San Giovanni, ed a quelle parole, *Consummatum est: & inclinato capite, tradidit spiritum*, anch'egli co' Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria in bocca, diede il suo benedetto spirito al suo Creatore, d' anni 22. in circa d'età, e sei e mezzo di Religione il dì 13. di Giugno 1657.

X. Nel voler rivestirlo, gli trovarono addosso il ciliccio, e il Gersone, con edificazione estrema di quello Spedale. Molto più però rimasero tutti ammirati, quando videro il suo Corpo candido, e senza quei lividori, e intirizzimenti, che hanno i corpi degli Appestati. Fatti i Funerali nel Lazzaretto, il fecero seppellire tra gli altri Martiri (così chiamavano quelli, che morivano nel volontario servigio degli Appestati) all'Isola di San Bartolommeo.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

13. GIUGNO 1672.

DEL P. FRANCESCO SOLANO.

I. Nacque il Padre Francesco Solano da Genitori molto civili in Xarandiglia luogo della Diocesi di Placenzia. Dopo lo studio delle prime Lettere in Spagna passò a Roma col Padre Pietro Gonzalez di Mendoza, che accom-

13. Giu. compagnava il Duca dell'Infantado suo Nipote, Ambasciadore a quella Corte. Quivi il Solano proseguì lo studio delle Lettere umane; e col favor dell'Ambasciadore ottenne da mille Scudi annui in più benefizj: onde così bene da Roma beneficato se ne tornò col medesimo Padre Mendoza in Spagna, con isperanza d'ottenere altre Pensioni maggiori, e Dignità Ecclesiastiche.

II. Nel nostro Collegio d'Oropesa studiò Filosofia, e con plauso ancor la difese. Intanto ammalò in Xarandiglia sua patria, ch'è il luogo de' nostri Studenti d'Oropesa nelle vacanze. Quivi trovandosi Ministro il Padre Sanvittores, visitò l'Infermo Solano, angustiato assai per timor della morte: Ma il Ven. Padre lo confortò dicendogli, che di quella infermità non morrebbe: anzi gli aggiunse, ch' aveano ad essere grandi amici nell' avvenire: nel che col dissimulato suo stile pare, che gli annunciasse l'ingresso nella Compagnia, e il passaggio all'Indie.

III. Ma comunque ciò sia: certo che il Solano dimandò poco appresso la Compagnia, e vi fu ammesso il dì primo Dicembre 1657. d'anni 22. d'età. Corrispondendo egli al disinganno con cui venne in Religione, portossi in essa da Novizio ferventissimo, ed esemplarissimo. Dal Noviziato di Madrid passò a studiare Teologia nel Collegio d'Alcalà, dove per ripassar la Filosofia, fu Discepolo del Padre Sanvittores: con la cui comunicazione ripigliò nuovi fervori, e si animò di passare con lui alla conversione degl' Infedeli. E di fatto l' anno 1660. fu scelto per uno de' Compagni del Ven. Padre, con cui navigò fino al Messico: di qua scrivendo il Sanvittores in Spagna, loda molto nelle sue lettere il giovane Padre Solano: dicendo fra l'altre lodi: *Se qua venissero molti come il nostro Padre Francesco Solano, sarebbe ciò un gran soccorso.*

IV. L'anno 1662. quando il P. Sanvittores passò alle Filippine, perche il Vascello non era capace di portar tutti, il Padre Solano con 13. altri Compagni rimase in Messico: dolente assai di perdere compagnia così amabile in quel viaggio. Ma presto si consolò rivedendolo due anni dopo in Manila. Quivi il Solano, finito quel poco che gli restava di studj fu mandato all'Isola dei Neri, una di quelle, che chiamano dei Pintados; dove dimorò tre anni in gloriose fatiche d'Apostolo, preludio del suo Apostolato nell'Isole Mariane. Da questa Missione passò anche a quella dello Subflan, che vale quanto dire di gente abitatrice de' fiumi: nella qual Missione fra gli altri beni, che fece, convertì alla Fede quattro Gentili, ciascun de' quali avea d' età poco men di cent' anni, e benchè vissuti per settant'anni tra' Cristiani, sempre però erano stati impetriti nella lor superstizione. 13. Giu.

V. Chiamato poscia il Padre Solano per Ministro del Collegio di Manila, fe nuove istanze per la Missione Mariana, ch'era il centro delle sue brame: e finalmente n' ottenne la bramata licenza. Passò egli subito al Messico navigando, e v' arrivò per un' atroce burrasca, più morto, che vivo: ma il vigore della carità, l'animò a procacciarsi quanto prima il passaggio alle Mariane. A tal fine usciva mattina e giorno di casa limosinando per quella povera Missione, accattando fino de' ferri vecchj, e d' altre cose disutili, ma utilissime in quelle Isole miserabili, dove un feraccio vecchio è in pregio, come appresso di noi un diamante. E benchè questa volta nulla potè ottener dalla Regia cassa, nondimeno raunò tra Manila, e Messico, da tre mila pezze da otto. Con questo danaro si comprò grano, vino per le Messe, sette campane, parati, biancherie, e Immagini per le Chiese: di più, alcune vacche, porci, capre, colombi, e altri animali, per far razza in quelle Isole, che di tal bestiame son prive.

VI. S'imbarcò alli 19. di Marzo del 1671. con altri della Compagnia, e a' 9. di Giugno dell'anno istesso arrivò con tre altri Padri al bramato suol Mariano. Furono ricevuti dal Padre Sanvittores

13. Giu. res con carità inesplicabile, e contentezza. Quella del Padre Solano fu tale, che (com' egli scrive) grondavangli dagli occhj le lagrime in vedere il Ven. Padre Sanvittores tutto rappezzato, e con un cappelletto di palme in capo, ma con un volto da Angelo.

VII. Fatti gli Esercizj di Sant' Ignazio per apparecchio, cominciò subito nell' Isola di Guan ad impiegarsi nella conversione de' Barbari: e perche molti ne trovava ostinati, come preoccupati già da quell' infamator del Santo Battesimo, detto il Cioco, adoperava or la dolcezza, ora il rigore per trarli al giogo di Cristo. Avevalo designato il Padre Sanvittores per la cultura dell'Isola di Sant' Anna, immediata a quella di Guan: ma gliene impedirono il passaggio i tumulti della guerra sopraggionta quell' anno 1671. Al valore, zelo, e prudenza del Padre Solano si dovette in gran parte la rappacificazione dell'Isola di Guan: imperciocchè l'animo suo grande, e l' ardente zelo facevangli disprezzare la vita, e desiderare per causa della Religione la morte. E perciò mettevasi a' pericoli manifesti ogni volta che la gloria del Signore, e il bene di quella Cristianità così richiedesse. Questo valor Cristiano palesò egli più volte nel tempo che durò l' assedio de' nostri Soldati; perocchè nelle sortite che fecero, gli accompagnò sempre per animarli, e confessarli, quando cadesse alcuno ferito: nè altra difesa d'arme portava, che il suo bordone in man colla Croce, ed un piccolo scudo in riparo delle lance nemiche: e pure tal coraggio mostrava in queste occorrenze, che, per confessione de' medesimi Barbari, più di paura faceva loro il Padre Solan disarmato, che tutt' i Soldati coll'armi.

VIII. Il P. Sanvittores non gli permetteva d'andare a tutte le Missioni, ch'egli desiderava, e chiedeva per risparmiargli la vita tanto allor necessaria per quella nuova Cristianità. Quindi è che per ordinario fu la sua dimora in Agadgna; dove attendeva ad istruire, e amministrare i Sacramenti a quei novelli Cristiani.

IX. Seguita dipoi la morte gloriosa del Padre Sanvittores, gli succedè il P. Solano nell' uffizio di Superiore: ma egli stimandosi indegno, scrisse al Provincial delle Filippine, che a grado gli fosse di mandare un' altro Superiore: ma il zelo da lui mostrato in quel poco di tempo, che sopravvisse, diede a divedere, ch' egli avea ereditato lo spirito del suo caro Maestro: il che si vide singolarmente nel caso, che seguì otto giorni dopo la detta morte del Sanvittores. Un' Indiano principale d'Agadgna, detto Quipa, tolse ad un' altro la Moglie, con scandalo de' Cristiani, e degl' istessi Gentili. Studiossi il Padre Solano di levargli dal fianco quella Donna non sua, come il Padre Sanvittores vi s' era in vano adoperato ancor' esso. Ma il disonesto Quipa arrivò a dire al Padre Solano: Che più tosto voleva andare all' Inferno, che lasciar quella Femmina. Ripigliò con severità l' Apostolico Padre Solano: *Guarda ben ciò che fai, che forse sarà dimani l' ultimo de' tuoi giorni*. Se ne rise Quiphua: ma non se ne rise già Iddio. Imperocchè, ito il giorno appresso in campagna colla sua Concubina, ben sano, e verde, cascò morto innanzi a colei.

X. Arrivò intanto una nave dalle Filippine: il Padre Solano; tuttochè si trovasse infermo, salì sopra quella per ispedir molti affari, e tanto vi faticò, che volle a restarvi morto. Ritornato poi in Agadgna, s' unirono i Padri, e lo posero a letto. Nel tempo della sua infermità si ridusse a mangiar carne, quando i Compagni gli misero a scrupolo, se facesse il contrario.

XI. Esercitavasi in atti d' ogni virtù, e talmente desiderava d' esser disciolto, per unirsi con Cristo, che riavutosi alquanto, ebbe a dire, che gl' increscevæ di non essere morto allora: tanto teneva i suoi conti all'ordine chi con tanta sollecitudine avea trafficato i talenti datigli dal Signore. Ma Iddio non tardò troppo ad esaudirlo: poichè alli 13. di Giugno del 1672. ricevuti i Sacramenti, con somma tranquillità si morì.

XII. De-

13. Giu. XII. Desiderò assai di spargere il proprio sangue per Cristo: benchè indegno si reputasse di tale onore: E come spesso nelle sue lettere familiari si legge, portava un'invidia santa a coloro, che ottenevano questa felicità. E' ben vero che la sua morte, quantunque non violenta, nondimeno molto s' avvicinò al merito del martirio, mentre soffrì tanti travaglj a pro della Santa Fede.

Ist. della Conversione dell' Isole Mar. lib. 5.

13. GIUGNO 1713.

Del P. Fortunato Accarigi.

I. NAcque nobilmente in Siena a' 21. d'Ottobre dell'anno 1667. il Padre Fortunato Accarigi. Fanciullo comparve ben presto capace d' ogni più bella impressione della divina Grazia, docile a' suoi Maggiori, rispettoso a' Fratelli, mansueto con tutti. Studiando egli lettere umane in età d' anni 12. nelle nostre Scuole, una mattina dopo aver servita con somma divozione la Messa ad un nostro Padre, sentì dirsi queste parole da lui: *La Madonna m' ha ispirato, che chi m' ha servita questa mattina la Messa, debba subentrare al P. Pietro Paolo Simi. E bene, che ne dite? Volet' essere ancor voi Gesuita?* Era il P. Simi un nostro giovane Sacerdote, morto poco prima in concetto di santa vita. A tali parole Fortunato rispose prontamente che sì, e disse davvero, perche indi a tre anni entrò nel Noviziato di Sant' Andrea, vestito della stola dell'Innocenza, e s' imbevè tosto, qual vaso nuovo, dello spirito odoroso di quel santo Luogo.

II. Terminato con gran fervore il Biennio, passò allo studio della Rettorica. La sua vita Angelica: appresso i suoi Condiscepoli, gli meritò d' essere, *come un' altro S. Luigi*, guardato. In fatti un' Esterno in contingenza di dovergli parlare, e non ricordandosi del nome, così al Portinajo lo circoscrisse, *Chiamatemi quel Giovane, che pare un San Luigi*. Entrò nella Filosofia, nulla mai rimettendo del pristino suo fervore, modestia, e maturità di costumi. Applicato poscia nelle basse Scuole, fu idea di Maestri in sapere allevare, secondo il nostro Istituto, la Gioventù. Nulla dico delle sante industrie, che usava in santificar gli Scolari: dico solo che mosse molti a farsi Religiosi. Ve ne fu uno tra gli altri, che se ne moriva di voglia: ma per non aver danaro pel suo vestiario, si tratteneva. In fine si fece animo di rappresentare il suo bisogno al suo Maestro, il quale subito s' ajutò in provvedergliene, e così gli aprì al chiostro la porta desiderata. Un degno Sacerdote, il quale in Roma fu suo Scolare all' Umanità, a me che scrivo, testificò, che Maestro più diligente e sollecito del bene degli Scolari non si poteva desiderare. Quell' anno, che durò in quella Scuola a insegnare, fu per gli Scolari un' anno veramente Santo. Non esplicava passo di libro alcuno senza farvi cadere qualche sentimento acconcio allo spirito.

III. Dall' insegnare lettere umane passò allo studio della Sacra Teologia, e alla Prefettura in Seminario Romano, dove i suoi portamenti Angelici gli accordarono, appresso quei Giovani Convittori, il suddetto titolo d' un' altro S. Luigi.

IV. In questo mentre, morto suo Padre, morì anco suo fratello, detto Aliprando, unico rampollo della famiglia. E perche il nostro Fortunato non era ancor Sacerdote, si avvisarono alcuni di poterlo tirar fuori del Chiostro. Venne fin' a Roma un suo Zio materno, Cavaliere di Malta, affine di contrattar col Nipote l' uscita dell' Ordine: e si dichiarò, che sarebbe tornato indi a otto giorni a intendere la risposta. Ma il generoso Accarigi, *Signor Zio*, disse, *già ci ho pensato, e considerato: e la risposta è, che la mia Casa non è Casa d' Austria*. Veduta tanta fortezza il Cavaliere si ritirò dall' impegno.

V. Vit-

13. Giu. V. Vittorioso di tal cimento seguitò la sua Teologia ma colla giunta della repetizion di Filosofia al Collegio Inglese, ove dimorò per due anni, sempre a se medesimo uguale. Giunse il tempo di dover prendere il Sacerdozio: ma per questo vi bisognò l' impulso dell' Ubbidienza, tanto tremava di quella dignità sì subblime.

Terminati gli Studj, e fatto, come chiamasi, il suo Atto grande, cioè le difese di tutta la Teologia, fu mandato a fare la *Buona morte* in Pistoja, e quindi in breve, a fare il terzo anno di Probazione in Firenze, che per lui fu un Paradiso, com' egli medesimo lo chiamava. Ma da tal Paradiso convennegli d'uscir presto, mandato a Terni a legger Filosofia, e insieme a farvi l'esercizio di Buona morte; due Uffizj che richiedono due Soggetti: e pure sopra questi gliene furono addossati altri due, la direzione di molte Anime nel Confessionario, e la cura del Collegio, stante che, ammalatosi il Rettore, fu a lui appoggiata, quantunque avesse incominciato a contrarre i principj di quella indisposizione, che l'accompagnò fino alla morte. Sembrava (così trovo attestato) un miracolo, che un' Uomo attualmente infermo potesse dividersi a tanti impieghi.

VI. Dalla Lettura di Terni passò a quella di Prato nel Collegio Cicognini, apertosi poco prima. Quivi fu il primo, che vi lesse il corso formato di tutta la Filosofia. Ma forse la fatica grande della Lettura fu ivi la più leggiera rispetto all'altre, che gli convenne addossarsi: e in tutto spiccò la sua diligenza, e carità incomparabile: e se ne vider gli effetti in quei Giovani, che riuscirono ottimi negli Studj, e nella Pietà. Non contento del bene, che faceva in Casa, e in quel numeroso Convitto, volle uscire ancora a coltivar la Città. Odasi ciò che ne scrisse di là un nostro
„ Sacerdote qualificato. Questa Città è
„ molto obbligata alla Vener. memoria
„ del Padre Fortunato Accarigi, per a-
„ ver' egli introdotta in ogni miglior
forma la Comunion generale ogni me- „ 13. Giu.
se, e di più la sua Predica in Piazza „
il giorno antecedente, andando egli „
stesso dalla Cattedra a predicare. „

VII. Dalle Letture scolastiche fu applicato all' impiego ascetico di Compagno del Maestro de' Novizj, e di Padre spirituale di casa, dove dimorò sei anni, con raffinarsi vie più nella perfezion Regolare. Era tanto quella Casa del Noviziato, quanto l' impiego fatti veramente al genio della sua divozione, e ritiratezza; quando gli viene ordine di portarsi Rettore a Città di Castello. Egli, benchè avesse tutta l'antipatia all' esser Superiore, appena avvisato accettò la carica, e con disinvoltura disse che volentieri obbediva, e si contentava di esser messo a comandare per non mancare di perfettamente ubbidire.

VIII. Giunse a Città di Castello, e quella Città fu il più bel teatro delle sue virtù. Era egli rigido in se, e molto misurato in tutti i suoi andamenti: onde da principio dette da temere, che dovess' essere severo Esattore della disciplina in altrui. Nondimeno seppe con una prudenza Evangelica accordare in un misto grazioso l' autorità di Superiore, e l'amabilità di Padre. Benchè vigilantissimo in non ammettere minimo rilassamento di disciplina, pure si fece così amare, che quasi tutt' i Padri, e Fratelli, il vollero per lor Confessore: e tra questi uno, che avanti la di lui venuta, n' avea formato sinistro concetto di rigido, e d' austero, non solo disingannato depose il concetto sinistro, ma depositò tutta l' anima sua, ed il suo cuore nelle sue mani, protestando a tutti il suo disinganno. Sua massima fu sempre il mantenere pace tra Sudditi, ed unione reciproca col capo: poichè ogni governo diviso (come dice Cristo) soggiace a desolamento. S' accomodava al possibile, al genio, al gusto, all'inclinazione di ciascheduno. A' Maestri delle Scuole inferiori usava finezze, regalandoli di premiuccj divoti, perche, diceva egli, *Servono per più animarli a far bene l'uffizio loro per la glo-*

13. *gloria di Dio*. A' Fratelli Coadjutori
Giu. somministrava spontaneamente alcune cose particolari, nè lasciava mancar loro cose di divozione, da distribuire in qualche occorrenza, al Prossimo: aggiungendo alla provvisione della mano l'amorevolezza della lingua, a tal segno, che tuttisi vedevano legati da' suoi benefizj: e ciascuno si persuadeva d'essere amato oltre al merito: come certamente lo fu taluno, il quale meno degli altri meritevole, fu dal Padre, per questo stesso fine di guadagnarlo, meglio favorito, e più benignamente trattato. Tutte le ore erano opportune per parlargli. Rispettosissimo verso tutti, massime verso i Padri. Le sue stesse riprensioni erano gradite, perche sapeva condirne l'amarezza col dolce della carità. Questa gli avea fisso in capo questo principio, *di dire sempre bene di tutti, e di scusare gli altrui difetti*. Benchè fosse in qualche angustia il Collegio, non s'angustiava, appoggiato amorosamente alla Provvidenza: onde suo detto familiare era questo: *Iddio ci provvederà*. In somma per restringere molto in poco: Egli parve uno di quei Rettori formati sul modello delle Costituzioni di Sant' Ignazio: tanto ne fu scritto da quel Collegio.

IX. Ma perche ivi, oltre l'essere stato ammirato per un' ottimo Superiore, la fece ancora da ottimo Operajo, vediamolo per nostra edificazione in qualche cosa particolare. In casa primieramente suppliva in più cose alle veci di Direttore nelle cose di spirito; Egli dava i punti da meditare a' Fratelli, egli i tridui, egli facea l'esortazioni comuni. Tra gli Esterni in primo luogo gli furono a cuore gli Scolari delle nostre Scuole non lasciando mezzo alcuno per ajutarli. Il Confessionario poi della Chiesa era il suo centro, nel quale avea gran folla di Penitenti per la fama, che se n' era sparsa per la Città, *di singolar direttore d'anime*. Facea stabilmente ogni Festa la Dottrina Cristiana, eziandio quando suppliva a' Sermoni della Buona morte. Dava più volte tra l'anno gli Esercizj Spirituali ora agli Uomini, 13.
ed ora alle Donne con gran concorso, Giu.
e con egual frutto. Ma le fatiche più gravi gli vennero da Monsignor Vescovo Eustachi, che il volle Confessore straordinario, e Predicatore in tutt' i Monisterj soggetti a sua giuridizione. Non poca fatica altresì gli costava il visitar sovvente gl' Infermi, e l'assistere a' Moribondi; giacchè il morire in sua mano sembrava un pegno del Paradiso. In somma il suo santo zelo operò tanto di bene in quella Città, che se ne vide riforma universal di costumi, con molti casi particolari degni di risapersi, se giusti motivi non persuadessero per ora il doverli tacere.

X. Il suo corpo debole, ed infermo non potè reggere al vigor del suo spirito, ed al peso esorbitante delle fatiche. Il primo insulto di male gli venne nel Dicembre d'un' invernata, che correva freddissima, e gli venne da un gran catarro, qual' egli stimando semplice infreddatura, proseguì le sue solite occupazioni: finchè venuto un giorno il Medico, ed esaminato il male, il qualificò per quel desso, che era, idropisia di petto. Tosto sacrificò egli a Dio la sua vita, tutto, secondo la nostra Regola, rassegnandosi in balìa del Medico. Convenne bensì stentare per indurlo ad ammettere un vitto particolare, secondo il bisogno, ricusato da lui come soverchia delicatezza, e come contrario alla povertà del suo stato; finchè da' Superiori di Roma non n'ebbe ordine espresso: scrivendo essi a chi governava in sua vece con sentimenti di molta stima così: *Preme molto a tutti il riguadagnare cotesto Padre Rettore in bene della Provincia; oltre il merito della di lui bontà, e molta virtù*. All'ordine espresso venuto chinò egli il capo, antiponendo alla mortificazione l'ubbidienza. A cagione del grave affanno del petto fu obbligato a non poter giacer mai nel letto, dal primo di Gennajo fino al Febbrajo inoltrato. Gli si gonfiarono in oltre stranamente le gambe, colle dita d' un piede mezzo infracidate. Ciò non ostante si

13. sforzava di comparire meno infermo,
Giu. per non essere tanto ben trattato, e servito: strascinandosi, fuori di camera, sino al luogo, ove solevano convenire i Padri dopo la mensa. Quando il Medico, temendo di qualche sorpresa improvvisa d' un male, che suol farla da traditore, il fece avvisare di prendere il Santo Viatico. Niente smarrì, anzi come a lieta nuova, non seppe trattenere il suo giubbilo, con benedire il Signore della grazia, che gli faceva. Venuto il Sacramento in camera accompagnato da tutta la Scolaresca, l' accolse prostrato in terra; fece un tenerissimo colloquio, che mosse a pianto tutti quei Circostanti: e poi al colloquio aggiunse una fervorosa esortazione a tutti quei Giovani.

XI. Dopo il Santo Viatico la sua vita fu Orazione e lettura di Libri spirituali, si confessava ogni giorno, e dicea Messa nella Capella Domestica, vincendo col fervore dello spirito la debolezza del corpo. Nel dopo pranzo ammetteva le visite de' Prelati, Cavalieri, e Religiosi, che venivano a vederlo, e ne partivano edificati, e compunti.

XII. Intanto fu risoluto da' Padri di tentare l' estremo rimedio, cioè il fargli prendere aria più dolce, inviandolo a Monte Pulciano. Con sommo dispiacere adunque della Città, partì l' ubbidiente Infermo, facendo nuovo olocausto della sua volontà e vita al Signore. L'aria di Monte Pulciano non che di niun profitto, ma gli fu di scapito: imperocchè gli si aggiunsero inappetenza, arsura, vigilie, e più affannoso il respiro: e con tuttociò dissimulando gran parte di quel che pativa, non dubitò di andare tutta la Quaresima, per istrada scomoda, e a piedi, a udire un nostro Predicatore, e ad assistere agli Esercizj Spirituali, che diede in Duomo.

XIII. Riuscendo poi sempre meno propizia all'Infermo quell'aria, i Medici l'inviarono all' aria nativa di Siena, dove da principio s' affacciò qualche miglioramento; ma poi tornogli tutto il gruppo de' mali antichi, e con maggior violenza: ma questa violenza non l'abbattè mai sì, che gli facesse perdere un'a- 13.
tomo di pace interna, e di generoso co- *Giu.*
raggio. Non lasciò (salvo pochi giorni avanti la morte) di celebrare la Santa Messa, di meditare il Paradiso, e di leggere i Soliloquj di Sant' Agostino, la Vita di San Luigi, e il Tesoro nascosto nell' Infermità del Padre Luigi da Ponte. Scrisse una lettera al Padre Cammillo suo Zio, nella quale, dopo essersi licenziato per l'altra vita da lui, così soggiugne: *Mi sento una gran fiducia fondata nella Divina Clemenza, di dover andare alla Patria Beata, ch'è stata l'oggetto de' miei desiderj, e de' miei sospiri in tutto il tempo della mia vita Religiosa.*

XIV. Si crede che avesse qualche presentimento del giorno della sua morte: poichè essendo solito di fargli per suo sollievo il Barbiere ogni settimana la barba, l'ultima volta rivolto a lui, disse: *Oggi a otto voi non me la farete.* Così fu, perche appunto in quel giorno lasciò di vivere. Chiese inoltre egli stesso il Santo Viatico, accogliendolo ginocchione in terra, con affetti di Santo. Non lasciò di strascinarsi, sino la sera precedente al suo felice passaggio, a visitare il Santissimo al Coro, che fu l'ultima visita, e l'ultimo attestato della sua riverenza verso il Pane degli Angeli: poichè la mattina seguente alle nove ore, nel voler dalla sedia rimettersi al letto, sorpreso da un' improvviso deliquio, e quindi da una brevissima agonia, placidamente spirò a' 13. di Giugno, giorno dedicato al Santo di Padova, Protettore di sua Casa, l'anno 1713. essendo egli in età d' anni 45. mesi 7. giorni 23. e d'anni di Religione 30.

XV. Fu il Padre Fortunato Accarigi d' anima e di corpo tanto illibato, che il trattarlo, il vederlo affezionava alla castità, e disgombrava in altrui le specie immonde: e pure tenea sempre il suo Giglio tra le spine de' cilicej, delle catenelle, delle flagellazioni. Si era prescritto tal misura di cibo, che nulla gl' impedisse l' attuarsi subito dopo la mensa, in Orazione. L' essere alcuna vivan-

da

13. Giu. da bene acconcia, e un po più grata al palato, gli era motivo per non assaggiarla. Mai accordò alla gola bevande pellegrine, solite prendersi o per ristoro della testa, o per conforto delle forze, come alle narici le polveri divenute tanto usuali. Negava a se stesso ogni più onesto divertimento. Di rado usciva di casa, anzi nè pure di camera, eziandio quando stava nel Noviziato di Sant' Andrea: onde essendo veduto una volta passeggiare in giardino, vi fu chi esclamò: Miracolo! Il Padre Accarigi è in giardino: ed un tal miracolo fu dell' ubbidienza, che vel mandò. Fu osservato, che nè pure stando in sua stanza corrispondente al giardino, si prendeva, con aprir la finestra, un respiro d' aria aperta. Molto campo ebbe d' esercitare la mortificazione e la pazienza. Non mancò chi per fare in lui pruova di questa virtù, gli diede esercizio ordinario di tolleranza. A questa si animava colla profonda cognizion di se stesso, annientandosi al cospetto di Dio, e bramando avvilimenti in faccia degli uomini. O sano, o infermo che fosse, pur sempre in esercizio di operare, e patire, altro testimonio non voleva delle sue opere, e de' suoi patimenti, che quello del suo Signore, non curando niente l'approvazione, e compassione degli Uomini: mercecchè ad altra meta non aspiravano le sue brame, che a dar gusto a Dio.

XVI. Ma per dir tutto in breve delle virtù del Padre Accarigi, mi servirò d' alcune attestazioni de' Nostri, i quali ebbero la sorte di conversare con esso lui, e di conoscerlo intimamente. Un Padre, che n' ammirò l' osservanza Regolare, attestò ch' era egli, *Un vivo compendio di tutte le Regole di Sant' Ignazio*. Un' altro di sua modestia scrisse così: In ogni azione tale era il suo portamento, che se un' Angelo in forma umana avesse avuto a far simil cosa, io non so se avrebbe potuto fare di più. Un' altro che l' udì predicare in Piazza Navona le Feste, *Videbatur raptus*, scrisse, e che *Spiritus Domini irruisset in eum*. Un'altro Padre lo diffinì: *Un Parto dell' Innocenza*, ed *un Allievo della Divozione*. E finalmente, *Martire di zelo* il chiamò il Padre Provinciale, Gabriele Grassi, come morto per le gran fatiche sofferte per ampliare la gloria di Dio, e far bene alle anime in Città di Castello. Sono altresì degni i titoli, con cui Persone esterne, e qualificate chi per bontà, chi per nascita, chi per dignità, lo chiamarono, di Rettore santo, d' un' Angelo immacolato, di gran Servo di Dio, d' Operajo fervente, d' Uomo pieno di Dio. 13. Giu.

P. Galluzius in Vita M. S.

14. GIUGNO 1601.

DEL P. CRISTOFANO SPOTECO, DI GIOVANNI ESTO, DI MATTIA VITRIARIO, DI NICCOLO' MERCATORE Coadjutori, dagli Eretici in diverse guise straziati.

I. CArlo Duca di Sudermanland Zio del Serenissimo Re di Pollonia Sigismondo III. avendo occupato il Regno di Svezia, datogli a governar dal Nipote, prese l' armi contro la Livonia, e per tradimento prese la Città di Derpt nel principio dell'anno 1601. sette della Compagnia trovandosi allora in detta Città, il Padre Martino da Costa, il Padre Cristofano Spoteco, il Padre Gio: Ambrosi con quattro fratelli, Giovanni Esto, Sebastiano Marcovio, Mattia Vitriario, e Niccolò Mercatore: gli altri a tempo furono assicurati altrove fuori di casa. Tre giorni dopo che la Città fu presa, che fu il quinto dì di Gennajo, venne il Duca Carlo in Collegio, con ordine che i Padri venissero in sua presenza. Si fermò egli nel Cortil del Collegio in mezzo ad una gran corona di Nobiltà. Vengono i Padri, e dal Principe sono accolti con vituperose parole, dicendo: E voi siete quella razza barona d' uomini dediti solo al ven- 14. Giu.

14. Giu. tre, e ad ingannare, e di più disse ciò che gli suggerì il suo livore. Uno de' Padri, presa licenza di parlare rispose con brevità e modestia, che gli Uomini del nostro Ordine nè servivano al ventre, nè seduceano alcuno. Non disse altro per allora, riserbando a dirlo nella Predica, che il Principe gli avea intimato di fare, ma poi gli fe un contrordine di non farla. Ivi bensì tirò a lungo il discorso co' Padri, e come era egli Principe eretico, s' inveì contra i dogmi della Fede Cattolica, e contra il Vicario di Cristo, chiamandolo, com' è solito degli Eretici, Anticristo. Parve troppo indegna cosa a quel Padre il passare tutte queste cose sotto silenzio, al cospetto massimamente di tanta Nobiltà lì presente: laonde presa licenza di parlare, disse al Principe, che troppo contradiceva alle Divine Scritture, chi chiamava Anticristo il Papa: contestò il suo dire con alcuni testi i più autorevoli, e così impose fine, e turò la bocca alla maldicenza. Il Principe dopo aver disputato alquanto sopra alcuni altri dogmi, volle partire; e i Padri con grande umiltà raccomandatisi alla di lui clemenza, n' ebbero speranza di protezione, e di grazia. Ma siccome la fede degli Eretici è passeggiera, il Principe non osservò la parola a' Padri, la roba de' quali, salvo i vasi sacri d'argento, che gli volle serbati, tutto donò a Cristofano Sommerio suo carissimo Capitano, e capital nimico dell'Ordin nostro. Costui arrivato subito venne in Collegio, e volle in mano l' Inventario di tutto ciò, ch'era in Casa: domandò che gli si mostrassero i Sacri Vasi. Dapprima i Nostri tergiversarono: ma poi per non parere di aver dato giusto motivo d'esser vessati, gli cavaron fuori da una fossa, dove aveanli sotterrati, e glieli mostrarono. Non restò paga di questo l'avarizia del Sommerio; ma si diè a pressarli, volendo che mettessero fuori il tesoro, che, diceva egli, aveano dato in deposito, o sotto terra nascosto. Ma vedendo che a nulla giovavano le sue premure, mandò due Padri con guardie a fare accatto per la Città di tre mila Scudi, prezzo tassato al loro riscatto. I Padri si portarono a far questa cerca, ma non trovarono che due soli Scudi in limosina. Portati al Sommerio, se ne stimò offeso, e non gli volle accettare. Laonde non sperando di poter avere ciò che la sua cupidigia avrebbe voluto, pieno d'ira, caccia fuor delle camere tutt' i Padri, e tutti serrati in una stanza, gli spoglia de' libri, de' letti, e delle vesti, con ordine che non si dia loro il necessario sostentamento. Ma la Divina Bontà non si scordò de' suoi Servi: mosse un Servitore del medesimo Capitano di nazione Moscovita, a somministrar lor di nascosto il bisognevole a sostentarli: mosse ancora l'animo d' alcuni benigni Eretici a mandar loro delle limosine. Quel medesimo Moscovita, vedendo il suo Padrone a percuoter co' pugni il capo d' uno de' Padri, non dubitò di sgridarlo, esclamando, *Oimè: Signore, Iddio vi gastigherà maltrattando così cotesto poverino innocente*. La rabbia poi del Sommerio passò agli scherni. In tempo della mensa, forzò uno de' Padri, vestito di lungo, e con una lunga pertica in mano a stargli in piè ritto mentre mangiava, per ridere. Indi a due altri Padri pone in mano un' archibuso, e volle da ambidue, come sue guardie militari, essere accompagnato; e così la cena passava tutta in risate, e in fischiate, le quali tutte andavano a finire in derisione de' Padri. Questi poscia raunati, furono messi a cavallo, e l' istesso Sommerio data per ischerno mossa al canto, andavasi per la Città cantando il Simbolo degli Apostoli, e gl' Inni che nel tempo Natalizio si cantano dalla Chiesa. A notte bene avanzata furono e legati, e ricondotti al Collegio, dove, come in prigione racchiusi, ebbero una bene scarsa misura di cibo, senza niente quasi da bere. Intanto i poveri Padri menarono ivi una stentatissima vita, senon che la pietà generosa d'un certo nostro Scolare occultamente portava loro qualche limosina datagli da' Divoti. 14. Giu.

II. Sei mesi in continui stenti, e vessa-

14. Giu. sazioni si stettero in Collegio racchiusi, quando finalmente legati furono messi in su le carra de' buoi, e condotti tra mille derisioni a Rivalia: quindi, dopo essere stati qualche poco di tempo in una casa sfasciata, messi dentro a una barcaccia furono condotti in Finlandia, e introdotti nella Città insieme e Fortezza, detta Habo, e quel loro spettacolo servì al popolaccio d' un bel trastullo. Di là poi furono mandati a Stochol, Città capital della Svezia, dove separatamente l'uno dall'altro furono messi in prigione, colla giunta di tali e tante calamità, che i mali passati, a petto di questi, sembravano leggerissimi. Quattro di loro, oltre che afflitti da una estrema necessità d'ogni cosa, contrassero finalmente la peste, e morirono.

Gli altri tre che restarono, più tolerabilmente campavano la loro vita, mercè alle pie industrie, che usavano. Uno di loro si diè a servire di Cuoco, e l'altro di Maestro a' figliuoli del suo Custode, il quale uffizio esercitò per due anni. Finalmente si diè principio a trattare della permuta degli Schiavi, e a tal fine furono fatti passare in Calmaria, ch'è un'altra Città della Svezia: e poichè il negoziato incagliossi, furono confinati in Eskelstono, e quivi men gravemente trattati. Pur nondimeno riusciva un tormento assai grave quel dover dì e notte per sei mesi portare in dosso ferri di molto peso. Dopo sei mesi furono di bel nuovo imbarcati per far la permuta: andarono per due mesi qua e là vagando per mare, con patire una somma fame: bisognò poi tornare in altre prigioni più gravi delle passate, e soffrir l' istessa miseria già per tanti anni sofferta. Passato così l' anno, furono mandati a Stralsunda, Città sul mare della Germania, nel mese di Settembre del 1605. e per tre mesi che durò il trattato del lor riscatto, ebbero a sostenere freddi, piogge, nevi, venti, e ogni altra ingiuria dell' aere. Finalmente per lettere assai pressanti di Carlo figliuolo del Principe di Sudermania, che nella Pollonia era tenuto schiavo, la cosa venne a fine, e i nostri Padri furono messi in libertà, dopo aver durato cinque anni nella gloriosa Confessione di Cristo in faccia de' nimici della Fede, e del Nome della Compagnia di Gesù. Questi furono due Sacerdoti, il Padre Martino Costense, e il Padre Gio: Ambrosi; e un fratello Coadjutore, Sebastiano Marcovio. 14. Giu.

III. I quattro morti di pestilenza furono, il Padre Cristoforo Spoteco Sacerdote Pollacco nato nella Città di Zangorovia, d' età di 27. anni in circa, in grado di Coadjutore spirituale.

Giovanni Esto Coadjutore d' anni 43. Mattia Vitriario di Lituania, anch' egli Coadjutore, come altresì Niccolò Mercatore, Lituano ancor' esso di nazione. L' anno in cui seguì la lor morte, fu il 1601. nel mese di Giugno: il primo a' 14. il secondo a' 17. il terzo a' 28. e del quarto non se ne sa il preciso giorno.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

14. GIUGNO 1610.

Del P. Florenzio Bourchorsti.

I. Il Padre Florenzio Bourchorsti, di prosapia assai nobile, nacque in Fiandra nel 1537. Collo splendore delle Scienze, volle dar lustro maggiore alla chiarezza del sangue; onde con ogni diligenza spese gli anni suoi giovenili negli studj di belle Lettere, poi in quei più maturi del Foro, e in ultimo volle assaggiare quegli ancor di Galeno. Ma Iddio, ito a Roma Florenzio, in quel gran teatro dell' umane speranze, l' innamorò della Croce, e chiamollo alla Compagnia, in età di anni ventisei nel 1563. Dopo d' avere insegnato per sei anni Rettorica, e lingua Greca, insegnò Teologia Morale in Lovanio colla pressidenza sopra tutti i suoi Conteologi; e in questo carico durò dodici anni, con tanta riputazione, e stima appresso quell' insigne Accademia, che (parole dell' Istorico) *totius Academiæ Lovanien-*

14. *sis primi, jam Florentii voces instar*
Giu. *oraculi haberent*: talmente che uno d' essi nel Mondo celebratissimo, se più conto d'una riprensione, fattagli dal P. Florenzio, che di tutte le lodi umane: e per mostrargliene grado, mandò al Collegio una ben grossa limosina.

II. Il Famosissimo Giusto Lipsio non perdeva mai una di quelle pie esortazioni, che il Florenzio faceva a' Giovani nella Congregazione della Madonna; e ne rendeva la ragione l'istesso Lipsio, e diceva, che il solo vedere Florenzio, movevalo a divozione. Era tanto assiduo in orare, che mentre fu Rettore in Lovanio, i Padri il trovavano sempre in Orazione. Si facea conto, che sette ore desse egli alla contemplazione. Se nelle domestiche confabulazioni quotidiane si metteva in campo qualche indifferente discorso, egli disinvoltissimo torcevalo a cose Sacre, e Morali.

III. Per più, e più anni esercitò in diverse Città il Ministero della Divina Parola in più lingue. Predicò in Fiammingo, in Francese, in Latino, secondo che portava il Servigio di Dio, e dell' Anime. Il Padre Florenzio fu quegli, che mentre in Anversa per tumulto di Eretici, le cose della Religione andavano sottosopra, non curante del pericolo di sua vita, si oppose per muro della Casa di Dio, e non una, ma più volte ancora. Un Governatore d' una certa Città, corteggiato da un gran stuolo di Servitori, incontrò il Padre Florenzio, e cortesemente lo salutò, e gli disse: *Io son vostro Amico. Non già io son di voi*, gli rispose il Padre: *la cagione v'è nota: emendatevi*. Questa inopinata correzzione piccò l'animo di quel Signore, e n'andò un poco in furia: ma poi la spina, che gl'entrò in cuore, il sanò, cangiando costumi, e portando in avvenire al Padre maggiore venerazione. Colla medesima libertà sgridò egli un bestemmiatore, il quale gli corse alla vita con un pugnale: non si mosse il Sacerdote di Dio, e con la sua intrepidezza disarmò il furor di quell' Empio.

IV. La sua venerabile canutezza, la sua autorità acquistatasi col merito di 14.
tante egregie virtù, non gli fece mai Giu.
prendere un' arbitrio in materia d'ubbidienza. Una volta per dar pascolo al suo fervore, domandò al Superiore non so qual Ministero, che molto desiderava: ma al primo cenno che scorse di contraria volontà nel Superiore: subito anch' esso cambiò volontà, e con lieta disinvoltura s' uniformò onninamente al gusto dell' istesso Superiore: talmente che il Padre Provinciale ammirato della gran virtù di quest' Uomo, disse un giorno in commendazione di lui a' Padri: *Il Padre Florenzio è veramente figliuolo d'ubbidienza*: lode la maggiore, che possa darsi a un figliuolo di Sant' Ignazio.

V. Giostrò in lui del pari l'umiltà coll' ubbidienza: Egli, benchè nato nobile, più ambiva di conversare co' Poveri, che co' Magnati gli ambiziosi. Era tanto sollecito in dar loro ogni ajuto, che il suo cuore pareva che stesse co' Poveri come in suo centro. Sapeva benissimo i nomi loro, la condizione, l'angustie, e tutti i loro tugurj.

VI. Nel predicare era alienissimo da certe sottigliezze, e concetti, che tirano l'aura e l'applauso del Popolo: tutto il suo studio era di trattar cose piane, ma sode, che servissero a emendare i costumi: e perche muove poco quel Predicatore, che poco è mosso, egli prima d'entrare in Pulpito, cercava d'investirsi di quell' affetto, che muover voleva negli Ascoltanti. In somma un' Uomo come era egli d'Orazione, non poteva predicando, non far moto, e frutto grandissimo.

VII. Passava già i settant'anni, quando ricco di meriti morì santamente in Lovanio a' 14. di Giugno del 1610.

Juvenc. hist. Soc. l. 15. p. 5. Nad. in An. dier. mem.

14. GIUGNO 1630.

Del P. Francesco Garassi.

14. Giu. I. IL Padre Francesco Garassi nativo di Francia, sortì per sua patria la Città d'Angoulesme nell'Aquitania: Uomo di dottrina insieme, e di virtù eccellentissimo. D'anni 16. entrò nella Compagnia. La sua penna ben' aguzza contro gli Avversarj della Religione Cattolica, gli suscitò contro molti Avversarj: ma non per questo cessò mai e colla voce ne' pulpiti, e co' libri nelle stampe di difender la Verità, e di perseguitar la Menzogna. Predicò egli nelle Città più cospicue della Francia, e della Lorena; e sempre con zelo Apostolico, e con dottrina vastissima. Cercò sempre i vantaggj della gloria di Dio, e della salute dell'Anime. La vanità non entrò mai nel suo cuore, ben fondato in umiltà, in modestia, e in mansuetudine: virtù, che lo resero amabilissimo a chiunque ben sentiva colla Chiesa Cattolica.

II. Alcuni mesi prima della sua morte, quasi presago dell'ultimo certame di carità, in cui sarebbe tra poco entrato per amore di Dio, e del Prossimo, si diede intutto e pertutto a una vita spirituale, non pensando che a Dio, e alla Beatitudine eterna.

III. Era il Padre Garassi nella Città di Poitiers, quando v' entrò nel 1630. la peste. Pareva che un' Uomo di soli 40. anni, e che poteva, vivendo, illustrar tanto la Compagnia, e ajutare la Chiesa, dovesse fare il possibile di conservar la sua vita. Ma non così egli la discorreva. Più gli calse d'ajutar ne' bisogni presenti il Prossimo, che risparmiare se stesso per l'avvenire. Veduta adunque la comune calamità, consigliatosi prima nell'Orazione con Dio, risolvè con generosa carità di dar la sua vita in servigio degli Appestati. Portò le sue istanze a' Superiori, e furono tanto calde, che giudicarono d'accordargliele, non ostante il gran dispiacer che sentivano, di spogliar la Provincia d' un Soggetto tanto qualificato. 14. Giu.

IV. Non tardò, spiccata questa licenza, d' uscir di Collegio, e di portarsi con somma alacrità al luogo, dove si riparavano gli Appestati. Quivi fece maraviglie la sua carità, ajutando quei meschini nell'anima, e facendo anche ogni servitù a' loro corpi. Ma non passò lungo tempo, che il Padre Garassi fu assalito anch'esso dal morbo contagioso. Poteva ritornare in Collegio per esser meglio servito: ma volle fino all' ultimo spirito perseverare in quello steccato di morte, e giacer con gli altri, morendo da buon Soldato di Cristo. Seguì la sua santa morte a' 14. di Giugno del suddetto anno 1630. Udiamo in brieve l'elogio, che nelle sue vittime di carità gli fa il P. Alegambe.

V. *Vir, quem diutiùs vivere genti humanæ interfuisset. Nam opibus ingenii, & doctrinæ, plurima eruditione, per infinitam conquisita lectionem, dicendi facultate supra vulgarem; lucubrationibus egregiis, quales in lucem prodiere non paucæ, quamplurimis institutis, maximus futurus erat Reipublicæ simul usui, simul ornamento &c.*

Nad. in An. dier. mem. & idem Aleg. in Bibl. & Vict. Char.

14. GIUGNO 1664.

Del P. Gio: Schega.

I. DI nazione Carniolo nato nella Città di Labach il Padre Gio: Schega Professo di 4. Voti, fu Soggetto di prudenza, di zelo, e di probità segnalata. Governò per sei anni il Noviziato, e formò tali Novizj, che per molti anni la Provincia dell' Austria godè vedere trasfuso in quelli lo spirito del Padre Schega Maestro. Fatto poscia Rettore del Collegio di nostra Università, niuno offese mai nè colla voce, nè colla penna, stante la religiosa circospezione, matura prudenza, ed affabile cor-

14. Giu. tesia, con che reggeva il suo carico. Compiuta la sua Reggenza il volle seco il Padre Provinciale per divider con lui le cure della Provincia. Ma ciò per pochi anni, perche il Serenissimo Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria il volle seco per Confessore in Corte, e seco anche in Fiandra, dove per anni 17. esercitò con tanto lustro di santità la sua incumbenza, che la lode istessa di Santo, che davano all'Arciduca, la davano parimente al Confessore.

II. Era uomo il Padre Schega di poche parole, e di rado entrava ne' maneggj di Corte: ma quando si trattava qualche causa d' onore di Dio, e della Religione, allora era tutto zelo, e tutto eloquenza. S'accorse egli, che le Provincie di Fiandra s' infestavan di Giansenismo, subito fece ogni sforzo, che alla Santa Sede si rendesse tutta l' ubbidienza, che alle Cattedre si sostituissero Lettori di Fede ortodossa, che i Vescovadi fossero di Persone esemplari, e che i Capi messi a' governi fossero anch' essi di specchiati costumi. Non potendo alcuni tollerare la santa libertà di quest' Uomo integerrimo, con occulte macchine proccurarono di sbalzarlo fuor della Corte: Subodorò questo maneggio il Serenissimo Arciduca, e per quietare quei torbidi, fece insinuare al Padre Gio: suo Confessore, che almeno per qualche tempo desse a vedere di non volere impacciarsi in negozio alcuno, ancorchè coonestato da titolo il più santo, ed onesto. Rispose il Padre a chi gli portò l'ambasciata, lui non dovere, nè potere ommettere, veggendo la sospetta fede d'alcuni, di non farne consapevole il Serenissimo Principe, con suggerirli ciò che giudicava dovergli palesare. Che se al Serenissimo non piacesse questo suo modo d' operare, sapesse, ch' egli era prontissimo di tornarsene in Austria, per attendere solamente all' anima sua nella Casa di Sant' Anna.

III. Quanta estimazione al Padre conciliasse questa franca risposta, il fecero palese quei tanti anni, che passò dipoi al servigio del medesimo Principe, degno stimatore della virtù. Piaceva all' 14. Giu.
Arciduca in quest'Uomo la modestia, ma sostenuta; l' umiltà, ma prudente; il giudizio nelle cose Spirituali, ma pratico, e una libertà di spirito, ma sincera. Anche dentro alle nostre mura il Padre Gio: Schega era commendato per uomo molto mortificato. Tra Principi di Fiandra era costume già intavolato, che i Confessori del Governatore avessero il voto consultivo nell' intimo Consiglio pertinente all' Ecclesiastico. Comunicò l' Arciduca Governatore questa cosa come già conclusa al Padre Gio: il quale con gran modestia rispose: Signore quell'avvantaggio, che potrebbe derivare al ben pubblico dall' assistenza di mia persona al detto Consiglio, non devesi stimar tanto, che da un Religioso della Compagnia possa accettarsi tal preminenza: questa, oltre il fumo dell'onore, potrebbe recare alla Compagnia qualche grave detrimento, e scompiglio per le gravi conseguenze, che ne potrebbon venire. Lui non saper di vantaggio desiderare, che la buona grazia del Principe, e 'l poter far le parti di buono Religioso. Ricusò anche quel trattamento Regio, che gli veniva di Corte, e n'assegnò la spesa in limosina al Collegio di Brusselles, contento della solita refezione Religiosa, non volendo colla singolarità discostarsi da quelli, co' quali aveva comune la Professione dello stato.

IV. Bensì ebbe sempre una sviscerata carità, verso gli Spedali, verso i poveri Gentiluomini, e molto più verso i Religiosi: a' quali, a sua intercessione il benignissimo Principe diede molte migliaja di Scudi. E quando il Padre Gio: altro modo non aveva di dar sollievo all'altrui povertà, sottraevalo alle sue proprie comodità, anzi necessità tanto nel suo vitto, che nel suo vestito, di modo che pareva giusto, che la Divina Bontà con titolo speziale gli avesse raccomandata la carità verso i Poveri. A' Religiosi poi, i quali voleano dell'autorità del Principe servirsi per sottrarsi dalla disciplina claustrale, dava a conoscere il loro rilassamento, e gli esortava a

vive-

14. Giu. vivere in osservanza. Di più, appresso il Serenissimo proccurava a tutto potere, che in nulla s' attaccasse l' autorità de' Superiori Regolari verso i lor Sudditi.

V. Gli fu tanto a cuore la disciplina, e l'autorità della Chiesa, che per difenderla aveva un petto di bronzo, e una fronte d' acciajo: metteva sotto i piedi tutti gli umani rispetti; intrepido, e risoluto di dare in questa parte anche il sangue, e la vita. Divoto dell' Immacolata Concezione ne promosse in Fiandra la divozione con quel medesimo zelo, con che la promosse in Germania Ferdinando III. e nelle Spagne Filippo IV. Ad onor di Maria Immacolata ogni Sabato digiunava, nè mai volle violare questo digiuno eziandio nell' età sua cadente. Era tanto esatto nelle cose Spirituali, che forzato allora a interromperle per dovere abboccarsi con qualche autorevole Personaggio, brevemente davagli udienza, mostrando d' avere un negozio con Dio da non si poter tralasciare. Fu nel mangiare e nel bere parchissimo, non gustando mai fuor della comune refezione nè pure una stilla d' acqua. Nell' ultima Quaresima di sua vita, destituto quasi affatto di forze, pur volle osservarla con gran rigore. Una delle sue Croci era il patire di chiragra, e podagra: con tutto ciò a questa penitenza sì acerba ma involontaria, v' aggiugneva anche del suo la volontaria d' un peloso ciliccio in dosso, e della disciplina, quando usar poteva le mani.

VI. Nell' ultimo di sua vita i Padri volevano per difesa e riparo dell' aria, mettergli intorno al letto un povero cortinaggio: ma egli rigettollo, dicendo, non doversi allora cercare comodità, quando l'anima vedesi d' appresso all' Eternità. Una dell' estreme sue pene era la nausea di stomaco, ed una convulsione per tutte le membra del corpo. In questo sì deplorabile stato, affine di morire da ubbidiente *usque ad mortem*, quando l' Infermiere dicevali, ch' era ordine del Medico, ch' ei prendesse brodo, o medicamento, alzava le mani tremanti, e a bocca aperta offerivasi a fare quell' atto d' ubbidienza. In somma, come visse, morì con esemplarità di virtù singolare. Seguì la sua morte a' 14. di Giugno del 1664. in età d' anni 70. non terminati, e di Professione 35. 14. Giu.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

14. GIUGNO 1670.

DEL P. FRANCESCO ANNATI.

I. Esimio ornamento della nostra Compagnia fu il Padre Francesco Annati Francese, il quale entrò nella Compagnia a' 16. di Febbrajo del 1607. e nel 24. fece la sua Professione solenne. Sei anni Filosofia, e sette anni Teologia insegnò in Tolosa con plauso grande. Chiamato a Roma fu fatto Revisore de' libri, e Teologo del Padre nostro Generale.

II. Reso poi alla Provincia, governò prima il Collegio di Monpelier, poi quel di Tolosa; e poi dalla Provincia eletto per l' ottava Congregazion Generale l' anno 1645. diede tali pruove di virtù, e di dottrina a quei Congregati, che morto dopo un'anno e mezzo l'Assistente di Francia, fu in quel carico surrogato l' Annati dal Padre Generale Carafa. Tenne ancora questa medesima carica sotto il Padre General Piccolomini: morto il quale, fu l'Annati fatto Provinciale di Francia.

III. Venne in tale e tanta riputazione il nome del Padre Francesco Annati, Uomo ugualmente dotto che pio, che il Cristianissimo Re di Francia Luigi XIV. elessèlo per suo Confessore: ed esercitò questo uffizio anni sedici con somma lode d' integrità, di prudenza, di carità, d' affabilità, e di religiosa modestia, finchè nell'età cadente, stante l' udito alquanto ingrossato, domandò

13. dò di lasciare quel carico. La Maestà
Giu. del Re di mal grado glie l'accordò per la gran soddisfazione, con cui era stata servita.

IV. Certo che il Padre Annati, se guardiamo alle sue virtù, fu in tutte eccellente: era osservantissimo della Regolar disciplina: nulla curante delle proprie comoditadi: amante della povertà; dell' ubbidienza e soggezione a' Superiori geloso. Confessore d'un Re odiava ogni singolarità tanto alla mensa, che in camera. Nella Corte Reale ricrebbe al sommo il buon nome della Compagnia per li suoi portamenti umili, e disinteressati. Non si valse mai della grazia del Re nè a promuovere i suoi vantaggj, nè gl' interessi de' suoi parenti, talmente che soleva dire Sua Maestà, di non sapere, *Se il Padre Annati avesse nessun Parente*. Servissi bensì il Religiosissimo Padre della Regia munificenza per avvantaggiar gl'interessi di Santa Chiesa, per promuovere la pietà nella Francia, per reprimere l' orgoglio delle nascenti Eresie, e ciò con coraggio tale, che s' acquistò d'essere da' sani Cattolici riguardato qual Protettore della Fede ortodossa, qual Sostegno della Chiesa in Francia, qual Sostenitore della Dottrina di Sant' Agostino, qual Martello degli Eretici, e segnalatamente qual zelantissimo Oppugnatore della nuova Eresia Giansenistica. Questa proccurò che fosse in Roma condannata dal Papa, e in Francia dal Re raffrenata. Egli stesso prese a scrivergli contro con tanta erudizione, e dottrina, che fece arrossire, se non tacer, gli Avversarj. Lasciò in tre tomi alla posterità varie Opere, che faranno eterno il suo nome.

V. Coronò finalmente con atto insigne d'umiltà la sua piissima vita, quando fra gli altri motivi, che addusse per appartarsi dalla Corte, il principale fu questo, per apparecchiarsi meglio alla morte. A questa pertanto, dato bando ad ogni altra applicazione, andò disponendosi per lo spazio di quattro mesi. Dopo questi il venerabil Vecchio morì 14.
nella Casa Professa in Parigi, d'età sopra Giu.
gl'ottanta, il dì 14. Giugno del 1670.

Aleg. in Bibl. Soc.

15. GIUGNO 1556.

DEL P. DIEGO D'EGUJA.

Nativo, e nobile della Navarra fu 15.
il Padre Diego d'Eguja. Questi in Gi.
Alcalà avea avuto conoscenza di Sant' Ignazio, e con limosine l'avea ancora ajutato. Tornato Diego con Stefano suo fratello dal Pellegrinaggio di Terra Santa, s' avvennero nella Città di Venezia col medesimo Sant' Ignazio, e non gli fecero solamente grate accoglienze, ma il ricevettero come inviato da Dio, perche togliesse loro dall' animo una gran dubbiezza, e perplessità, in che amendue si trovavano: perciocchè avendo per mercede di quella Santa Peregrinazione ricevuti da Dio gran desiderj d'uscire del mondo, e servirlo più da vicino, e non sapendo risolverne il modo, si raccomandarono ad Ignazio perchè desse loro indirizzo di consiglio, e di ajuto d' Orazioni. Fecelo il Santo col solito mezzo degli Esercizj, in cui Iddio dichiarò loro quel che voleva, e fu rimanersi Compagni d' Ignazio, il che per allora fecero, seguitandolo da lontano, finchè dapoi formata la Compagnia ne vestirono l' Abito.

Estremamente caro fu poi il P. Diego d' Eguja al Santo Fondatore, il quale ebbelo per suo Confessor molti anni, e di vita sì intera, e perfetta, che Pietro Fabro non usava mai nominarlo altramente, che il *Padre S. Diego*: anzi ancora S. Ignazio soleva dire: *quando saremo in Paradiso vedremo il P. Diego alto sopra noi quindici canne; sicchè appena giungeremo a conoscerlo*. Ora il P. Diego, perciocchè il Santo gli aveva chiusa la bocca con un precetto di non palesare altrui le cose, che gli confida-

15. Giu. fidava dell'anima sua, non potendo nè parlare, nè tacere, dava in certe sclamazioni, che il P. Ignazio era Santo, e più che Santo, ed altre parole di tale ingrandimento, che sembravano eccessi di Uomo fuor di sè per la maraviglia; e vi fu tal'uno che udendole, ne andò scandalezzato. Seppelo S. Ignazio, ed oltre al provvedersi d'altro Confessore, ciò che al buon Vecchio fu d'estremo cordoglio, fè che si disciplinasse tre sere, quanto durava il recitar di tre Salmi: fra ognun de' quali gli veniva raccordato, che più ritenuto andasse, e più circospetto in parlare, e non desse a' deboli, che di leggieri si offendono, occasione di scandalo.

Non finì tutta quì la penitenza del Padre Eguja: Egli in lode del S. Padre disse una volta, che pregava Dio di sopravivere al Santo, non più che alquante ore, nelle quali sciolto dal precetto, che avea di non rivelare lui vivente, ciò che di virtù, e di grazie sapevane, potesse dir tali cose, che ne sarebbe attonito chi le udisse. Si ha per costante da' Padri, che vissero in quel tempo, e'l riferisce Olivier Manareo, che questo medesimo dire di desiderar di vivere per il fine suddetto fosse cagione di accorciarglisi innanzi tempo la vita.

Iddio adunque avendo più riguardo all'umiltà d'Ignazio, che all'amor tenerissimo, che l'Eguja, benchè penitenziato per sì nobil cagione portava al suo Padre, il chiamò alla sua gloria, secondo che l'Orlandino scrive nell'Istoria della Compagnia ai 15. di Giugno, cioè un mese e mezzo prima della morte del Santo Padre: noi seguiamo in questo l'Orlandino medesimo, e non il Bartoli, il quale scrive, che S. Ignazio per consolazione della sua umiltà ottenesse la morte al Confessore pochi giorni prima della sua, perchè con lui morisse ogni memoria di quello, onde poteva, eziandio sol dopo morte tornargliene riputazione, e concetto di Santo.

Anche Ignazio, come da principio abbiam detto, avea del suo Confessore scambievolmente gran concetto di Santo: e meritamente, perche in umiltà, 15. Giu. e Carità in particolare il P. Diego d'Eguja era segnalato: però il Santo gli diede in cura la Casa delle meretrici, che aveva convertite. Spesso il P. Diego soleva dare per sua umiltà questa similitudine: Siccome una moneta d'oro, o d'argento, che sia, ma mezzo rotta, e ben logora, non passa, se voglia spendersi, sola; passa bensì in una somma d'altri danari: così io spero, che Dio non mi rigetterà veggendomi nel numero di tanti Compagni santi. Più spesso però aveva in bocca questo documento d'umiltà necessario a tutti: *Chi si crede valere qualche cosa, val poco: chi si stima d'assai non val nulla.*

In Casa il P. Diego era il consolator degli afflitti: la sua compassione, la sua carità gli faceva anche fuori prendere ogni impegno per ajuto del Prossimo tribolato: Quando alcuno avea finito di raccontargli qualche sua necessità, il caritativo Padre diceva: *Bene: bene*, e subito metteva la mano a proccurargli il sollievo.

Histor. Soc. p. 1. *lib.* 16. *Bartol. Vita di S. Ignazio.*

15. GIUGNO 1577.

DEL P. GABRIELLO COCCHIO.

I. BEnchè non sia rimasta la memoria della patria, e del tempo, in cui entrò nella Compagnia il P. Gabriello Cocchio; pure tanto si sà delle sue splendide virtù, che merita di viver per sempre, chiarissimo nella memoria de' Posteri.

II. Egli appena era veduto altrove che o nella Camera a leggere e studiare, o nella Chiesa intento ad orare, trattene quelle volte, che la carità verso i prossimi l'impiegava a lor pro. Era così umile, che domandato da non sò chi, se avesse alcuna volta sentito in se alcun leggier movimento di vanaglo-

ria

15. Giu. ria per quel tanto che operava con Dio nel raccoglimento, e col prossimo ne' ministerj Sacerdotali: *Nò, disse, nè dee parere gran fatto, perche non si trova in me cosa veruna, di che possa io vanamente gloriarmi*. Era tanto povero, che non voleva servirsi nè di vesti, nè d'altra cosa a lui necessaria, se non fosse stata prima adoperata, e come disutile dismessa dagli altri in casa.

III. Il zelo dell'onor di Dio gli aveva eccitato tal fervore nel cuore, e comunicava alle sue parole una sì maravigliosa efficacia, che animo non v'era sì pertinace, cui egli non movesse a piangere i suoi peccati. Perciò conosciuto questo dono di Dio nel P. Gabriello, vi correvano a gara le genti per confessarsi da lui: ma egli più volentieri trattenevasi in coltivare i più poveri.

IV. Era parimente dotato d'un'altra grazia particolare di coltivare la gioventù: tanti furono giovani da lui indirizzati, e scorti allo stato Religioso, che si può dire, ch'egli n'avesse popolato le sacre Religioni. La nostra Compagnia fra gli altri a lui deve il P. Giuseppe Scamacea, notissimo per sapere, e per santità.

V. Visse il P. Gabriello sì amante del faticare a maggior gloria di Dio, che diceva sovvente a se stesso: *Gabriello tu non hai a sperare alcun riposo in questa vita: gran poltrone sarai, se non muori faticando*. Nè fece altrimenti: imperocchè entrata in Messina la peste nel 1577. stimò questa una opportunissima occasione di morir faticando. Si pose servire con generosissimo cuore i tocchi di quella rea pestilenza, e in questo volontario martirio di carità morì anch'esso, e con tale opinione di Santità, che tutto Messina l'acclamava a gran voci per Santo. Morì a' 15. di Giugno del detto anno.

Alberti Ist. d. Compag. in Sic. e Aleg. Vict. Char.

15. GIUGNO 1644.

DEL P. ROBERTO NETERVIL.

IL P. Roberto Netervil ritrovavasi nella Residenza Pontanese della Compagnia di Gesù nell'Ibernia, quando la Città medesima fu dagl'Eretici rovinata. Costoro inferociti sparsero per la Città, per le case, e per la campagna infinito sangue Cattolico, parendo proprio che fosse risuscitata la ferrea età di Nerone. La Chiesa d'Ibernia era sommamente afflitta dagli Eretici Inglesi. Questi odiando più che la peste il nome di Sacerdote, e di Gesuita, si portarono fuori alla Residenza suddetta, e trovato a giacere in letto il P. Netervil essendo molto attempato, e forse anco malato, quei perfidi presolo pe' piedi, lo trascinarono per la casa; e alle tante scosse che in quel trascinamento patì, e a quelle percosse ch'essi v'aggiunsero co' bastoni, restò non sol tutto pesto il povero Padre, ma con più ossa ancora fracassate nelle spalle, e nel collo, sicchè dopo quattro giorni di dolori atroci ma gloriosi, morì ai 15. di Giugno dell'anno di nostra salute 1644. 15. Giu.

Aleg. Mortes Ill. p. 4.

15. GIUGNO 1702.

DEL P. LUCA ROTA.

I. IL Padre Luca Rota Italiano di nazione, naque nella Città di Fermo, Metropoli della Marca, l'anno 1621. e nel 41. si aggregò alla Compagnia di Gesù. In questa per fama comune de' nostri, e de' secolari, fu riputato un soggetto di probità singolare, avendo egregiamente espresso nel suo modo di vivere quel santo tenor di vita prescrittoci nelle Regole del nostro santissimo Patriarca.

II. Gran lode in vero del P. Rota si fu

15. fu l'esser vivuto per 49. anni continui
Giu. nell'inclita Città di Siena con esemplarità incolpabile, e però amato, e venerato comunemente da tutti *sine querela*. Certo che quel Collegio da lui servito in più ministeri, di Maestro, di Proccuratore, di Ministro, di Rettore, e sempre d'Operario indefesso, gli conserva tuttora una gratissima memoria, come di suo gran Benefattore.

III. Tre furono le virtù singolari del P. Rota: disprezzo di se medesimo, zelo d'anime universale, e divozion segnalata alla Madre di Dio. Terminati gli studj, fu avvisato per l'esame della Professione: ma egli contento di vivere nel grado di Coadjutore spirituale, pregò i Superiori a degnarsi di non esiger da lui il proposto esame: sempre visse con umiltà, e sommo rispetto verso di tutti, ma non mai in riposo. Egli era il Confessore di tutte l'ore, e di tutti gli stati delle persone, di maniera che una delle lodi, che al P. Rota fu data appresso il Nostro P. Generale del Collegio di Siena fu questa: *Nunquam curarum, ac negotiorum varietate impeditus fuit, quin assiduas confitentibus aures praeberet*. Il suo Confessionale era quell'ampla rete Evangelica, che gittata nel mare del sangue di Cristo, accoglieva ogni specie di pesci piccioli, e grandi, nobili, ed ignobili, cioè indifferentemente ogni persona di qualunque stato, o condizione si fosse. La Città di Siela ammirava questo santo zelo del P. Rota, e ne rimaneva edificata: ma la maraviglia, e l'edificazione cangiavasi in benedizione allora massimamente, ch'aveasi a fare qualche capitale Giustizia. Allora il P. Rota con carità veramente Apostolica vegliava le notti intere per disporre a ben morire il Reo, che talor contumace rigettava ogni salutevole ajuto. Egli non l'abbandonava, finchè a penitenza nol riduceva. L'accompagnava al patibolo, assistendogli, e confortandolo sino all'ultimo spirito. Niuno di questi Rei veniva giustiziato senza l'assistenza del P. Rota, talchè fatto il conto di quanti assistiti furon da lui sul patibolo, nel decorso degli anni di sua 15.
dimora in Siena, arrivano al numero Giu.
di cinquanta.

IV. Ma non finiva quì il suo zelo per la salute di quelli, che stavano nelle forze della Giustizia. Egli a perpetuarlo a pro de' poveri Carcerati fu il primo Autore, che introdusse quest'Opera pia in Siena, di fare un doppio Convitto ogni mese a' prigioni, prima inducendoli tutti alla santa Confessione, e Comunione, e poscia reficiandoli con un buon pranzo: così la carità del P. Rota rendea meritorie a que' miseri le catene, e meno pesanti.

V. E se questa era sol tanto un'Opera pia d'ogni mese per chi stava in mano dell'umana Giustizia, il buon Padre Rota un'altra ne istituì per ogni settimana a disciorre dalla colpa le anime avvinte ne' vincoli de' peccati, ree della Giustizia divina. Istituì adunque la Congregazion della Penitenza nella Chiesa nostra di S. Vigilio, la qual Congregazione, o Tornata consiste dopo un discorso eccitativo alla penitenza, muovere il popolo a flagellarsi, ed a contrizione de' suoi peccati. Egli, che ne fu l'Istitutore, non lasciò mai, eziandio quando non presedeva più a quella pia Congregazione di promuoverla col suo esempio, assistendovi, e flagellandosi ancora sino all'ultima sua vecchiezza.

VI. Dicemmo, che la terza virtù singolare del P. Luca Rota, fu la tenera divozione, ch'ebbe in sè, e promosse ancora nella Città di Siena, che si gloria d'esser chiamata *Civitas Virginis*. Egli adunque, come nato nella Marca, aggraziata da Maria in Loreto col Santuario eletto della sua SS. Casa, prese ad erigere alla Vergine Lauretana una propria Cappella, dove dì e notte ardono nove lampane, fondate per sua industria colle limosine, che raccolse dalla pia liberalità dei Divoti. Alla santa industria parimente di questo divoto della Vergine Lauretana si dee tutta la ricca supellettile sacra di detta Cappella, fornita di moltissima argenteria, e quella solennissima festa, che vi si celebra ogni anno

ai

15. ai 10. di Dicembre con segnalato splen-
Giu. dore. Ad istanza del P. Rota la Santità di Clemente XI. concedè colla plenaria Indulgenza a tutti i fedeli l'Indulto particolare, che i nostri Sacerdoti di Siena potessero dir Messa, ed uffizio, come si costuma in Loreto. E' rimasta in benedizione la memoria del P. Rota in Siena per questa Cappella alla Vergine di Loreto, mentre quella sacrosanta Immagine, che vi si adora, vien chiamata universalmente la Madonna del P. Rota. Bella gloria in vero di questo Servo di Dio, e di Maria Santissima.

VII. Ricco di tanti meriti, e per l'integrità della sua vita irriprensibile, e per quelle opere pie da lui, come abbiamo detto, fondate, venne finalmente al termine de' suoi pieni giorni nella medesima Città di Siena in età d' anni 80. ai 15. di Giugno del 1702. L' esequie gli furono celebrate con gran concorso di popolo, e onorate da una splendida Corona di Nobili Sanesi, come a Padre della loro Città benemerito.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

15. GIUGNO 1713.

DEL P. PAOLO SEGNERI Juniore.

I. NAcque il P. Paolo Segneri juniore in Roma l'anno 1673. il dì 18. d'Ottobre. Suo Genitore fu il Signor Gio Segneri, onoratissimo Gentiluomo, e sua Madre la Signora Maria Maddalena Inghirami, Donna molto chiara fra le Dame Romane per la sua santa vita. Da tal Madre allevato il fanciullo Paolo, prese e ritenne sempre nel cuore que' primi semi divoti, che poi germogliarono, e crebbero in pianta di santità molto eccelsa. Dopo i primi studj della lingua Latina fatti tra le mura domestiche, passò alle Scuole del Collegio Romano, nelle quali s' avanzò molto nel conoscimento delle cose di Dio. Circa l' anno 14. di sua età la morte rubogli il Padre, ed ei fu dalla Madre racco- 15.
mandato alla cura di suo fratello Mon- *Giu.*
signor Bernardino Inghirami, Governatore allora in Viterbo, il quale, come affezionato alla Compagnia, mandò il Suo nipote Paolo alle nostre Scuole, dove studiando Logica, con vantaggio della pietà, non indugiò molto a concludere di farsi Religioso della Compagnia di Gesù, in cui aveva due Zii paterni, il P. Cristoforo, e'l P. Paolo seniore Predicatore del Palazzo Apostolico, e scrittor tanto celebre in Europa. A questo confidò il Nipote la sua recente Vocazione, e'l savissimo Zii ne prese a maneggiar questo negoziato per vincere i contrasti, che prevedeva più dalla parte del Zio Prelato, che della Madre. Gli vinse finalmente, e' l giovanetto Paolo volò tosto al Noviziato nostro di S. Andrea, dove fu ammesso il dì 25. di Maggio dell' anno 1689. Incominciò, e proseguì il suo Noviziato con fervor sommo. Fatti i Voti fu applicato allo studio della Rettorica, e in questo studio, come di felice, e di pronto ingegno, fece un mirabil profitto, senza punto allentare dalla divozione: anzi strinse con alcuni de' suoi più fervorosi Compagni una santa lega di spirito, con darsi parola d' ammonirsi vicendevolmente l' un l' altro: di mettere ogni studio per giugnere alla perfezione religiosa, e di rammemorare con particolar divozione ogni anno quella giornata, ch' erano entrati in Noviziato.

II. Nel Novembre del 1692. passò alla Filosofia nel Collegio Romano, dove sortì per Maestro il P. Gio: Battista Tolomei, poi Cardinale di S. Chiesa. Finito il corso fu riputato degno di sostenere in pubblico la difesa. In questo mentre morì l' ottima sua Madre: ed in quel dì, che il cadavero stava esposto nella Chiesa de' Monaci Olivetani, il figliuolo Paolo tutto in Dio rassegnato, ebbe coraggio in faccia alla porta di detta Chiesa di fare la Dottrina Cristiana ai contadini di campo Vaccino.

III. Ter-

15. Giu. III. Terminata la Filosofia, andò in Siena a tenervi Scuola, e vi durò cinque anni, due insegnando Gramatica, e tre Rettorica: e questi cinque anni parve che fossero i preludj delle sue Missioni Apostoliche: tanto fu il bene che fece negli Scolari colle sante industrie che usava; ma con una soavità di tratto maravigliosa. Oltre all' esortazioni comuni soleva spesso ragionare da solo a solo con essi, dicendo loro: *Come stiamo bene con Dio? Quando ci faremo Santi?* E poi dava loro divoti Libretti da meditare. Toccò a lui il fare in Chiesa nostra l' esercizio della Dottrina Cristiana: ci s' applicò egli con tutto il fervore, e per via di canti, e dialoghetti rimesse in gran vigore il detto esercizio, non sol con profitto della Scolaresca, ma con diletto ancora d' altre Persone, che venivano per lor divozione a sentirlo.

IV. Passò nel Novembre del 1700. a Roma per lo studio della Teologia, che poi difese magistralmente nell'Atto grande, che fece. Nel secondo anno del suo corso Teologico ebbe il carico di predicare tutte le Feste in Piazza Navona: ma perduto il sonno per la grande applicazione, i Superiori il rimossero, dopo alcuni mesi, da quell' impiego. Ma non andò molto, che venne adoperato in dar gli Esercizj Spirituali a' Servitori delle Dame, mentre queste nella Settimana Santa gli faceano all' Oratorio contiguo al Collegio Romano. Grande fu la compunzione di tutti, non poche le conversioni, moltissime le Confessioni generali.

V. L' anno seguente Iddio gli mandò un' altra bella occasione d' esercitare il suo zelo, e fu quella del terremoto in Roma l'anno 1703. Per otto giorni continui in varie Chiese della Città, per ordine del zelantissimo Pastore universale Clemente XI. si fecero da' nostri Padri le Sacre Missioni al Popolo Romano. Toccò al Segneri, non ancor Sacerdote, di predicare la Penitenza nella Chiesa di Sant' Angelo in Pescheria. Quindi, veduta a pruova la gran commozion, che facea nel Popolo, fu fatto passare a predicare a Ripetta, contrada sulla riva del Tevere. Diede poi quivi compimento alla sua predicazione, con dare al Popolo nello Spedale di San Rocco gli Esercizj Spirituali, ne' quali aveva una destrezza ammirabile: e finì tal funzione con una divotissima Processione alla Basilica di San Pietro. 15. Giu.

VI. Pervenuto al termine de' suoi studj, e fatto già Sacerdote, i Superiori, ben certi dell' efficacia da lui mostrata nel predicare, lo destinarono al Pulpito: ed ei, non ostante il gran desiderio, che il portava alle Missioni, ubbidì, e si diè a comporre il Quaresimale nella Casa di Sant' Andrea. Nel tempo dell' Autunno però, in cambio di villeggiare, si portò in Sabina, e vi fe col P. Giacomo Filippo Merlini, quattro Missioni, con frutto grande, e a piè nudi, in uno de' quali gli entrò una spina, che gli portò dolori acerbissimi, non però lasciò di far le sue pie funzioni.

VII. Invogliato più che mai di questo Apostolico ministero il Padre Paolo, ecco presentarglisi impiego tutto affatto contrario. I Superiori l' avvisano d' aver bisogno di lui per Ministro del Seminario Romano; egli con atto generoso d' ubbidienza, non si scusa, ma accetta prontamente la carica, pronto d'esercitarla tutto il tempo della sua vita. Entrato in uffizio così azzardoso, gli riuscì di saper così ben contemperare il comando colla soavità, che tutti quei Nobili Convittori, gli ubbidivano volentieri, e gli portavano grande amore, e rispetto: e dove credeva che un tale impiego l' avrebbe distratto dalle cose di spirito, si sentì maggiormente cresciuta l' interna divozione a tal segno, che (conforme scrisse egli stesso) *Non mai l' anima sua si era trovata più unita al suo Dio, che in quella cura sì distrattiva.*

VIII. Stato due in tre mesi nel Seminario Romano, gli vien da Dio premiata la sua eroica ubbidienza, e umiltà: Il Gran Duca di Toscana Cosimo III. bene informato delle rare qualità del giovane Padre Segneri, il domandò al nostro

15. *Giu.* ſtro Padre Generale per le Miſſion di Toſcana. Accettò egli il deſiderato impiego con ringraziarne l'Altiſſimo. Rincreſceva molto al Seminario di perderlo: ma, dopo qualche procraſtinazione biſognò cederlo a' Superiori, i quali mandaronlo a Firenze a fare il terz' anno. Quivi più che mai ſi diè tutto all' acquiſto di quelle virtù neceſſarie a un' Apoſtolo. Sette maſſime, o principj di ſpirito ſi propoſe d'oſſervare per regolamento della ſua vita, e diedegli in iſcritto al ſuo Padre ſpirituale, ch' era il Padre Giuſeppe Maria Sotomayor, uomo di probità, d' eſperienza, e prudenza grande, il quale glie l' approvò e ſottoſcriſſe di proprio pugno così: *Hoc fac & vives: Confortare & eſto robuſtus: Omnia poteris in eo, qui te confortat &c.*

IX. Non avea egli per anche terminato il terz'anno, che gli convenne uſcire in campo, e dar principio alle Miſſioni nella Dioceſi d' Arezzo, preſo per ſuo compagno il Padre Ignazio Saverio Coſtanzo. Riuſcì a maraviglia fruttuoſiſſima queſta prima ſua Miſſione, a tal ſegno che Monſignor Benedetto Falconcini, Veſcovo d' Arezzo, così ne ſcriſſe: *Il P. Segneri, ch' era ſempre moſſo in ſe medeſimo dall' amore di Dio, che l' aveva inveſtito, ebbe un predominio ammirabile ſopra gli affetti di quelli, che l' udivano; ed eccitava al pianto e alla tenerezza qualunque più duro e più difficile a muoverſi: ed aveva in ciò un' aſſiſtenza particolare da Dio, e un dono, ed ajuto ſuperiore.* Intere Comunità ſi obbligarono di non ammettere per molti anni veglie, e riddotti di giuoco, e di ſomminiſtrare certa ſomma di danaro a quelle Fanciulle, che nell' atto d' accaſarſi aveſſero avuta fede dal Parroco, di non aver fatto all' amore, nè frequentati i balli.

X. Terminate le Miſſioni nella Dioceſi, il ſuddetto Monſignor Veſcovo, il fermò, per ordine del Padre Provinciale, nel ſuo Palazzo, volendo che, coltivato il Popolo, ſtendeſſe anco la ſua cultura ai Paſtori dell' Anime, col mezzo degli Eſercizj Spirituali. Nove mute pertanto ſi fecero di Parrochi, e di Curati, con ſomma, è vero, fatica del P. Paolo, ma però con tal frutto, che, a giudizio del ſopraddetto Prelato, ſuperava quello, per altro grandiſſimo, nelle Miſſioni raccolto. 15. *Giu.*

XI. Io non pretendo quì di far la recita a una una di tutte le Miſſioni che fece queſto gran Miniſtro dell' Evangelio; nè tampoco di ſcrivere il modo che teneva in quelle: il che allungherebbe la leggenda ſenza miſura: mio intento ſi è di ſcrivere le virtù del Miſſionario, con l' iſtoria delle ſue Miſſioni.

Una delle virtù ſingolari del noſtro Padre Paolo fu quella raccomandata da Criſto a' primi Miſſionarj della ſua Chieſa, quando diſſe loro, *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*. Attentiſſimo era in diſporre i mezzi, acciò la Miſſione ſortiſſe quell' eſito felice, che deſiderava per ſalute del Proſſimo. Cercava d'affezionarſi in modo particolare i Parrochi, ed i Curati, non dando loro aggravio in coſa neſſuna. Faceva egli tutte le ſpeſe con quei ſoccorſi, che gli venivano da' Benefattori. Al principio, ch' egli preſe tal miniſtero, la ſua menſa era frugaliſſima, conſiſtente in una mineſtra cotta in acqua pura, in un pajo d'uova ſode, e in poche frutta: ma poi per accomodarſi a' Compagni, che per le grandi fatiche cadevano ſotto il peſo, volle che il trattamento della refezione foſſe un po più liberale, ma dentro i termini d' una religioſa frugalità, ſenza mai voler' ammettere alcuna, benchè minima, bagattella di più dell'ordinario, con riſpondere una volta a chi voleva da tanta ſtrettezza diſtorlo: *Dalla polve ſi viene ai ſaſſi*. Ma la ſua provvida prudenza non mai tanto compeggiava, quanto allora che concorrendo infinito Popolo anche da' paeſi circonvicini, dovea provvedere al luogo e ſito comodo a ricoverarlo, a' tendati per ripararlo dalle Piogge, o dal Sole, e a mill'altre coſe: talmente che ſolea dire: *Non è la diſciplina delle ſpalle, che crucia noi altri Miſſionanti: la vera noſtra diſciplina è il trovar ripiego a' tanti biſogni, e maſ-*

ſima-

15. Giu. *ſimamente di ſiti convenevoli al biſogno.* Chi vedea le ſue Miſſioni, e maſſimamente la Proceſſione ſolenne di Penitenza, che faceva ſulle prime ore della notte, vedea la Penitenza (mi ſi permetta il paragone) *terribilis ut caſtrorum acies ordinata*, terribile per il ſangue, che col Padre ſpargeano infiniti Penitenti, che ſi flagellavano, per le Croci, e catene che altri ſi ſtraſcinavano ai piedi, per le corone di ſpine che altri portavano in teſta, e per tante altre diviſe, che mettevano orrore: ma queſt'orrore compungeva e dilettava ad un tempo per l'ordinanza maraviglioſa, con che camminava quel trionfo di Penitenza.

XII. Colla prudenza univa una gran fortezza e fiducia in Dio: forte in perſiſter coſtante ne' ſuoi diſegni ſenza laſciar mai di fare le ſue funzioni per paura di temporali, o d'altri incontri ſiniſtri. Riſoluto ch'aveſſe qualche coſa di ſervizio di Dio, metteva in Dio tutta la fiducia della buona riuſcita. Molto diſpendioſe erano le ſue Miſſioni ſtante il dover mantener più Perſone, che ſeco menava per dirigere, e per aſſiſtere alle Proceſſioni, e alle Chieſe, che o nelle piazze o nelle campagne tumultuariamente s'alzavano co' legnami, e ſi coprivano con tendoni; e ſtante ancora il gran cariaggio di robe, che dovea far traportare da un luogo all'altro. Quando per tante ſpeſe gli abbiſognava danaro, diceva, *Dio provvederà*: e di fatto ſi vedea provveduto da Perſone pie, che ſpontaneamente gli portavano delle groſſe limoſine. Però niuna ſollecitudine era in lui per provvedere a ſtabilimento di rendite per le Miſſioni. Egli ſoleva dire a' Compagni: *Portiamoci noi bene con Dio, che le limoſine non mancheranno giammai*. Riſeppe che un ricco Mercante di Pontremoli voleva laſciare un legato annuo di dugento cinquanta Piaſtre per mantenere in futuro le Miſſioni, ſi adoperò a fargli mutar parere. Scriſſe ad un Padre ſuo confidente: *Ho l'eſperienza, che più ricuſo io per qualche motivo buono, più il Signore mi manda. Iddio d'ieri è Iddio d'oggi.* 15. Giu. *Chi ha aſſiſtito a queſte Sante Miſſioni, ſempre ſempre aſſiſterà, e proteggerà le medeſime ſempre ſempre*. Mancava tal volta il biſognevole a formar le Chieſe poſticce in campagna. Ricorreva a lui sbigottito, chi avea la direzione d'alzarle: ma gli riſpondeva il P. Paolo: *Voi avete poco cuore: fidatevi di Dio, e vedrete*. Ed in fatti non andava molto, che comparivano Perſone, anche d'altre terre lontane più miglia, le quali eſibivanſi di mandargli quanto chiedeva allora il biſogno.

XIII. Queſta medeſima fiducia in Dio il facea coraggioſo, allorchè i venti, le piogge, le tempeſte erano per fraſtornare il corſo delle Miſſioni. Ricorreva egli all' Orazione, o pur benedicea il tempo: e ciò fatto, come ſe aveſſe avuto in mano il memoriale ſegnato da Dio, dava principio alle Proceſſioni, o Prediche; o pure le continuava: con ſuccedere che il romore dell' aria ceſſava, o ſi differiva il cader delle piogge. Odaſi di ciò quanto ne teſtifica il Cardinale Spada Veſcovo di Lucca, quando nella ſua Dioceſi il P. Paolo faceva la Miſſione. Più volte ſi vide che riponendo il Padre Paolo tutta la ſua fiducia in Dio, e trattenendo col tuono della ſua voce autorevole i Popoli, già diſpoſti a ſottrarſi con la fuga dal pericolo, che imminente credevano, reſtavano in ſoſpeſo le piogge, e laſciando il corſo libero alle funzioni, ſi diſſipavano bene ſpeſſo le nuvole. Più volte ſucceſſe, che nel voler partire la mattina per tempo per andare alle ſolite Miſſioni particolari, ſi levò all'improvviſo un fiero temporale, con vento e con acque. Il Padre Paolo allora ritiravaſi nella ſua camera, e dopo breve tempo uſcendone fuora, diceva: *Figliuoli andiamo*. Ed appena partiti, ſi raſſerenava del tutto l'aria. Un giorno mentre ci predicava, cominciò una pioggia così gagliarda, che il Popolo, meſſoſi in qualche ſcompiglio, gia meditava ritirarſi dal luogo. Egli allora, *Fermatevi*, diſſe: *avete ragione: voi ſiete allo ſcoperto, e io ſon ben di-*

15. *feso*. (Aveva tenda sopra il palco, che
Giu. il riparava) *fatto pertanto portare un tavolino fuor della tenda, e salitovi sopra, proseguì la Predica: e fu osservato con grande stupore, che restò immediatamente la pioggia*. Fin qui il Cardinale. Così accadde ancora sul Modenese, dove per sei mesi fece le Missioni.

XIV. La fiducia in Dio nasce dall'Umiltà: e questa fu una delle sue più favorite virtù sin da' suoi primi anni. Stimato, e lodato da tutti, nulla stimava se stesso, tutto attribuendo a Dio quanto facea di bene. *Si tocca con mani*, diceva egli, *che il maggior mezzo, che dobbiamo noi porre dal canto nostro per la salute dell'anime, non sono le Prediche, nè le industrie, ma il raccomandarci a Dio, che tocchi i cuori*. Attribuiva ancora ogni frutto che si coglieva al merito de' Compagni. *Di quel bene* (diceva loro) *che si fa nelle Sante Missioni, quando nell'altra vita saremo a fare le parti, la meno parte sarà la mia*. Fuggiva come veleno ogni lode. Per attestato del Padre Costanzo compagno suo nelle Missioni di molti anni, allorchè le sacre sue fatiche riuscivano sì strepitose, e di tanto profitto dell' Anime, *Mai non gli sorse nè pure un pensiero di vanità. Diceva solo, Iddio ci prospera: facciamoci Santi, ed amiamolo sempre*

più. Non aveva gusto che si risapesse da' 15.
suoi il bene, che si andava facendo: e Giu.
non voleva che se ne formassero relazioni, dicendo loro: Fate, e non dite. Con bel garbo, e senz' affettazione si sapeva schermire dagl' incontri onorevoli. Bensì gli era molto a cuore, che fosse fatto onore alla Missione, tornando ciò a gloria, non di lui, ma di Dio stesso, e a maggior vantaggio del Popolo, il quale mirando apprezzata da' Grandi quella sacra Funzione, ne facea più concetto, e ne cavava più frutto. Perciò esigeva egli, che dovendosi fare la Missione in qualche Città, il Vescovo, purchè potesse, venisse processionalmente alla porta d'essa Città a presentargli il Crocifisso, e a dargli l'autorità di predicare. Così aveva imparato dal celebre Missionario Padre Paulo suo Zio.

XV. Una gran battaglia a questo umil Servo di Dio convenne di vincere in Modena, dove con indicibil frutto, e gradimento avea fatta la Missione. Ove questa fu terminata da quei generosi Cittadini si pensò per eternarne la memoria, di collocare un' Iscrizione in marmo col nome del P. Paolo. Ciò risaputo da lui, se ne inquietò non poco; e ne scrisse con tal premura al Principe, che ottenne almeno, che in quella non si facesse menzione di lui. L' Iscrizione è questa:

D. O. M.
Quòd Apostolica Missione
A P. P. Soc. Jesu
hoc in loco
Admirabili cordium commotione
Decem integris diebus peracta
Magnum sui timorem pariter, & amorem
Universo Populo Mutinensi
infuderit
Prid. Id. Jun. An. M. DCC. XII.
Regnante
Raynaldo I. Mut. Reg. Mirand. &c.
Duce.

XVI. Una Dama per sua divozione, non so da chi, ebbe sorte d'avere una camicia del Padre Paolo, la quale applicata poscia ad una povera Parturiente, a cui s'era attraversato il parto, le portò subito la salute: partorì felicemente, e fu sana. Risaputosi il fatto da uno de' Compagni del Padre Segneri, gli scappò di raccontarlo alla presenza di lui. *A tal dire* (così attesta il P. Costan-

15. Giu. ſtanzo) *ſi mutò il Padre Paolo tutto in volto, e ſi ricoprì di roſſor tale, che mai l'avevo veduto così: egli diſſe tutto fuoco: che ſe voleva ſtar con ſeco in Miſſione, non andaſſe contando ſimili pazzie.*

Da queſto medeſimo fondo d' umiltà ebbe origine quella ripugnanza di non voler ſcongiurare Oſseſſi, nè mai benedire colla ſua mano, ſiccome ne veniva pregato, gl' Infermi. Conſigliavali a valerſi dell' Acqua benedetta da lui colla Reliquia del Velo della Madonna: all' uſo della quale ſi ſa che molti attribuirono la liberazione dalle loro infermità.

XVII. Quantunque l' impiego delle Miſſioni il teneſſe buona parte dell' anno fuori del Chioſtro, pur nondimeno conſervò ſempre una ſomma docilità, ſoggezione, e divozione all' ubbidienza. Appena giunto ove foſſe Collegio noſtro, il Superiore era l' arbitro del volere di lui, e da' ſuoi cenni in tutto e per tutto pendeva: ſolito dire, *Anche riuſcendo male una coſa, ſempre ſi guadagnerà, ſe ſi farà coll' ubbidienza.* Per amore di queſta virtù dovette ſuperare coraggioſamente la ripugnanza, che per la ſua gran perizia e pel ſuo fino giudizio, gli naſceva toſto in cuore, al conoſcere che i Superiori talora prendevano determinazioni tali, che non li pareva tornaſſero poi in bene della Miſſione ſteſſa, nè in maggior gloria di Dio: Contuttociò volea ſtare non al ſuo, ma al loro giudizio.

XVIII. All' Ubbidienza andò nel Padre Paolo del pari l'affetto alla Povertà. Unico erede di caſa nobile e beneſtante, abbandonò tutto per ſervire in povertà al ſuo Signore: e poi ſpropriosſi ancora per ſempre d' un' annuo livello, laſciatogli dalla Madre. Nulla tollerava di ſuperfluo nella ſua Cella; abborriva ogni comodità di vitto, di veſtito, di mobili: e ridottoſi a quel poco, di cui per neceſſità non poteva far ſenza, anche in queſto la tagliava più ſottil che poteſſe. Per affetto alla povertà, e alla mortificazione uſava camice di canovaccio sì rozzo, e pieno di liſche, ch' erano un continuo ciliccio. Il ſuo dormire ordinario non era in letto, ma ſopra tavole, con ſotto una coperta da Schiavo. 15. Giu.
Nel tempo delle Miſſioni ſi laſciava apparecchiare il letto, ma andando a dormire, in ſua vece vi metteva il ſuo Crocifiſſo, ed egli ſopra una delle caſſe delle Miſſioni ſi metteva a giacere. Che aſpre diſcipline anche a ſangue faceſſe, n'erano teſtimonj i Popoli concorrenti alla Miſſione: egli ſteſſo più d'una volta ſvenne ſotto quei colpi, in guiſa che convenne giù portarlo dal palco. La mortificazione però, che più della diſciplina di ferro il toccava ſul vivo ſtar ſempre il ſuo cuor e per gli accidenti diſguſtoſi, de' quali ogni Miſſione avea i ſuoi. L' unico sfogo dell' umile Miſſionario era in tali occaſioni il ripetere queſta giaculatoria a lui familiare: *Iddio ſia benedetto: Iddio ſia benedetto.* Si gettò egli genufleſſo a' piedi d'un' Eccleſiaſtico, che caricato l'avea d'ingiurie, e di villanie. Così un'altra volta a' piè d' un Curato ſi buttò in mezzo ad una ſtrada, perche diſguſtato ſe n'andava via col ſuo Popolo. La maggior Croce però, che queſto Miniſtro dell' Evangelio tolleraſſe in ſua vita fu una deſolazione, un timore, un' anguſtia interna, per cui gli parea che il Signore foſſe adirato ſeco; e ciò fu due meſi prima della ſua morte, a cui l'andava preparando il Signore per raffinarlo nel ſuo Santo Amore. In queſto tempo ſcriſſe ad un ſuo Confidente così: *In mezzo a tanti imbroglj interni, ed eſterni una grazia, anzi due grazie mi fa il Signore: la prima, che ſi pigliano de' peſci groſſi* (volea dire de' Peccatori) *la ſeconda, che non ſi fa veruna reſoluzione per iſcanſare la Croce, e l' ajuto dell' Anime. Comunque vadano le coſe, ſi ha d' amare il Signore, benchè naſcoſto.* Scrivendo ancora alla Signora Bianca Tereſa Bonviſi, Dama di gran perfezione, e che avea gran confidenza con lui nelle coſe dell'anima: *Si animi,* dice, *a benedire il Signore per ogni ſorta di travaglio. Ancor' io ero in queſto ſpropoſito, che vi foſſero molti modi d' amare Iddio: ma poi, gira, e rigira, veggo che non ve n'è altro, che uno, cioè il patire: non tanto quel patire, che vien dal-*

15. Giu. *le nostre mani , quanto quello, che viene dalle mani altrui .*

XIX. Nulla dirò in particolare dell' eroica sua Carità verso Dio , e'l Prossimo: basti dire che per questa carità diede la propria vita , morto sotto le fatiche nell'atto, che faceva in Sinigaglia la Missione. Avea tre anni fa detto ad uno de' suoi Compagni più volte , *Voi vedrete che di quì a tre anni mi morrò* : e un'altra volta , *Voi siete quello* , disse, *che m'avete da chiudere gli occhj*. Con questa dispositione adunque s' incamminò da quella di Fano alla Missione di Sinigaglia, dove nell' ultima Processione di Penitenza si flagellò sì aspramente , e ragionò con tale energia , che se gli diè vinto ogni cuore , con una tenera compunzione in tutti, che proruppe in sospiri , e gemiti altissimi di conversione a Dio , e di compassione verso il Santo Religioso, che tanto affliggeva se stesso per bene altrui.

XX. Incominciò a sentire prostramento di forze , tuttavia non gli sofferì il cuore di lasciare la sua diletta predica della divozione a Maria. Terminata la predica , fu obbligato a mettersi a letto con febbre , stimata che fosse un' efimera : ma crescendo ella , gli fu aperta la vena . Il male vie più aggravava: onde rivolto al Padre Lana , allor suo Compagno , volle riconciliarsi , ed essere benedetto col Velo della Madonna. Indi entrò in un principio di delirio, dicendo al suddetto Padre . *E che facciamo noi ? Tutt' i popoli son venuti: andiamo dunque a cominciare le funzioni .*

XXI. Intanto , divulgatosi per la Città il pericoloso stato del servo di Dio , Monsignor Vescovo ordinò per tutte le Chiese della Città la Colletta *pro Infirmo*. In Duomo furono esposte le Quarantore, con Processioni di Confraternite , e altre persone a piedi scalzi , corone di spine in capo , e con funi al collo , e molti ancora battendosi a sangue per ottenere da Dio la salute del carissimo loro Padre. Ma era venuto il tempo di sua Corona. Gli si diè l'estrema Unzione, giacchè, a cagion del delirio, non 15. Giu.
se gli poteva concedere il SS. Viatico. La notte declinarono affatto le forze; e la mattina seguente il Padre Lana gli presentò innanzi agli occhj la Reliquia del Velo della Santissima Vergine , con ricordargli di raccomandarsi all' intercessione della sua possente Avvocata . Aprì allora il buon moribondo gli occhj, come svegliandosi dal sonno, e fissò in quella sacra memoria una pietosa occhiata: e quindi composto il volto in un'aria placidissima , e quasi ridente , rendette l'anima al suo Creatore , spirando per così dire , nelle braccia della sua cara Avvocata Maria , il dì 15. di Giugno dell' anno 1713. alle ore dieci , e un' quarto ; Giorno solennissimo per la festa del *Corpus Domini*. Era la sua età d'anni 40. non ancora compiuti, Professo di 4. Voti.

XXII. Non si potè seppellire , secondo l'umile usanza nostra , perchè la pia e grata Città di Sinigaglia, ad un Uomo di tanto merito, ella stessa volle fargli l' Esequie : e però finita la solenne Processione del Corpo del Signore, passò il Capitolo de' Canonici con lo stesso accompagnamento di Clero Secolare , e Regolare , Confraternite , e Magistrato a prendere il Cadavero del Defunto , consegnato con pubblico strumento di Deposito, alla prima dignità , e quindi processionalmente portato al Duomo . Il popolo da' contorni altresì concorso ascendeva a più di dieci mila persone . La mattina appresso (stato ivi tutto il giorno colla guardia de' Soldati) sopra un' alto Catafalco, fu cantato da' Musici il primo Notturno de' morti, e la messa solenne di Requie dal Canonico Penitenziere. Dopo la Messa recitò in lode del Defonto un' Orazione funebre il Padre Ludovico Siena , Prete dell' Oratorio . Non si potè poscia impedire al popolo l'accostarsi per baciare e toccar colle corone quel Corpo, a cui tagliarono buona parte delle vesti , bramosi tutti di portar seco qualche pia memoria di un sì gran servo di Dio. Gli fu data in fine sepoltura nell' Avello dei Vescovi ,

con

15. con una Iscrizione incisa per allora in
Giu. una lamina di piombo.

XXIII. Non starò quì ad enumerare in particolare i fatti delle conversioni, che fece, che sono innumerabili; ne racconterò uno per saggio di tutti gli altri. Trovò in una Missione un tal Uomo ostinatissimo in non voler dar la pace ad un suo nemico. Il P. Paolo sel fece venire in casa, e gli parla da solo a solo; ma in vano: perche in fine quell' Ostinato gli disse: *Ora Padre mio, la bocca d' una ferita, che da colui ho toccata, mi dice, che non perdoni.* Allora il Padre aspettate, disse, e preso il suo Crocifisso grande, che in Missione portava, *Ora, venite qua, e misuriamo un poco la vostra ferita con questa piaga del Costato di Gesucristo, aperta per amor vostro, e vediamo qual' è più larga, la sua, o la vostra.* A questa vista a queste parole, s' intenerì l' ostinazion di colui, e diede al suo nimico per amor di Cristo la pace.

Le Vita di questo Apostolico servo di Dio fu scritta dal *Padre Francesco Maria Galluzzi*, e poscia ancora in forma più breve dalla nobil penna del Signor *Ludovico Muratori*, Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena; con avere anco raccolte nel medesimo libro alcune Operete insigni del Servo di Dio, Padre Paolo Segneri Juniore.

Ex citatis Auctoribus.

15. GIUGNO 1723.

Del Padre Giambattista Massari.

I. La persecuzione asprissima mossa in questi ultimi anni nel Regno del Tunchino nell' Oriente, come anco scriveremo nella Vita, e Martirio del Padre Francesco Maria Bucherelli, ci costringe a dover far menzione del Padre Giambattista Massari, Compagno glorioso in detta Missione del medesimo Padre Francesco Maria. Non abbiamo di lui, che quelle poche notizie, colte dalla Relazione venuta di colà in Eu- 15.
ropa alla nostra Compagnia l'anno 1725. Giu.
ma pur nondimeno quì le scriviamo a edificazione comune, stante la vita Angelica, ed il fervore infocato di questo Missionario Apostolico.

Nel 1673. Nacque il Padre Giambattista Massari nel Friuli, ed entrò nella Compagnia nel 1701. Fatti fuori d' essa i suoi Studj, fu Professo di 4. Voti. Ben gagliardo di sanità passò alle Missioni dell' Indie Orientali. E' singolarmente degna di memoria la sua eroica pazienza ne' grandi travaglj, che soffrì e nel mare co' naufragj, e tempeste, e in terra ne' lunghi pellegrinaggj, che andò facendo, spogliato, e maltrattato dagli assassini, rimasto senza veste, e senza cibo d'alcuna sorte, afflitto con malattie gravissime in luoghi disabitati, in un totale abbandonamento d'ogni ajuto, e conforto umano. Ma fortificato dal Divino soccorso, tutto soffriva con un coraggio d'animo veramente eroico, e superiore ad ogni travaglio: tanto era egli persuaso, che i grandi patimenti sono il pane quotidiano degli Uomini Apostolici.

II. Camminando alla volta della Cocincina, con animo d' esercitarvi l' uffizio di Missionario, arrivò ad una terra non molto da quel Regno discosta, chiamata Funchè, di cui era Governatore un Cinese, che si diceva essere stato Cristiano, ma che avesse apostatato molti anni avanti. In questo luogo i Gentili, fatta una cospirazione contro de' Padri, gli accusarono al detto Governatore, calunniandoli di fare cert' acqua d' ossa di morti, che gittata addosso a chi che si fosse, il sarebbe subito diventar Cristiano. Il Governatore fe mettere in stretta prigione il P. Massari, e poi condannollo a morire decapitato. Se non che, distolselo un Bonzo da tal sentenza colla paura, che gli fece, mettendogli in considerazione, che il Re della Cocincina avria molto a male, che avesse levata la vita ad un fratello del Padre Antonio Arnedo, cui esso Re avea in istima grande: che però pensasse bene a quello, che

15. si faceva. Fece breccia nel Governatore
Giu. questo discorso: e perciò sospendendo quella sentenza, dopo averci pensato meglio, mandò libero il Padre, ma con ordine d'uscir subito del suo territorio: ed egli in fatti n'uscì, ma bene sconsolato per non poter giungere al termine di sua Missione, e molto più per essergli scappata l'occasione di spargere il sangue in testimonio di Gesucristo.

III. Dopo una navigazione piena di pericoli, e patimenti, prese porto per la seconda volta a Macao, e di lì fu fatto passare alla Mission del Tunchino, dove faticò per più anni con zelo infaticabile, e con frutto copioso di anime, che rigenerò a Cristo per mezzo del S. Battesimo: finche, essendo già piena la misura del merito fattosi co'suoi sudori, passò a ricevere la corona di quei che muojono per la Confessione di Gesucristo ne'duri travaglj d'un'altra penosissima prigionia. Io per non quì ripetere le cose da dirsi nella vita del Martire, Padre Francesco Maria Bucherelli, circa la Persecuzion del Tunchino, dirò brevemente ciò che spetta alla morte in prigione del Padre Massari.

IV. Era passato un'anno di detta persecuzione, quando in una boscaglia, trovandosi insieme con alcuni lor Catechisti i detti due Padri per uscir del Tunchino, e passare alla Cina, furono ambedue sorpresi, e fatti prigioni. Indi furono menati ad Anlcam, dove certi Mandarinelli voleano obbligarli a battere la testa in terra dinanzi ai loro Idoli, in segno d'adorazione. Ma essi li ripresero con prudenza del loro ardire, nè fecero più caso alcuno delle loro parole, e si misero ambedue in alto silenzio. Ma poichè questo silenzio de'Padri fece più arditi quegli insolenti Pagani in parlare, e trattare alla peggio con esso loro, il Padre Massari per far loro intendere, che la pazienza ed il silenzio, in cui s'erano contenuti per buona pezza di tempo, non era effetto d'alcun timore per vedersi nelle lor mani, si voltò a Mandarini, e con un'aria tutta insieme piena di gravità, e di modestia, disse: E chi siete voi altri, che ci abbiate „ 15.
a trattare con termini tanto bassi? „ Giu.
Voi siete Uomini, che adorate Demonj, e dopo morte n'andrete con essi all'Inferno: Laddove noi siamo ministri del supremo Signore del Cielo, che insegniamo a gli uomini la strada della beatitudine, con isperanza d'arrivarci anche noi, e però se avete giudizio, imparate a distinguere le persone, ed usare altro modo. Ma questa ammonizione, benchè salutevole non poteva essere ben ricevuta da uomini di quella fatta: non essendo mai gradita la verità a cui la vera fede non piace. Quì volevano i Mandarini frustare in presenza de'Padri un Giovanetto Cristiano, loro garzoncello, e preso con essi Padri prigione: ma si oppose loro l'istesso Padre Massari, dicendo: Che non avevano ragione di maltrattare quell'innocente: lui averlo invitato a star seco, ed averlo ammaestrato nella Santa Legge: se in questo si fosse colpa, dover'essere tutta sua, e non di quel tenero Cristiano.

V. Intanto i Mandarini partirono alla volta della Corte, menando seco strettamente guardati i due Padri coi loro Catechisti, tutti co'ferri a'piedi, e sommamente contenti di patir quell'affronto per Gesucristo. Giunti là furono i due Padri presentati al Tribunale de' Giudici: e l'esito fu, che i Mandarini fattisili levare d'avanti, ordinarono, che così come stavano co' ferri ne' piedi, fossero chiusi ciascuno dentro una gabbia, con guardie di dì e di notte per custodirli: Questo fu il refrigerio, che trovarono que'felici Missionarj, dopo il viaggio ben lungo fatto in una stagione eccessivamente calda, infermi, e svenuti, patendo, oltre il cattivo trattamento de' Soldati, somma miseria, e penuria di tutto il bisognevole a sostentarsi.

VI. Passarono frattanto circa sei mesi: e in tal tempo più volte i due poveri Padri, mezzo spiranti, furono presentati ai Giudici, che poco pensiero si pigliavano della lor causa, e molto meno del lor patire. Le forze del corpo per

tanti

16. tanti ſtenti non corriſpondevano alla vir-
Giu. tù dello ſpirito: onde ambedue infermarono graviſſimamente. E in queſta infermità piacque a ſua Divina Maeſtà di tirare a ſe il Padre Maſſari, per coronarne in prigione la ſua invitta pazienza. Cadde il ſuo glorioſo paſſaggio nel giorno 15. di Giugno del 1723. in età d'anni 50. de'quali ne viſſe 22. nella Compagnia, dove anco fece la Profeſſione de' 4. Voti agli 8. di Dicembre del 1714.

VII. Riferitaſi al Chua, o Governatore la morte del Padre Miſſionario Maſſari, ordinò che ſepolto foſſe in un luogo, che aſſegnò fuori della Reale Città: Ivi dopo tre giorni fu interrato il ſuo Cadavero con quell'iſteſſe catene, con cui l'aveano legato ne' piedi, quando lo catturarono: provvidenza di Dio per moſtrare il ſegno della ſua coſtante Confeſſione. Sette meſi dopo, il Padre Stanislao Macciado, il fe traſportare alla Chieſa di Kenen, che tuttavia reſtava illeſa dalla profanazione del Gentileſimo, e ivi ora ſi cuſtodiſce quel prezioſo depoſito. Ecco quel poco, che ho potuto cavare dalla ſopraddetta Relazione.

16. GIUGNO 1585.

DEL P. GIO: GONZALEZ.

I. UN ſingolare eſempio di carità eroica abbiamo nel Padre Gio:Gonzalez. Egli nativo di Spagna nel 1572. venne al noſtr'Ordine. Fu mandato a far gli Studj più alti in Roma, e ritornò poſcia in Iſpagna con fama di gran Teologo. Ma letto ſolamente un corſo di Filoſofia, quando parea che doveſſe aſpirare a cattedra più ſubblime, impetrò con iſtanza da'ſuoi maggiori di tutto applicare a formarſi un degno Operario dell'anime. Deſiderava d'aver di queſte una ſete ineſtinguibile con una carità, che il teneſſe indefeſſamente in atto d'ajutarle colle parole e coll'opere. A tal fine ſi diede a ſupplicarne il Signore, offerendo di molte Meſſe, e penitenze ſpontanee. Iddio eſaudì le ſue ſante brame: onde tanto nel Tri- 16.
bunal della Penitenza, quanto in altri mi- *Giu.*
niſterj, che eſercitava, potè dalle fauci d'Inferno liberar molte anime. Di queſte particolarmente fu quella d'un Giovane, il quale non ſolamente veniva con interne ſuggeſtioni di continuo veſſato, ma con apparizioni ancora or luſinghevoli, or terribili dal Demonio invitato a peccare, fra l'altre coſe il maligno s'adoperava a perſuadergli di non s'accoſtare al Collegio noſtro in Madrid, dove dimorava allora il Padre Gonzalez. Ma più valſe l'ajuto dell'Angelo Cuſtode, il quale con iſtinto particolare moſſe queſto Giovane così combattuto a portarſi dal detto Padre, a cui ſinceramente ſcoprì quanto dall'Inferno pativa: e'l ſervo di Dio, datogli quel conſiglio e conforto, che conveniva, gli fece in ultimo fare una Confeſſion Generale. Ne montò in furia il Demonio, e comparendo al Giovane in più terribil ſembianza, minacciollo di volere sbranarlo: ma le orazioni che per lui fece il buon Padre Gonzalez, diede vinta la battaglia, nè più tornò il Demonio a moleſtare quell'anima penitente.

II. Andò poſcia il Padre Gio: alla Città d'Oviedo per Operario. Odaſi queſto fatto nell'Iſtorie memorabile aſſai. Egli ſe mai era ſtato ben ſano, allora in Oviedo ſtava nel fior della ſanità: e pure all'improvviſo ammalò. I Medici però non ne fecero caſo alcuno: non così il Gonzalez, il quale affermativamente dicea, che di quel male morrebbe. Or mentre perſiſtevano i Medici in dire non eſſer quel male niente pericoloſo, e lui al contrario perſiſtere, che non ne ſarebbe ſcampato, il Padre Rettore gli domandò, qual certezza aveſs'egli di credere, contra l'opinione dei Medici, quella infermità eſſer per lui mortale? Riſpoſe: Due giorni ſono andai ad un Moribondo sì fattamente oſtinato, che con tutti i più efficaci motivi che gli portai per muoverlo a confeſſarſi, non potei mai ſvolgerlo dalla ſua oſtinazione. Me n'andai a dir Meſſa, e nell'atto di tener Geſucriſto in mano, ſupplicai all'eterno Padre, che per il corpo e ſangue del ſuo divino figliuolo

16. Giu. offerto e ſparſo per ſalute de' Peccatori, non permetteſſe che quel diſgraziato ſenza Sacramenti moriſſe. Io a tal fine offeriva ancor la mia vita a Sua Divina Maeſtà. Allora mi parve che Iddio accettaſſe la mia offerta, e che però mi concedeſſe la grazia. Finita appena la Meſſa, ricevo imbaſciata, che l'Infermo mi deſiderava per confeſſarſi. Vado, il confeſſo, e poſcia a un'ora ſi muore. Sicchè reſta ſolo, Padre Rettore, che io adempia la mia promeſſa; e l'adempio con mio gran guſto, e vantaggio, dacchè la mia vita m'ha fruttato la ſalute d'un'anima. Così diſſe, e così apparecchiato il Padre Gio: Gonzalez morì alli 16. di Giugno del 1585. in età molto giovane, ma piena molto di meriti.

Tanner p. 1.

16. GIUGNO 1619.

Del P. Giambattista Carminata.

I. Palermo fu la patria del P. Giambattiſta Carminata, il quale in quei primi tempi felici, che la Compagnia entrò in Sicilia, entrò egli, giovane immacolato, in eſſa. Appena finito il biennio del ſuo Noviziato ebbe queſt' onore, che gli ſervì d'una gran pruova d'ubbidienza inſieme, e di mortificazione. Dal Padre Provinciale fu coſtituito Ammonitore di quell'ammirabil Servo di Dio, il Padre Paolo Achille Rettore: e atteſtò ingenuamente di ſe, che dovendo ſecondo l'ordine, che n'aveva, preſentargliſi innanzi ogni ſettimana nel dì prefiſſo, o per ammonirlo, o per ricordargli alcuna coſa intorno al governo, vi andava sì, ma tutto pieno di vergogna, e roſſore. E il P. Paolo non ſolamente udivalo volentieri, ma ancora gli facea cuore a dirgli liberamente quanto aveſſe notato, e nella ſua Perſona, e nel ſuo Collegio.

II. Non era ancor Sacerdote, e poſerlo a predicare; e ſcrivea quel ſant' Uomo, il Padre Paolo medeſimo, maraviglie di converſioni, e cambiamenti di vita, sì inaſpettati, che ſembrava avere Iddio benedetta dal Cielo la ſemenza della ſua parola per modo, che quantunque ne gittaſſe, non ne cadea grano, che non rendeſſe. La gran facondia del Giovane Carminata congiunta con un zelo Apoſtolico diè motivo a Superiori di promuoverlo al Sacerdozio, col benefizio della legge Canonica, prima della legittima etade. Fattaſi poi la prima Congregazione Provinciale in Palermo nel 1571. il Carminata, già Profeſſo di 4. Votti, venne eletto Proccuratore. Dopo queſta incumbenza, entrò Rettore del Collegio in Meſſina, ma in tempo alla Sicilia molto malagurato, ſtante una fieriſſima peſtilenza, appiccatavi per mezzo d'alcune merci e robe, recatele con alquante navi da Aleſſandria in Siracuſa. Entrata adunque in Meſſina la peſtilenza, il Senato ne diè ſul principio la cura degl' Infetti al Rettor Carminata, come Uomo, cui non mancava nè zelo, nè ſantità, nè prudenza. In tal punto per divina grazia furono a quel Collegio ſomminiſtrati così opportuni gli ajuti, che non vi ſi ebbe allora quella ſtrage, che poteva temerſene. Offerſero ivi la loro opera, in ajuto degl' Infermi, e de' Moribondi di peſte molti de' Padri, e Fratelli, tra quali domandò d'eſſer contato il buon fratello Simone Bucceri, novizio, e abitatore di quel Collegio: ma non ottenutolo, fu ammeſſo al ſervigio degl'Infermi, che avevamo in Collegio.

III. Chiamato a Roma il Padre Giulio Fazio Provinziale, ed eletto dal Mercuriano in luogo d' Antonio Poſſevino, per ſuo Segretario, ne preſe allora la vece il Rettor Carminata, che indi a non molto ne fu aſſolutamente dichiarato Provinciale. Paſſato a miglior vita nel primo dì d' Agoſto del 1580. il Generale Mercuriano, il Provinciale Carminata, paſsò a Roma alla quarta Congregazion Generale, la quale ſi terminò in Roma nell'anno 1581. a' 22. d'Aprile, avendo il nuovo Generale Acquaviva poco appreſſo confermato il Carminata nel

16. Giu. governo della Sicilia. Ma prima ch' egli là ritornasse, gli convenne di passare in Pollonia, dove esercitò per un' anno l' uffizio di Visitatore. Compiuta questa incumbenza, e lasciata la Pollonia ricca degli esempj delle sue egregie virtù, fe ritorno alla sua Provincia, d' ordine del Generale Acquaviva. Ritornò a quella Provincia in buon punto: imperocchè, trattandosi allora di fondare una Casa Professa in Palermo, egli accalorò tanto il trattato appresso il Vicerè Colonna, che gli riuscì col suo maneggio di concludere affatto ogni cosa.

IV. Non lasciava intanto il zelantissimo Carminata con tutti gl' impieghi, che aveva del governare, il Ministero Apostolico di seminare la divina parola, con nome altissimo, onde bisognò concederlo a' prieghi del Duca di Terra nuova, Governator di Milano per predicarvi la Quaresima, come fece, riportandone per se i gloriosi titoli di Apostolo per lo zelo, e d' Angelo per la sua vita illibata.

V. Terminata la Quaresima, venne dal Generale chiamato a Roma, dove coll'approvazion de' Provinciali, era stato eletto Assistente d' Italia. In questa carica in Roma diè tali mostre di sua probità, e prudenza, che fu da gran Signori, e da' medesimi Sommi Pontefici grandemente stimato. Non sappiamo quanti anni nella sua Assistenza durasse. Visse nondimeno fra questi onori sì umile, che si professava indegno del pane, che gli dava la Compagnia, a cui, oltre i governi, avea servito nel ministero del predicare per 60. anni.

VI. In ritornando da Roma, già molto vecchio, alla sua Sicilia, infermò in Bologna. Quivi ricevè dal Paradiso la più bella visita, che mai avesse potuto desiderare. Venne a mostrarglisi visibilmente Gesucristo in forma di vezzoso Bambino, il quale alzata una delle sue sante e graziose manine, lo benedisse, e colla benedizione il rimise in perfetta salute, volendo che terminasse i suoi giorni in Palermo, dove nella sua Compagnia avea dato principio a servirlo, con tanta sua gloria, e profitto d' Anime. 16. Giu.

VII. Oltre le belle doti naturali, arricchillo Iddio di grazie sopra natura; e massimamente d' ottenere a molti ammalati la sanità. Con lume divino, stando in Orazione, vide circondato di fiamme allora spirante un'Uomo più di cento miglia lontano. Venne finalmente al termine de' suoi giorni, pienissimi di meriti preziosi nel Collegio di Palermo da lui con tanti sudori irrigato, e beneficato. Prima però di morire, consegnò in mano al Superiore un viglietto ben sigillato, con pregarlo a non leggerlo se non dopo sua morte. Morto che fu, alla presenza di gravissimi Padri, fu aperto il viglietto, credendo tutti, che in esso si contenesse qualche segnalatissimo arcano; ma solo vi si lessero registrate alcune sue leggerezze commesse nel tempo del suo Noviziato, e insieme le battaglie da lui sostenute in materia di castità: e che però si guardasse ognun da un nemico, che non mai fa pace. Con quest' arte pretes' egli d'oscurar la sua fama, e di diminuire la riputazione, in che stava appresso di tutti: ma gli fallì il disegno, perche stupefatti i Padri d'un' umiltà sì profonda, restarono maggiormente confermati nel concetto, ch'aveano della di lui Santità. E il suo Confessore attestò, che in quelle battaglie mosse a lui dagli spiriti immondi n' avea riportata sempre gloriosa vittoria: e che avea fino alla morte conservato intatto il giglio di sua virginal purità. Un bel testimonio di di questa sua purità si è, che, mentre stava il suo benedetto Cadavero esposto sovra la bara, vi s' accostò a guardarlo un Giovine disonesto, il quale comparando se così sozzo, e invischiato nella libidine, con quel corpo ch' era stato ospizio illibato d'Anima così Santa, si mosse a invocarlo chiedendogli 'l dono della Castità, e l'ottenne. Nel trapassare fu veduta l' Anima di lui fralle braccia del S. Padre Ignazio, di San Francesco Saverio, di San Luigi accolta nella Compagnia di Gesù trionfante in Cielo nel medesimo dì appunto, che 63. anni prima

era

16. era stato ricevuto nella Compagnia mi-
Giu. litante in terra.

VIII. Seguì la morte del P. Giambattista Carminata a' 16. di Giugno del 1619. morto in età d' ottanta e più anni.

IX. Un fatto tragico, benchè *lato modo* appartengasi al Carminata, pur nondimeno non voglio quì tralasciare per nostro ammaestramento. Vivea in Messina un Giovane sventurato per nome Massenzio, e vivea alla scapestrata in cricca d' altri giovinastri suoi pari. Avennegli una notte, che stracco e sazio d'esser troppo ito vagando, e facendo il pazzo per la Città, si era posto a giacere, e dormiva. Sulla mezza notte sentì tutto improvviso dimenare, e batter forte l'uscio della sua casa. *Chi è là?* rispose egli dal letto: e l'altro, *Io*, disse, *sono il tuo amico*. E ben conobbe alla voce chi era egli: onde immantenente soggiunse: *E che vuoi tu da me a quest' ora?* Ripigliò l'altro con voce orribile: *O Massenzio, Massenzio, Vuoi tu qualcosa di giù dall' Inferno? io già mi ci avvio. A rivederci a suo tempo; Che io nell' Inferno t'aspetto*. Immaginò Massenzio, che l'amico gli avesse voluto fare una burla, e che colla solita camerata seguitasse a spasseggiare, e a pazzeggiare per la Città. Ma la mattina seppe che appunto in quella medesima ora quel suo tristo amico, colto da subitana morte, era passato improvvisamente all' eternità, e per sua propria confessione, all' eternità dell' Inferno.

X. Fu questo un sì gran colpo tirato da Dio al cuore del dissoluto Massenzio, che gliel ferì, e tutto insieme gliel risanò col Santo Timor di Dio. Egli adunque per non incorrere nella esecrabil sorte del suo malavventurato Compagno, determinò di cambiar vita, e farsi nostro Religioso. Dopo una pruova sufficiente venne accettato in grado di Coadjutor temporale: e in questo stato vi durò diciott' anni. Ma perche la sua vocazione era stata figliuola dello spavento, si scemò nel cuor di lui coll'andar del tempo, il Timor di Dio, e cominciò a tentennare nella vocazione, cercando pretesti di colorire la scioc-ca sua leggerezza. Domandò in fine da' 16.
Superiori licenza di passare a Roma, e Giu.
fugli giustamente negata: onde il malcontento Massenzio prese da ciò l' opportunità, ch' aspettava, di palesarsi tentato di tornarsene al Secolo. Fu ajutato con ogni possibile carità da' Padri del Collegio di Palermo, a fargli conoscere per tentazion del Demonio quel suo pensiero. Ma egli indurito nella sua perversa risoluzione, cavò di mano a' Superiori la dimission dalla Compagnia. Non indugiò di partirsi di Palermo per Roma. Ma la divina vendetta gli troncò nel meglio e il viaggio, e la vita.

XI. Pervenuto in Messina, vi si volle trattenere alcun tempo in casa d' una sua Sorella, dove la povertà fu la prima, come al figliuol prodigo, a fargli desiderare il buon pane, ch' avea nella Compagnia. Alla povertà successe l'infermità, che costrinselo a ripararsi nello Spedale del pubblico. Quivi da' dolori acerbissimi flagellato, piangeva il bene, ch' avea perduto. Pensò di rimediarci ricorrendo al Provincial della Compagnia, ch'era il Carminata, e ch' era appunto allora in Messina. Gliene fe portare l'istanza pregandolo di portarsi allo Spedale da lui: ma il Carminata occupato differì l'andarvi al seguente giorno, e per allora inviogli un Padre per consolarlo in quelle sue meritate sciagure. Ma il miserabile in cambio di consolarsene, udendo l'ambasciata mandatagli dal Provinciale, entrò in smanie, in rabbie, e in furore sì fattamente, che si diè a gridare da disperato: *Son già dannato*: e replicollo tre volte. Quel Padre usò ogni motivo per rincorarlo, ma l'infelice smaniando e persistendo nella sua disposizione, si morì poco dopo da disperato; verificando l' infausta predizione fattagli, tempo fa, da quel suo scellerato compagno, quando gli dinunziò, che l'aspettava giù nell' Inferno.

Ex pluribus Auctoribus Soc.

DEL

16. Giu.

16. GIUGNO 1627.

Del fratello Simone Bucceri Coadjutore.

I. Nacque d'umili parenti nella terra di Mineo in Sicilia il Fratello Simone Bucceri. Sin da' primi anni della sua puerizia diè principio a una vita divota, fuggendo, come la peste, i compagni cattivi: esaminava la sua coscienza: digiunava tre giorni la settimana, e ogni Venerdì in pane ed acqua: portava il ciliccio, ed era tanto dedito all'orazione, che ne faceva cinque ore il giorno: cosa maravigliosa in un giovanetto di sì poca età, e secolare: ma in occasione di conversare co' Padri nostri in Palermo, dove da un suo Zio fu condotto, imparò la strada della perfezion Cristiana.

II. Arrivato con questo tenor santo di vita ai 22. anni di sua età nell'anno del Giubbileo 1575. fece per sua divozione il pellegrinaggio di Roma. Preso il S. Giubbileo, se ne tornò in Sicilia. Nella Città di Messina, cominciò a pensare allo stato della vita da prendere: e Iddio gl'ispirò d'entrar nella Compagnia. Egli per disporsi a ricevere questa grazia, fece una mortificazion molto strana. La notte nel rigor del verno, buttando dell'acqua sopra un mucchio di sassi, vi si poneva a giacere. Ebbe la grazia d'entrar nella Compagnia agli 11. di Dicembre in Messina; ed entrato che fu, subito con un fervore ammirabile chiedè di servire agli Appestati, compagno di que' nostri, che in Messina eransi esposti a questo eroico servigio. I Superiori però non gli accordaron la chiesta: bensì l'applicarono ai ministerj della casa più faticosi. Era allora il Collegio di Messina assai numeroso, stante che allora ivi studiavano tutti gli Scolastici nostri della Provincia. Quivi il Fratello Simone fu fatto cuoco; facendo egli sol quest' uffizio tanto compitamente, che trovava tempo ancora di far tre ore d'orazione il giorno, senza quella, che interrottamente faceva nell'istessa cucina, in un canton della quale si poneva ad orare. Andò poscia a Palermo, dove servì di cercatore della Casa Professa, e poi di Sottoministro, e poi d'Infermiero. Veggasi che fervore! Quarantanove giorni non dormì mai, se non che a spizzico gittandosi sopra una cassa, affine d'assistere ad un Padre gravemente malato, e per non isgarrare d'un punto il tempo del dargli or questo, ed or quell' altro rimedio; stava coll'oriuolo a polvere in mano, senza mai domandare sollievo alcuno. Il riposo, che si pigliava, era quando udiva la S. Messa: perocchè allora il Signore il pagava della fatica, e colmavagli l'anima di consolazioni tanto inondanti, che 'l suo cuore non le capiva.

III. Assegnato fu poi compagno ad un Padre, che andava Superiore alla Missione in Costantinopoli: ma per amor della guerra tra' Turchi, e Veneziani, bisognò che si fermassero in una Residenza dell'Isola di Scio, dove il Fratello Bucceri facea tutti gli uffizj di casa: anzi imparacchiata ch' ebbe la lingua Greca corrente, si pose a insegnare ancora leggere, e scrivere a' fanciullini. Stette in questa Residenza quattr' anni, e tornò poscia a Messina: ma di quivi, dopo due anni, fe ritorno a quell' Isola per fondar quella importantissima Missione.

IV. Ritornò, non so quanti anni dipoi a Palermo in uffizio di cercar limosine per la Casa Professa fino a tanto che gli diedero la cura d'una possession del Noviziato, lontana da Palermo sei leghe. In quella solitudine allentò la briglia a mortificarsi: giacchè il potea far senza scrupolo, avendone ottenuta un' ampia licenza dal P. Generale Claudio Acquaviva. Adunque incominciò dalla gola, non mangiando più carne, nè latticinj, ma solo un pò di pesce salato per desinare, e la sera per cena erbe crude senza condimento nessuno; dopo aver lavorato tutta la santa giornata. Per 40. anni, postosi addos-

16. Giu. addosso il ciliccio, il portò sempre dì e notte. Era fatto di setole assai pungenti a foggia d'una camicia; ed acciocchè gli altri non s'avvedessero, ch'ei non portasse camicia; mettevasi una fascia di pannolino al collo a modo di collare. Portava parimente una catenuzza di ferro, che giù venendo dal collo, andava a incrociarsi davanti al petto, e passando da dietro alla schiena, finiva in cingere ambedue le cosce: e con tuttociò camminava spedito, e lavorava da infaticabile. Le discipline, che facea, erano sì spietate, che non sulle carni, ma sulle pietre pareva, ch' egli battesse. Per lo tanto flagellarsi in ogni parte del corpo, verso il fin della vita, arrivò a perdere ogni senso di dolore. Dormiva sopra le nude tavole: ma negli ultimi quattro anni della sua vita, non volle più dormir coricato, ma solo a sedere sopra d'un piccolo sgabello isolato, senz'appoggio nessuno, tenendo il capo piegato in sul petto, o pure ad un lato: non parendogli bene di trattarsi meglio di Cristo in Croce.

V. Avea corrispondente al letto la cammera. In sua gioventù, dormiva ordinariamente sotto di qualche scala, e però il chiamavano il Fratello S. Alessio. Quando stava alla fattoria, dormiva (lasciate le buone camere) in una, che in cambio di finestra, aveva una feritoja, o un'albaino, che non si serrava nè dì, nè notte. Nel Noviziato di Palermo la sua cameruccia, dirò meglio, cameraccia, per dieci anni continui non ebbe imposte alla porta: bensì ve le posero ne' due anni ultimi di sua vita. Questa celletta fu poi da Dio, dopo la morte del suo servo onorata, e imbalsamata con tal fragranza d'odore, che mosse i Superiori a cambiarla in un domestico Oratorio, con un ristretto del Servo di Dio, e con alcune pitture esprimenti alcuni fatti prodigiosi di lui. Stava in quel Noviziato un Padre, che non sentiva in quella stanza l'odore, che predicavano. Andovvi un giorno, e cominciò a querelarsi così: *Ed è possibile, o caro Fratello Simone, che io vi sia stato in vita amico tanto cattivo, che non meriti di sentir quegli odori, che sono indizj di quella gloria, ch' ora godete in Cielo?* Ciò detto, ecco sentire un'odore così soave, che per la maraviglia e divozione, prostrato in terra, la baciò più volte, lodando Iddio, che così onora i suoi servi. 16. Giu.

VI. Fosse neve, pioggia, o caldo eccessivo, se n'andava in campagna all' incumbenza, che aveva. Una volta arrivò di notte alla Vigna, e per non destare gli altri domestici dal sonno, ei si pose in stalla a dormire. I Contadini gli portavano riverenza ed amore. Tenevagli tanto in riga, che niuno s' ardiva di dire una mala parola. Nel pagar gl' Operaj proccurava di mandarli contenti, dando loro qualche cosa di più per limosina, dicendo che questa più giustamente conveniva a coloro, che l' aveano servito, che ad altri.

VII. In questo uffizio campestre passò sua vita fino ai 57. di sua età: poscia i Superiori assegnaronlo alla cura de' Novizj, nella quale perseverò fino alla sua morte, cavato un' anno, che tornarono a rimetterlo alla cura della campagna per maggior pruova di sua virtù, e ciò ad istigazion d'un Rettore, il quale venuto nuovo al Noviziato, il levò dall'uffizio, come troppo zelante osservatore delle azioni de' Superiori. Era egli vecchio oltre 72. anni: e nondimeno, quel Superiore indiscreto facealo viaggiare su e giù, lasciando che poco si fermasse in Noviziato. Ubbidiva egli con tanta puntualità, e allegrezza, che il detto Superiore confuso se gli gittò a' piedi, e gli confessò, ch' era stato male informato: e di lì avanti sempre il volle in Noviziato, valendosi in ogni occorrenza di lui.

VIII. In tutto il tempo, ch' ebbe de' Novizj la cura, fu a tutti uno specchio di santità. Aveva bassissima stima di se medesimo, e vecchio diceva, che fino allora aveva menata una vita da bestia, talmente che a' suoi peccati si dovevano attribuire i mali e spirituali, e temporali della Comunità. Non poteva

16. va soffrire d'esser lodato. Un' Uomo giun-
Giu. to all'apice della Contemplazione si facea dare da un Novizio i punti da meditare, come a un principiante. Nell' ultima Confession generale, che fece, fu tale il pianto, che il Confessore fu sforzato d'uscir di camera, e serrarlo in essa per lasciarlo sfogare, poichè non poteva pronunziare una parola pel gran dolor che sentiva.

IX. Nel dì medesimo, che qualche Novizio scolare faceva i Voti, uscendo con lui di casa, gli dava la mano ritta, riconoscendolo come suo Superiore. Stima aveva altissima dello stato de' fratelli Coadjutori, e gli spiaceva quando vedeva qualcuno, che scordato si fosse del fine, per cui era venuto alla Compagnia, qual' era di faticare. Laonde se vedeva alcuno di essi, nel dì della ricreazione alla Villa, mettersi a giuocare co' Fratelli Scolari, gli faceva lasciare il giuoco, dicendo, che il nostro S. P. Ignazio non aveva istituito quel divertimento pe' fratelli Coadjutori, ma per gli Studenti, occupati sempre in esercizj mentali.

X. Egli da secolare stato alle Scuole avea imparato di latino a sufficienza, e pure non disse mai, discorrendo, una parola latina, occultando sempre il suo sapere, e le sue virtù. Fu interrogato una volta, se lodato gli venisse mai un pensiero di vanità, rispose che le lodi non gli facevano impressione veruna, eziandio se come a Santo gli avesser tagliate le vesti. Tosto che seppe, che la sesta Congregazion generale avea ordinato, che i fratelli nuovi Coadjutori non portassero più la berretta, egli, benchè de' Vecchj, più non la volle portare.

XI. Non prese mai veste nuova. In camera altro non aveva, che un Crocifisso, un' Immagine di carta della Madonna, e un sgabelletto. Visse e morì Vergine. In ubbidire alla voce de' Superiori, pareva ch' avesse l'ali: onde richiesto, perche tanta fretta nell'ubbidire, rispose: *Non sapete, che Simone s' interpetra Ubbidienza?*

XII. Volle Iddio, che questo suo Ser- 16.
vo, tanto mortificato, incominciasse in Giu.
questa vita a goder qualche saggio di quelle consolazioni celesti, che gli teneva apparecchiate nell'altra. Ciò facea nel tempo della sua orazione, ch' era, si può dire, continova, e in particolare nell' anno ultimo di sua vita. Era cosa ordinaria il vederlo astratto da' sensi. In queste astrazioni gli comunicava il Signore una tal bellezza nel volto, che innamorava a guardarlo. Stava un giorno orando, quando un fratello, tirandogli forte la veste, lo risvegliò da quel sonno beato: tornato in sè, sospirando, disse: *Dio vel perdoni, che m'avete privato della mia felicità*. Spesse volte, tosto che si metteva ad orare, andava estatico in Dio. Un Novizio, tornato a casa con lui, posato ch' ebbe il mantello, andò alla sua camera per parlargli: ma col picchiar che fece, non gli fu mai risposto, finchè il Novizio s' animò ad aprire la porta, e trovollo elevato in spirito sì, che penò molto a farlo tornare in se stesso. Due anni prima che morisse, videlo un nostro Fratello alla S. Comunione, colla faccia splendida, come un Sole. L'Umanità di Cristo era il centro delle sue meditazioni. Una volta per 20. giorni stette contemplando quelle parole: *Ecce Agnus Dei*, innamorato della beltà, dell' innocenza, e della soavità del Messia.

XIII. Ogni giorno facea orazione per tutti gli stati di ciascun della Compagnia. Al nostro S. P. Ignazio raccomandava i Superiori: a S. Francesco Saverio i Missionarj, Predicatori, e Maestri: A S. Francesco Borgia i Confessori, e Direttori dell' anime: A S. Luigi i nostri Studenti: a S. Stanislao i nostri Novizj: Al Martire Francesco Aragna, e al fratello Alfonso i nostri Fratelli Coadjutori. Sin dalla gioventù aveasi fatta nel suo cuore una cella, dentro cui sempre stava, benchè al di fuori operasse, col suo pensiero. Nel mezzo di questo interior camerino, s' immaginava di vedere un ricchissimo trono, sopra del

quale

16. Giu. quale stavano adorando il Signore, i suoi particolari Avvocati, Maria Vergine, S. Giuseppe, S. Anna, S. Maria Maddalena, S. Ignazio, ecc. Quando poi fu Vecchio mutò la celletta nel Cielo Empireo, passeggiando, e conversando con que' Cittadini Celesti: e ad ogni ordine d'Angeli e Santi aveva assegnata la tal ora del giorno per invocarli. Ogni Venerdì meditava la Passione, e'l Sabato l'eccellenze della Madonna. In udire la S. Messa accompagnava il Sacerdote con varj affetti; e dalla Consecrazione in là tutto assorto se ne stava fino alla consumazione del Sacrifizio; e in quell'atto comunicandosi spiritualmente, gli parea di poppare e bere alla piaga del Costato di Cristo, replicando quelle parole di S. Tommaso: *Dominus meus, & Deus meus*.

XIV. Frutti medesimamente della sua vita umile, mortificata, e sempre raccolta in Dio furono le Visite quasi continue ch'egli ebbe dal Cielo. E primieramente familiarissimo fu il conversar che facea con gli Angeli, che gli apparivano in varie guise, e'l suo Angel Custode in particolare, che sovvente il consigliava, e avvisavalo de' difetti de' suoi Novizj. Parlavano insieme, come fa un' amico coll'altro amico. Da questa conversazione Angelica veniva a saper le cose future, ed a scoprir l'interno delle persone. Avvisò molto avanti un tale d'una tentazione, che gli verrebbe, acciocchè ci si preparasse.

XV. Similmente fu favorito di vedere la bellezza dell'anime, che stavano in grazia, e di sentir la puzza di quelle, che stavano in peccato, massime disonesto. Vide l'anima d'un nostro Padre bellissima, e risplendente. D'un' altro disse, che aveva la bellezza della grazia nell'anima; e un' altra volta, ch' era in questa bellezza cresciuto. Mentre uno stava in prima probazione, vide nella di lui camera uno splendore, provegnente dall'assistenza dell'Angelo suo Custode.

XVI. Gli apparivano parimente l'Anime del Purgatorio. Morto un fratello nostro in Palermo, apparve al fratello Ortolano in campagna, pregandolo che facesse orazione, che n'avea gran bisogno, fecela, e tornò il Defunto ad apparirgli tutto lieto, e splendente, in segno, ch'era, per le sue orazioni, volato al Cielo. Un'altro dopo due anni, ch'era morto, gli apparve, e pregollo, che 'l raccomandasse all' orazion de' Novizj. Vide salire al Cielo l'anima del P. Gasparo Paraninfo, Uomo Apostolico, subito che spirò. Un' altra volta gli apparve questo medesimo Padre. 16. Giu.

XVII. Gesucristo ancora il degnò più volte della sua divina presenza, rivelandogli molte cose future. Una volta se gli mostrò assiso nel cuore d'un della Compagnia. Una notte di S. Lucia gli apparve tutto vago, e splendente, e stette con lui parlando famigliarmente per lungo spazio di tempo. Il Martedì santo del 1615. stando egli sollecito per non sapere se dava gusto a Dio in un certo negozio particolare: si pose in orazione, e vide nostra Signora, assisa in un bel trono di gloria, e di Maestà, la quale il consolò a non temere, ch'ella avrebbe cura di dar buono incamminamento a quel suo affare. Poi gli ordinò che raccomandasse a' Novizj la divozione sua, e di San Stanislao, come fece con gran fervore. Nella medesima Settimana santa il Giovedì santo, se gli rappresentò il sacro Cenacolo, e dalle mani di Cristo gli parve di ricevere la santa Comunione. Un dì avanti la Vigilia della gloriosissima Assunzione gli si diè a vedere la Signora del Cielo con S. Stanislao, e seco stettero tutta notte; ed oh con che gioja di Paradiso!

XVIII. Tutto ciò, che s'è detto, è niente rispetto a quello, che non s'è risaputo di questo gran Servo di Dio, quanto favorito, altrettanto cauto in tener celati i favori, che riceveva dal Cielo, non mai parlava di visioni, o rivelazioni: e se mai n'udiva parlare, diceva: *Ognuno attenda alla vera mortificazione, e all'acquisto delle sode virtù,*

16. Giu. *tù, che in questo, e non già nelle visioni, consiste la più alta perfezione.*

XIX. Colmo non meno d' anni, che di gran meriti ammalò il fratello Buccerì il dì 5. Giugno 1627. Si fe al principio poco o niun caso del suo nuovo male, ch' era sol di catarro: ma il terzo giorno, sopraggiunta la febbre, venne l'Infermiero a reficiarlo con una scodella di brodo. Ne mostrò gran disgusto il fratello Simone, e disse all' Infermiero, *Che avete fatto fratello?* E uscito di camera, se n' andò in fretta all' Infermeria; e quivi preso il brodo, soggiunse all' Infermiero, che se n' era maravigliato, queste parole: *Il mio disgusto altro non è stato che questo, perche si usa meco quello che non conviene allo stato d' un fratello Coadjutore: dunque si vede che si fa qualche stima di me.* Andò crescendo la febbre, e il Medico ordinò che gli si desse il Santo Viatico. Avvisollo di questo il Padre Ministro; e 'l Fratello rispose che volentieri, ma solo domandava un poco di tempo per apparecchiarsi a ricevere un tanto Ospite. Ma di poi gli venne scrupolo di differire la santa Ubbidienza: onde al Padre Ministro, disse: *Non occorre più tardare, io sono apparecchiato.* Si riconciliò, e venuto il Santissimo lo ricevè con indicibile tenerezza. Un de' Padri gli suggerì a dire qualche parola di edificazione agli Astanti: *No*, rispose, *poichè non conviene a' Fratelli Coadjutori dar documenti spirituali in presenza de' Sacerdoti.* Così ancora pregato da molti Fratelli Scolari, stati suoi allievi in Noviziato, di dar loro qualche ricordo spirituale, ed a benedirli, non volle farlo per la sua grande umiltà. Alcuni per averne qualche reliquia, gli levavano il berrettino di testa, e gliene mettevano un' altro. Salutato, rendeva il saluto, ma con poche parole, perche stava sempre raccolto in Dio, e con gli occhj chiusi per non distrarsi.

XX. Finalmente il dì undecimo della sua infermità, due ore avanti la mezza notte a' 16. di Giugno dell'anno suddetto 1627. volò al Cielo, come speriamo, quell' Anima, ch' era stata sempre in terra conversando con gli Angeli, e co' Santi del Paradiso. Morto che fu, divenne bellissimo. Gli si cavò in gesso il ritratto, che gli sformò alquanto la bellezza del viso; ma tornò bello a rifiorire come dianzi. 16. Giu.

XXI. Saputasi la sua morte in Palermo, fu talmente calcato il concorso, che non si potè se non di notte, incassato il corpo, seppellirlo per allora nella sepoltura comune. Dissi per allora, perche nell' anno 1628. si volle in luogo più decente collocare quel Sacro Corpo. S'aprì la cassa, e si trovò intero, sano, e di color più vivace, che quando era vivo.

XXII. Mi rimarrebbe di riferire alcuni miracoli, che per mezzo delle sue Reliquie si degnò il Signor d' operare tanto nella terra di Marineo, che nella Città di Palermo; ma si contenterà chi ne fosse vago, di leggerli nella Vita del Servo di Dio più distesa.

Vite de' Fratelli Coad. della Comp. e P. Nadasi in An dier. memorab.

16. GIUGNO 1650.

DEL P. BARTOLOMMEO OLEIKIEWICZ.

I. Lituano di nazione fu il P. Bartolommeo, gran Filosofo, gran Teologo, e Predicatore molto insigne, e ciò che più vale, Uomo adorno di tutte le virtù, che formano un Religioso perfetto. Suddito o Superiore, che ei fosse, osservò in estremo grado la povertà. Non comportava nè pure una brocca in camera per lavarsi, pigliandosi ogni giorno l'incomodo di portarsi al pubblico lavatojo del Refettorio. Fuor della mensa comune non prese mai nè pure una stilla d' acqua, eccetto quando l'ospitalità richiedeva per fomento della fraterna carità, come usa la Compagnia.

II. Non mai ancora dormì un' ottavo d'ora oltra il tempo dall' ubbidienza assegnato. Suo letto era un sacco di paglia,

16. glia, e tale ancora il suo capezzale.
Giu. Prima di porsi a giacere sul suo saccone, dopo l'esame di coscienza, con atto di sincero dolore faceva a Dio come una nuova confessione, ed accusa delle sue colpe.

III. Era tale l'amore, che aveva alla Passione di Cristo, che ogni giorno in ginocchioni leggeva una delle Istorie di quella scritte separatamente da ognun degli Evangelisti: eccitando nel cuore affetti ardentissimi verso di Gesù appassionato.

IV. La lettura delle Scienze in Cattedra non gli seccava niente la vena della divozione anche tenera: nè il rivolgere, che faceva i Libri della Teologia Speculativa gli facea perdere il gusto de' Libri Spirituali, spendendo un'ora intera ogni dì nella lettura di essi: imbevendo l'anima di sentimenti divini. Nelle vacanze poi dalla Cattedra, dava più sfogo alla sua divozione, e più del tempo ordinario alla lezione de' Libri Santi.

V. Le sue meditazioni ed esami tanto della mattina, che della sera faceagli sempre innanzi al Divin Sacramento, in cui trovava tutte le delizie il suo cuore di Gesù innamorato. Gli faceva divote visite spesso: la prima, subito che si rizzava da letto: la seconda (oltre le già dette) prima d'entrare in Scuola: la terza, dopo la Scuola: la quarta, innanzi d'andare alla mensa: e la quinta, dopo la mensa: così ancora facea nell'uscir di casa, e nel ritornare. E per far queste visite con maggior purità, ogni dì mondava il cuore nella Confessione Sacramentale.

VI. Prima di celebrare, udiva per apparecchio una Messa; e dopo aver celebrato, si poneva innanzi all'Altare a fare il ringraziamento, ma con gli occhj in un certo modo nascosti nel cuore, dove si tratteneva adorando, ed amando l'Ospite suo Divino.

VII. Queste che per avventura sarebbono da stimarsi finezze di divozione in un Novizio anche di primo fervore; quanto più debbonsi pregiare in un gran lettore Teologo? Pianse la Provincia come troppo immatura la perdita di questo Soggetto tanto Santo, e Dotto. Morì a' 16. di Giugno del 1650. nel cinquantesimo anno di sua età, e nel trentesimo di Religione. 16. Giu.

Nadasi in An. dier. memorab.

17. GIUGNO 1614.

Del P. Guglielmo Bateo.

I. Nacque il Padre Guglielmo Bateo nell'Ibernia, e di chiarissimo sangue in Dublino. Allevato nella Fede Cattolica, la ritenne fedele sino all'ultimo spirito. Benchè giovane d'età, mostrava ne' suoi costumi una canuta prudenza: onde il Vicerè dell'Ibernia il giudicò abile a portar con decoro il carattere di suo Ambasciadore alla Reina Elisabetta: nè s'ingannò in aver trascelto il Bateo, perche riuscì graditissimo a quella Corte: maggiormente che le sue belle doti personali faceano un bello spicco sull'ornamento, ch'avea di saper toccare con maestria tutti gl'Istrumenti da Musica. Nondimeno il favor della Corte non potè niente adescarlo: anzi ritornò in Ibernia attediato del Mondo, e con animo risoluto di menar vita Celibe in istato di Ecclesiastico. Provarono di volergli dar Moglie, come Primogenito, ch'egli era di sua nobile e ricca Famiglia: ma egli, rinunziata la sua Primogenitura al Fratel minore, tutto si diè in Ossonio allo studio della Pietà, e della Filosofia. Principiò una vita santa, e per le penitenze assai rigorosa. Tutto il suo impiego era Studio, ed Orazione. Non era certamente degno il Mondo di Giovane così santo; e Iddio che l'avea eletto per la sua Gloria, andava con dolci impulsi affezionandolo allo stato Religioso. L'amore alla solitudine il facea pendere alla Religione de' Certosini; la voglia di vita austera a quella de' Cappuccini; e lo zelo di giovare al Prossi- 17. Giu.

mo

17. Giu. mo alla Compagnia di Gesù. Un dì che s'era ſtraccato per iſtrigarſi dalla perpleſſità, in che tenevanlo i ſuoi penſieri, incominciò a dormicchiare, ma riſcoſſelo una chiara voce, che diſſegli quelle parole di S. Gio: *ingredietur, & egredietur, & paſcua inveniet*: non arrivando a capirne il ſenſo, ſi poſe ad orare, e nell' Orazione ſentì ſpiegarſele internamente così: per l' ingreſſo ed egreſſo s' intende la vita attiva della Compagnia di Gesù in proccurare la ſalute del Proſſimo, nel che però non mancano i paſcoli della vita contemplativa, mediante lo ſtudio dell'Orazione, e della preſenza di Dio nel mezzo delle fatiche. Lieto il Bateo d' aver conoſciuto il divin volere, tragittò in Fiandra. Domandò l' ingreſſo nella Compagnia, e v' entrò in Tornay l'anno 1596. in età d' anni 31. Ne' primi meſi diede tali pruove di virtù nel magiſtero della vita ſpirituale, che tuttora Novizio, egli ſteſſo ebbe la cura d' ammaeſtrare i Novizj.

II. Finito il biennio, fu mandato al Seminario di Sant' Omer a educar quella Gioventù, la quale dovea poi nell'Inghilterra propagare la Fede a fronte de' patiboli del Tiborno. Compiè egregiamente il ſuo carico, ma con detrimento aſſai notabile della ſua ſanità. Perciò ebbe ordine di venire in Italia, e di proſeguire in Padova lo ſtudio della Teologia. Quivi fatto Sacerdote, tal zelo d' anime gli s' acceſe nel cuore, che ſpirava fuoco nelle parole, e nell' opere. Pronto di dì e di notte ad ogni miniſtero di carità. Egli per le Piazze a iſtruire la Plebe; negli Oſpedali a ſollevare gl' Infermi; nelle Carceri a eſortare i Delinquenti; e in ogni luogo ad ajutare i poveri Peccatori. Furon queſti preludj delle fatiche ſenza paragone più gravi, che l' aſpettavano, e ſemi di quei frutti, de' quali arricchirebbe la Chieſa.

III. Intanto il Pontefice avendo deſtinato per Nunzio Apoſtolico all' Ibernia per confermar nella Fede i Cattolici oppreſſi dalla guerra dell'eretica Inghilterra, il Padre Ludovico Manſonio, uomo di ſantità e di dottrina eccellente; a

Giugno.

queſto il Padre Generale aggiunſe per compagno il Padre Bateo. Ambedue ſi portarono nella Spagna, per prendere una certa iſtruzione dal Re, poichè tra gli Spagnuoli e gli Ingleſi era ſtata ſtabilita la pace. Il negoziato della Legazione incagliò: onde il Bateo ſi fermò in Iſpagna; e in Salamanca Iddio gli apparecchiò un glorioſo teatro, in cui debellare le poteſtà dell' Inferno, e ritorglierli dalle fauci anime ſenza numero. Quivi diedegli Iddio un talento ſingolare di dar gli Eſercizj Spirituali, con tal profitto dell' anime, ch' era una maraviglia. La noſtra Caſa era ſempre piena di Foreſtieri, che ſotto il Bateo domandavano d' eſſere eſercitati. L' effetto che ne ſeguì, fu il vederſi cambiati i coſtumi nella Nobiltà, e ne' Cittadini, e tal fervore nella Gioventù ſtudiante, la quale da tutta la Spagna raccoglieſi in quella famoſa Univerſità, che tutti i Conventi s'empievano di Religioſi. Concorrevano ſimilmente da ogni parte illuſtriſſimi Giovani a fare queſti ſanti Eſercizj, dal Bateo maneggiati con arte maraviglioſa. Da ciò s' arguiſca la grandezza del frutto raccolto in eſſi: che ſino a trecento contavanſi le converſioni più ſtrepitoſe, e ſeguite con circoſtanze prodigioſe, ed inſolite.

IV. Nel medeſimo tempo il P. Bateo s' addoſsò la cura d' iſtruire, e di ſollevar con limoſine i Poverelli. Iſtituì per cultura della Nobiltà nello ſpirito una Congregazione, la quale ſino al dì d'oggi fioriſce nel primiero fervore. Fondò anche in quella Univerſità un Seminario pe' Giovani della ſua nazione: dal qual Seminario, venuto poi ſotto la cura de' Noſtri, uſcirono a coltivare la vigna Ibernese, malmenata dalle volpi dell'ereſia più di trecento ferventiſſimi Miſſionarj: uſcirono altresì di molti Religioſi, Teologi eſimj, e Profeſſori delle più alte Cattedre in diverſe accademie d' Europa. Molti ne furon creati Veſcovi, Arciveſcovi, e Prelati di Chieſe, tanto dentro, che fuor dell'Ibernia. Alcuni divennero illuſtri Difenſori della Fede, patendo prigionie, e morte, da Dio con mi-

H racoli

17. racoli in vita, e dopo morte illustrati.
Giu. Di questi una non piccola parte si deve allo spirito del Padre Bateo, che gli raccolse, e gli promosse nella virtù. Cosa maravigliosa! Egli in mezzo a tante occupazioni per salute altrui, era insieme tutto fervore per la sua propria perfezione. Tre volte l'anno per dieci giorni si ritirava negli Esercizj Spirituali: ogni mese assegnava una giornata di ritiro particolare, e chiamavala, *Giornata di sua Riforma*, in cui senza gustare un boccone, si tratteneva esaminando la propria vita per star disposto all'esame del Tribunale di Dio: divozione utilissima, che a' giorni nostri si pratica dalle Persone divote. Conservò sempre illibata la sua castità, da lui guardata con esatta cautela. Non portò mai vesti nuove in dosso, geloso della povertà Evangelica. Era sì alieno dal maneggiare danari, che non sapea nè pure il prezzo delle monete, che se gli davano per sostentamento de' Giovani, o pur de' Poveri: se n'andava però dal Proccuratore di casa, a domandarne il valore. Dormiva poco, e sempre vestito sovra una nuda tavola: bensì ricco era di discipline, e ciliccj, con cui si martoriava.

V. Celebre divenne il suo nome per tutto Spagna, massimamente per la dote sua propria di dar gli Esercizj Spirituali con tanto frutto. A questo fine l'anno 1614. fu chiamato a Madrid per darli ad alcuni Ministri di Corte: ma quivi repentinamente sorpreso da grave male, in sette giorni morì, a' 17. di Giugno in età d'anni 48. e Iddio a un Sacerdote di santa vita ne fe nota la gloria.

Tanner p. 1. Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 13.

17. GIUGNO 1617.

DEL P. GIROLAMO SAVERIO.

I. IL Padre Girolamo Saverio, parente del Santo Apostolo dell'Indie, ed 17. Giu.
emulatore del suo Apostolico spirito, entrò a' 7. di Maggio nella Compagnia nel 1568. e nell' 81. andò all' India; dove governò più Collegj, fu Maestro de' Novizj, e Preposito della Casa Professa di Goa. Ma perche il suo spirito il portava a patir cose ardue per la propagazion del Vangelo, dopo il Padre Ridolfo Acquaviva, si portò col fratello Benedetto Goez, al Regno vastissimo del Mogor, situato tra 'l Gange, e l'Indo: s'accompagnò con esso loro anche il Padre Emanuelle Pinerio, Uomo anch' esso Apostolico.

II. Nel viaggio non lasciavano occasione alcuna di predicare. Nella Città di Cambaja trovarono de' Portoghesi, che vi dimoravano mercantando, ma tanto dimentichi dell' eterna Salute, che uno di essi, abbandonata la vera Fede, si era fatto Maomettano, e Sacerdote Gentile. Il Padre Girolamo col Sacerdote compagno gli condusse tutti alla santa Confessione, e risuscitò in loro la Fede già mezzo morta. Toccò Iddio anche il cuore del detto perfido Sacerdote, il quale si ridusse a penitenza, e al grembo di Santa Chiesa: primi frutti del lor santo Viaggio.

III. Passarono di poi i tre santi Campioni del Signore pericoli, e travaglj grandissimi fino ad arrivare alla Città di Lahora, Corte del gran Mogor: imperocchè parte del cammino era tutto arenoso, sterile, senz' acqua, e diserto. Levavano i venti in aria i monti d'arena, che vivi seppellivano i Passeggieri, scappati dalle mani degli Assassini. Se a caso trovavano qualche po d' acqua, era tutta salata, benchè per altro il mare fosse molto discosto. E' ben vero, che in tanti loro stenti, e travaglj, copiosi erano i ristori del Cielo, che Iddio piovea sopra di loro.

IV. Ar-

17. Giu. IV. Arrivarono finalmente sani e salvi a Lahora. Il Re benignamente gli accolse, e diè loro licenza di predicar la Fede di Cristo, e di battezzare i suoi Sudditi, tutti Maomettani, e di alzare Chiese ancora. Diedero alle conversioni principio: e molti si battezzarono.

V. Dovendo il Re partire per un' altra Città, detta Caximera, volle seco il P. Saverio, e il fratello Benedetto: e fu provvidenza di Dio per rimedio corporale, e spirituale di molti: imperocchè sopravvenne una carestia tanto grande in tutto quel paese, che le madri vendevano i lor proprj figliuoli per poter sostentar se, e loro. Ciò mosse i due Servi del Signore a compassione: perlochè determinarono di comperar quei fanciulli: perche, sebbene eran poveri, speravano in Dio, la cui causa faceano, che non sarebbe mancata lor cosa alcuna, per un' opera di carità così santa. Fu questo di grande edificazione a quei Mori, alcuni de' quali portavano loro i proprj figliuoli, acciocchè battezzasserli.

VI. Tornato il Re alla Corte intorno alle Solennità del Natale, si rappresentò da' Padri a quei Mori, e Gentili il Presepio di Gesù nato: e con questa occasione si fece una continua predica a quel rozzo Popolo, che concorreva a vedere quel pio spettacolo.

VII. In tanta prosperità succedette presto il travaglio. Si opposero i Padri ad ùn Cristiano Armeno, favorito in Corte, il quale con una sua Cugina voleva accasarsi. Ricorse l'Armeno al favore del Re: e il Re mandò tosto a chiamare i Padri. Il Padre Saverio con libertà Apostolica disse, quel matrimonio essere incestuoso, e da non poterglisi consentire, come a Cristiano. Il Re come superbo, e disonesto ch' egli era, e che di più s'era fatto Autore d'una nuova setta, mescuglio di più sette, rispose al Padre Saverio: e che peccato può mai essere il prendere per moglie due sorelle, o le loro figliuole, e seguire la mia setta? Il Padre Saverio più coraggioso che mai, Sire, disse, V.M. e chi altro seguirà la sua Setta, andrà certo all'Inferno. Il Re s'offese, udendo in questo modo condannar la sua Setta: ma dissimulò per rispetti umani. L' Armeno mal Cristiano, per soddisfare alle sfrenate sue voglie, apostatò dalla Fede, buttatosi a professare l'empia Setta del Re. 17. Giu.

VIII. Il Re però non era cotanto cieco, che, considerata l' innocente vita de' Padri, non conoscesse che la Religion Cristiana si doveva unicamente abbracciare, con tutto ciò volle con questa pruova chiarirsene. Scrisse in carte distinte i nomi degli Autori di tutte le leggi, delle quali aveva notizia, di Mosè, di Licurgo, di Maometto, di Gesucristo: e confuse poscia quelle carte insieme, dicesi, che comandò ad una Scimia molto scaltrita che cavasse fuori le polize, e scegliesse quella, la cui Legge fosse la vera, e che gliela portasse. Erano presenti i più cospicui Baroni del Regno, e i figliuoli del Re. La Scimia cavò la prima, e fu quella di Maometto: fiutolla, e subito la fece in pezzi, e la calpestò: cavò poi quella di Licurgo, e ridendosene, la gettò, come per disprezzo in terra. Seguì in terzo luogo quella di Mosè, alla quale, senza mostrare segno alcun di disprezzo, non fece altro, se non che lasciolla in terra cadere. Prese finalmente quella di Gesucristo, e subito si mise a baciarla, facendo salti per allegrezza, e la mostrò al Re, dando una bestiuola ad intendere a quel bestione del Re, che il Legislatore Gesù si dovea seguitare: ma il Re non lo seguitò per la sua alterezza: bensì favorì poi i Cristiani suoi Sudditi più cortesemente. Ad istanza de' Padri perdonò la vita a sette Regoli fatti prigioni, e che voleva ammazzare: e tutt' e sette furono convertiti, e si battezzarono.

IX. Intanto il Padre Girolamo ampliava fra quei Maomettani la Legge santa di Gesucristo. Non restò in Lahora nè Tempio, nè Meschita de' Mori: quelle che vi erano si convertirono in stalle, in granaj, e in magazzini del Publico. Furono bruciati Alcorani senza numero. Non è però, che alcuna volta

17. il Popolaccio istabile non fremesse: cer-
Giu. to che una volta il Padre Girolamo fu preso a sassate dal popolo: ma sempre da Dio con insigne protezione guardato.

X. Ebbe il Re bisogno per suoi interessi d' inviare un' Ambasciadore a Goa al Vicerè dell' India: or per dargli un compagno a proposito, il Re pregò il Padre Girolamo di concedergli il fratello Benedetto Goez, uomo di gran talenti. Glielo concesse il Padre ben volentieri, perche ne ricavò questo vantaggio per la salute dell' Anime. Il Re avea Cristiani schiavi in gran numero, tra uomini, e donne, e fanciulli, che in mezzo a quei Mori eran nati, e di costumi più Moreschi, che Cristiani. Si pregò Sua Maestà di dare quei fanciulli schiavi non battezzati al fratello Benedetto: gli ottenne, e nell' Ambasceria condusseli seco a Goa, dove gli fece, con allegrezza grande di tutt' i Portoghesi, battezzare solennemente.

XI. Compiuta l' Ambasciata, e ritornato il fratello Benedetto al Mogor, poichè il Padre Girolamo aveva inteso, che nelle parti più Orientali di detto Regno, v' era un vasto paese, detto il Catajo, il quale scoperto alcuni Secoli prima da Marco Paolo Veneziano, se n'era di poi quasi ogni memoria perduta. Il Padre Girolamo adunque per lo grande zelo, ch'aveva della salute dell' Anime, avutane l' approvazione dal Padre Niccolò Pimenta, Visitatore dell' Indie, e dal Vicerè, spedì a rintracciar quel paese il magnanimo fratello Benedetto, il quale trovò che il paese, che sotto nome di Catajo passava, altro non era che l' Imperio Cinese.

XII. Intanto egli, ed il Compagno, Padre Pinero, richiamati furono, dopo tante fatiche, a Goa. Lasciò nel Mogor il Padre Saverio, per mantener ben salda nella Fede Romana quella nuova Cristianità, più Libri in lingua Persiana, e Latina composti. Ritornato in Goa, la fama delle sue fatiche Apostoliche mosse Filippo III. Re delle Spagne a nominarlo Arcivescovo Angamalense: ma ruppe questo progetto la morte di questo novello Apostolo del Mogor, il 17.
quale a' 17. di Giugno del 1617. consu- *Giu.*
mato dagli stenti, e coronato di gloriosi meriti, si morì. Veggasi Giorgio Cardoso, il quale del Padre Girolamo Saverio fa un' insigne encomio nella sua Apologia.

Aleg. in Bibl. Soc. & Nad. in An. dier. memorab.

17. GIUGNO 1630.

DEL P. FELICE MALASPINA.

I. IL Padre Felice Malaspina de' Marchesi di Villafranca della Diocesi Lunigiana, dopo alcuni anni, che da giovanetto spese nel nobil Convitto del Seminario Romano, uscì quindi d' anni 21. ed entrò con generoso disprezzo d' ogni grandezza terrena nella Compagnia di Gesù, dove terminati gli Studj, attese per alcuni anni a leggere la Teologia Morale in Piacenza. Servì poi di Compagno ad alcuni Provinciali. Non potè fuggire le cariche del governo. Prima fu Rettor di Faenza, e poi di Piacenza, e in ogni luogo fu lodevolissimo il suo Rettorato per le pellegrine qualità, ond' era stato dotato dalla natura. *Mores amabiles, ingenium mite: in deliberatione prudentia, in explicando dexteritas, in promptu consilium, gravitas in actione*: così lo diffinisce l' Istorico.

II. Ma senza paragone più belle erano le doti spirituali, che arricchivano la sua anima, mediante la sua industriosa virtù, con cui se l'era meritate da Dio. Era Uomo di grande Orazione, accompagnata da una ricca, e dolce vena di affetti. E' ben vero però, che quantunque gli si seccasse alle volte tal vena, egli nondimeno in orare era diligente, ed assiduo: mercecchè non cercava, orando, la propria consolazione, ma la propria perfezione. Sotto titolo di sanità, la sera non prendeva boccone di cibo, e la mattina nel prenderlo andava assai parco. Pari al cibo anche il sonno,

17. Giu. coricandosi per lo più vestito. Si macerava portando uno spaventoso ciliccio, nè lasciava di flagellarsi aspramente. Quanto aspro, e duro con se medesimo, altrettanto soave, e indulgente con gli altri.

III. Per desiderio di evangelizare a' Gentili il nome di Cristo con isperanza di trovare acqua, o fuoco in Giappone, per morir Martire, fece istanze caldissime d'essere a quelle barbare terre, di sangue Cristiano irrigate, mandato: ma la risoluzione de' Superiori tuttavia stava pendente nel compiacerlo. Quando, volendo Iddio consolare, gli presentò l'occasione di farlo quasi Martire in casa, senza portarsi al Giappone a cercar del martirio. Scopertosi in Parma un principio di Peste, subito il Padre Malaspina, deposto il Rettorato del Collegio di Piacenza, se ne corse a Parma per afferrar con prontezza l'occasione di consacrarsi vittima di Carità in ossequio degli Appestati. Portò le sue suppliche al Padre Provinciale, e questi gliele segnò con favorevol rescritto. Tosto se ne corse lieto il Padre Felice a Piacenza per isbrigare alcuni affari di quel Collegio con gran prestezza. Ciò fatto, portossi celeramente di nuovo a Parma, senza aver potuto trattenerlo un momento, nè gli Amici colle loro preghiere, nè una sua Sorella carnale colle sue lagrime. Entrò subito nella gloriosa Palestra. Gli toccò da principio di presedere alla cura della domestica Infermeria. Adempiè quivi con sollecita carità, e diligenza il suo carico con gl'Infetti: è ben vero però, che con altrettanta prudenza, e cautela cercava di scansare al possibile ogni pericolo per non parere di volere cercar più tosto per se una morte temerariamente affrettata, che di volerla, con pazienza servendo, tener lontana dagli altri. Questa prudente cautela servì, ch' ei più degli altri potè lungamente e in casa, e fuori durare a porgere ajuto a' Pestiferi.

IV. Ma finalmente anche a lui si riserbava in ultimo quella gloriosa Corona. Colpito pertanto da due pestilenti carboni, l'uno nella sommità della testa, l'altro in un braccio, non indugiò il buon Padre, che a tanti Appestati portò salute, di portarla a se stesso col munirsi, finchè la mente era sana, coi Sacramenti. Mandò più volte a chieder perdono delle sue colpe al Padre Rettore: chieselo ancora con somma umiltà a' Compagni, che gli stavano intorno, comandando loro, che gli dicessero in pubblico i suoi difetti. Tutti ammiravano non meno l'umiltà, che generosità del suo cuore. Tre giorni stette in un martirio di dolori acerbissimi: ma fra questi però diedegli Iddio una consolazione, e dolcezza di spirito così grande, che potea prendersi per un saggio di quella, che sperava tra poco di gustare non a sorsi, ma a torrenti nel Cielo. Morì a' 17. di Giugno del 1630.

Heroes, & Vict. Char. Soc. Jes.

17. GIUGNO 1655.

Del Rev. P. Francesco Piccolomini ottavo Generale della Compagnia di Gesù.

I. IL R. P. Francesco Piccolomini nacque nella Città di Siena l'anno 1584. Ebbe per Padre Lelio Piccolomini de' Signori della Triana, e per Madre Agnesa pur Piccolomini, de' Signori di Castiglioncello, famiglie ambidue nobilissime. De' primi anni di Francesco non trovo notizie particolari, se non che diede frutti maturi di pietà negli anni più verdi, e di questi frutti il più bello fu d'imitare la generosa risoluzione di Girolamo suo maggior fratello, il quale, dopo aver recitata una panegirica Orazione in lode della celebre Madonna di Provenzano, si portò a Roma per servir meglio Iddio, e la sua gran Madre nella Compagnia di Gesù. Francesco adunque a' 26. di Gennajo dell'anno secolare 1600. rinacque in età d'anni 16. alla Compagnia, e compensò la perdita, che nel medesimo anno avea fatta il nostro Or-

17. Giu. dine colla morte del Padre Lepido Piccolomini, celebre Lettore di canoni, e di morale nel Collegio Romano.

II. I fondamenti di virtù, che gittò ne'primi anni di sua vita religiosa, Francesco, furono corrispondenti alla generosità della sua vocazione, ed all'altezza di quello spirito, con cui camminò ne' progressi di essa vita religiosa. Incominciò, e proseguì sempre con somma delicatezza a osservare minutamente ogni Regola, essendo suo detto, che *il Padre nostro Sant' Ignazio in quelle ha preteso formare tanti Angeli, quanti aveva figliuoli*. Gli studj non gli rattepidirono il primo conceputo fervore. In ripruova di che basti dire, che lo stesso sollievo, e ricreazione autunnale, solita darsi a' nostri Scolari, e Maestri per respiro delle loro fatiche, serviva a lui di steccato di mortificazione, e di teatro d' ogni virtù. Si portava egli a Frascati, luogo della villeggiatura, non altramente che a piedi, e come ad un luogo di ritiro più tosto spirituale, che di corporale divertimento: ivi allungava, non iscemava l'orazione, e lezione de' Libri santi: tanto che vi fu chi ne scrisse, *il Piccolomini non mai vedersi più mortificato, che nei divertimenti, nè mai più compunto, che negli spassi*. Lesse in Collegio Romano due corsi di Filosofia con grande applauso de' Domestici, e degli Esterni. Nella lettura il suo principale intento si era (per testimonio del Padre Virgilio Cepari) *che i suoi Scolari fossero ottimi non meno in virtù, che in dottrina*. Uno tra suoi Scolari vi fu, che non sofferendo tanto zelo nel suo Maestro, gli disse un giorno da infastidito, *la Compagnia hammi consegnato a lei per discepolo nella Scolastica, non nell'Ascetica: lei esser Maestro, non Padre Spirituale, nè Correttore*. Questo risentimento dello Scolare fu al Padre Maestro Piccolomini un titolo per volergli più bene: e tanto se l'affezionò, che divenne poi a' Condiscepoli medesimi specchio d'esemplarità, e di fervore. Fra gli altri degni Scolari, quali furono un Luigi Confalonieri, un Giampaolo Oliva, ebbe il nostro Piccolomini la fortuna d'avere un carissimo a lui Scolare (dirò meglio) un similissimo a lui Scolare Gio: Berchmans: e questa lode di somiglianza glie la dà il P. Alegambe con queste parole: *Franciscus sui moris similem discipulum Joannem Berchmanum habuit*. Morto questo Giovane immacolato, toccò parimente la sorte a sì buon Maestro di fargli la Predica panegirica dopo la morte, e il primo ristretto della sua vita. 17. Giu.

III. Dalla Filosofia venne promosso alla Cattedra della Teologia: ma egli che solo aspirava alle palestre sanguinose dell' Oriente, domandò con istanza a voce, e con memoriali in iscritto, e forse col sangue, al Padre Generale, e a' Padri Assistenti la Missione dell' Indie, e di quell' Indie in particolare le più abbandonate, e però di spine e croci più fertili. Ma non fu esaudito, riserbato all' Europa da Dio, e al governo di tutta la Compagnia.

IV. Intanto il Padre General Vitelleschi il dichiarò Segretario della Compagnia, carica da lui esercitata sett' anni: dopo i quali fu per cause di somma importanza spedito Visitatore della Sicilia, e del Regno di Napoli. Il buon Piccolomini, chinato il capo all' ubbidienza, e preso per suo compagno il Padre Giampaolo Oliva già suo Scolare, e poi Successor nel Generalato, si pose in viaggio. Dovea parimente condurre seco un Fratello a sua elezione: egli per amore della santa Povertà, volle prevalersi d' un Fratello, che infermiccio dovea tornarsene a quelle parti. Arrivato con questo Fratello infetto a Napoli, gliene venne offerto un'altro, che oltre l'esser ben sano, era ottimo per servire: ma il Piccolomini, che godea d' esercitare più tosto la carità, che riceverla, mutar non volle il Compagno. Nè meno accordò di prendere la provvisione, che aveano i Padri di Napoli inviata sul legno, che doveva condurlo; anzi la fece riportare in dietro, non ostante i loro reclami, e preghiere. Così parte navigando, parte viaggiando, e sempre con sommo incomodo, arrivò in Sicilia. Quivi facendo, se-

17. secondo la sua incumbenza, la visita de' Collegj, mostrossi dotato di tutte quelle parti, che si richieggono in un Superiore perfetto: esemplarità, prudenza, accorgimento, e carità straordinaria: tanto che, divolgatane la fama, il suo arrivo da un Collegio all'altro si sospirava come foriera di tutte le consolazioni; ed il nome di visita non dava apprensione, ma conforto. E vi fu caso, in cui mostrò sino a qual segno possa giungere l' equità d'un Giudice, e la benignità d' un Padre, mentre scoperti i semi d' un mal nascente, seppe soffogarlo, con tutta la riputazione del Delinquente, e con tutto il vantaggio dell' Ordine.
Giu.

V. Mostrò anche gran petto per punire i Colpevoli, che non si arrendono. Trovò uno, che non v' essendo altri mezzi a ridurlo, bisognava, qual tronco infetto, reciderlo, e scorporarlo dall'Ordine. Avea costui grandi appoggj di gran Signori in quel Regno, e gran parentela, eziandio con uno de' più qualificati Cardinali della Corte Romana. Ne scrisse al Generale, acciocchè prevenisse il Papa: e Sua Santità non solo approvò la condotta di questo affare; ma aggiunse al Padre Generale di rallegrarsi, ch' avesse un sì degno Ministro in Sicilia. E riuscì quel taglio non solo giovevole al corpo, ma utile all' istesso Soggetto reciso, il quale, dopo molte lagrime, segni d'un vero ravvedimento, riammesso in altra Provincia lontana, visse, e morì poi santamente. Più notabile è ciò che gli accadde con un Predicatore assai celebre, il quale inquietava assai la Comunità. Aveano fatto più passi i Superiori per farlo mettere al buono, ma senza pro. Giunto in quella Casa il Padre Piccolomini, e chiamatolo a render conto, gli fe conoscere il cattivo accoppiamento in se stesso, d'Apostolo in pulpito, e di discolo in casa. E seppe sì ben compungerlo, che oltre il pianger che fece innanzi al suo Correttore paterno, diede in iscritto tutt' i suoi mancamenti, e volle che se gli leggessero in pubblico. Di più ritiratosi per 40. giorni negli Esercizj Spirituali uscì da questi *in virum alterum* cambiato sì, che presto venuto a morte, volle *in cinere, & cilicio* morire da Penitente. 17. *Giu.*

VI. Restituito a Roma il P. Francesco, fu fatto Rettore del Collegio Romano, e successivamente Provinciale di Roma, di Milano, di Napoli, di Venezia, proludendo co' governi particolari di tutte le Provincie d'Italia all'universale di tutta la Compagnia. E' ben vero però, che il Piccolomini nell'ottava Congregazion Generale, benchè appresso gli Elettori fosse molto considerato il suo merito, con tutto ciò non venne eletto per Generale, non ostante che ancora fosse accettissimo al Pontefice Urbano VIII. servito da lui per qualche tempo in udirne le Confessioni; e corresse voce che promuovere il volesse alla Sacra Porpora. Iddio il volle per un' esemplar d' umiltà nel Collegio Romano, dove in impiego di semplice Confessore di Casa, dopo tante cariche sostenute, se ne stava suddito, e suddito a chi era stato prima semplice suo Scolare: e in questa nicchia, come tutta di suo genio, se ne stava contentissimo. Ito un giorno a visitarlo il Padre Gio: Domenico Brunacci, il trovò sì contento della sua vita privata, che l'udì esclamare: *Che felicità non avere obbligo di Superiore, e così vivere, attendendo a se stesso!* In tal tempo compose un' erudito Comentario sopra il viaggio del Popolo d' Isdraele, che di presente si conserva nel nostro Archivio.

VII. Ma non potè lungo tempo godere questa felicità, poichè, morto il sant' Uomo del Padre Vincenzo Caraffa, dalla nona Congregazione a' 21. di Dicembre del 1649. fu egli eletto Generale con tal pienezza di Voti, che dopo quella del Santo Fondatore non se ne raccordava altra simile. Questa elezione, oltre che era stata predetta dal medesimo P. Caraffa, fu mostrata in ispirito ad un'Anima molto favorita da Dio, e lontana da Roma, da cui fu veduto il Padre Piccolomini in mezzo di Maria, e di Sant' Ignazio, che gli consegnavano il Governo ambedue della Compagnia, l'una come Madre, l'altro come Padre di essa. Riscos-

17. se pur questa elezione il plauso di tutta
Giu. Roma, e le congratulazioni de' primi Principi d'Europa, contestate con lettere cortesissime, anche da quelli che non erano soliti passare simili Uffizj.

VIII. Solo incontrò il dispiacer dell' Eletto, il quale e prima, e dopo, che non fece per sottrarsi da tanto impiego? Il tempo del suo presedere fu assai breve, e di soli due anni, anzi di 17. mesi: ma in tal breve tempo diede tali saggj di rettitudine, carità, e prudenza, che servirono a renderne, quanto più desiderabile la diuturnità, altrettanto più amara la perdita immatura, che se ne fece. Basti dire, che in morte potè protestarsi, chiamandone *Gesù Bambino* (la cui Immagine, come divoto, che n' era, teneva in mano) per testimonio, di non essersi mai lasciato indurre da affetto privato, a niuna di quelle determinazioni, che fatte avea. Generale si mostrò Padre di tutti, senza privata passione alcuna in premiare, o punire. Avendo risaputo lo sparlare fatto da un Nostro, anche in presenza di Secolari contro la sua elezione, pregato a punire quel temerario, anzi sollecitato dal Papa istesso, non seppe indursi ad esercitare verun rigore, temendo di sacrificare a vendetta privata l' esecuzione d' una pena dovuta a colui, per trascorsi eziandio pubblici, e palesi.

IX. Scrisse una lettera Pastorale a tutta la Compagnia *de utilitate & necessitate exequutionis*, nella quale, come fu notato, copiò se medesimo; nè a' Sudditi prescrisse cosa, che non la potessero vedere osservata dal Capo. Elogio bastante per qualsivoglia gran Panegirico: poichè in quella carta si legge una perfetta idea di Religioso, *e d' un' Angelo in carne*, quale, dic' egli ivi, volersi da Sant' Ignazio ogni suo figliuolo.

X. Dicemmo di sopra, breve essere stato il Governo del Piccolomini: imperocchè sorpreso da gravissimi, ed acerbissimi dolori di pietra, e reso da essi martire di pazienza, aprì ne' 14. giorni del suo decubito a se un tesoro di meriti, a noi una scuola d'ogni virtù. Nel principio della infermità, chiamato il P. Valentino Mangioni, Teologo allora del Papa, e Assistente d' Italia, con lui volle fare una Confessìon generale di tutta la sua vita; avendo poscia non richiesto con suo giuramento attestato il P. Mangioni, che il Padre Piccolomini conservato avea sempre illibato il fiore virginale della sua carne, e l' innocenza Battesimale dell' anima sua. Un' altro Padre che trattato l' aveva in diversi accidenti, depose che non mai aveva notato in lui trasporto di passione, o difetto, che di peccato veniale tacciar si potesse. 17. *Giu.*

XI. Preso il Santo Viatico fece istanza a' Padri Assistenti, che non si registrasse il suo nome, nè si ponesse il suo Ritratto tra' Generali della Compagnia, poichè un Superiore di sì breve durata, e di niun merito non era d' uopo che si chiamasse Generale se non per equivoco. Aveva la Reina di Francia di proprio motivo esibito il suo Cerusico all' operazione del taglio: ma i Periti di Roma furono di parere, che non si dovesse esporre un settuagenario, e indebolito di forze ad un rischio quasi evidente di morte. Laonde lasciato dall' arte umana in preda de' suoi acuti dolori non solo di pietra, ma di convulsioni, di diarrea, di singhiozzo veemente, e di forze per affatto abbattute, egli con mente sempre serena, stava facendo sacrifizio di lodi, e di ringraziamenti al Signore, e sospirava a quel Paradiso, che si vedeva quasi aperto su gli occhj. Sempre, a riserva de' tre giorni precedenti alla morte, volle comunicarsi dopo la mezza notte. Mai chiese in tal tempo verun ristoro, mai ricusò rimedio veruno. Non mai diè segno d' impazienza, sempre tra gli spasimi ripetendo, *più, Signore, più*. Offertagli un poco d' acqua per rinfrescare la grande arsione della sua sete, preso ch' ebbe il bicchiero, pieno d'acqua freschissima, disse all' Infermiere, *Diamola a Gesucristo Bambino, e d'una bevanda facciamogli un sacrifizio. Oh che cosa dolce è il patire! Amore, Dio, Eternità, Paradiso!* Un Medico, che così l' udiva colloquiare, e tripudiare tra tanti affanni,

15. Giu. ni, ebbe a dire di bramare che tutto il mondo si trovasse presente al letto di questo Moribondo per imparare come si fa a ben morire. Così accrescendo sempre più il cumulo de' suoi meriti col buon' uso dei suoi martorj, lasciò finalmente di vivere a' 17. di Giugno del 1651. in giorno di Sabato, dedicato a Maria, come aveva desiderato, e chiesto. Uomo degno di morte sì preziosa dopo una vita sì immacolata, e tanto martoriata.

Ex Alleg. in Bibl. Soc. & ex vita M.S. Franc. Galluf.

17. GIUGNO 1657.

Del P. Girolamo Reverta.

IN Milano Casa Patrizia nacque il P. Girolamo Reverta, il quale d' anni 16. abbandonato Padre, Madre, e quanto aveva nel Secolo, entrò nella Compagnia, e fu Professo di quattro Voti. Una delle sue più singolari virtù fu una fame insaziabile di Anime provegnente dalla sua ardente carità verso Dio, e verso il Prossimo. Questa carità mosselo a chiedere di portarsi alla Provincia Occidentale del Paraguai; ma giunto al Porto di Cadice, portò la contingenza di dover dare addietro, e ritornare in Italia.

Quivi gli si cambiò l' India Paraquaria nell'Isola di Corsica, dove trovò una gran messe di fatiche Apostoliche: oltre le quali gli convenne ancora addossarsi il carico di Rettore del Collegio della Bastia, e servire anco di Confessore quell' Illustrissimo Vescovo, e quel Governatore.

Coltivata ch' ebbe per più anni quell' Isola, fu richiamato a Genova, dove Iddio gli teneva serbata l' occasione di coronare la sua carità ferventissima. Nell' anno veramente tragico a quella Serenissima Repubblica in particolare, per l' atroce pestilenza, che penetrò anche nella sua Città capitale nell' anno dico 1657: il Padre Reverta con più altri de' nostri Padri consacrò la sua vita in ossequio della carità, e del ben pubblico. 17. Giu.
Dalla Signoria gli fu dato in cura il pubblico Lazzaretto, o Spedale, in cui mentre con incessante zelo s' affaticava intorno a quell' Infermi appestati, prese anch' esso la peste, e subito, che s' accorse del male, disse pieno di santa gioja: *Ora ho quello, che unicamente ho desiderato; nè occorre chiamare il Medico in questo mio male, ch' è l' ultimo per me, ed è insanabile.*

Con tutto ciò il suo Compagno, giacchè di tanta conseguenza era la vita sua, propose al Padre di fare un Voto per la sua sanità al nostro Santo Padre Ignazio: ma egli non accettò di far questo Voto, dicendo: *Io ho già donata a Dio la mia vita, non voglio ridomandargliela.* Morì adunque, e fu il primo de' Nostri, che morisse ivi in quel ministero di carità. Seguì la sua morte a' 17. di Giugno del detto anno avendo 46. anni d' età, e 30. di Compagnia.

Ex Aleg. Vict. Char. & Tanner.

18. GIUGNO 1583.

Del P. Pietro Gascon.

I. NElla Spagna ebbe il natale (non so il luogo della sua nascita) il Padre Pietro Gascon. Fu rilevato dalla sua Madre, donna molto divota, con pietà somma. Ella per insinuare a tempo nel cereo cuor del fanciullo Pietro il santo timor di Dio, gl' inculcava spesso queste parole: *figliuolo, prima lasciati fare in pezzi, che far peccato.* La sua casa era sempre a' Poveri aperta: talmente che nel paese la casa di Pietro Gascon era chiamata *l'Albergo della misericordia.* 18. Giu.

II. Mandato Pietro, fuor della Patria, allo Studio, incontrò un brutto pericolo nella Locanda, ove prese stanza: e buon fu per lui ricordarsi del consiglio tante volte, come dicemmo dianzi, inculcatogli dalla sua pia Madre; altrimenti

18. *Giu.* ti sarebbe caduto in peccato, a cui lo stimolava l'Albergatrice impudica: ma seppe rigettar quella furia, facendole tutto fuoco di zelo, un'acre riprensione: e si fuggì da quella Locanda, come da casa infernale.

III. Incominciò a custodir Pietro la sua pudicizia con questi due ripari di mortificazione, e di meditazione di Gesù Crocifisso. Vestiva positivo, e parlava poco. Un Giovane suo Collega lo domandò, perche non portasse i guanti, come gli altri giovani più civili? *Perche*, rispose, *nelle mani di Cristo vedo chiodi, e non guanti*.

IV. Un Giovane di questa virtù fu degnato da Dio d' esser chiamato alla Compagnia. Ubbidì alla divina chiamata, e colla benedizion di sua Madre fu ammesso. Nella Compagnia si segnalò in queste due cose: nel silenzio, da lui custodito con inviolabil rigore, e coll' esattissima, e minutissima osservanza di tutte le nostre Regole: e ciò non già solo in tempo del Noviziato, ma finchè visse. Teneva sempre fisso il pensiero nell' eternità; scrittesi nel cuore quelle parole di David: *Annos æternos in mente habui*. Se doveva parlare, le sue parole erano poche, e serie.

V. Due ore di meditazione faceva ogni giorno, una la mattina, l' altra la sera: esattissimo in fare tutte le sue divozioni, e i suoi studj a suo tempo con somma esattezza. Eziandio quando stava in villa, osservava la medesima distribuzione del tempo, e ne dava il segno con un campanel, che portava.

VI. Tanto s'accendeva di zelo nel predicare, che pareva, che gittasse fuoco sull' Audienza: talmente che quell' insigne Predicatore, il Padre Ramirez, diceva: *Dodici di tali Gasconi* (alludendo al Padre Gascon) *basterebbono per convertir tutto il Mondo*.

VII. Si portò da lui un giorno un'Uomo suo Penitente, e diletto per la sua gran pietà: e perche doveva allontanarsi da lui, gli chiese un documento per regola di sua vita nell'avvenire. Il Padre presa una cartuccia, gli scrisse tre volte questa sola parola: *Silenzio, silenzio, silenzio*: virtù al Padre sì cara: e gli volle dire, che in quello si conteneva il compendio della vita spirituale. 18. *Giu.*

Morì questo Servo di Dio in Valenza a' 18. di Giugno 1583. avendo di Compagnia 24. anni.

Nad. in Ann. dier. mem.

18. GIUGNO 1675.

DEL P. ANTON GIUSEPPE PONCET.

I. FU Parigino di nazione il Padre Anton Giuseppe Poncet, le cui esimie virtù mal si possono ristrignere in una breve leggenda. Sin dalla puerizia sortì quel nome di Santo, che si meritò costantemente fino alla morte. Certo che in ogni stato, e grado che fu nella Compagnia non torse mai un passo lunge da' sentieri più stretti della Religiosa perfezione.

II. Il suo ingegno era eccellente, ed eccellente altresì la diligenza del Giovane Poncet in saper coltivarlo: onde i Superiori lo mandarono al gran teatro del Collegio Romano a corrervi tutto il corso della Teologia. Compiuto il quale con degna lode, e fattosi Sacerdote, la sua massima premura, prima di tornarsene in Francia, fu di cavare dal Padre Generale la permissione di spendere vita e sangue nella conversione de' Barbari della nuova Francia. Il Padre Generale, ammirato l' animo coraggioso di questo Giovane, non penò a dargliene la bramata benedizione. Allora il Padre Anton Giuseppe più glorioso e contento di questo bel pegno in mano, che della Laurea Teologica, se ne tornò subito in Francia per apparecchiarsi al destinato viaggio di sua Missione, da cui sperava il frutto di molte Anime per Iddio, e per se una corona di Martire.

III. Alla nuova Francia arrivato, si diè con tutto il fervore del suo spirito Apostolico alla conversion di quei Barbari. Così avess' io potuto aver più distin-

18. Giu. ſtinte notizie delle converſioni, che fece nello ſpazio d'anni diciotto in quella duriſſima Miſſione, e di quei martori, che vi ſoſtenne in sì lungo tempo, quando maſſimamente preſo dagl' Irocchesi, Uomini ferociſſimi, fu con iſtrazio crudele, ſecondo il lor genio, per lunghiſſimo tempo cruciato. In conformità di queſto poſſiamo arguire il reſto del martirio patito, ai ſegni che, richiamato in Francia, portò egli impreſſi nel corpo: ed erano piaghe nella ſua carne, peſta dalla violenza delle percoſſe, e un dito di meno in una delle ſue mani, ſtrappatogli a forza dal morſo d'uno di quei Carnefici.

IV. Di Francia fu mandato a ſervire in Loreto la Santiſſima Vergine in qualità di Penitenziere Franceſe, e vi ſtette, non ſaprei dir, quanto tempo, con ſommo diletto della ſua divozione a quel Santuario, ſtante l'affetto teneriſſimo, che ſempre portato aveva ſin da giovanetto, alla Santiſſima Nazarena famiglia di Gesù, Giuſeppe, e Maria: divozione in lui ſegnalata a tal ſegno, che non v'era coſa niſſuna, foſſe pure arduiſſima, ch'ei non ſperaſſe di trarre a fine col preſidio di quei tre Santiſſimi Perſonaggj.

V. Con tutto ciò, il ſuo trattenerſi con tanto ſuo guſto ſpirituale in Loreto, non ſaziava la fame Apoſtolica, che aveva dell'Anime, e del patire aſſai più di quello, che per l'addietro aveva per diciotto anni patito nell'India Settentrionale, per amore di Geſucriſto. Adunque, fece queſto Servo Apoſtolico, iſtanza a' Superiori, di compiacerſi, ch'ei poteſſe finire la vita ſua nelle Miſſioni più rimote, e più travaglioſe. Anco queſta volta i Superiori gli accordaron l'iſtanza, inviandolo all'Iſole dell'America Meridionale, nelle quali uno de' ſuoi principali impieghi, fu l'attendere a coltivar la ſalute di quei Franceſi, che v'abitavano. Ma queſto impiego pareva troppo comodo, e leggiero al ſuo grande ſpirito. E però non mai ſazio di ſtenti anelava col deſiderio a' paeſi lontani per ſaziarſene.

VI. Ma l'età ora mai già grave, e fiaccata, non era più da tanto per ſoſtener fatiche di maggior peſo. E di fatto, abbattuto da un totale disfacimento di forze, ſantiſſimamente morì nell' Iſola, detta, la Martinique a' 18. di Giugno del 1675. avendo 65. anni di età, e di Compagnia 45. Profeſſo di 4. Voti. 18. Giu.

VII. Uomo, che pochi ebbe uguali nella grandezza del zelo, e nell'umiltà, e diſprezzo di ſe medeſimo. Ma più in lui fu ammirabile la mortificazione. Imperocchè, non oſtante il continuo patir che faceva travaglj, e dolori, non dava al ſuo corpo che un riposo di ſonno molto ſtentato ſovra duriſſimo letto. Si batteva ogni dì più volte, e sì lungamente, che il pavimento di ſua camera ne reſtava aſperſo di ſangue. Per anni venti andò veſtito d'un'orrido ciliccio di ſeole, e di più con aculei di ferro trapunto: e l'avrebbe portato ſino al ſepolcro, ſe un' anno prima della ſua morte non foſſe ſtato dall' Ubbidienza coſtretto a ſpogliarſene. Frutto di tanta mortificazione fu certamente quel dono inſigne, ch'egli ebbe d'Orazione, in cui delle volte paſſava cinque o ſei ore, ma con delizie note ſolo a quell'anime, che le guſtano. Queſto è quel poco, che da un' elogio che dell'Archivio Romano ho potuto io ricavare di queſto Sant' Uomo, il Padre Anton Giuſeppe Poncet. Se vi ſia Vita ſtampata, a me non è noto, benchè non abbia laſciato di farne le mie diligenze.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

18. GIUGNO 1692.

DEL FRATELLO ANDREA ROSELLI Studente.

IN Arezzo di Toſcana nacque di nobil ſangue il fratello Andrea Roſelli. Paſsò gli anni ſuoi primi del Secolo con illibata innocenza, la quale, entrato nella Compagnia nell' anno 1688. adornò con tutte quelle virtù, che lo reſero tanto nel Noviziato, che nel Ritiramento uno ſpecchio di vita ſanta, e perfetta. Di lui fa queſta teſtificazione il P. Franceſco

18. „ cesco Maria Galluzzi. M. Andrea Ro-
Giu. „ selli, stato mio Connovizio, e Angelo „ d' innocenza, modestia, e pietà singolare: per tale mi comparve in vita: „ tale lo conobbi in Noviziato, tale nel „ Ritiramento. Mi ricordo, che andando la stessa mattina fuori di Roma per „ fare scuola, volle udire da me i punti „ della meditazione, che far doveva in „ viaggio. Notai nel Giovane una serenità di volto, e d' animo sempre „ tranquillo; un' esteriore sempre gioja-„ le, sempre composto; una umiltà soda, e non affettata; un naturale, che „ s'accomodava a tutto, con tutti. Spiccava la sua bontà tra i Rettorici: e pure tutti erano buoni, e non pochi ottimi, de' quali la riuscita, e le morti „ preziose sono ora *in benedictione*: anzi d' alcuni n' è scritta la vita. Il buon „ P. Magni, Uomo Santo, aveva per „ esso tutto l' affetto: fin quì il Padre Galluzzi.

L'altre notizie della corta vita di questo Angelico Giovane godo di poterle cavare dal medesimo P. Tommaso Magni, che fu suo Padre Spirituale al Ritiramento, e che ne scrisse un piccol ragguaglio, dopo la sollecita morte del Giovane.

Quanto robusto di virtù, e di spirito era il fratello Roselli, altrettanto era di deboli forze, e di sanità non sincera. Nel 1691. fu dal Ritiramento mandato a fare scuola nel Collegio d' Orvieto, accompagnato da una secca tossetta, indizio di mal sottile. Con tutto ciò diè principio con vigore a far la sua Scuola, e la tirò avanti più mesi con istraordinaria applicazione. Ben presto l' odore delle sue virtù si sparse in quella Città, la quale, nel Roselli s' immaginava di vedere un Ritratto del Santo Giovane Luigi Gonzaga.

Attendeva alle cose spirituali, e alle osservanze, come nella Casa di Sant'Andrea. Il suo animo era stato da lui per via di mortificazione interna ridotto a una certa imperturbabilità inalterabile in qualunque cosa sinistra, che gli accadesse, non dando segno alcuno di risentimento, o di sdegno. Più volte vi fu chi 18.
gli fece bravate e riprensioni in pubblico: ed egli soffriva tutto senza dar minimo segno d' animo risentito. Se non che una volta l'insulto passò ogni termine; e ne fu avvertito quel Padre Rettore, il quale ci porse il dovuto rimedio. Giu.

In tanto il suo male ogni dì più s' aggravava, e mai non lasciava quietarlo per la tosse continua, e per lo grande affanno, che pativa nel petto, e tenealo in una continua agonia. Con tutto ciò affermaron quei Padri, che mai disse, o dette segno d'impazienza, o di noja, ma sempre bensì usciva in lodi, e benedizioni di Dio. Ecco il maggior segno d' impazienza, ch' ei dette in tutto il tempo della sua malattia: se pure può chiamarsi impazienza un' atto, che nè pur egli, severo censor di se stesso, ardì di chiamarlo tale; ma solo interrogò una sera il Padre Rettore, che in quel Collegio era suo Confessore ordinario, se giudicava mancamento da doversene confessare quello che poco innanzi gli era seguito; cioè, che mentre uno imboccavalo (non potendo negli ultimi giorni della sua malattia farlo da se per la gran debolezza) gli avea tagliata certa carne in un boccon troppo grosso: di ciò avvertillo l'Infermo; e 'l Servente gli dimezzò quel boccone: *anche adesso*, replicò l'Infermo, *mi pare un boccon troppo grosso, nol potrò masticare*. Or questo replicar due volte l'istessa istanza, lo facea dubitare d'aver commesso un' atto d' impazienza: da ciò intendasi la purità di quest' anima.

Ebbe tutto il tempo che visse infermo una somma nausea ad ogni cibo: ciò non ostante non ricusò mai di prendere quanto gli davano: talchè prima di morire si sforzò di mangiare una intera minestra per non contravvenire in nulla all'ubbidienza. Quanti udirono la Confession generale di tutta la vita sua, s'accordarono in asserire, che moriva coll' innocenza Battesimale. Il discorso più dolce, che a lui far si potesse, era della morte: e all'opposto il dirgli ch' era migliorato, era un' affliggerlo. Concepì de-

18. *Giu.* siderio grande (stava nel mese di Giugno) e speranza viva d'andare in Cielo innanzi alla festa di S. Luigi, di cui era stato perfettissimo imitatore. La prima sera del Triduo, chiesti e ricevuti da lui gli ultimi Sacramenti, presentissimo sempre a se stesso, facendo atti santi, e con un' alzata d' occhj al Cielo, spirò, rimasto in faccia bellissimo come un'Angelo. Seguì questa morte a' 18. di Giugno 1692.

Era stato Monsignor Governatore, e molta Nobiltà a visitarlo più volte, perche pareva loro di vedere in quel letto un' Angelo in carne. Il Rettore di quel Collegio, ch' era il P. Francesco Guarnieri, così di questa morte ne scrisse al Padre Niccolò Maria Pisicelli, stato Maestro del Defonto in Noviziato. La di lui morte, dice, è stata pianta in Collegio, e fuori. Fu fatto il Funerale con lagrime, e anche adesso non se ne può toccar la memoria senza bagnarsi gli occhj di pianto. Il concorso durò tutto il giorno, e fino alla sera dopo un'ora di notte volle trovarsi molta gente divota a vederlo seppellire. Molte Persone ne han portato seco ciò, che han potuto di Reliquie. Io l'ho servito quanto ho potuto, l' ho amato, e l' ho pianto (e non scrivo questo senza lagrime) più che non ho pianto la morte di mio Fratello, nè di mio Padre. Feci Voto a San Francesco Saverio, che rendendocelo, averei digiunato in pane ed acqua la sua vigilia per dieci anni : ma *scimus che peccatores Deus non exaudit*. Spero però che *pro peccatoribus Justum exaudiet*. Egli per sua bontà mi diceva che avrebbe pregato Dio per me, e lo stesso mi attestò la sera un quarto prima di morire, discorrendo io con esso confidentemente : e già mi pare di sentire qualche sensibilissimo effetto. Quando in sepoltura l'accompagnai, nè volli riportar meco per memoria alcuni capelli, quali sempre porterò meco per pia memoria d' un sì buono, e santo nostro Fratello ; e benchè appresso di V. R. saranno altre memorie di lui, voglio pigliar questa sicurtà di far parte ancora a lei di questo mio furto innocente. Sin quì il detto P. Rettore : e quì termino io la Leggenda. 18. *Giu.*

Ex lit. ab Archiv. Rom. desumpt.

18. GIUGNO 1703.

DI PELLEGRINO MANFREDINI Studente.

I. NAcque il nostro Pellegrino nella Città di Bologna l'anno del Signore 1675. a' 28. di Marzo. I suoi Genitori furono Cittadini molto decorosi, e dabbene, i quali posero ogni attenzione in bene allevarlo, e 'l figliuolo ben corrispondeva per la buona indole, che aveva, alle loro premure. Dalla prima Comunione, che fece, incominciò una vita molto esemplare. Studiata la Gramatica sotto un buon Professore Prete, entrò nel decimoquarto anno di sua età nello Studio Pubblico. Accadde, che tutta la Scolaresca di quello Studio venne nel nostro Collegio a far gli Esercizj Spirituali. In questi l'anima del buon Giovanetto Manfredini concepì i primi pensieri di farsi Religioso; ma finchè il Signore si degnasse dargli segni più chiari del suo volere, determinò di vivere da Religioso nel Secolo. Prescrisse i suoi tempi determinati all' orare, al leggere libri divoti, e a meditare le massime del Vangelo.

II. Frequentava la famosa Congregazione degli Studenti detta del Salone, dove si diportava come un' Angelo, che fa Corte alla Reina del Cielo; onde salì tant' alto nel concetto de' Congregati, che venne eletto per Capo della Congregazione, avendo soli 17. anni d'età. Fu anche ammesso alla Congregazione segreta, dove con più finezza di pietà si attende alla perfezione. Guai a quel giovane, che in sua presenza avesse osato dire qualche parola indecente : egli, vinto il rispetto umano, lo correg-

18. Giu. geva. Spesso portavasi in Collegio a conferire di cose spirituali col suo Direttore, il quale ammirava in questo Giovanetto un'anima Angelica.

III. Aveva egli, come dicemmo, pensiero di farsi Religioso; ma il rispetto verso i Genitori, e l'amore alle Sorelle, che aveva, il tenevano in qualche contrasto: ma col crescere della stima in lui alla nostra Compagnia, e col vedere spesso i nostri Novizj nella Chiesa di Sant' Ignazio al Noviziato, si animò a vincere ogni contrasto, e a chiedere a' nostri Superiori l'entrata nella Compagnia; e questa a' 18. d'Ottobre gli fu accordata con infinito giubbilo del suo cuore. Non si può dire abbastanza quanto avvezzo già alla vita spirituale nel Secolo, si desse a correre per essa nella Religione. Il suo Maestro de' Novizj discoprì in lui due affetti un poco indiscreti, l'uno alla penitenza, e macerazione del corpo, e l'altro a star sempre colla mente applicato al tratto familiare con Dio; onde col freno della Santa Ubbidienza gli moderò i due medesimi affetti sì, che il suo maggiore studio poi fu di piacere a Dio coll' ubbidienza più che colla penitenza.

IV. Finito santamente il suo Noviziato, e fatti i suoi Voti, fu assegnato a fare Scuola di Gramatica in Bagnacavallo, dove, non volendo i Superiori, che andasse a piedi, come desiderava, si contentarono, che v' andasse a cavallo sopra d'un Somarello. Prese quivi il suo Magistero, ed avendo trovati Scolari di più, e meno capacità, egli con ardua fatica gli distinse in più classi, durando a coltivare i meno capaci anche dopo la scuola. Indusse un buon numero di essi a frequentare per ogni Domenica la Santa Comunione. Egli poi continuò sempre nel suo fervore, puntualissimo in ogni esercizio di spirito: e per esercitare insieme la carità co' Domestici, dava mano a ogni cosa: spazzava egli la Chiesa, e la Casa: ajutava ad apparecchiare e sparecchiare il Refettorio; spesso assisteva alla Porta, e alla Sagrestia, e assettava gli Altari: e ciò per sollevare dalla fatica il fratello Coadjutore, che solo trovavasi in quel Collegio. In tante fatiche non domandava mai un divertimento. Allora solo usciva a prendere un poco d'aria, quando il Superiore glie l'ordinava. 18. Giu.

V. Intanto per un non so quale scompiglio succeduto nelle nostre Scuole di Forlì, i Superiori ben consapevoli del quanto buon Maestro fosse il Manfredini, gli ordinarono, non compiuto ancora il primo anno di Scuola in Bagnacavallo, che di quivi si portasse a Forlì. Andò egli tutto nella santa Ubbidienza affidato a prendervi l'impiego di quella nuova Scuola, cui seppe così ben maneggiare, che tanto i Padri del Collegio, che la Città universalmente ne restarono soddisfattissimi a segno tale, che chiamato poi a Bologna a dar compimento allo studio della Filosofia, bisognò consolare quei giovani Scolari colla speranza, che sarebbe poi ritornato a Forlì a insegnarvi Umanità e Rettorica, come in fatti vi ritornò, e durovvi tre anni.

VI. Applicato allo studio di Metafisica, adempiè le parti di perfetto Scolare coll' esatta osservanza delle Regole proprie. Benchè tutto occupato allo studio, contuttociò era egli il rifugio del P. Ministro, supplendo a tutti gli atti di carità. Erasi accordato col Sagrestano, d'avvisarlo a ogni bisogno per servire alla Messa, o all'Esposizione del Venerabile, e ciò per due fini, l'uno per vantaggio della sua divozione, l'altro per sollievo dell'altrui peso.

VII. Ma Giovane così perfetto, perche non gli venisse dalla malizia contaminato, venne da Dio tolto presto dal mondo. Mandato a fare Scuola in Faenza, la notte del 15. di Giugno gli si ruppe una vena in petto con gettito copioso di sangue. Gli si destarono ancora dolori atroci, de' quali con un'alzata d'occhj al Cielo, benediceva il Signore. Non domandò mai sollievo alcuno nel male. Datagli dal suo Padre Spirituale la nuova del pericoloso stato, in che era, tutto in volto sereno, e col riso in bocca, il ringraziò dell'annunzio, e disse con voce lieta: *Spero che il Santo nostro Luigi vi*

vorrà

18. Giu. *vorrà in Cielo per la sua festa*. Indi pregò che se gli recasse il Santo Viatico, cui ricevè con segni in volto da Serafino. Domandatolo il Medico, come se la passava? Rispose sorpreso da un certo giubbilo inaspettato, *Signore, andremo in Paradiso*: poi si corresse, dicendo, *Mi perdoni, se ho detto troppo, veramente non merito tanto, mi contenterò di ciò che al Signore piacerà fare di me*.

VIII. Ognuno era persuaso, che dovesse andare in là più giorni, stante la gioventù: Ma riflettendosi poi, che Protettore di quel mese gli era toccato in sorte San Luigi, e molto più l'aver tante volte replicato, che sperava farne la festa in Cielo, si stimò universalmente, che la speranza si fosse cambiata in certezza. Sempre ben presente a se stesso, ricevette l'estrema Unzione. Un'ora prima di morire volle rinnovare i Voti: indi si diè a baciare con tenerissimo affetto le Piaghe di Gesù Crocifisso, che tenne sempre in mano, finchè posatolo sopra il cuore, placidamente spirò ai 18. di Giugno del 1703. in età d' anni 28. Tutte le coserelle divote state di lui, cioè ciliccio, catenella, disciplina, ed una Croce d' acute punte, che portava sul petto, e il suo Crocifisso, ch' era tutto il Mobile della sua povertà, fu a gara chiesto da' Padri più devoti al merito di questo Angelico Giovane, delle cui virtù darò quì un solo cenno.

IX. Andò sempre in cerca delle umiliazioni: Il suo Maestro de' Novizj in poche Linee ce ne manifestò l'umiltà così: „ Bassissimo era il sentimento, che „ aveva di se medesimo, e grande al „ pari il desiderio d'incontrare i dispregj, godendo d'esser tenuto nel comune concetto per balordo, e di vedersi „ addossati gli altrui mancamenti, che „ sogliono accadere, ecc.

X. E di verità, era una maraviglia vederlo far da più vil garzone di casa, e massimamente in Villa nel giorno della Vacanza: ivi attigneva l'acqua, serviva al Cuoco, apparecchiava la tavola. Nelle vacanze autunnali, quando i Padri n' erano fuori, egli ne rassettava le stanze, e rifaceva i letti. Ebbero l'onore i Padri d' avere alla mensa loro un Prelato insigne, il buon Manfredini si mostrò sempre in portamento di servente, nè volle con gli altri Padri sedere a tavola. Si buttò una volta ginocchioni ad un suo scolare, pregandolo di dirgli i mancamenti notati in lui nella Scuola. Destinato alla Rettorica di Piacenza, s' ajutò col mezzo del suo Padre Spirituale di non esser promosso a quella per la sua insufficienza: Onde la sua umiltà ottenne di fare Scuola di Gramatica nella Città di Faenza. Il lodarlo era metterlo alla tortura.

XI. Era insaziabile di mortificar la sua carne per odio santo di se, e per pruova d' amore al suo Dio: E perche i Superiori andavano riguardati con lui per la sua debole sanità, proccurò di compensare a questo colla continua mortificazione in tutte le cose. Mangiava poco, e sempre il peggio: non mai s' appoggiava sedendo: nel verno gli si gonfiavano, e crepavan le mani, e il rimedio, che dava loro, era lo stropicciarle sul ruvido labbro del lavatojo. Nella state non solo non si procacciava il fresco, ma nè pur nel segreto della sua camera allargavasi un po la veste d' intorno al collo. Eravi in casa un Padre vecchio, che per la soverchia prolissità in celebrare, non trovava oramai più chi gli volesse servir la Messa, il nostro buon giovane Pellegrino ne' giorni di vacanza e di festa si esibiva sempre a servirla. Parranno minuzie queste, ma in un Giovane sono come i minuzzoli d'oro, che pur son preziosi.

XII. Nulla dico de' Voti Religiosi in particolare per evitar la lunghezza, dico solo generalmente che dovunque visse, risplendè con lode di Regolare Osservanza. Gli parea di non saper dormire con quiete, se non tenea sotto il piumaccio il libretto delle nostre Regole. Avea fatto un' esatto studio su quelle della modestia per ricopiarle vivamente in ogni suo portamento. I secolari, che non sapevano il nome di lui, solevano specificar-

18. Giu. carlo con dire, *Quel Giovane sì modesto*.

XIII. Questa sua rara modestia, come da principio si disse, nasceva in lui dall' interiore occupazione del cuore in Dio. Eccitava a divozione il vederlo orare. Prima d' incominciare qualunque faccenduola o santa, o indifferente che fosse, inginocchiavasi per offerirla con retta intenzione al Signore. Accadde in Faenza, che dovendosi mettere sotto il Barbiere, s' inginocchiò prima al suo solito, e durò a starvi così qualche poco, talmente che ammirato il Barbiere, *Padre mio*, gli disse, *noi non siam soliti far la barba in ginocchioni*. Una volta il mese faceva indispensabilmente un giorno di Spirituale ritiramento: tanto era sollecito della sua perfezione. In somma tanto Nostri, che Secolari, che conoscevano Pellegrino Manfredini, l'aveano in venerazione di Giovane immacolato. Il Vescovo allor di Faenza Monsignor Gio: Rasponi, in udirne la morte; disse: *Oh che Giovane santo! In veder lui, mi sembrava vedere S. Luigi Gonzaga*.

P. Berti in ejus Vita &c.

18. GIUGNO 1705.

DEL P. FERDINANDO CALINI.

I. L'Anno 1675. a' 12. di Maggio nacque in Brescia di nobili Genitori il P. Ferdinando Calini. Buon genio alla pietà e alla compassion verso i Poveri parve nato con lui al medesimo parto. In età competente fu messo in educazione sotto la cura de' Nostri nel Seminario, che di nobile Gioventù hanno in quella Città. Ivi s' avvantaggiò molto nella divozione: e questa gli meritò da Dio la grazia della Vocazione alla Compagnia, dove senza contrasto de' suoi pii Genitori in età di 14. anni fu ammesso ai 28. di Giugno del 1689. L'osservanza, il raccoglimento dolce, modesto ed affabile rendevanlo caro ai suoi Maestri, e Compagni.

II. Terminato il Noviziato, non terminò, ma si accrebbe in Ferdinando lo studio della perfezione collo studio della Rettorica, e con tutta l'applicazione alle Scuole, che fece in Bologna, e in Verona. I suoi scolari da lui coltivati nella pietà, e nelle Lettere con isquisitezza di spirito, n' avean concetto di Santo. Il vedeano, licenziata la Scuola, andarsene in Chiesa ad orare avanti al Santissimo Sacramento, ove si tratteneva immobile, assorto in Dio per lungo tratto di tempo. 18. Giu.

III. Chiamato, dopo il suo magistero a Roma a studiare Teologia, vi fe grande spicco ugualmente nelle cose Letterarie il suo ingegno e la sua applicatezza, che la sua divozione in quelle di spirito. Nella camera teneva disposte ed affisse in più lati varie cartelle, ove erano scritte alcune Sentenze della Scrittura, e di Gersone, che a lui servivano di ricordo a operar santamente. Oltre a ciò, aveasi prescritta una Regola e distribuzione di vivere perfettissima, di cui non meno esatto fu nel proporla, che in osservarla. Il P. Fabio Mansi, suo Confessore diceva, *che il Calini era un' anima generosa, grande, e singolare: che nella tenerezza e minutezza dell' operare era più che Novizio, e nella sodezza, e avanzamento di virtù, più che Veterano*.

IV. Aspirava egli alle Missioni dell' India, e con questo se ne venne più volentieri, per trattare più da vicino questa sua Vocazione col Padre nostro Generale. Maneggiò con tanto spirito e felicità questo affare, che ottenne d' essere destinato alla Missione del Madurè.

V. Fatto Sacerdote, si diè tutto a disporsi per la partenza alla Missione assegnata: e la sua disposizione fu da quel santo Giovane, ch' egli era, facendo una provvisione di spirito Apostolico, consistente in tredici Voti particolari, che fece: Non sto quì a divisarli, che riuscirebbono cosa lunga.

VI. Erasi egli ordinato Sacerdote poco innanzi di partire da Roma; ma ebbe divozione d' offerire a Dio le primizie del suo Sacerdozio nella Casa Santissima di

18. Giu. di Loreto, in cui il Verbo prese carne nell' Utero Immacolato di Maria Vergine. Ivi dunque detta la prima Messa, regalato con isquisite consolazioni di spirito, partì per alla volta di Genova, senza volere in Lombardia deviare alquanto il viaggio per dare l'ultimo addio a' suoi Genitori: Il che uno era dei Voti, che fatti aveva. In Genova fece un triduo di ritiro Spirituale prima d'imbarcarsi per Alicante.

VII. Ne' primi giorni del mare, patì ambasce grandi di stomaco, e acuti dolori di testa: ma dopo sei, o sette giorni migliorato alquanto, cominciò subito con santi discorsi a fare da Apostolo nella nave, predicando, confessando, e istruendo, di modo che il suo Compagno, ch' era il Padre del Castiglio, diceva, d'aver ragione di credere, che il P. Calini fosse replicato in diverse parti della nave, parendogli difficile, che senza questo miracolo potesse far tanto. Egli consolava, animava, indrizzava tutti con carità, e pazienza ammirabile. Assisteva poi agl' Infermi, e ne' giorni di Comunion generale, faceva a voce alta colloquj, e finita la Messa, predicava con gran fervore. Quanto a se poi, trovava tempo di far puntualmente le sue Orazioni, i suoi Esami, la sua Lezione Spirituale come in Collegio. Digiunava due volte la settimana, e più ancora secondo i bisogni occorrenti. Si trovò la nave in gran pericoli di tempeste, e fu attribuito a' meriti del Padre Calini, che non perisse.

VIII. Ma non mai tanto in questa navigazione trionfò la carità del nostro Servo di Dio, quanto allora, che, vicino alla Formentera, assalita fu la nave da un legno moresco. Nel conflitto, che fu ben grande, egli, col Crocifisso alla mano, andava per ogni banda animando, e suggerendo atti di vera Contrizione, esposto sempre a' colpi dell' artiglieria, che fioccava. La nostra nave non avea più di quaranta Uomini abili a combattere, dove che il legno nimico n' avea fino a seicento: e con tutto ciò ritirossi questo, e rivolse altrove le vele: ascrivendo tutti quella ritirata all'Orazioni del Padre Calini, il quale intonò solennemente il *Te Deum* in ringraziamento al Signore di non essere divenuti o preda delle fiamme, o schiavi de' Turchi. 18. Giu.

IX. Giunto in Lisbona, vi si trattenne in santa conversazione circa ad un mese; e di là fu mandato a Coimbra: nel qual viaggio gli accaddero alcuni casi, che pajon miracolosi: poichè due volte gli cadde sotto il Cavallo, e se gli rovesciò sopra senza farli alcun male: piovendo dirottamente, non gli cadde addosso una goccia d' acqua. Per viaggio disse Messa ogni giorno: cosa che fece stupire chiunque è pratico di quel cammino. In Coimbra ricuperò le forze, e crebbero quelle del suo Apostolico spirito, massime nella premura degl' Infermi, ch' erano in quella gran Casa. Passata la mezza notte, s'alzava per visitare l'Infermo, ch' era de' più aggravati, e col dargli a baciare il suo Reliquiario, molte volte cessavano immantinente i dolori, e le febbri.

X. Fatto l'esame della Teologia, e disimbarazzato già dagli Studj, si consacrò tutto al Confessionale, dove assaggiato il suo spirito, incominciò ad aver del concorso, e ad alzar grido di Santo. Ma egli per fuggire la stima degli Uomini, e la frequenza, si ritirò al quartier del Noviziato, di dove non usciva, che per visitare gl' Infermi. Si fece co' Novizj Novizio, facendo con esso loro tutti gli Esercizj di quello Stato.

XI. Partì poi da Coimbra, e fece ritorno a Lisbona per allestirsi alla vicina partenza per l'Indie; ma Iddio, mentre una mattina diceva la Santa Messa, gli mandò per mezzo di San Francesco Saverio un' ambasciata del suo vicino passaggio all'Eternità. Scrisse di là due lettere una al Conte Calini, suo Padre, e l' altra alla Contessa sua Madre, licenziandosi per l' ultima volta da loro con sottoscriversi: *Figlio già morto nel Signore*.

XII. Giunse finalmente il tempo dell' imbarco de' Missionarj, e la navigazione co-

18. Giu. cominciò addì 29. d'Aprile del 1705. Il P. Calini, come più debole, fu il primo a provare i soliti effetti del mare: ma colla gagliardia dello spirito sprezzava, per giovare ad altrui, la fralezza della sua prostrata natura: predicava, istruiva, e confessava, come già nella navigazione primiera.

XIII. Nel progresso della navigazione presente caddero infermi non pochi de' Passeggieri: e il male era molto attaccaticcio, e maligno: questo fu un'aprir maggior campo alla carità del Padre Calini, il quale di dì, e di notte in niente si riguardava per esser pronto ad ognora a confessare, ad assistere a' Moribondi, e in somma a far d'ogni cosa per ajuto dell'anime e corpi altrui. Laonde cadde finalmente infermo ancor' esso di febbre contagiosa ed acuta. Domandò, che se gli facesse una gran Croce di legno, perche sopra d'essa morir volea coricato. Dopo questa domanda, chiamò i suoi Compagni, di cui egli era Superiore, e si licenziò da loro con espressioni di carità incomparabile; ed accordò, che il giorno seguente gli si desse il Viatico, con dire a chi temeva, ch'ei non morisse in quel giorno, *Morrò nell' ottava del Corpus Domini*. In questo giorno generalmente col Cappellan della nave si confessò, e di poi ricevè il SS. Viatico. E perche non perdè mai l'uso della lingua, l'impiegò sempre in dolci colloquj con Dio. Finalmente la notte del medesimo giorno da lui predetto, rendè il suo spirito fortunato al Signore, cioè addì 18. Giugno del detto anno.

XIV. Or perche quanti erano in quella nave, tutti l'aveano in venerazione di Santo, perciò tutti ne vollero per divozione qualche Reliquia: si passò a tagliarne l'unghie, e i capelli, de' quali ne fu mandata qualche ciocchetta in Italia.

XV. Eran da venti giorni, che la nave facea poco viaggio, stante i venti poco a lei favorevoli: ma tosto che fu gettato in mare il felice Deposito (legge indispensabile della Marineria) s'avanzò con vento prospero nel suo viaggio la nave. 18. Giu.

Così terminò santamente i suoi giorni il Padre Ferdinando Calini, esemplare d' Apostolico zelo, da Dio coronato, prima d'arrivare al destinato termine della sua Missione. Dalla di lui Vita stampata in Roma nel 1715. abbiamo raccolto quanto abbiamo quì sommariamente contato.

19. GIUGNO 1566.

DEL P. FERDINANDO ALCZAR.

I. IL Padre Ferdinando Alcazar fu nativo di Spagna: ma c'è rimasta ignota la patria. Egli medesimo in una sua lettera dice d'esser nato di sette mesi, e di genitori molto avanzati in età, i quali colle loro Orazioni l'impetraron da Dio. D'anni 10. rimase orfano di Padre e di Madre. La Compagnia confessa egli che gli servì di padre, e di madre. Non truovo l'anno, ch' entrò nella Compagnia, bensì fu ne' primi anni del Generalato del P. Diego Lainez. 19. Giu.

II. Riuscì Uomo di virtù insigne, e di non inferiore dottrina: *studio verò* (userò le parole del nostro Istorico Sacchini) *dura perpetiendi pro Christo, & alienas ad eum adducendi gentes planè mirabili*. Ben mostrò egli questo suo zelo ammirabile nella lettera, ch' egli da Salamanca scrisse al detto Padre Generale Lainez per muoverlo a concedergli la Missione dell'Indie. E poichè questa lettera, benchè lunghetta anzi che no, vien registrata ne' nostri Annali, ancor'io per comune edificazione la registro in questa leggenda, e sarà ella tutta la vita dell'Alcazar; ch'altro più di particolare non truovo nel suddetto Sacchini, di lui. Questa è la lettera:

III. Tutt' i miei affari, Padre mio „ Venerando, si ristringono ad una so- „ la dimanda, che ardisco di esporle, „ perche son sicuro che dimande di que- „ sta sorte non sono alla P. V. mole- „ ste,

19. Giu. ,, ſte, ma grate, e gioconde. Non ſo
,, però ſe le ſia noto abbaſtanza l'ardo-
,, re, con che mi brucia il cuore il Si-
,, gnore Iddio (a lui ne ſia lode) di
,, tollerare per lui ogni travaglio mag-
,, giore. E perche la copia di tai trava-
,, glj non poſſo ſperar di trovarla meglio
,, che là nell'Indie, da ciò ne viene,
,, che io dì e notte ſto ſempre col de-
,, ſiderio, e colla mente nell'Indie. Pa-
,, dre mio (parlo ſchietto, e come al
,, Padre dell'anima mia) è tanto gran-
,, de alle volte, ed impetuoſo queſto
,, mio fuoco interno, che bene ſpeſſo
,, all'Orazione, all'Altare, e in mezzo
,, ad altre occupazioni, mi fa dare in
,, gemiti, in ſoſpiri, in pianti, pregan-
,, do, importunando, e ſupplicando al
,, Signore, che mi voglia ſentire, come
,, appunto un bambino pertinace e im-
,, portuno buttato ſovra il grembo del-
,, la ſua madre. M'accuora il ſentir la
,, neceſſità de' Gentili nella Cina, e in
,, altri Regni, e Provincie: e con tut-
,, to il deſiderio mi porto a darmi per
,, ſervo di chiunque vada in ajuto loro.
,, Iddio ſa quanto bramo di ſpargere
,, ſangue, e vita per amore di Criſto,
,, e ad oſſequio ancor della Compagnia,
,, come è accaduto già al bene avven-
,, turato Conſalvo Silveira. Queſta è
,, quella Rachele, di cui ſono innamo-
,, rato a sì alto ſegno, che non oſtan-
,, te mi ſia faticoſiſſima coſa l'inſegnare
,, Teologia, e come troppo ripugnan-
,, te al mio naturale, con tutto ciò ſon
,, per farlo non ſol con alacrità, ma con
,, allegrezza ancora, penſando ſolo che
,, 'l Signore abbia a concedermi la mia
,, Rachele; e che m' abbiano a parer
,, poche le fatiche e i giorni, in para-
,, gone dell'amor mio. Anzichè ho ſta-
,, bilito d'aſpettare, e domandare due,
,, tre, dieci, venti anni; e tutta la vi-
,, ta ancora, purchè per un'anno alme-
,, no arrivi al porto della mia Vocazio-
,, ne. Queſta è la mia conſolazione: quà
,, vanno a terminare tutte le mie azio-
,, ni tanto grandi, che piccole: quà tut-
,, te le mie brame, quà tutte le mie ſup-
,, pliche: tutto tutto in brieve io indi-

rizzo a queſto berſaglio. E queſto pen- ,, 19.
ſiero mi tien deſto, e mi ſtimola a ,, Giu.
far con fervore le coſe, ed a più pre- ,,
muroſamente attendere all' acquiſto ,,
delle virtù: ſperando, che, ove io fac- ,,
cia ogni sforzo, la divina Benignità ,,
abbiami a riguardare. Anzi alcuna ,,
volta mi ſento internamente commoſ- ,,
ſo in maniera, che credo non eſſer ,,
poſſibile, che un Dio tutto buono, e che ,,
tutto regola con ſoavità, non voglia ,,
concedermi quello, che mi fa deſide- ,,
rare con tanto ardore. Che coſta a lui ,,
inſinuare altri penſieri alla mia men- ,,
te, e altre brame al mio cuore? E ,,
pur nondimeno, benchè io mi metta ,,
in indifferenza, nè altro preciſamen- ,,
te deſideri che la mia perfezione, la ,,
benedettta Vocazione dell' India non ,,
va ſcemando, ma ſibbene creſcendo. ,,
Quindi è che non ſolamente io diriz- ,,
zo ogni opera mia a queſt' unico in- ,,
tento, ma quanto ancora cavo, e rac- ,,
colgo da' miei Fratelli, e altri Servi ,,
di Dio, tutto, dirò così, butto là: e ,,
poſſo dire, che a queſt'ora ſono ſtate ,,
dette più di cinquecento Meſſe: nè ,,
credo di dir bugia, ſe diceſſi mille, ,,
o due mila: nulla dico d'altre coſe of- ,,
ferte a queſto fine al Signore, che ,,
non ce n'è numero. ,,

IV. O Padre, chi poteſſe metterle ,,
in mano il mio cuore! allora sì, che ,,
ſi movrebbe a pietà. E che? ha d' ,,
andare in fumo così gran fuoco? tan- ,,
te divozioni non hanno a valer nien- ,,
te? Crederà forſe, che quel po di be- ,,
ne, che per mezzo di queſto vil ſer- ,,
vo potrebbe fare il Signore nell' In- ,,
dia, ſia giuſtamente contraccambiato ,,
con una lezione di Teologia a pochi ,,
Scolari, alcuni de' quali potrebbono ,,
farla meglio di me? Sento che molti ,,
s'oppongono, dicendo che tanta ſcien- ,,
za nell'India ſarebbe buttata. O Ge- ,,
sù buono! Che ſento io? Io, che ben ,,
conoſco me ſteſſo, ſo di non avere ,,
memoria, non latinità, non forze a ,,
ſcrivere. Ma ſia come dicon'eſſi. L'In- ,,
dia non ha biſogno eſſa ancora d'Uo- ,,
mini dotti, a cui ricorrer poſſano ,,

19. Giu. „ gli altri? Vi sono altri di quelli, che „ vorrebbono in me un tantin più di sa„ nità più gagliarda. Ma ho pur' io (e „ ne son testimonj moltissimi) una ta„ le complessione di corpo, e abitudi„ ne, la quale vie più ingagliardisce „ colle fatiche: allora io sto meglio, „ quando a piedi viaggio, quando man„ gio male, e quando altri disagj patis„ co. Mie delizie sono il camminare „ all'Apostolica, col Breviario alla cin„ tola, e istruire, e confessare, e fare „ altri simili Ministerj. La mia età non „ può essere più a proposito: ella è d' „ anni trenta: sicchè in me altro non „ c'è di mancanza, se non che sono in„ degno di tanto bene. Ma chi può mai „ esserne degno, se Iddio nol fa de„ gno?

„ Deh, se v'è altro che mi contrasti „ tal bene, la prego, Padre, per le „ Piaghe di Gesucristo, e pe' Santi suoi „ più devoti, che almeno si compiac„ cia, che io a' piedi venga a trovar„ la. Il viaggio farà la spia alla mia sa„ nità, e la presenza farà pruova del „ mio sapere. Ciò non ostante, sappia „ la P. V. d' esser' io apparecchiato a „ quanto saprà disporre di me, non al„ trimenti che d' una molle cera tralle „ sue dita. Io sono tanto obbligato alla „ Compagnia, che se le facessi da Schia„ vo, non la servirei quanto merita, „ nè tampoco quanto io le sono obbli„ gato. Conosco che poco ne' fatti la „ servo, ma la mia volontà certo ch'è „ ottima, e bramosa di spendere a pro „ di lei la mia vita eziandio tralle as„ prezze maggiori. Ho voluto ciò di„ re, acciocchè la P. V. resti persua„ sa della mia insufficienza a poter sod„ disfare a' miei doveri per quanto mi „ sforzi di servirla, eseguendo ciò, che „ si degnerà comandarmi. Mi truovo „ dove son tenuto da figliuolo, quando „ saria benefizio ben grande l' esser te„ nuto da schiavo. Pertanto mi dica pu„ re con libertà, quanto giudicherà con„ venevole: e sia pur certa, che que„ sta mia focosa Vocazione dell' India, „ benchè non abbia ad aver fine che colla morte, non diminuirà un punto „ 19. Giu. la volontà che ho d' abbracciare qua- „ lunque cosa si sia, ch' ella comanderà. „ Fin quì la lettera del ferventissimo Padre Alcazar.

V. Considerò il Padre Generale Lainez che tali sentimenti espressi con tanto fervore, non poteano provenire che dallo Spirito Santo: onde circa la fine dell'anno 1563. nel giorno di S. Tommaso, l'Apostolo, consolò il P. Alcazar, con eleggerlo alla Missione Indiana. Fu sopra modo grande l'allegrezza di questo Servo di Dio. Si mise tosto all' ordine a navigare: navigando superò le nojose calme della Guinea, le spaventose procelle del Promontorio di Buona Speranza, arrivò in somma alla meta de' Voti suoi. Ma che? L'evento se conoscere, che Iddio dal suo Servo non volea l' opera della predicazione, ma sibbene il frutto della rassegnazione, e della pazienza nell'India. Imperocchè, mentre da Goa va in mare verso Cocino, un' orribil tempesta pose all' ultimo rischio la nave: ma pure ne uscì, e arrivò salvo a Malacca. Di quivi, destinato al Giappone, si rimise in mare col P. Pietro Ramirio. Ed ecco là nel Golfo Cinese, che si scatenò uno di quei venti, detti Tifoni, pe'naufragj, che portano, molto infami in quei lidi; questo vento adunque raggirò prima il lor Giunco, come un paleo, e poi dentro il seno d'un gorgo assorbillo: nè più si vide vestigio d'uomini, nè di legno.

VI. Sebbene, si sparse dopo qualche tempo la voce, che il legno non fosse rimaso altrimente assorbito, ma che in lontane parti sbalzato, incappasse ne' Corsari Cinesi, e che costoro ammazzassero i Padri. Comunque la cosa andasse, la Compagnia in quel pajo di Sacerdoti, fece una perdita luttuosa. C'è rimasto ignoto il tempo di questa morte: l'anno però fu il 1566.

Sacchini Hist. Soc. p. 3.

19. GIUGNO 1575.

Del P. Francesco Gouvea.

19. Giu. I. NEl Castello di Penalva della Diocesi di Viseo ebbe i natali il P. Francesco Gouvea, e ai 15. di Novembre del 1575. entrò giovane di 23. anni nella Compagnia. Dopo sei anni dal suo ingresso, accadde che il Re d' Angola Ingenio mandò al Re di Portogallo, chiedendo Sacerdoti, e dando speranza di spezzare i suoi Idoli, e d' abbracciare la Religione di Cristo. La Reina Catterina teneva il governo del Regno in quel tempo in luogo di D. Sebastiano, il nipote. Ella adunque nel 1560. mandogli ambasciadore, Paolo Dias Noval, e con lui quattro della Compagnia, Superiore de' quali era il P. Francesco Gouvea. Nel mese di Maggio, entrarono nella foce del fiume Coanza, e vi si trattennero sei mesi sull'ancore, aspettando l' ordine del Re Ingenio d' accostarsi alla Corte. Vi morì intanto il P. Agostino Lacerda, uno de' nostri quattro.

II. Dopo tal dimora così lunga, e così molesta, venne finalmente l' avviso, che il Re gli aspettava; ma ben presto conobbesi, che il Re Ingenio era un' Uomo a due facce: lui bensì per guadagno volere il commercio co' Portoghesi, ma non già la Religione. Non fu però inutile l' arrivo del Padre Francesco in quei paesi infelici: imperocchè si diede a coltivare nell'anima i Portoghesi, che là venivano per negozio, e vi si trattenevano qualche tempo.

III. Volevano tornarsene in Portogallo: ma il Re Pagano non volle. Finalmente l' anno 1565. diè licenza al Dias Ambasciadore di ritornare: ritenendo, sotto speziosi pretesti, il Padre Francesco: ma la verità si era d' averlo in ostaggio per amor del commercio.

IV. I travaglj, che tra quelle barbare Genti vi patisse il nostro Servo di Dio, non c' è chi spiegar gli possa: non dico altro se non questo. Il suo ostaggio, diciam meglio, la sua schiavitù durò anni 14. Una volta Iddio fe vedere a quei Barbari, che il P. Francesco stava sotto la sua divina Protezione. S' appiccò un' atroce incendio in quella Città Reale: e come che le case tutte, ch' erano cinque mila, eran fatte di legno, con incamiciatura di paglia, e di foglie d' alberi, penò poco l' incendio a bruciarle tutte. Solamente il fuoco portò rispetto alla Casa del Padre Francesco, non senza miracolo, ravvisato tale da gl' istessi Pagani. A questo se n' aggiunse anche un' altro: e fu che nel comune sbigottimento, gittate in istrada le robicciuole di casa per salvarle dal fuoco, si ritrovarono e intatte dal fuoco, e dalle mani rapacissime di quei Mori. 19. Giu.

V. Fra costoro vivendo, non si sa da quanti pericoli della vita Iddio lo liberasse, stante l' odio, che portano a' Cristiani. Il Re, all' apparenza almeno, mostrava volergli bene, veggendo la vita sua incolpabile: ma non volle dar retta mai a' consiglj santi di lui, che bene spesso esortavalo ad avere in abbominio i suoi Idoli.

VI. Ammalò il Padre, e il Re (veggasi follia detestabile) comandò a' suoi Maliardi, che gli rendessero la salute. Venne un branco di quei Forfanti, i quali dì, e notte facevano un fracasso orribile intorno alla casa del Padre sonando timpani, buccine, e campanaccj con tal frastuono, che se fosse stato sano, l'avria fatto ammalare. E pure si danno a credere, che con quel suono si caccj via la morte, e s' inviti a venire la sanità. Il povero Padre struggevasi per non poter impedire quella cerimonia escrabile. Maggiormente crebbe il male per il cordoglio, talchè il P. Francesco dopo 14. anni di schiavitù, come ho detto, anelando alla libertà de' Figliuoli di Dio, morì nell' anno 1575. a' 19. di Giugno. Il seppellirono i Cristiani in una Chiesa, ch' aveva egli stesso alzata. Egli fu il primo, che incominciò a illuminar colla Fede i Mori Angolani.

Ant. Franc. in Ann. glor. &c.

19. GIUGNO 1641.

DEL P. MELCHIOR DE VENEGAS.

19. Giu. I. IL Padre Melchior de Venegas, onore del Regno del Cile, e in particolare della Città di San Giacomo, dove nacque agli 8. di Dicembre del 1571. fu il primo, che portò la Fede alla Provincia de los Chonos. Predicò altresì a' Popoli Tutucumani, e ne riportò venerazione, se non martirio, d'Apostolo.

II. Ammirabile fu questo Padre in sapere accoppiar colla Vita Apostolica la perfezione più esatta del Chiostro, e una vigilantissima cura del suo profitto spirituale: avvenendo ben sovente agli Operaj Apostolici di avere lo spirito proprio arido e dissipato, quando per altro si studiano di raccorre lo spirito altrui, e di cavarne acque dolci di pentimento. Il Padre Melchior adunque avea disposto ogni dì della settimana in esercizio di qualche virtù, e affetto particolare. Ogni Domenica si esercitava in atti infocati di desiderio di vedere Iddio. Lunedì, in atti di viva e sincera contrizione. Martedì, di ringraziamento a Dio de' benefizj sì generali, come particolari. Mercoledì, di cercar Dio in ogni cosa per puro amore. Giovedì, studio d'imitar Gesucristo. Venerdì, e Sabato, la mira del suo spirito tutta rivolta a unir la sua colla divina Volontà: onde sua familiar giaculatoria fu sempre questa: *fiat voluntas tua*.

III. Come nato nel giorno dell'Immacolata Concezion di Maria, a lei dedicato aveva il fiore della sua intatta Virginità: ed acciocchè si degnasse la Vergine Madre di preservargliela senza macchia, a riverenza di lei digiunava il Mercoledì, ed il Sabato. Oltre a ciò, per guardia del virginale suo giglio usava ogni cautela, veggendosi quasi sempre esposto a pericoli, dovendo attendere alla conversion de' Gentili, tutti feccia di carnalità, e di libidini. Ogni dì prima dell'ordinario segno della levata, quando vivea ne' Collegj, egli si rizzava, e in preludio della sua Orazione, si dava la disciplina. Fatto Rettore, niente rallentava il suo vivere in ogni cosa rigoroso; anzi allora più che mai giudicava di dover menare una vita più santa, perche vi s'aggiungeva l'obbligo di edificare i Sudditi coll'esempio. Pertanto, essendo egli Supriore, e veggendosi portare una veste nuova di panno buono, la diede a chi gli parve in casa che avesse l'abito più cencioso. Anzi non volle mai nè berretta nuova, nè scarpe nuove, dicendo, *che il Superiore dovea mostrar d'esser povero, à planta pedis usque ad verticem capitis*. Bene spesso serviva anche le Messe per dare esempio a' suoi Sudditi. 19. Giu.

IV. Due casi prodigiosi dimostrano come il Signore favoriva questo suo fedel Servo con grazie straordinarie. Ritornando egli dalle Missioni di Ciloe al Cile, fatto Rettor del Collegio della Concezione, la nave, sopra cui navigava, perdè il timone, sospinta verso una sirte dalla furia del vento, con manifesto pericolo di rimaner fracassata: il buon Padre de Venegas si rivolse per ajuto alla gran Vergine Madre, collocandone al luogo del timone schiantato un' Immagine d'essa Vergine, con far lei timoniera del legno pericolante: la nave tosto incominciò a piegar lungi da terra, ed il vento a calmare, sicchè i Marinari ebbero agio d'accomodare un' altro timone al suo luogo, e proseguire felicemente il viaggio. Quindi prese il Servo di Dio occasione di riprendere alcuni peccati, che in quella nave si commettevano, conducendosi sopra quella Donne di mal affare: ma perche non ne seguì emendazione, mentre dalla Concezione la nave fece vela verso la Città di San Giacomo, portando le medesime Donne, e i medesimi peccati con esse, fece naufragio, e si ruppe a una sirte, senza che da tempesta alcuna vi fosse spinta, ma solo per supina sbadataggine del Piloto, rimanendovi affogate da sessanta Persone.

V. Contava il celebre Padre Valdivia, che navigando una volta il Padre Melchiorre

19. Giu. chiorre dal Cile a Lima col General Capitano D. Ignigo di Ayala, disse al Generale, che facesse ammainare le vele, ma i Nocchieri parea, che non dessero retta al Padre, non vedendone quel bisogno. Due altre volte il Padre fece l' istessa istanza; e fu ubbidito più per rispetto che gli portavano, che per indizio alcuno di male da doversi scansare. Ma presto s' avviddero, quanto prontamente a' Servi di Dio si dovesse ubbidire: perocchè ammainate le vele, tosto scoprissi il pericolo: il vascello era già già per dar dentro a uno scoglio nascoso, nel quale, se coll' empito delle vele gonfie andava ad urtare, si sarebbe rotto, e perduto.

La morte di questo Apostolico Padre seguì nella Città di San Giacomo a' 19. di Giugno 1641. L'opinione di Sua Santità mosse gli Ordini Religiosi e Secolari a fare ogni onore al Sacro Deposito.

Veggasi il Nieremberg nel Firmamento Religioso.

20. GIUGNO 1597.

DEL P. GIO: FRIAS.

20. Giu. I. IL Padre Gio: Frias fu di nazione Spagnuolo, nato nella Diocesi d' Avila. Fu da Dio dotato d' un talento di predicare tanto efficace, che dovunque predicasse, mettea a fuoco e fiamma d' amor di Dio ogni cosa. Colla gagliardia univa insieme una certa grazia, per cui s' accomodava nel dire al genio, e all' indole di ciascheduno. L'avreste detto Soldato col Soldato, Nobile col Nobile, Contadino col Contadino. Lo scopo delle sue Prediche era di far pigliare orrore al peccato: onde i temi battevano tutti intorno ai Novissimi. Ogni anno in qualunque luogo predicava, non pochi erano quelli, che mossi si ritiravan dal mondo in Chiostri Religiosi. Ciò che più nelle Prediche riprendea, era l' immodesto vestir delle Donne, origine di tanti peccati negli Uomini. E benchè questo suo tanto pigliarsela contro le Donne, gli portasse di molti guai e gravissime persecuzioni, con tutto ciò, come se avesse un petto di bronzo, e una fronte d'acciajo, vie più s'incaloriva contro il vizio difeso, pronto a sostenere ogni più terribile incontro. 20. Giu.

II. E di verità, come il mondo potea spaventare questo Apostolico Servo di Dio, se ne pur lo spaventava l'Inferno per quanto s'ingegnasse di farlo, stante che vedeasi spogliato di tante prede? Non solamente usava il Demonio i suoi soliti spauracchj di larve e d'ombre, ma veniva ancora alle mani, percotendo il Servo di Dio nel tempo che stava in Orazione. Una volta che il Padre Frias gli levò delle branche una Donna malvagia, e ridussela a viver da Cristiana, il Demonio stizzato gli minacciò di volersene ricattare: e perciò gli appariva in orribilissime guise d' orso, di lione, e d' altre belve feroci. Oltre a ciò, gl' istigava contro l' odio di donnette infami, e di drudi procaci: i quali contro lui malignando, gli laceravan la fama. Vi fu una volta chi per farlo sommerger nel mare, suscitò con arte diabolica una improvvisa tempesta: la nave già già stava per affondarsi, quando la Divina Clemenza, supplicata dal Padre, sedò il mare, e liberò il Servo suo dal pericolo.

III. In mezzo a tante avversità, due erano le virtù, su cui si reggeva il Servo di Dio, pazienza inalterabile, e fiducia in Dio. Superiore una volta di certo nostro Collegio, gli capitò in mano una lettera aperta, ch' era un libello infamatorio scritto contro di lui. Egli, sigillatala, inviolla al Padre Provinciale, con dirgli, che al Calunniatore non si sarebbe potuto rendere gastigo alcuno più grave, che levar lui dal governo, e intanto egli riputerebbe per grazia grande, se Sua Riverenza lo confinasse in un' angolo di Collegio il più abbandonato.

IV. Altra mira non aveva nei tanti sudori, che spargeva, lavorando incessan-

20. Giu. ſantemente, che di fare acquiſto di qualche anima a Dio; i riſpetti, i timori, le ſperanze umane non gli paſſavano, per così dire, la pelle. Neſſuno potè mai vantarſi d'averlo indotto ad accettare qualunque piccol regalo. Dopo ſua morte ſi trovarono queſte tre ſole coſe, ſcritti delle ſue prediche, diſciplina, e ciliccio.

V. Fu eſimio nella divozione agli Angeli, e all'Anime del Purgatorio, e ne ſperimentò grandi ajuti. Viaggiando una volta per una ſtrada imbarazzatiſſima, e molto lubrica, fu colto in mezzo a tal via da un'orrido temporale di pioggia, di tuoni, e di fulmini: il giumento, che cavalcava, ſi ſpaventò, e gittollo in un padule di fango, e la beſtia anch'ella vi reſtò impantanata. In tal frangente ricorſe il Padre all'ajuto degli Angeli, gridando con fede, *Angeli Santi ajutatemi*: e ſubito ſi vide innanzi un bel giovane, il quale ſenza dir parola, cavò la beſtia, e il Padre dal fango; lo rimiſe a cavallo, e ſi fe a fargli la guida, dandogli d'ora in ora qualche occhiata benigna per conſolarlo. Rimeſſo il Padre in ſulla ſtrada battuta, volle ringraziare la ſua guida corteſe, ma ſe la vide ſparire: ſicchè s'argomentò altri non poter' eſſere ſtato quel giovane, che l'Angelo ſuo Cuſtode: onde maggiormente s'animò a venerare i SS. Angeli, e ad invocarli nell'Apoſtolico miniſtero di ſalvar Anime da Dio confidate con tanta cura anche agli Angeli. E di verità, che il P. Gio: Frias è ſtato un vero imitatore degli Angeli, avendo perſeverato ſino alla morte a travagliare per eſſe Anime, anzi lo ſteſſo travagliar per loro fu cauſa di ſua morte.

VI. Una volta preſo fuoco il ſuo zelo, ſi riſcaldò grandemente contro il peccato, e predicò con tanto calore, che ſe gli ruppe una vena in petto con gettiti ſpeſſi di ſangue: I Medici gli annunziaron toſto la morte. Nuova più gradita di queſta non ſe gli potea dare nel mondo: imperocchè avea ſempre deſiderato di morire per l'Anime. Morì dunque in Cordova, munito de' Sacramenti ai 20. di Giugno dell' anno 1597. I Padri Franceſcani, e Domenicani accompagnarono il di lui Funerale, predicato per Santo dalla voce del Popolo, e ſin da molti, che aveano ſparlato di lui. 20. Giu.

VII. Il Padre Gio: Frias fu Uomo di grande Orazione. Più ore ne facea tra dì e notte innanzi al Divin Sacramento. La Compagnia ne ſentì molto la perdita, giacchè per opera di lui in cinque Città della Provincia Betica, vide fondati altrettanti Collegj.

Tanner p. 1.

20. GIUGNO *1626.*

DEL P. FRANCESCO PACIECO, e d'otto altri Compagni arſi nel fuoco.

I. IL Monarca del Giappone Daifuſama aveva principiato ad incrudelire contro de' Seguaci di Criſto: morto lui, ſeguitò le veſtigie paterne il ſuo figliuolo Xoguno. Governava ivi la Compagnia in uffizio di Provinciale il Padre Franceſco Pacieco, quando per la morte del Veſcovo Lodovico Cerqueira, gli biſognò ſottoporre anche al governo di tutta quella Criſtianità Giapponeſe le ſpalle. Incredibili furono i travaglj, che per molti anni ſoſtenne in quel vaſto campo fertile ſolo di pene e di ſangue. Quando piacque al Signore di dargliene la mercede con morte aſſai glorioſa. Adunque in un Caſtello d'Arima fu preſo egli prigione a' 18. di Dicembre del 1625. e inſieme con lui Pietro Rinxei, Paolo Scinſuke, Gaſpare Sandamarsù, e Gio: Kiſacù, con altri uomini e donne, albergatori del Padre. Tutti furon legati, fuorchè il Pacieco Provinciale: onde pregò quei Miniſtri a legare anche lui, e a non defraudarlo di quell'onore. Poſti ſovra una barca, furono a Scimabara condotti: dove il P. Provinciale, Gaſpare, e Pietro arreſtati in Caſtello con guardie, gli altri nella carcere pubblica,

II. In

20. Giu. II. In questo medesimo tempo in Scimabara si ritrovava con gran numero di Cristiani il Padre Gio: Battista Zola, Rettore del Collegio d'Arima. Era egli desiderosissimo del martirio: ma pure per non lasciare in abbandono la greggia di Cristo, si contentava di posporre il suo privato al pubblico bene dell'Anime. Si portò intanto in casa d'un'Uomo vecchio, valoroso Cristiano, che abitava presso al lido del mare per quindi a un passo entrare in barca, e fuggirsene. Ma un'ora prima che il P. Zola partisse, essendo già precorsa la spia, ecco i Satelliti, e colgono d'improvviso il Padre, che stava recitando il Divino Uffizio, e lui, il Compagno Vincenzo Cauno, e tutta quella famiglia, appresso cui albergava, fanno prigione. Diceva il P. Zola, che non mai aveva in effetto sperimentato, quanto vero sia, che ogni nostra sufficienza proviene da Dio, come in quel punto del suo incarceramento. Imperocchè, la dove prima si sentiva strignere il cuore per orrore di prigionia, ora vi sentiva una pace, e contentezza incredibile. Condotti al Tribunale, e scritti al libro i lor nomi, furono incarcerati.

III. Trovavasi in Nangasachi il Padre Baldassarre de Torres, nascoso in casa d'un cert'uomo dabbene per nome Cajo; e quivi andava la notte ad esercitare l'Apostolica sua carità a pro de' poveri Cristiani perseguitati. Ebbe la spia il Governatore, che là intorno sotto abito alla Cinese stava occulto un certo Religioso. Mandò la Corte a farne la cerca. In quel punto il Padre Baldassarre era uscito a fare lo sposalizio della figliuola del detto Cajo in casa di Gio: Rugo. Mentre stava in quest' opera, sopravvenne in casa di Cajo la Corte, la quale, trovata ivi una cesta col sacro arredo da Messa lasciata aperta dal Padre, sospettò ch'ivi fosse il Religioso cercato: onde misero sottosopra ogni cosa per ritrovarlo. Da questa entrarono in altre case contigue a far la lor perquisizione. Intanto Gio: Rugo dianzi detto, in udir lo schiamazzo di quei Birri, fu lesto in rinchiudere il Padre Baldassarre dentro il seno d' un muro voto apposta fatto per tal bisogno. Vennero, e restò delusa ogni lor diligenza. Un giorno e una notte stette il Padre dentro a quel nascondiglio; dove sarebbe morto certamente di stento, stante la guardia, che dì e notte intorno a quella casa rondava. Ma un generoso Cristiano, preso il destro nel tempo che la notte si cambiavan le Sentinelle, ruppe di fuori il muro del nascondiglio, tirò fuori il Padre, e menollo in campagna a casa d'un Contadino Cristiano. 20. Giu.

IV. Era stato quivi il Padre trentacinque giorni e con sua gran consolazione: imperocchè trovatosi di nascosto un'altro parato da Messa, potè avere il conforto d'offerire al Signore l'Ostia incruenta. E per l'appunto nel tempo che celebrava nella terza Domenica di Quaresima il dì 15. di Marzo, due Spie fingendo d'essere Segatori di fieno, con un fascio di frasche in capo, senza sospetto alcuno sono introdotti, e dissimulando osservan bene ogni cosa. Di là poi usciti, indiziano i Birri, che stavano in quel dintorno. E i Birri incontanente volano come saette, e vinta ogni resistenza, vanno addosso al Padre de Torres, che compiuto il Sacrifizio, spogliavasi. Imprigionano lui, e Michele Toxò, che servita aveva la Messa, i Capi di casa, e il resto della famiglia, e legati gli menano tutti come in trionfo per le vie più popolate della Città.

V. Il Padre per dieci giorni fu tenuto appresso di se dal Governatore Feizò in un camerino colle funi al collo, ma lente sì che poteva liberamente coricarsi e dormire. Ogni dì dalla sua tavola gli mandava qualche vivanda. Una volta gli fe l'onore di visitarlo: ma poi per mezzo d' Interpreti gli facea fare mille domande, e in particolare sopra la persona di Cajo, che dato gli aveva albergo: ma non gli si potè cavare di bocca una parola, che recar potesse pregiudizio ad altrui. Nella vigilia della Vergine Annunziata a mezza notte il Padre ben legato e guardato fu mandato

to

20. Giu. to ad Omura, dove tra l' angustia del carcere, e la scarsezza del cibo pativa molto, ma molto ancora godeva, aspettando con desiderio la sentenza della sua morte.

VI. Or mentre questi in Omura, e gli altri di sopra detti sono tenuti in Scimabara prigioni, il Padre Provinciale Pacieco accettò nel numero di Novizj Pietro Rinxeo, Vincenzo Cauno, Gio: Kisacù, Paolo Scinsukè, e Michele Toxò, i quali per più anni aveano servito i Padri nella conversione dell' Anime. Edificati alcuni Custodi della pazienza, e alacrità con che gli vedeano soffrire gli stenti di quella carcere, chiesero che si dichiarasse loro la Legge Cristiana. Il Padre Provinciale ne diè l' incumbenza a Pietro Rinxeo, il quale col suo fervoroso parlare mosse molti a desiderare il Battesimo, ma la paura de' tormenti gli riteneva a non venirne ad effetto. Ma vinse questo timore uno de' più giovani, il quale volle, ancorchè gli dovesse costar la morte, essere battezzato. Il Governatore rinforzò le guardie, ponendovi tra l'altre un suo parente, Uomo arrogantissimo, e intollerabile, ma esso ancora per le parole, e per gli esempli santi di quei prigioni, divenne in pochi giorni come un'agnello. Volle una settimana intera assistere alla spiegazione del Catechismo, e restò dalla verità sì convinto, che ne divenne anch' esso Predicatore. Sei mesi il Padre Provinciale, e i Compagni passarono tra mille stenti in quel carcere; senza lasciare le penitenze loro ordinarie, e il condimento di meditare, ed orare. Una sola cosa gli teneva in apprensione, ed era la prostrata sanità del Padre Provinciale, il quale tremando per tutto il corpo, con dolori acerbissimi, facea temere di non vederlo morto in prigione innanzi di vederlo in campo al combattimento.

Ma sovra ogni altro stento questo fu il più grave di tutti, l' essere stati per tutto quel tempo senza il Divin Sagrifizio per mancanza del Sacro Arredo. Anche in Omura questa era la massima afflizione del Padre Baldassarre, secondo ch' egli ne scrisse ad un Padre in questo tenore: 20. Giu.

VII. Padre amatissimo in questa stretta prigione, io non ho pena maggiore, che l' esser privo del Sacrosanto Sacrifizio della Messa, senza speranza di poter esser comunicato anco in morte. Io ho invidia al Padre Gio: Battista Baeza, che sia morto coi Sacramenti. Quanto poi a un favor singolare, che a me ha fatto il Signore, sappiate, ch' egli m'ha liberato da tanti pericoli di mare, e di terra, e da quello principalmente, quando per mezzo a un' esercito ostile mi fece entrar sano e salvo in Città, il che non v' era forza umana che m' avesse potuto promettere. Ma il nostro buon Gesù per sua misericordia infinita, mi tenea serbata questa a me felicissima sorte di spargere il sangue per la promulgazione del suo Evangelio, e di lavar la mia stola nel Sangue dell'Agnello Divino. Lo preghi V. R. di perfezionare quanto ha incominciato nel carcere, e di non lasciarmi pe' miei peccati intiepidire nel suo santo Servizio. Molti sono gl' incomodi, e gli stenti della nostra prigione (salvo nel vitto somministratoci da Girolamo Macedo) ma non mi recano molestia alcuna, stante che ci consola Iddio coll' espettazion del riposo eterno: e io non mi trovo che con questo unico desiderio distare aspettando di morire in Nangasachi abbruciato vivo. Sin quì il Padre Baldassarre carcerato in Omura.

VIII. Il Governatore, disperando di poter far che i Padri si ribellassero dalla Fede, provò se gli potea riuscire con altri per via di promesse, e minacce. Vincenzo Cauno fu il primo ad esser tentato di perfidia colle lusinghe: ma egli, *prima la vita*, disse, *potrete tormi, che la Fede, che ho professata sempre sin da bambino*. Questa risposta sì franca irritò il Governatore, il quale dalle buone passò alle brusche, minacciando, e bravando: e Vincenzo passò a met-

20. Giu. a mettere in burla quelle bravate. Onde entrato in bestia il Governatore, il fece spogliare ignudo, e distendere in terra, quando era un freddo crudele: mandò poi due con tanaglie a stringergli le giunture delle mani e de' piedi il più strettamente, che potessero, con ripetergli di tanto in tanto quest' empia canzone, *O rinegare, o patire*. Ma Vincenzo negando di voler rinegare, non potè contenersi l'empio Governatore di far da carnefice lui medesimo, con attanagliarli e braccia, e nari spietatissimamente. Si burlò di spietatezza sì bestiale Vincenzo; e per ciò si venne a un' altro più crudo martoro, e fu il fargli ingozzare tanta quantità d'acqua, quanta ne capiva la cavità del petto, e poi fargliela ributtare per via di pugni tiratigli sullo stomaco. Ma Vincenzo insuperabile a ogni tormento andava replicando sovvente: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*: e benchè nella tortura delle tanaglie avesse vomitata gran copia di sangue, nulladimeno non avea sentito dolore alcuno, senonchè le mani gli s' erano un po istupidite. Non ancora però si chiamò sazia la sfrenata crudeltà del Tiranno. Fu legato ignudo strettamente ad un'albero, e per due ore tenuto all'aperto allo stridore del freddo, e di nuovo tentato nella sua fede, ma sempre con iscorno de' Tormentatori, e con gloria del Tormentato. Nel passar che fecero i Giudici intorno al luogo, dove al freddo stava esposto Vincenzo, vollero che fosse disciolto e ricondotto nel carcere. Quivi per quattordici giorni soffrì travaglj incredibili di freddo, massimamente non avendo altro in dosso che una logora vesticciuola. Chiamato poi con Paolo, e Giovanni dal Giudice, acciò di propria mano scrivessero i nomi loro, nè potendo Vincenzo scrivere il suo, stante la mano dal gielo aggranchiata, ricevè per compassione dal Giudice la carità di poter rivestirsi delle sue vesti, e di potere un tantino scaldar la mano, con cui scriver doveva.

IX. Intanto entrato in Nangasachi un nuovo Governatore supremo, coll'autorità sopra tutti i Cristiani carcerati tanto in Omura, che in Scimabara, venne ordine che tutti fossero a Nangasachi condotti. La notte dunque de' 18. di Giugno, per fuggire il concorso de' Cristiani, si fece uscir di prigione il Padre Francesco Pacieco Provinciale, il Padre Gio: Battista Zola, Gaspare, Pietro, Giovanni, Paolo, e Vincenzo. Ma con tutta questa segretezza pur nondimeno concorsero molti Cristiani a far piangendo l'ultime dipartenze coi Padri, i quali in lettiga, e gli altri a cavallo in mezzo alle Guardie armate, s'avviarono al lor cammino. 20. Giu.

Il medesimo stile si tenne in Omura col Padre Baldassarre de Torres, e con Michele Toxò. Ad ambedue nel viaggio toccò una notte d'avere alloggio in casa d'un Contadino Cristiano, il quale gittato a piedi del Padre per venerarlo, ne ricevette in dono per memoria da lui il Breviario, e gli occhiali: due pegni tenuti poi da quell' Ospite in sommo pregio.

X. Ai 20. di Giugno di buon' ora s' andò a Nangasachi, dove, era un' anno, che de' Cristiani non s' era veduto supplizio alcuno; onde il Governatore spedì due persone a riconoscere il monte, ch' era il luogo dove si facea la giustizia. Quivi furono piantate tredici pali o colonne con a ciascuna intorno la sua catasta: or perche sapeasi che nove soli erano i condotti per esser giustiziati, nacque un gran bisbiglio tra Cristiani, a chi fossero destinate l'altre colonne. Ma si venne presto a sapere, come quattro Cristiani contro il bando entrati dalle Filippine in Giappone, erano stati sentenziati coi Padri a morir nel fuoco. Ma atterriti essi dal timor del supplizio, aveano tradita la Fede di Cristo, e l'Anime loro. La qual fellonia riempiè di lutto gli animi di quei generosi Cristiani, ciascuno de' quali desiderava d' entrare in quella sorte, che quei timidi non avean saputo abbracciare.

XI. Preparate che furono le cose tutte

20. Giu. al supplizio, furono verso la sera cavati di carcere i nove Confessori di Cristo, e condotti intorno per le strade pubbliche della Città, i Padri sulle loro lettighe, gl'altri a cavallo, e tutti con grande ilarità nel volto, che gli usciva dal cuore. Il Padre Baldassarre, veduto il Padre Provinciale, uscì dalla sua lettiga, e si portò a fargli un'inchino, e ad abbracciarlo, come suo Superiore: e in questo congresso gli Etnici rimasero attoniti udendogli parlar del martirio, come se andassero a nozze. Arrivati, in mezzo alla calca del Popolo, allo steccato, tutti i nove Candidati di Cristo baciarono prima quella terra, che tante volte era stata bagnata col sangue Cristiano; e poi andò ciascuno al suo palo assegnato, e abbracciollo con tenerezza. Dalla parte del monte verso Oriente era il Padre Gio: Battista Zola, presso a questo all'incontro il Padre Baldassarre de Torres, e poi il Padre Francesco Pacieco Provinciale nel mezzo d'ambidue come Superiore di tutti. Dall'altra parte verso Occidente stavano Pietro Rinxeo, Michele Toxò, Vincenzo Caun, Paolo Scinsukè, Giovanni Kisacù, e l'ultimo, che veniva a serrare il circolo, era il veterano Atleta, Gaspero Sandamatzu. Tutti furono strettamente legati ciascuno alla sua colonna. Appiccato che fu il fuoco a' sarmenti per ogn' intorno della catasta, tutti alzaron la voce a cantare, e ad invocare i Nomi dolcissimi di Gesù, e di Maria. Il fumo alzato gli nascose per un poco dalla vista de' riguardanti, ma poi dissipato dal chiaror della fiamma, comparvero tutti tanto costanti, ed immobili, come se non fossero stati tocchi dal fuoco: Udivansi di tanto intanto replicare i suddetti Nomi SS. di Gesù, e di Maria, quando finalmente in men di mezz' ora abbruciati morirono nel Monte Santo di Nangasachi addì 20. di Giugno nell' anno di nostra salute 1626. imperando nel Giappone Xigogano, e governando in Nangasachi Mizduno Cavaccio. I Pagani, che assistettero allo spettacolo, non cessavano di lodare a piena bocca la fortezza di quei Soldati 20. Giu.
di Cristo, morti solo per contestare la verità della Fede. Il Governatore Mizduno tornò con basso ciglio in Città, lasciato l'ordine, che raccolte con diligenza le ceneri dei Bruciati, si dispergessero in mare. Narrata la morte gloriosa di tutti insieme, diciamo ora brevemente la vita di ciascheduno in particolare.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

20. GIUGNO 1626.

DEL P. FRANCESCO PACIECO Provinciale.

I. NAcque in Ponte di Lima nel Regno di Portogallo, da Nobilissimi Genitori il Padre Francesco Pacieco. Di tre fratelli, e di tre sorelle egli fu il maggiore. Sin da fanciullo inclinatissimo alla pietà. Avea solo dieci anni, quando sentendo discorrere delle glorie de' Martiri, fe Voto anch'esso di voler' esser Martire. Non ancora avea compito il corso delle lettere umane studiate nel Collegio di Sant' Antonio in Lisbona, quando veggendo ogni anno tanti e giovani Scolari, e Padri anche veterani della Compagnia andare all' Indie, e al Giappone per desiderio di propagare la Santa Fede, si accese anch' egli del medesimo desiderio. Pertanto, portatosi a piedi del P. Sebastiano Morales Provinciale, fu ricevuto nella Compagnia in età d' anni 20. sulla fine del 1585. Da Lisbona passò a fare il Noviziato in Coimbra sotto il Magistero del Padre Vasco Pirez, uomo di pietà segnalata. Dall' esempio che son per dire si misuri 'l profitto, che fece Francesco in ogni virtù nel Noviziato. Mandato egli, secondo il nostro costume, in pellegrinaggio a San Jacopo in Compostella, divertì un tantino il viaggio fino a Ponte di Lima sua patria. Quivi squallido, e lacero, non dubitò di picchiare all'uscio della sua casa, e di domandar limosina

20. ſina alla propria ſua Madre. Queſta gli
Giu. fiſsò gli occhj in volto, le pareva di rivedere in quel mendico qualche veſtigio della fiſonomia del ſuo figlio: per chiarirſene andò chiamar le figliuole: ed egli intanto pago della limoſina d' aver trionfato della carne e del ſangue, partiſſene.

II. Fatti i Voti, e ſtudiata Rettorica e Filoſofia in Coimbra, ſempre col penſiero nell'animo delle Miſſioni Indiane, chieſe e ottenne da' Superiori la grazia deſiderata. Adunque nel 1592. entrò in mare, e arrivò a Goa, dove trovò due ſuoi Fratelli in cariche militari, per mezzo de' quali, ſtudiando inſieme Teologia, ſi portava di tanto intanto ad iſtruire nella vita Criſtiana i Soldati. Da Goa paſsò poſcia a Macao, dove per più anni ſpiegò la Scrittura Sacra, e ſi eſercitò ancora nel predicare. Dopo aver fatta la profeſſione de' quattro Voti ſolenni nel 1603. fu da' Superiori deſtinato al Giappone, dove la Fede perſeguitata pativa una gran tempeſta. Imparata ſufficientemente la lingua popolare, andò con due Compagni alla gran Città di Meaco. Queſto viaggio volle coſtargli la vita, ſe non che avendo fatto naufragio la nave con morte di molti Giapponeſi affogati, egli col Compagno balzato dall'impeto dell'onde e de' venti non ſi ſommerſe, ſalvato da Dio al martirio del fuoco. Naufrago venne ad Ozaca, e quindi alquanto di poi a Sacai, dove fondò una Reſidenza la più celebre in quei paeſi, e ſi conciliò in quella Città la benevolenza comune per le ſue rare virtù.

III. Ma nel più bello fu coſtretto a rompere il ſuo corſo Apoſtolico, ſtante che i Superiori il vollero a Macao al governo di quel Collegio, ch' era il Seminario di tante illuſtri Miſſioni. Gli biſognò pertanto rinnavigare l'Oceano; e preſo il detto governo, per qualche tempo il ſoſtenne con ſomma lode. Ma non ceſſando d' aſpirare ai travaglj duriſſimi del Giappone, andovvi di nuovo nell' anno 1612. Era in quel tempo Veſcovo della novella Criſtianità Giappo-

neſe Ludovico Cerqueira, il quale aven- 20.
do in alta ſtima la prudenza e il zelo *Giu.*
del Padre Franceſco, il volle compagno di quella amminiſtrazione col titolo di Vicario generale. Ne' due anni di queſto Vicariato è incredibile il dire di quanto ſollievo e conſolazione foſſe a quegli afflitti Criſtiani, e quanto giovaſſe loro per animarli alle vicine battaglie. Il Veſcovo Ludovico morto più per diſguſto di quella ſua tribolatiſſima Chieſa, che per natural malattia, laſciò a Franceſco il piangere la procella orribile moſſa dall' Imperadore, il quale con ſentenza ineſorabile diè bando a tutt' i Miſſionarj di Criſto. E perche nel tempo che governò da Vicario, aveaſi acquiſtato gran nome, e non ſapea come naſconderſi agli occhj de' Magiſtrati geloſi, ſi portò a Macao: e queſto eſilio fu a lui un bel preludio del futuro ſuo glorioſo Martirio. Vivea in tanto ſempre in affanno per l' abbandonato Giappone: onde preſo abito di Capitano di nave, con alcuni Miſſionarj Compagni, veſtiti da Marinari, rientrò in Giappone con uno ſpirito pien di fervore e fortezza per tollerare ogn' incontro.

IV. Undici anni di vita, che gli reſtarono, gli paſsò tutti ſempre in travaglj inceſſanti, variando ſempre perſonaggio, e ſempre fuggiaſco e in pericoli della vita. Si trattenne aſſai nel dominio d'Arima, e d'ora in ora anche altrove. Imperocchè l' anno 1618. ebbe ordine di coltivare il paeſe di Camo, e in qualità di Superiore de' noſtri Miſſionarj, i quali ſegretamente andavano colà vagando per aſſiſtere a quei Criſtiani: e perche le Città del detto paeſe erano più popolate, e tutte di Pagani ripiene, e per timore de' bandi Imperiali, coſa molto azzardata il trovare chi voleſſe albergarlo, fu ſempre coſtretto a menar la vita nelle ſelve, ne' monti, e ne' tugurj più vili. Certo è che in Sacai per non eſſere ſcoperto, gli convenne una volta trattenerſi per un' anno ſopra il palco d'una caſa dentro un' anguſtiſſimo bugigattolo. Per non eſſere ſcoperto dal proprio nome, ſe mai per imprudenza

ve-

20. Giu. venisse chiamato, cambiollo, e si fe per qualche tempo chiamare Ignazio della Croce. Quando non gli era permesso d'uscire dal nascondiglio, mandava un Compagno a confortare i Cristiani colle sue lettere: in somma in tante strettezze era tutto attenzione di mantenere la Fede. Il Preposito Generale nel 1622. gli addossò il carico di Provincial del Giappone, quando per sopraccarico, morto il Vescovo, gli era necessario fare ancor da Vicario. A lui tali onori non fruttavano altro che Croci, e pericoli della vita, e però gli accettava. Quattr'anni governò la Chiesa di Nangasachi, e la Compagnia, sempre ad ogn'ora attento alla salute della sua greggia, a cui precedea con gli esempli di tutte le Cristiane virtù, e massimamente dell'umiltà, facendola conoscere nell' odio, e disprezzo di se medesimo, e nella tolleranza de' mali, tanto quelli che gli venivano dalla malignità di quei tempi infelici, quanto quelli che si addossava egli volontariamente per più patire. Era d' etade già grave, di sanità accasciata pe' dolori in tutte le membra, di vista indebolita in maniera, che oramai non scorgeva più nulla; e pur tuttavia camminava sempre a piè nudi, non servito da nessuno, ma bensì pronto sempre di servir egli a tutti. Con queste, ed altre virtù veramente Apostoliche si dispose all' onore di quella morte, conseguita in Nangasachi (come altrove dicemmo) addì 20. di Giugno del 1626. avendo d' età sessant' anni, quaranta in circa de' quali passò nella Compagnia.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

20. GIUGNO 1626.

Del P. Baldassarre de Torres Compagno del P. Francesco Pacieco.

I. Granata fu la patria del P. Baldassarre de Torres, nato d'illustre sangue il dì 14. di Dicembre del 1563. Sin da fanciullo incominciò a conversare co' Nostri, onde ne trasse ottima educazione, e quasi un preludio di vita Apostolica. Il veder che facea tanti nostri giovani portarsi all' Indie con alacrità e contentezza indicibile, fecegli venir voglia di seguitarli, e però con sommo ardore chiese la Compagnia, e vi fu ammesso l'anno 1579. E perche la vocazione all' India gli andò sempre innanzi, finalmente chiesta, e ottenuta facoltà di recarla ad effetto, l'anno 1580. presi gli Ordini Sacri, ma non quello ancora del Sacerdozio, egli su quella nave, sopra cui alla patria tornavano gli Ambasciatori del Giappone, si portò all' India l' anno 1586. Arrivato a Mozambique, fu costretto quivi a passare il verno. Intanto arrivato qua l' infausto avviso della morte d' Andrea Patriarca d' Etiopia, il giovane Baldassarre subito s' invogliò di portare ajuto a quei desolati Cristiani, alla cultura de' quali era solo rimasto vivo un Sacerdote de' nostri; ma non potè effettuare l' intento, stante la troppa lontananza de' Superiori per averne la dovuta licenza: onde l' anno seguente sopra la detta nave seguitò la navigazione, e nel mese di Maggio arrivò a Goa.

II. Studiò quivi la Teologia, e con tanto profitto, che potè Maestro insegnarla in Goa, e in Macao per ott'anni. E perche la sola lettura al suo grand' animo parea un peso leggiero, prese ancor l'incumbenza di predicare con frutto pari alla sua dottrina, e al suo zelo Apostolico. Concorrevano a lui Penitenti in gran numero a confessarsi, e a tutti soddisfacea. L' umiltà accoppiata con tanta dottrina, e con tanto zelo gli creò stima appresso il Popolo, e amore appresso i Superiori talmente, che oramai il Padre Baldassarre era riguardato come un' Apostolo, *omnibus omnia factus*. Erano immense le sue fatiche, pure non se ne chiamava mai sazio; e sempre aspirava ad assaggiare gli stenti, de' quali abbondava la Mission Giapponese. Le sue brame furon consolate. 20. Giu.

Andò

20. Giu. Andò al Giappone, e imparata la lingua, in Macao, e in quelle vicinanze die principio al suo novello Apostolato: ma presto gli bisognò sottoporre a un' altro peso le spalle, cioè a reggere prima i nostri di Macao, poi d' Ozaca, poi dell' uno e dell' altro luogo, e finalmente in Fuscimo. Passò poscia ai Regni Boreali, a Canga, a Notò, al Zu, e vi consumò anni sette interi coltivando così gran campo con tanta ricolta di frutto, che appena gli restava tempo di potere una volta l' anno fare una scorsa a Macao, per rivedere i Compagni, e per ristorarsi un poco.

III. Dopo avere speso quivi sei anni, ed aver surrogato in suo luogo il Padre Gio: Battista Baeza, tornò a Macao, e fermovvisi fino all' anno 1614. quando la prima volta dall' Imperator Daifusama fu dato fuora il bando dell' esilio di tutt' i Padri. Egli allora, nella partenza di questi ottenne da' Superiori facoltà di potervi rimanere, sotto abito finto, per ajuto di quella Chiesa. Ed oh quanto a dismisura gli crebbe la mole degli stenti e delle fatiche! Da per tutto era cercato per farlo prigione: non c'era luogo alcuno sicuro, ogni cosa piena di spie. Non v' essendo modo di poter vivere senza pericolo, cambiò tre o quattro volte abito, e nascondiglio: finalmente da Ozaca, volendolo salvo quei Cristiani, si ritirò, passando incognito tra Pagani, al Regno di Sanuki, alquanto più discosto dal luogo, dove bolliva la persecuzion generale. Ivi fattosi un tuguriettto di strame, vi dimorò sei mesi, lontano da ogni umano commercio, in compagnia sol delle fiere, che in quel paese, più che altrove, si annidano. Dato giù alquanto il bollor della persecuzione, tornò, come prima, alle sue fatiche in Ozaca.

IV. Ma appena giunto colà, ecco quella Chiesa (come se portasse seco la persecuzione) nuovamente vessata. Una volta, che non c' era modo di sottrarsi umanamente dagli occhj di quei che n' andavano in traccia, quei Cristiani per salvarlo presero questo ripiego di metterlo al letto, ugnerlo d' unguenti, e con fasciature al capo, ai piedi, alle gambe acciocchè fosse creduto per un pover' uomo gravemente malato. Con quest' astuzia riuscì loro di liberarlo, e di tragittarlo a Sacai. 20. Giu.

V. Intanto ecco nata una fiera guerra tra Daifusama e Findeyoro figliuolo del preterito Imperator Taicosama, che glielo diede in tutela; e Ozaca ne fu gravemente commossa. Il Padre Baldassarre, non ostante l'amorosa violenza che gli faceano i Sacajani, perche non si mettesse a risico della vita, pur nondimeno volle subitamente partir per Ozaca affin di porgere ajuto in quel frangente a quei Cristiani. Due volte Daifusama portò l'assedio a quella Città: e perche la prima volta non gli riuscì di espugnarla, tornò la seconda, e Findeyoro restò morto in battaglia: la Città presa, incendiata, e dal fuoco distrutta. Non potrei mai abbastanza dire a quanti travaglj e pericoli espose la sua vita il forte Soldato di Cristo. Stupivano quei Cristiani, che l' osservavano, veggendo in mezzo ai flutti di quella bellicosa tempesta la tranquillità insieme, e fortezza di lui. Seguita la morte di Findeyoro, bisognò fuggire, camminando sopra i cadaveri, e per il fuoco, che gittato da tetti ogni cosa abbruciava. Gli fu innanzi agli occhj da Soldati trucidato Michele suo Catechista, ed egli stesso atrocemente bastonato, spogliato, e lasciato nudo. Egli per vergogna della sua nudità si nascose in una stallaccia deserta, e vota, risoluto ivi d'aspettar la morte o di ferro, o di fuoco, ma lietissimo per vedere in se stesso una viva immagine di Cristo nudo, povero, e derelitto. Ma non l' abbandonò in tal caso la Provvidenza Divina. Passò là oltre un certo Gio: Sacurai, il quale in viaggio era stato compagno del Padre, e che poi morì per la Fede nel fuoco, e trovati a caso certi stracci di veste vecchia lasciati in abbandono, e presso a questi un pezzo di corda, ne ricoprì alla meglio il povero Padre, e condusselo per mezzo dell' esercito

20. Giu. cito vincitore, salvandolo Iddio da ogni insulto, quando per altro non la perdonavano nè pure ai ragazzi. Arrivato a Sacai, trovò la città mezzo guasta dal fuoco: passò oltre più miglia, e riconosciuto da un Cristiano, fu accolto con carità, rivestito, e pasciuto. Quivi per li stenti passati ammalò gravemente: ma subito che riebbesi un poco, si portò a Nangasachi per rimettersi meglio in forze, e tornare alle sue fatiche. L' anno seguente tornò ad aver cura de' nostri in Camo, e fissò sua residenza in Sacai, e vi risedè qualche tempo: ma di nuovo ammalatosi tornò a Nangasachi. Quivi poi tornando ad invelenire il furore ostile contro de' Missionarj, da per tutto tracciati, e cerchi, parve un miracolo ch'egli non incappasse nelle lor mani. Il Padre Provinciale gli diè libertà di eleggersi qualche residenza un po più sicura: ma egli ringraziatolo non volle in quel pericolo abbandonar la sua greggia. Preso finalmente prigione, morì, come narrammo, gloriosamente abbruciato vivo ai 20. di Giugno del 1626. contando anni 63. di sua età, e 47. della Compagnia, del Giappone 26. e 25. di sua solenne Professione. Angelo per integrità virginale, Apostolo per lo suo zelo sempre in opera per la salute dell' Anime, e invincibil Confessore della Fede di Cristo nella sua morte.

Aleg. mortes illust. p. 2.

20. GIUGNO 1626.

DEL P. GIAMBATTISTA ZOLA uno dei Compagni DEL P. FRANCESCO PACIECO.

I. Brescia, Città del dominio Veneto, fu patria del Padre Giambattista Zola. D'anni 22. entrò nella Compagnia. Dopo il Noviziato, studio di Filosofia, e anni quattro di scuola insegnando lettere umane, domandò e ottenne facoltà di portarsi al Giappone, 20. Giu. e l' anno 1602. s' imbarcò per l' India col Padre Alberto Laertio, che conducea seco una squadra di 60. e più giovani. In Goa e in Macao fece lo studio della Teologia. L' anno poi 1606. passò al Giappone, dove faticò da Apostolo per molti anni, fino a tanto che, venuta la persecuzione, fu con gli altri esuli confinato in Macao: ma pochi mesi di poi, cambiato abito tornò al Giappone, e in Scimabara per lungo tempo, e in gravissimi stenti, e sempre colla morte davanti agli occhj, si esercitò in ogni genere d' Apostolica virtù per salute dell' Anime, per l'onore di Dio, e per gloria della Fede. Governò, dopo il Padre Pietro Navarro, il Collegio d' Arima, e governavalo tuttavia, quando fu preso, e bruciato in odio di Cristo. Non si può mai dire quanto ardente fosse il desiderio, ch' avea di morir per la Fede. Perciò egli impegnò, con lettera scritta dalla prigione, il P. Carlo Spinola, e il Padre Pietro Navarro, a ottenergli la bramata grazia da Dio; e ambedue quest' incliti Padri parimente dalla prigione scrissero a lui, che si sarebbero adoperati con Dio, acciocchè si degnasse d'esaudire i suoi voti: e queste lettere dello Spinola, e del Navarro le custodiva, come un pegno della grazia richiesta, nel Breviario, in cui dopo sua morte furon trovate. Nè rimase defraudata la sua speranza, mentre in Nangasachi morì incendiato per aver predicata la Legge di Gesucristo. La sua morte seguì addì 20. di Giugno 1626. della sua vita 51. e dall' ingresso in Religione 33.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

20. GIUGNO 1626.

DI GASPERO SADAMANTAZU', VINCENZIO CAUN, PIETRO RINXEO, PAOLO SCINSUKE, MICHEL TOXO, GIO: KISACU' FRATELLI COMPAGNI

DEL P. FRANCESCO PACIECO.

20. Giu. I. IN Fasami, loghetto del territorio d'Omura nacque Gaspero Sadamatazù. Fu educato nel nostro Seminario; e quando giunse all'anno decimo settimo fu ascritto alla Compagnia nel 1582. Avea gran notizia delle Sette Giapponesi, e de' loro caratteri; e benchè fosse fratello Coadjutore, pur nondimeno, nelle nostre Residenze competentemente predicava. Spiccò assai nelle virtù della pazienza, della carità, e dell' umiltà. Gli conveniva bene spesso star lungo tempo solo tra Secolari: ma egli come se fosse in Collegio tra Nostri, ogni cosa facea a regola, a tempo, e con grandissima edificazione. Servì più volte di Compagno ai Provinciali. Relegato in Macao l'anno 1614. ritornò col P. Francesco Pacieco alla patria, e s' affaticò molto in servigio dell'Anime. Nell' anno 1620. prese legittimamente il grado di fratello Coadjutor temporale. E finalmente dopo una vita piena di fatiche e di travaglj, morì in odore di soavità in Nangasachi nel fuoco ai 20. di Giugno 1626. avendo d'età 61. anno e della Compagnia 44.

II. Vincenzo Caun nacque in Corai nella Cina di Padre nobile e graduato nella guerra, che Taicusama superbo mosse ai Cinesi, la quale fu occasione a molti di convertirsi alla Fede di Gesucristo: uno de' quali fu il nostro Vincenzo. Andò egli col Padre in guerra, e un dì che da luogo alto e sicuro vide da lontano il campo, e il padiglione del Generale Agostino Fingedono, gli venne voglia di vederlo più da vicino. Adunque segretamente s' allontanò dagli alloggiamenti del Padre, che comandava a tre mila Soldati, e n'andò al padiglione del Generale: e quivi Iddio fece che s'imbattesse in un parente del medesimo Generale, il quale preso dall'avvenenza e garbo del giovanetto, lo prese, e lo ricondusse al Giappone, dove fu battezzato. Imparò in breve tempo la lingua, s'avanzò avanti nelle virtù, e divenne sì bravo Predicatore, che molti, dopo Dio, da lui solo riconosceano la salute. Gli venne desiderio d'entrar nella Compagnia, e i Padri per farne pruova, gli dissero, che se n'andasse prima a Corai, per far qualche bene alla patria sua. Fu pronto a farlo: ma per le guerre trovò ogni passo chiuso. Tentò per altra parte, e passò il mare: ma riuscitogli vano ogni tentativo, ritornò al Giappone per far del bene ai Cristiani. Ma i Giapponesi, uomini sospettosi, massimamente in quei tempi correnti, non si fidavano, veggendo un forestiero, che andava quà e là vagando: venuto per ciò in sospetto, fu di nuovo trabalzato alla Cina. Dopo esservi stato quattr' anni, fu da' Padri invitato di ritornare al Giappone; e vi ritornò l'anno 1620. E come che era uomo d' abilità, ubbidiente, e fidato, fu ad essi Padri di grande ajuto. In ultimo fatto prigione, come di sopra fu detto, e accettato, secondo che avea sempre desiderato, nella nostra Compagnia, dopo essere stato atrocemente martoriato, in Nangasachi fu arso vivo ai 20. di Giugno del 1626. d'anni 46. trenta tre de' quali avea spesi nel servizio di nostra Casa con ottima fama d' ogni virtù.

20. GIUGNO 1626.

DI PIETRO RINXEO.

I. FU ammaestrato nel nostro Seminario prima un poco nella lingua Latina, e poi nelle Sette Giapponesi, acciocchè, fornito di tal notizia, avesse campo di saperle confutare appresso i suoi paesani. La pietà e soavità de' costumi il faceano amabile a tutti. Per desiderio d'esse-

20. d' essere della Compagnia otto anni in-
Giu. tieri servì al Padre Provinciale nel ministero di guadagnare Anime a Cristo: ma solamente in prigione ottenne la grazia desiderata, e con questa andò più lieto a morir nel fuoco in età d' anni 38.

II. Paolo Scinsuke ebbe co' Padri nostri aderenza sin da bambino in Arima, e in Fuximi; ed entrò sempre a parte con esso loro e de' viaggj, e delle fatiche. Ebbe sorte d' esser compagno prima del Padre Girolamo de Angelis, uomo infaticabile; poi del P. Pietro Paolo Navarro; e in ultimo del Padre Francesco Pacieco Provinciale, da cui fu incorporato nella Compagnia, mentre stavano carcerati. Ne' sei mesi di carcere si esercitò in mortificazioni gravissime, e in particolar di digiuni, parendo che coll' Orazione si sostentasse. Era di 45. anni, quando morì nel fuoco.

III. Michele Toxò anch' esso servì qualche poco di compagno al suddetto Padre de Angelis; e al Padre Sebastiano Kimura; per quattr' anni poi stabilmente seguitò, faticando, il Padre Baldassarre de Torres, col quale, preso prigione, dopo ammesso che fu nella Compagnia, ebbe anco l' onore di morire incendiato in età d' anni 38.

IV. Gio: Kisacù incominciò da ragazzo a servire i Padri. D'anni 21. fu imprigionato con Gaspero Sadamatazù, del quale era compagno nell' opere Cristiane. I Messi nel carcerar gli altri, voleano lasciar lui in libertà; ma egli la ricusò dicendo, che da qualche tempo serviva i Padri non per altra mercede, che della speranza di morir martire. Nella prigione fu aggraziato dalla Compagnia che l' accettò per suo figlio; e con gli altri poi contentissimo andò a morire arso vivo; come già fu narrato nella comune leggenda.

Aleg. Mortes Ill. p. 2.

20. GIUGNO 1679.

DEL P. ANTONIO TURNERO.

I. NElla Provincia di Leicester nacque di padre e madre Eretici il Padre Antonio Turnero. La madre riconciliata poscia alla Chiesa dal nostro Padre Alfordo, sostenne da suo marito Predicante travaglj senza fine sino alla morte. Antonio in età matura, esecrata la perfidia paterna, seguitò nella Fede la madre. Studiò nell'Accademia di Cantabrigia. Ma perche senza metodo avea molte cose imparato, in Roma nel Pontificio Collegio di sua nazione, ristudiò da capo la Filosofia. Finito il triennio di questa, Iddio gl' ispirò d' entrar nella Compagnia. N' ottenne la grazia, e n' andò a fare il Noviziato in Watten. Gli meritò questa grazia della Vocazione la sua divozion singolare congiunta con una tal virginal modestia di volto, che da' suoi Condiscepoli era d'ordinario chiamato, il Novizio. 20. Giu.

II. Fatto il Noviziato, e studiata in Liegi Teologia, fu rimandato nell' Inghilterra, dove trovò largo campo da operare, e travagliar senza riposo per diciott'anni. Valeva molto così nel predicare, come nelle Controversie. Laonde fu riputato per uno de' più acerrimi oppugnatori dell'Eresie Anglicane: e' come nato già e allevato in quelle, sapeva molto bene i loro raggiri; e così aveva meglio imparati i modi di svilupparli, e convincerli.

III. Vigornia era la sua stazione: là si sparse la prima novella della nuova tempesta suscitata contro i Cattolici. Seppe che in quella i Gesuiti principalmente eran cercati a morte. A questa nuova l'Uomo di Dio non si potè tenere, invidiando la sorte de' suoi Compagni, di non volar subito a Londra; e spinto da un so quale impulso di Dio, non dubita di presentarsi da se ai Messi della Giustizia, e dichiararsi Sacerdote, e di più Gesuita. Essi, benchè non mai l'avessero conosciuto, pur nondimeno, per

l'astio,

20. l'astio, che portavano al nostro nome,
Giu. andarono indi a poco ad accusarlo, come ribelle. Posto in prigione il Turnero, incontrò la sorte medesima de' Compagni, condannato a pena capitale ancor esso, e morì nel dì medesimo dei 20. di Giugno 1679. avendo 51. anno d'età, 22. di Religione, e 11. di solenne Professione.

IV. Fatto del carro pulpito, così prima di dare il collo al capestro, parlò al
„ Popolo. Costituito già sull' orlo della
„ mia vita, per essere presentato di quì
„ a pochi momenti innanzi al Tribuna-
„ le di Dio per render conto de' pensie-
„ ri, parole, e opere mie, mi credo in
„ coscienza obbligato di fare questa pub-
„ blica mia notificazione con mio giura-
„ mento, di non essere io in verun con-
„ to reo del delitto di lesa Maestà, di
„ cui sono imputato. Similmente la Cri-
„ stiana carità mi costrigne, che io al
„ Mondo tutto notifichi ciò che alle mie
„ orecchie pervenne dal primo buccinar,
„ che si fece di tal congiura, e di quei
„ Cattolici, coi quali ho trattato, non
„ altro desiderando io se non che a mag-
„ gior gloria di Dio, a vantaggio del
„ Re, e pace del Regno, venga a gal-
„ la la verità, e scuoprasi l'innocenza.
„ V. Adunque per quel che s' appar-
„ tiene alla mia persona, chiamo Iddio
„ in testimonio, di non essermi in tutta
„ la vita mia trovato presente a veru-
„ na consulta, o assemblea de' Gesuiti,
„ in cui da me, o da qualunque di loro
„ siasi fatto giuramento di osservare il
„ secreto dell' empie macchinazioni con-
„ tro del Re, o che siasi amministrato
„ Sacramento come vincolo del secreto:
„ nè mai ancora d'essere intervenuto a
„ congrega alcuna, in cui siasi proposta,
„ statuita, o segnata cosa veruna sopra
„ l'invadere la vita del Re. Io poi ab-
„ borrisco questa tanta empietà a tal se-
„ gno, che se a sì fatti congressi mi fos-
„ si trovato presente, io mi terrei obbli-
„ gato e da' doveri della Legge di Dio,
„ e della fedeltà mia a rivelarla al Ma-
„ gistrato civile: il che avrei coll' ajuto
„ della Divina Grazia eseguito, accioc-
chè i complici ne fossero gastigati coi „ 20.
meritato supplizio. „ *Giu.*
Tanto è da lungi, che nel trascorso „
Settembre io intervenissi alla Congre- „
gazione de' Gesuiti celebrata in Tixhal „
nella camera di D. Everio, che nè pu- „
re in tutto quell' anno una volta (ne „
invoco per testimonio Iddio) io sono „
andato a Tixhal. Bensì confesso d'es- „
sermi trovato alla Congregazione de' „
Gesuiti, tenuta ai 24. d'Aprile dell'an- „
no scorso, ma in quella (possa io dan- „
narmi, se dico bugia) non si trattò „
cosa veruna di quelle, che chiaman di „
Stato, ma unicamente degli affari del- „
la Provincia Anglicana, secondo il co- „
stume, che usa la Compagnia di fare „
in ogni Provincia ogni tre anni simili „
Congregazioni, senza che se ne offen- „
dano i Principi, a cui stanno soggette. „
Oltre a ciò, sono io, miei dilettissi- „
mi Concittadini, altrettanto immune, „
ed innocente della pretesa ribellione, „
quanto n'è un bambino non ancor na- „
to: stante questa mia innocenza, non „
mai m'è venuto in capo di confessar- „
mi, e di domandare a Dio perdono „
del tradimento imputatomi. Certo, „
che se avessi avuto sopra la coscienza „
cotal delitto, non mi sarei da me pre- „
sentato innanzi al Consiglio del Re più „
segreto. „
Per quel, che riguarda a' Cattolici, „
co' quali dopo la divolgata fama dell' „
ordita congiura, ho trattato, protesto „
innanzi a Dio ora che son per mori- „
re, che da nessuno, sia Ecclesiastico, „
sia d'altri ordini, ho io ricevuta no- „
tizia alcuna della ribellione, della qua- „
le a ruina del Re, e a propagare la „
Fede, sono accagionati i Cattolici. „
Muojo Cattolico Romano, e imploro „
con ogni umiltà le Orazion de' Catto- „
lici, acciò Dio si degni di aprirmi un „
felice passaggio alla beata Eternità. So- „
no 30. anni, che io ho abbracciata la „
Religione Cattolica, ed ora, ch'io son „
per morire, ne rendo grazie immor- „
tali a Dio, che con tutti i pregiudizj „
di mia prava educazione, m' abbia „
condotto al conoscimento della Verità. „

K 2 Bene-

20. Giu. „ Benedica la Divina Bontà largamente il Re, e la Reale famiglia, e gli „ prepari, mediante un felice governo „ in terra, una corona eterna di gloria „ in Cielo. Perdoni Iddio per sua infinita misericordia a quanti falsamente „ m' hanno accusato, ed in qualunque „ maniera aderito alla morte mia: e „ sappiano che io tanto perdono a loro di cuore, quanto dalla Divina Bontà vorrei, che fossero condonate a me „ le mie colpe.

In Floro Anglo-Bavar.

20. GIUGNO 1679.

DEL P. GIO: FENWICHO.

IL Padre Gio: Fenwicho nato nel Comitato di Dulma, ebbe la disgrazia di nascere da Padre, e Madre Eretici. In età già matura esecrò l'Eresia, che succiata aveva nel latte, non avendo nè lacrime, nè minacce potuto piegarlo a non farsi Cattolico. Abbracciata, ch'ebbe la vera Fede, fu spogliato d'ogni ricchezza paterna; ma godè di vedersi povero per amor di Cristo, ch'erasi impoverito per amor suo. Il Seminario di S. Omer gli fu in luogo di Padre, che lo accolse benignamente. Subito, che fu a tiro per la pietà, e per le lettere, venne ascritto alla Compagnia, avendo dato in Noviziato pruove non poche di virtù ben fondata.

In Liegi fece gli Studj suoi più severi, e con animo di armarsene per combattere a suo tempo contro gli Eretici, alla conversione de' quali aspirava il suo zelo, per rendere a Dio un pegno di grata corrispondenza in aver cavato lui dall' abisso di quell' ombra di morte, e postolo nella regione della vera luce; cioè nel grembo della Santa Fede Romana.

Dato fine agli Studj, tornò ad Watten per riscaldarsi nel fervore dello spirito: di quivi passò a Sant' Omer, ed in ogni luogo lasciò vestigie di virtù così rara, che la sua memoria restò in benedizione appresso quanti avean conversato con lui. 20. Giu.

Adunque ben provata la sua virtù, fu rimandato a coltivare la spinosa sua Patria, ove colse frutti grandissimi, ma non eguali alla grandezza del suo zelo Apostolico. Fu corto il tempo del suo operare, ma compensò la brevità coll' ardore intenso, e colla sete, che aveva non che di spargere i sudori per la conversion degli Eretici, ma il sangue ancora. Venne tardi alla Vigna del Padre di famiglia, ma n' ebbe la mercede da Operajo veterano e perfetto. Imperocchè dopo quattro soli anni di Missione il P. Fenwicho viene accusato dagli Avversarj della Fede, ch' egli fosse uno de' Congiurati contro la persona del Re: congiura finta a distruzzion de' Cattolici, dalla perfidia d' un certo Oate, come altrove abbiam detto. Vien carcerato questo innocentissimo Agnello, per essere in breve scannato. Ma prima d' arrivare al trionfo, gli convenne soffrire anticipato un martirio di dolori, di strapazzi, e di pazienza. Gli furono serrati i ferri sì strettamente alle gambe, che rosa la carne, e corrotta, si stava pensando per salvare il rimanente del corpo di dovergli si ambedue le gambe segare. Ma un' altra sentenza di morte troncò ogni altro pensiero. Gli fu portata la nuova, ch' ei dovea morire col supplizio solenne de' Malfattori. Senza cambiamento di colore ricevè il ferale avviso, e colla medesima intrepidezza di cuore e di volto si portò al patibolo, dove messa in teatro la sua innocenza, con atto d' eroica divozione, diede il collo al capestro, e morì a' 20. Giugno del 1679. d' anni 51. d' età, di Religione 23. e 4. di Professione solenne.

Questa fu la parlata, ch' ei fece d' in sul patibolo a tutto il Popolo. Voi, „ come credo, ottimi Cittadini, state „ sospesi aspettando da me la confessione „ di quel delitto, che mi condanna; „ se sono reo, e la discolpa, se io sono „ innocente. Udite dunque: Io chiamo „ testimonio Iddio, e 'l Mondo univer- „ so,

20. Giu. „ so, che del delitto imputatomi d'aver „ macchinato d'uccidere il Re, di dar „ nuova faccia al governo, d'introdur- „ re armate nimiche, io sono altrettan- „ to innocente, quanto nè può essere „ una Creatura non nata: ne io di ciò „ ne ho avuto altro sentore, che quel- „ lo, che dall' Oate, origine di tutta „ questa orditura, e da' suoi aderenti, „ ho sentito. Quanto poi a quello, che „ s'appone a' Romani Cattolici, e dal „ volgo si crede, che non si debba lo- „ ro dar fede alcuna, come abbiano es- „ si indulto di mentire, di spergiurare, „ di trucidare anco i Re, io a tali in- „ dulti, a tali dispense rinunzio affat- „ to, ed insieme attesto esser questa u- „ na iniquissima impostura, e apposta „ per astio a' Cattolici, i quali detesta- „ no, e con tutto l'animo odiano enor- „ mità così fatte. Di più coll' estreme „ voci d'un' Uomo giunto in punto di „ morte, e per quella speranza, che ho „ d'ottenere misericordia da quel Dio, „ innanzi al quale comparir debbo tra „ pochi momenti, fo di nuovo sapere, „ che quanto ho detto in questo luogo è „ verissimo: e spero per la vostra cari- „ tà in Cristo, che non crederete giam- „ mai, che nell'estremo atto di vita io „ voglia prostituire l'eterna salute dell' „ anima, sigillando l'ultimo fiato con „ una detestabile bugia.

In Floro Anglo-Bavar.

20. GIUGNO 1679.

DEL P. GIO: GAVANO.

I. IL Padre Gio: Gavano nativo di Londra, mandato a Sant'Omer da' suoi Genitori, si meritò ivi il bel cognome di Angelo per il candore, e per l'innocenza insigne de' suoi costumi. Dalle nostre Scuole passò al Noviziato della Compagnia: e poi parte in Liegi, parte in Roma pose a' suoi gravi studj la meta. Rimandato in Inghilterra, tra 'l zelo grande, che aveva, e facondia di predicare, raccolse in breve tempo una ricca messe: singolarmente in Wolverhampton, ch' è Città della Provincia Staffordiense, tanto di Cattolici piena, che gli Eretici stessi la chiamorono *Roma piccola*. 20. Giu.

II. Correva già l'anno ottavo del suo Apostolico ministero, in cui con una rara eloquenza avendo saputo accoppiar l'umiltà, e colla gagliardia, ch' aveva nell'impugnar l'eresia, una modestia singolare, le sue fatiche riuscirono fruttuosissime in utile dell'Anime, e a gloria della Santa Romana Chiesa, al cui seno ricondusse molte pecorelle sviate. Quando ecco che viene involto anch'esso nella comune procella, falsamente accusato d'aver contro la persona del Re congiurato. Un suo amico il tradì, onde gli doveva essere più acerba la sua prigionia. Presentato all'esame, perorò da grande Oratore e a favor della causa sua, e degli altri compagni: fulminò con sue parole un certo iniquo impostore, detto Dugdallo, talmente che non avendo più costui nè voce nè fiato da dir parola, bisognò che quel consesso Giudiciale, dirò meglio, quella Sinagoga di Satana, gli rimettesse, con fargli animo, voce alla lingua, e fiato in corpo.

III. Certo che il Padre Gavano colla sua energia avrebbe portata fuori la causa vinta, se non vi fosse stata la prevenzione de' Giudici impegnati, e incaponiti di voler mantenere quanto i lor testimonj aveano deposto in giudizio. Quando il Confessore di Cristo s' accorse che colle parole si cantava al sordo, volle con Apostolica intrepidezza venire ai fatti, e provar l'innocenza con un miracolo, secondo che costumarono alcuni Santi. Il Padre Gavano adunque, mosso (convien credere così) da un' impulso divino, e fatto animoso dall'equità della causa sua, s' appella al Tribunale di Dio, pronto, dice, di provare la verità, col camminare a piè scalzi sopra lastre di ferro infocate. Questa santa disfida giunse inaspettata a quel Tribunale, e la ributtò, come non più in uso a' tempi nostri tal forma di giudicare.

20. Giu. IV. La verità ſi è, che ſi volle condannato il Servo di Dio, il quale non ſenza contraſſegni di fortezza inſieme, e di gaudio aſcoltò leggere la ſentenza della ſua morte. E' ben vero che a ſoſtener queſto colpo, eraſi la mattina medeſima preparato con aver ricevuto a tal fine la Santiſſima Eucariſtia, vivo Pane dei forti.

V. Arrivato il giorno deſtinato al ſupplizio, uſcì della ſua prigione il Padre Gavano più del ſolito ben veſtito, e più gajo, come da ſpoſo, che doveſſe andare alle nozze, e non alle forche, ſopra le quali, dopo aver (come l'udiremo quì ſotto) favellato al Popolo in difeſa di ſua innocenza, ſpirò l'Anima trionfale addì 20. Giugno 1679. in età d'anni 39. di Religione 19. e di Profeſſione ſolenne uno. Voluto egli ſeguir l'eſempio di tanti altri Compagni, e Confeſſori di Criſto, che l'avevano preceduto, alla gente accorſa a vederlo morire, così parlò:

„ VI. Cittadini cariſſimi, eccomi giunto all' ultima ſcena di mia vita mortale, e all'ora di morte: ora che può del tempo e dell'eternità chiamarſi orizonte: ora, che hammi ad introdurre in Cielo come una ſtella, o nell' Inferno come un' ardente carbone: ora, che, ſe mi porterò da uomo ſincero, e con vera contrizione riconoſcerò le mie colpe, mi promette miſericordia, ma ſe non lo confeſſerò per malizia, mi trarrà ſopra il capo la ruina eterna dell'anima; Pertanto confido, che ciò che ſon per dire in queſt' ora sì ſpaventoſa, ſarà creduto per coſa vera. Io adunque in queſt' ora fatale giuro per tutto quel ch'è di Santo sì nel Ciel, come in terra, d'eſſere, qual bambino tuttavia nel materno ſeno racchiuſo, innocente affatto di tutte l'enormità, delle quali dall'Oate, e dal Dugdallo ſono ſtato accuſato, e per le quali mi è ſtata fulminata la ſentenza di morte. E per dar maggior fede a miei detti, ſantamente proteſto, che in eſſi non c'è alcuna equivocazione, o reſtrizione mentale, o parlare materiale, per colorire la verità. Di più, proteſto di non ſervirmi a coprire la verità, di diſpenſa alcuna del Sommo Pontefice, nè di chi che ſia, nè d'altro obbligo di ſegreto, o d'aſſoluzione di Confeſſore, ma dichiaro queſti ſentimenti dell'animo mio, ſecondo la chiara ſignificazione delle mie parole, che a voi ho dette: e ſe io cuopra con qualche ambiguità, o interpellamento la verità, prego con tutto il cuore il mio Dio, che m'eſcluda dalla ſua gloria, e mi ſubbiſſi nel più profondo centro delle fiamme infernali: ma di queſto argomento baſti il già detto. „ 20. Giu.

„ Ora, o Cariſſimi Cittadini, mi dichiaro in pubblico, che io ſono Sacerdote Romano Cattolico, e dell' Ordine in particolare de' Sacerdoti, che col nome de' Geſuiti ſon detti. E poichè a noi falſamente s' appone quella opinione, che ammette il Regicidio, o Tirranicidio, mi credo obbligato di ſantamente negare, che da me in iſpezie, e da tutti i Geſuiti in univerſale ſi tenga queſta opinione, ma da tutti al contrario ella è in eſtremo abborrita.

„ In terzo luogo, o Cariſſimi Cittadini, ſiccome io non mai per immaginazione ho penſato di ſpogliare il Re della Vita, e del Regno, così ora in punto di morte, ſupplico di cuore a Dio, che lo feliciti in queſta e nell' altra vita. L'iſteſſa felicità io prego, e deſidero a' Giudici, e a chiunque in qualunque maniera ha cooperato all' accuſa, e alla mia condanna. „

In Floro Anglo-Bavar.

20. GIUGNO 1679.

DEL P. TOMMASO HARCOTTI uccisſo in Inghilterra.

I. NEl Comitato d' Eſſeix di ſtirpe illuſtre nacque il caro a Dio, e agli Uomini il Padre Tommaſo Harcotti.

20. ti. Dopo aver paſſata piamente in In-
Giu. ghilterra la puerizia, poſe i primi fondamenti della Dottrina nel Seminario di Sant' Omer, e della Vita Religioſa nel Noviziato di Watten. Il nobile aſpetto, il garbo, la gentilezza del tratto con certa grazia lepida del parlare, e colla perizia nel canto rendeanlo amabile a tutti, a niuno moleſto. I Superiori il poteano, dovunque voleſſero, guidare, dirò così, con un filo di seta; tanto era docile, ed arrendevole.

II. Fatto il corſo degli Studj in Liegi, tragittò in Inghilterra, già Sacerdote: e per trent' anni infaticabilmente la coltivò con frutto d'Anime copioſiſſimo, non atterrito dagli ſtenti, nè da' pericoli abbattuto di quell'arduiſſima Miſſione. Dall' Orazione, in che era aſſiduo, traeva le forze e l'animo d'operare a pro de' Cattolici, e a riduzion degli Eretici, la ſalute de' quali maſſimamente in tempi tanto guaſti, e ſpinoſi cercava con ſete ſomma.

III. Per andare a cercarne, non temeva di far viaggj lunghi, e aſſai diſaſtroſi, quantunque ſi trovaſſe tal volta di forze così abbattuto, che non ſi reggeva in piedi, nè potea da ſè montare a cavallo. Contuttociò, a diſtendere oltra i termini della vita i frutti del ſuo zelo Apoſtolico, s' addoſsò anche la fatica d' uſar la ſua penna elegante e forte in comporre trattati di controverſie, che tuttora vivono, e dan vita a molti.

IV. Mentre così tanto s'affaticava per la ſalute dell'Anime, dovè per ubbidienza piegare il collo a dover reggere gli altri. Due volte fu Rettore del Collegio degli Apoſtoli, e una volta di quello di San Domenico, e in ogni luogo ſempre con tanta umiltà, che arrivava in ſino a pregare i Sudditi a manifeſtargli per ſua e loro direzione, i ſuoi mancamenti. Fatto anche Provinciale, in far ſua viſita nel Collegio di Liegi, prediſſe in pubblico la ſua morte, il modo, e la perſecuzione, che a' Cattolici ſopraſtava, ragionando a' Padri con tale ardore delle trame, della prigionia, e della medeſima morte, che ben ſi conobbe il coraggio, con che s' apparecchiava a ſo- 20.
ſtener la procella, che annunziava. I Giu.
Padri però reſtavano attoniti, e non ſi capacitavano di così fatto annunzio funeſto, mentre godevano allora pace, e il favor ſingolare del regnante Carlo facea ſperare giorni anche più quieti e tranquilli di quelli, che preſentemente correvano. Perciò ſi credettero, che il Provinciale Harcotti parlaſſe più da Predicatore, che da Profeta. Ma indi a poco l'evento fece conoſcere, onde il Servo di Dio aveſſe cavate quelle notizie, e a qual fine divolgate le aveſſe anticipatamente.

Non erano ancor traſcorſi due meſi, che l' Inghilterra mutò faccia; ſottoſopra ogni coſa, e il Provinciale in prigione. Era egli malato; e pure meſſo in carcere, con catene al collo, con manette alle mani, co' ceppi a' piedi, aveva egli per giunta una toſſe continua, che gli ſconquaſſava il petto, ſenza dargli mai tregua nè di dì, nè di notte. Era di noja inſieme e di compaſſione a' vicini. Una grave Matrona, che aveva ſua ſtanza contigua alla prigion del Provinciale, ſe ne intenerì tanto, che pregò il Cuſtode o di levare i ferri daddoſſo a quel povero Religioſo, o di cambiare a lei ſtanza.

V. Tra queſti affanni paſſava egli in ſante Meditazioni il tempo, e col vigor dello ſpirito ſoſteneva le forze del corpo fiacco. Da un punto all'altro moriva, e ſi ravvivava. N'ebbe compaſſione il Senato, e ſi contentò, che foſſe viſitato, e curato dai Medici: così piacque a Dio di rendergli per mezzo de' nimici la ſanità, acciocchè aveſſe vigore d'entrare in più glorioſa battaglia, e di trionfare morendo.

VI. Era ſtato, *vinctus in Domino*, più meſi in quella prigione, ſenza penetrare, conſapevole di ſua innocenza, qual poteſs' eſſere quel delitto, di che veniva imputato: quando eccolo preſentato dinanzi a' Giudici, come Reo di congiura contro del Re, ma in odio a dir vero, della Fede Cattolica, preſa in urta. Proceſſato, e ſentenziato, lieto ricevè la

 ſen-

20. Giu. sentenza : nè con minore alacrità si lasciò sopra l' infame treggia legare, e a quelle forche condurre, asperse già del sangue di tanti Venerabili Sacerdoti.

VII. Arrivato lassù, prima che di sotto gli fosse levato il carro, in protestazione di sua calunniata innocenza, così favellò:

„ Credo che ognuno aspetti, che io „ da me dica il delitto, per cui a mor„ te son condannato. Il maggior delit„ to che mi si appone si è che io ab„ bia con deliberata volontà risoluto di „ metter le mani addosso al Re, e di „ capovoltare il governo tanto Ecclesia„ stico, che Politico.

„ Voi tutti, che quì siete presenti, sa„ pete, o dovete sapere, che io in bre„ ve debbo comparire al cospetto di Dio, „ per ricevere con quella maggior cer„ tezza ed evidenza, che mai concepir „ si possa, l' ultima finale sentenza di „ tutte le colpe da me in tutta la vita „ mia commesse in pensieri, parole, ed „ opere. Io adunque ridotto a tal ter„ mine sono strettamente obbligato a „ dire la verità. Per questo, io alla pre„ senza di Dio, stante la speranza del „ perdono, che aspetto dalla Divina „ Maestà, notifico a tutt' i presenti, e a „ tutto l'universo Mondo, che io da que„ sta vita passo tanto innocente del de„ litto imputatomi, quanto n'era io in„ nocente allora, che dall'utero di mia „ Madre uscii la prima volta alla luce „ di questo Mondo. Pertanto io abbomi„ no, e contraddico che per condiscen„ denza, o dispensa, o assoluzione si „ possa far qualsisia giuramento, secon„ do che, *data occasione*, tornerà co„ modo; il che ad alcuni è piaciuto d' „ imputare a noi, come cosa da noi „ praticata, e insegnata; cosa da ogni „ apparenza di verità cotanto aliena, „ che anzi credo, e sempre ho creduto, „ che in terra non vi sia alcuna autori„ tà, la quale a me, o a qualunque al„ tro renda lecita questa cosa. A colo„ ro poi, i quali finalmente m' hanno „ accusato di delitti sì enormi (confor„ me ciò vedrassi chiaro in questo, o nell' altro Mondo) io cordialmente „ perdono, e prego Dio, che doni lor „ la sua grazia, acciocchè colla peni„ tenza cancellino quanto contro di me „ iniquamente han saputo inventare: per „ altro al fine s' accorgeranno, ch'egli„ no han fatto danno più a sestessi che „ a me. Supplico alla Maestà dell' Al„ tissimo di colmare la Maestà del Re d' „ ogni felicità temporale, ed eterna. „ Questo sempre gli ho pregato ogni dì, „ nè mai gli ho male alcuno desidera„ to. Di più innanzi alla Maestà di Dio „ santamente giuro, di non aver giam„ mai imparato, insegnato, creduto, „ nè poterlo credere come Cattolico, „ che per qualunque occasione o prete„ sto sia lecito di macchinare la morte „ al Re, o di portargli qualch' altro „ danno: ma che al contrario siano „ tutti obbligati d' ubbidirlo, difender„ lo, e conservarlo indenne da ogni pe„ ricolo. „ 20. Giu.

„ Finalmente, innanzi a quello, „ che mi vede il cuore, dichiaro, che „ questo è il sentimento vero, e chia„ ro dell' animo mio, e ciò senza equi„ vocazione, o restrizione mentale al„ cuna, e ciò tanto santamente e sin„ ceramente quanto spero un dì d'anda„ re a godere il di lui volto divino. „ Questo è quanto m'è paruto di dover „ dire circa la sentenza della mia mor„ te. Or solo mi resta, di raccomanda„ re l' anima mia nelle mani del Bea„ tissimo Redentore, per la di cui Passio„ ne e meriti spero di salvarmi. „

Ciò detto, col solito supplizio, morì il dì 20. Giugno del 1679.

In Foro Anglo-Bav.

20. GIUGNO 1707.

DEL P. ANDREA HRYNKIEVICZ.

I. L'Amplissimo Palatinato di Minok nel gran Ducato di Lituania, diede al Mondo, nato d'onesti genitori, e Cattolici, il Padre Andrea Hrynchievicz l'anno

20. Giu. l'anno 1647. a' 25. d'Agosto, e donollo poscia alla Compagnia nel 64. ai 14. del detto mese. Quell' innocentissima soavità di costumi, che vi portò da giovanetto, seppe, come gran tesoro custodirla santamente fino al termine di sua vita.

II. Nel primo Noviziato della Compagnia emulava egli la perfezione dei Servi di Dio veterani, tanto unito colla memoria, e col cuore in Dio, che pareva scordato affatto di se medesimo. La continua fissazione nelle cose Celesti gli affaticò malamente la testa, e glie l'addolorò ancora, talmente che il suo Maestro per ovviare alla sanità dell'indiscreto Novizio, diedegli questo esercizio d'umiltà insieme, e distrazione: gli assegnò la cura del gallinajo domestico, e vel tenne per sei mesi occupato: e fu questo un preludio della divina pastura, con che un giorno, divenuto insigne Predicator zelantissimo, nutrito avrebbe le grandi Aquile ancora dei Re di Pollonia.

III. Applicato poscia ad apprendere lettere umane nel Collegio di Rosel, s'avvide per la sua tenue capacità, che pestava, come si suol dir vulgarmente, l'acqua nel mortajo. L'afflitto Giovanetto fe ricorso con lagrime a quella, ch'è la Sede della Sapienza increata, chiedendole colla scienza dei Santi anche apertura d'ingegno. Tanto i Superiori, che i suoi Coetanei, l'aveano in conto di Soggetto affatto incapace. Ma che? La prima volta, che Andrea Studente fu messo a pruova a fare una predica, secondo la nostra usanza nel comun Refettorio, tutti restaron trasecolati, e l'un l'altro guardandosi, cambiaron parere, e dicevano: Costui pare un Crisostomo, un'Agostino! Che mutazione è mai questa! e di fatto, il medesimo Andrea più volte, quando già tonava ne' Pulpiti, confessò ingenuamente, che fin da' primi studj di sua Rettorica, avea dalla Beatissima Vergine, di cui portava sempre in petto l'Immagine, ricevuto in dono il talento di predicare, e capacità pure d'ingegno. Il che più manifestamente si vide, quando nelle specolative scienze fece progressi tali, che meritò la Professione dei quattro Voti, e potè anche insegnarle. 20. Giu.

IV. La sua maggior premura negli anni, che fece la Scuola, fu di far dotti e santi i Giovani suoi Scolari. Fra questi ve n'ebbe alcuni anche de' Nostri, sì discoli, ed arroganti, che presumevano di non star soggetti, ma di voler galleggiare anche sovra il Maestro istesso. Egli a vincere la superbia coll'umiltà, arrivò fino ad inginocchiarsi innanzi a quegli Arroganti, ed a pregarli a manifestargli tutti quanti i difetti, che avesser notati in lui. E non dubitate, che non lo servissero bene, ma con una sfacciataggine insopportabile. Al contrario l'umilissimo Lettore, colle ginocchia in terra, gli ringraziò tutti.

V. Ben'è vero, che l'ottimo Iddio non lasciò impunita tanta insolenza: imperocchè fra poco tempo, alcuni di quegli Impertinenti, ch'erano della Compagnia, furono discacciati, e per giusto giudizio di Dio finirono la lor vita miseramente, ma non senza lagrime del buon Padre Andrea, considerando la disgrazia di quelli, che già una volta erano stati suoi Uditori.

VI. Dalla Cattedra fatto passare al Pulpito, appena incominciò a predicare, che dal Vescovo di Posnania, Stanislao Wituiki fu creato Missionario, anzi Apostolo di tutto il Regno, spandendo per le Città, Terre, e Castella fiamme di zelo, con gran commendazion della Compagnia, e con frutto d'anime copiosissimo. Ma quello che appresso tutti recava maggior maraviglia, si era, ch'eziandio colla febbre addosso, causatagli da un'ostinata vigilia, che non gli lasciava chiudere un' occhio al sonno, egli mai non lasciava il giorno di predicare, prontissimo anche a lasciarvi la vita.

VII. Fu chiamato al regio Pergamo di Varsavia, dove alzò grido universale di Predicatore il più celebre di quel Secolo. Non compariva in Pulpito, senz' aver premessa in sua stanza una severa flagellazione, con altri atti di penitenza, affin di commuovere gli animi de' suoi Ascoltatori. L'avea in sommo pregio la

Corte,

20. Giu. Corte, col Primate del Regno, Cardinale di Santa Chiesa, il quale per condimento più dilicato della sua tavola, spesso voleva seco al Padre Andrea per suo Commensale. In una di queste volte lodandolo il Cardinale altissimamente, gli domandò poi qual fosse la patria, e di che qualità i parenti suoi? Gli rispose il Padre: *Sappia l'Eminenza Vostra, che io son nato bassissimamente in certa Città della Lituania*. Questa umil risposta edificò tanto quel Principe Porporato, che giunse a dire, come il Padre Andrea, con quel suo avvilimento, erasi appresso lui acquistato più di autorità, e di stima, che coll'aver predicato per 20. anni alla Reggia di Pollonia.

VIII. Non potendo oramai più reggere al carico di predicare, il destinarono i Superiori alla Prepositura della Casa de' Professi in Varsavia, dove per la sua innata umiltà, si studiò di unire il personaggio di Superiore colla soggezione di Suddito. Nelle sue quotidiane meditazioni disponeva il modo soave del suo governo; e ne notava i proposìti in un suo libricciuolo: fra i quali si leggevano questi in particolare: *Nihil agam, nisi speciali oratione consulto Deo. Indigentes charitate, semper paterno sublevabo affectu. Afflictiones solus tolerabo. De nemine malè loquar. Nullum iracundis, aut commotioribus verbis afficiam.* Tutte queste ed altre simili cose adempiè con lode, e con amore universale di tutti.

IX. Una santa morte in fine coronò una vita cotanto esatta. Fu fama, che dalla Beatissima Vergine, gli venisse rivelato il termine di sua vita. Imperocchè fatta la sua Confession generale nel giorno della Santissima Trinità, quanti poi di casa in questo giorno incontrava, da ognuno licenziavasi come chi s'accinge ad un viaggio ben lungo. Dopo l'esame della sera, non volle prender le chiavi da più Uffiziali, rimettendoli al Ministro di casa, pregandoli a compatirlo, se mai gli avesse ammoniti d'alcuna cosa con troppa ardenza. Si pose per l'ultima notte a prendere un po di sonno, ma sonno fu questo di morte. La mattina a buon'ora fu trovato vestito con gli occhj e mani composte, ma sepolto in un letargo profondo. Gli fu applicata l'Estrema Unzione: si destò alquanto, e potè dare a tutt'i Padri l'ultimo addio, finchè compianto da' Domestici, e dagli Esterni, morì in Varsavia l'anno 1707. ai 20. di Giugno: accompagnato il suo Funerale dal Reverendissimo Capitolo, e da tutt'i Religiosi. 20. Giu.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

21. GIUGNO 1570.

DEL P. BARTOLOMMEO BUSTAMANTE.

I. Nel tempo, che San Francesco Borgia, rinunziato il secolo, illustrava e co' suoi esempli, e colla sua predicazione la Spagna, il Padre Bartolommeo Bustamante Spagnuolo ancor'esso, e già Sacerdote e Teologo molto insigne, serviva di Segretario a Gio: Tavera Arcivescovo di Toledo: e perche il Bustamante avea capacità per ogni più grande affare, veniva molto dall' Arcivescovo adoperato, con offerirgli in premio Benefizj assai pingui: ma egli fu sempre contento di goderne uno solo. In questo Ecclesiastico impiego, benchè sì santo, pur non stava contento: aspirava egli a più alta perfezione: onde non cessava di pregare il Signore di manifestargli la sua Santissima Volontà. Mentre un giorno, dicendo la Santa Messa, teneva in mano l'Ostia Divina, pregò con molte lagrime Gesucristo di dargli qualche segno del suo divino Volere: e subito internamente si sentì illuminato, e mosso a portarsi senza indugio innanzi a Francesco Borgia, con risoluzion d'imitarlo nel suo modo di vivere. Andò pertanto a trovare il Santo ad Ognate, dove allora abitava, e trovollo che stava, come un Manovale il più vile, occupato in portar sassi e calcina per la fabbrica del Collegio. Attonito a questa vista di tanta umiltà, gli palesa il suo cuore, licenzia i suoi Servitori, rimane col Santo: 21. Giu.

il

21. Giu. il quale, dopo qualche tempo, l'ammette nella Compagnia, e lo prende per suo stabil Compagno ne' suoi viaggj. Accadde, che viaggando insieme alla volta di Portogallo, in un passo stretto, la Mula, sopra cui andava il Bustamante a cavallo, cascò, e si rovesciò giù per la balza d'un'alta rupe: il Santo in vedendolo ruzzolar per quel precipizio: *Gesù t'ajuti*, esclamò: *e Voi Madre di Misericordia ajutatelo*. Mirabil cosa! la Mula fermò subito il piede per quel pendio, e 'l Bustamante si trovò salvo, e colla corona in mano, che recitava: gli fu calata una fune, e a questa raccomandato, venne fuori del precipizio.

II. Nel 1554. il Borgia fecelo Maestro di Novizj in Simanca coll' impiego insieme del predicare al Popolo, e dell'insegnare la Dottrina Cristiana alla Plebe. Quivi un giorno, pieno di santo zelo di servire a Dio con maggior fervore, fece istanza al Santo, che anche per lui domandasse a Dio quell' istessa grazia, che per se gli chiedeva. Il Santo gliene promise: e subito il Bustamante sentissi trafitto il capo da un dolor così acuto, che durandogli, temeva o di morire, o d'uscir di cervello. S'accorse che la sua domanda era stata un po troppo avanzata, e di non aver quella gran fame di patire, che aveva il Santo: onde tornò a pregarlo d'impetrargli la grazia che gli levasse quello spasimo, che troppo le sue forze eccedeva. Pregò il Santo, e 'l dolore svanì.

III. Fatto Provinciale, trovò che in Siviglia s'erano insinuati alcuni de' Luterani, i quali per via di libri pestiferi givano spargendo il veleno: egli si diè subito a riparar tanto male, mandando per diversi luoghi della Città a predicare più Padri, ricorrendo ancora al Sacro Tribunale, e insegnando al Popolo la Dottrina Cristiana: e fu egli il primo a dar questo esempio nel dì Santissimo di Natale; così restò la zizzania sbarbicata in sul nascere. Osservò, che i Mori a più migliaja abitanti in un quartiere della Città di Granata detto Albaizin, non erano coltivati, come troppo restii alla Fede Cristiana: perciò egli prese a suo carico il dar principio alla lor cultura, ma colle buone, e con ogni amorevolezza. S'insinuò prima bel bello nella grazia dei lor fanciulli, raunandoli insieme, e conducendoli come in processione, con fargli cantare Orazioncine e Laudette, contenenti i Misterj di nostra Fede. Condottili in Chiesa, facea la Dottrina Cristiana apposta per loro: dava loro de' regaluccj, e in ogni cosa s' interessava per loro bene. Trovò Maestri che loro insegnassero leggere, e scrivere. Questo amore verso i figliuoli conciliò molto l'affetto dei Genitori verso dei Cristiani: e così molti di questi Mori abbracciavano la Fede Cristiana. Di più, la carità del P. Bustamante provvide ancora all'istruzione delle More fanciulle, le quali da due Matrone in casa loro venivano ammaestrate senza interesse alcuno. 21. Giu.

IV. Ma a far vedere quanto il Bustamante apprezzasse il ministero d'ammaestrare nelle scuole i fanciulli, odasi una lettera da lui scritta al Padre Generale Lainez, e da questa insieme veggasi l' insigne santità di quest'Uomo.

Ne' giorni passati (scriv' egli) il „ P. Francesco Borgia ci mandò la copia di quella lettera, per la quale il „ Polanco a nome di V. P. fra gli altri avvisi, ordina di significare, se vi „ sia alcuno, il quale sentasi particolare propensione d' ammaestrare i fanciulli nelle Scuole più basse, essendo „ un tal carico di gran momento per „ utile dell' Anime, e di gran gloria di „ Dio Signor nostro. Siane lode eterna „ a lui, che ha ispirato alla mente di „ V. P. una cosa, la quale, se io mal „ non m'avviso, è la maggiore di quante sono nella nostra Compagnia. E' „ vero, che io non veggio in me stesso quei requisiti di pietà, e di prudenza necessarj a sì alto impiego; pur „ nondimeno io significo a V. P. come „ se stessi innanzi al Tribunale di Cristo, e protesto non esserci cosa alcuna, a cui maggiormente senta l' animo mio inclinato, quanto a questa „ „ istitu-

21. Giu. „ istituzion dei fanciulli. Che se la P. V. „ in Siviglia, o in Granata (dove, se „ la cosa proceda ordinatamente credo „ che i fanciulli arriverebbono a più di „ due mila) mi mettesse a insegnare „ leggere, e scrivere, e che fosse mia „ cura particolare d' indirizzare, e in- „ camminare ne' buoni costumi i fan- „ ciulli, spererei che la Divina Maestà „ in tal ministero m'avesse molto ad as- „ sistere col suo ajuto. Nè perciò io tra- „ lascerei, quando mi fosse ordinato, d' „ udir le Confessioni, e di predicare: seb- „ bene non sarebbe poco per la mia te- „ nuità, l' occuparmi in udire, e in e- „ sortar quei fanciulli. Testimonio m'è „ Iddio, con quanto ardore io ciò desi- „ dero, e chiedo; poichè io credo che „ più siano i Soggetti idonei ad esser „ Provinciali, che a governare nelle det- „ te Città i fanciulli, de' quali ve n' è „ tanta moltitudine. Oltre a ciò questa „ occupazione come che sedentaria e „ quieta, e non quella di Provinciale „ non mai ferma, e sempre, dirò così, „ ambulatoria, sarebbe più agevole al- „ la mia età d'anni 59. C'è anco un' „ altra ragione, che mi muove a desi- „ derar questa cosa, ed è per dar qual- „ ch'esempio a coloro i quali contro o- „ gni mio merito, mi beneficarono al „ Secolo; ed anco per torre d' errore „ chiunque fosse mai nella Compagnia, „ che non facesse la stima, qual dee far- „ si di tal impiego. Supplico alla P. V. „ per amore di Gesucristo di far fare ora- „ zione sopra di questo, e di darmene „ una breve risposta. Il Padre Genera- le Lainez gli rispose, commendando as- sai la sincerità e modestia del Bustamante, e lo confortò in avvenire a contentarsi di quelle cariche, le quali la santa Ubbidienza gli addosserebbe.

V. Mentre nel medesimo tempo San Gio: di Dio aveva istituito in Granata il famoso Spedale, il Padre Bustamante l' ajutò molto in quest'Opera, dandogli alcuni della Compagnia, che dessero mano agl' Infermi. L' esempio de' nostri eccitò altri Religiosi, e Cittadini a quest' Opera di misericordia con gran contentezza del S. Fondatore Gio: il quale in ogni luogo servivasi sin de' Nostri per direzione spiritual de' suoi Frati. Poscia il Bustamante allegerito del peso di Provinciale, fu fatto Rettore del Collegio di Siviglia; e subito s' applicò ad aprire Scuole per ammaestrare i fanciulli: e raccomandatele ai Promotori della Santa Fede, andossene l'anno 1563. a fondare il Collegio di Trigueros. Dove non essendo allor casa, se n' andò ad abitare nello Spedale con grande edificazione della Città. Incominciò a predicare mattina e sera con tal frutto e concorso, che tutta la Città sembrava una Ninive convertita. Tolse fra gli altri abusi quel di giurare. Seguì una volta in Chiesa nel tempo che predicava, un tumulto di rissa: Volto al Popolo disse: Che vi posso io dir di più? Voi stessi „ vedete quanto paziente e pietoso sia „ il nostro Dio, il quale in sua casa que- „ sti oltraggj comporta. Diciamo un Pa- „ ter ed Ave, acciocchè tocchi il cuor „ di costoro, e condoni lor questa in- „ giuria: Ciò detto, volea scender dal „ Pergamo, ma ad alta voce il Vicario, ed altri dell'Udienza il pregarono a non defraudar di quel bene il resto del Popolo, ch'era innocente. Seguitò a predicare, e Iddio mosse i cuori di quegl' istessi, ch'avean fatta la rissa, a rappacificarsi nella medesima Chiesa.

VI. Appena ritornato in Siviglia, trovò nel Porto, di trenta e più galere, che erano, sette sole approdate salve dalla tempesta, l'altre tutte affogate perite: ma il maggior pianto si era il vedere quei meschini dei Naviganti malati e oppressi dalla miseria, morir come bestie. Il Bustamante subito con sei, tra Sacerdoti e Fratelli, si portò a ristorarli prima nel corpo con pane, vino, e altre cose, e poi nell'anima con gli ajuti spirituali. Consigliò al Capitano di trasportare in due case gl' Infermi, con lasciare a lui, ed a' suoi Compagni la cura del resto. Ne furono portati ottanta per casa, e curati sì nell' anima, sì nel corpo da' Nostri. Bensì questo esempio di carità tanto insigne mosse altri Religiosi

21. giosi a entrare a parte in quest'Opera,
Giu. e mosse ancora più Turchi a rendersi Cristiani. Quasi tutt'i Nostri ammalarono, e cinque in un mese ne morirono, vittime dell' amor di Dio, e del Prossimo.

VII. Di già il Bustamante nel nuovo Collegio di Trigueros avea aperta Scuola pubblica pe' fanciulli, e prescritto a' Maestri il metodo d' insegnare. Si vide in breve che a riformar la Città quello era rimedio il più efficace. Diceano quei Cittadini, che l'avere in quelle Scuole un figliuolo, era lo stesso che avere in casa un Predicatore. Se in casa o fuori sentivan giurare, o sparlare, s' inginocchiavano, e a mani giunte pregavano per il Sangue di Gesucristo, a lasciare quel vizio. Dalle Scuole uscivano divisi in più schiere, secondo le varie contrade o quartieri della Città, e ciascuna schiera tornava a casa cantando Laudi Spirituali, il che movea a divozion tutto il Popolo. Nelle Festività più solenni uscivano del Collegio in Processione con Croce avanti, e colla scorta di due Maestri, che gli conduceano a una gran piazza; dove aggiustati con ordine, l'un l' altro s' interrogavano sopra i punti della Dottrina Cristiana. Concorreva gran popolo, e rimaneva da quei fanciulli non men consolato, che istruito.

VIII. San Francesco Borgia il fece poi Visitatore della Provincia Betica, e Toletana, non lasciando mai però, secondo il bisogno, di predicare, e di prescrivere ogni buon regolamento alle scuole dei fanciulli; il che fu sempre una delle sue cure maggiori. Compiuto il suddetto impiego, si diè a coltivare con Apostoliche missioni molte Città, e quella in particolare di Segura sua patria, in cui fra l'altre sue fruttuose fatiche, attese a quella sua propria, di proccurar che i fanciulli fossero bene ammaestrati. Piacque tanto questo suo zelo, che Cristofano Rodriguez de Moja, gentiluomo assai ricco, si mosse a fondare alla Compagnia un Noviziato, e a fabbricar Casa e Chiesa con fondo annuale di mille e cinquecento scudi d'oro. In tirare avanti questa fondazione nel tempo d'una 21.
rigidissima invernata la sanità del buon *Giu.*
Vecchio assai se ne risentì. Ritornò a Frigueros nel principio di Giugno del 1570. per porre il tetto alla Chiesa. Il viaggio gli aggravò il male con febbre e gran dolori di fianco, presagio della vicina sua morte. Godeva in questo male, che gli si ragionasse di Dio, il che gli mitigava i dolori. Gli fu portato il Viatico, e a tal vista sbalzò fuori del letto, e inginocchioni in terra adorollo, e lo prese con divozione e umiltà singolare. Alcune ore innanzi al suo santo passaggio, parve uscito di senno, ma nel vagellamento non facea che recitar Salmi, e 'l Rosario. Ai 21. di Giugno dell' anno suddetto 1570. morì settuagenario e pieno di giorni santi. Uomo di gran prudenza nell' intraprendere, ma di maggior costanza in tirare a fine le cose intraprese. Digiunava frequentemente, sempre contento del poco, e del più grossolano alimento. Divotissimo di Maria Vergine, le recitava ogni giorno il suo intero Rosario. Avea desiderato e chiesto più volte all'istessa Vergine d'imparare una formola di chiedere a lei la maniera di saperla onorare, e gli parve d'averla trovata nell'Opere di San Bonaventura, e la recitava. Scoperto che fu il paese detto della Florida, benchè contasse anni 67. d' età, domandò nondimeno di portarsi a predicare il Vangelo a quegl' Infedeli: ma non fu esaudita la sua domanda. Ebbe amicizie con Personaggj ben grandi, ma non gli s'attaccò mai altro di loro, che 'l disprezzo della grandezza. Contasi non meno in lode del Bustamante che della limosina questo bel fatto. In ajuto d'un Collegio assai misero chiese una volta ad una pia Signora, Madre d' Alfonso de Gusman, Duca di Medina, una limosina ben grossa di mille Scudi: si scusò ella al principio, stante che la pesca de' Tonni (sua maggiore entrata) era ita assai scarsa in quell' anno. Ma di poi per l'alto concetto ch' avea del Servo di Dio Bustamante, con animo generoso gli mandò in una polizza la somma del richiesto danaro

21. Giu. ro. Andò egli a ringraziarla, e le disse: *Sappia, Signora, che in quest' anno medesimo Iddio prepara di rendere il centuplo alla vostra limosina*. Avvenne cosa inaudita: negli ultimi pochi giorni di quella maligna pesca in quell'anno, si prese una quantità sì smisurata di Tonni, che fatto di tutte le spese lo sbasso, il puro guadagno arrivò a cento mila Scudi. Nel che vedesi evidentemente verificata la promessa di Cristo: *Centuplum accipietis*. Or come ciò parve un miracolo, così quell' inclita Famiglia il fece registrare a perpetua memoria nei libri de' ricordi di casa. *Tanner p.* I.

21. GIUGNO 1584.

DI GIO: ROSADO Studente.

I. PEr corteggio del Santo Giovane, Luigi Gonzaga, il cui esempio è stato e sarà sempre alla Gioventù della nostra Compagnia d' incitamento nobile alla virtù, voglio quì annoverare un nostro Giovane Studente, annoverato, come morto in tal giorno con fama di virtù singolare, nell' anno glorioso di Portogallo.

II. Quest' è Gio: Rosado nato nel distretto di Evora, e tenuto per Santo anche da giovanetto. Quando i nostri Padri in occasione di Missione dimoravano nella di lui patria, Gio: non si partiva mai dall' albergo loro, accompagnandoli ancora per la campagna. Andò in Evora Convittore nel Collegio detto dei Porzionisti, fondato dal Cardinale Henrico, e dato in cura alla Compagnia. Tra cento nobili giovanetti, che vi s'allevavano, uno era Gio: Rosado, che vi risplendeva come il Sol fra le Stelle: modesto, divoto, e vergine come un giglio.

III. Entrò nella Compagnia agli 8. di Gennajo del 1579. Tra noi andò molto avanti nella virtù. Fu singolare la sua modestia. Era da sei anni, ch' egli vestito aveva il nostr' abito, e molti Secolari domandavano, s' egli era Novizio. Nella scuola, e nelle dispute il guardarlo metteva soggezione, e ingeriva una certa verecondia sacra. Studio, e Orazione componevano la sua vita. Fuor de' tempi consueti non confabulava giammai, ma bensì spesso interrompendo lo studio, andava in Coro ad orare. Pesato era nelle parole, mercecchè si considerava sempre di parlare alla presenza di Cristo, e della Beatissima Vergine. Malinconico pareva di sua natura, ma nella conversazione familiare era giocondo, ed ameno. 21. Giu.

IV. Andava a caccia del disprezzo, come dell' onore gli ambiziosi. Si riputava d' essere come un lebbroso, che da tutti è fuggitto: e però attribuiva alla carità de' Fratelli, che si degnassero d' accostarsi a lui. Riputavasi, e si trattava da schiavo; persuaso che niuno servire dovesse lui; ma bensì lui essere tenuto a tutti servire. Perciò, se alcun de' Padri, e de' Condiscepoli passava ad abitare in altra stanza lontana, il buon Rosado si offeriva a traportare i mobili, e il letto ancora. Aveva egli l' uffizio di tenere il registro, di quelli, che dovevano lavare e servire in cucina: e perche tra molti, sempre qualcuno ce n' è impedito, egli sottentrava in lor vece: e se taluno dicevagli, Voi, o fratel Rosado, troppo spesso supplite all' altrui fatiche, rispondeva: *Cattivo mestiero è quello, che al Padrone non è lucroso*: voleva dire, che stimava suo guadagno nell' Uffizio, ch' aveva, l' addossarsi per carità il peso de' suoi Fratelli.

V. Considerava la mortificazione come venutagli dalle mani d' Iddio: onde ogni volta che sentiva qualche contrasto di natura in mortificarsi, diceva con Cristo: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* Usava una diligenza squisita in custodire la pace interna del cuore, e la purità della mente netta da ogni specie di turpitudine: e per questo malvolentieri usciva di casa per non vedere, nè udir cose, che non voleva.

21. Giu. VI. Le cose, che la Religione gli dava per uso suo, le guardava gelosamente come tesori del Re dei Re. Si chiamava schiavo dalla santa Ubbidienza marchiato: onde quante opere faceva, le voleva contrassegnare col ferro infocato di quella. Per guardarsi da ogni vanità nell' esercizio della pronta Ubbidienza, faceva questo riflesso: se un' Angelo entrasse in un corpo morto, ogni moto di questo sarebbe dell' Angelo: non altrimenti le cose che farò io per ubbidire, proverranno non da me, ma dal vigor dell' Ubbidienza, che l' informa.

VII. Nell' estrema sua malattia dissegli l' Infermiero, che in ossequio dell' ubbidienza prendesse due cucchiaj di brodo: rispose: *Per ubbidienza, non sol due cucchiaj, ma due scodelle ancora.* Gli domandò un Padre: qual virtù era stata quella, che aveva a Dio chiesta più istantemente? *Ubbidienza a' Superiori*, rispose, *e soggezione a' Sudditi*.

VIII. Vicino a morte dissegli il Sacerdote, che gli assisteva: Consolatevi fratello Gio: che oggi vedrete Iddio: *Oggi no, ma domani*, rispose. Incominciò a delirare; ma la notte dei 20. di Giugno ritornò benissimo in se, e durò così sino all' ultimo anelito. Gli brillava in faccia la gioja dello spirito, e la pace del cuore: e con questa morì come una colomba ai 21. di Giugno in Evora nel 1584. e volò, come ci fa sperare la sua virtuosa innocenza, a festeggiare in Cielo il giorno trionfale del suo santo fratello, Luigi Gonzaga, che morì anch'esso, Studente.

In an. glor. Soc. in Lusit.

21. GIUGNO 1591.

Di S. Luigi Gonzaga.

I. Nell' anno di nostra salute 1568. nacque ai nove di Marzo Luigi Gonzaga, ed ebbe per suoi genitori D. Ferrante Gonzaga, Principe dell' Imperio, e Marchese di Castiglione; e D. Marta di Tana, parente di due Sommi Pontefici. Accadde che venuto il tempo di partorire, fu la buona Signora sorpresa da dolori sì acerbi, che la condussero in punto di morte: ma per voto fatto alla Vergine di Loreto, potè partorire felicemente. Prima però, che il Bambino uscisse perfettamente alla luce, consigliarono i Medici, che si battezzasse, temendo che non potesse sopravvivere ad un parto sì travaglioso, il che fu certo un'istinto speziale di Dio, che volle Luigi prima santo, che nato. Sin dall'infanzia fece di se far pronostici felici di santità. Chi prendevalo in braccio si sentiva muovere a divozione, come se fralle braccia avesse un' Angiolino del Paradiso. 21. Giu.

II. Appena arrivato all' età di cinqu' anni, il Marchese per affezionarlo all' amore dell'armi, nel fare la rassegna, e mostra de' Soldati in Casale, il faceva andare innanzi alle Truppe, con una piccola e galante armadura in dosso, picca in spalla, e spadina al fianco. Più volte permise Iddio, che dal maneggiar che faceva l'armi da fuoco, ne venisse a' manifesti pericoli della vita: e una volta in particolare, che presa della polvere, e caricato da se un piccol pezzo d' artiglieria, e datogli fuoco, mancò pochissimo, che dato addietro il carretto, non rimanesse sotto le ruote. Apprese ancor da' Soldati a dire qualche parola indecente, senza saperne il significato. Queste furono le colpe più gravi, che commise Luigi nella sua vita, che poi gli costarono lagrime inconsolabili.

III. Giunto che fu all'età di sett'anni, tanto di proposito si dedicò al servigio di Dio, che dir soleva, essere stato quello il tempo della sua conversione. Mentre che Luigi era tuttavia fanciullo, ed era presente in Chiesa, dove una persona indemoniata si esorcizava, il Demonio in vederlo, incominciò tosto ad alzar la voce, e ad accennar col dito gridando, *Ecco là chi andrà in Paradiso, e vi avrà molta gloria*: segno che fin d'allora era santo: non avendo dubitato il sapientissimo Cardinal Bellarmino di credere che Luigi fosse confer-

21. fermato in grazia. Diciotto mesi fu tra-
Giu. vagliato da un'ostinata quartana, e pure non lasciò mai di recitare ogni giorno i Salmi penitenziali, e graduali, l' Uffizio della Madonna; e altre Divozioni.

IV. In occasione di portarsi D. Ferrante ai bagni di Lucca, condusse a Firenze Luigi, e l'altro figliuolo Ridolfo, e ambedue gli pose sotto la protezione del Gran Duca di Toscana, con ordine d'andare ne' dì Festivi alla Corte, e negli altri giorni attendere allo studio della lingua Latina e Toscana. Si trattenne Luigi in Firenze due anni interi in casa de' Signori del Turco, uno de' quali il serviva di Ajo, e quivi tanto s'approfittò nel timor santo di Dio, che poi solea chiamare Firenze, *la Madre del suo spirito*. Crebbe oltre modo ancora nella divozione verso la Madre di Dio; onde pensando egli come poter' avvantaggiarsi nell' amore di lei, gli venne in mente di far Voto di perpetua Virginità: e fecelo innanzi alla celebre Immagine della Santissima Nunziata, fatta per mano d' Angeli. Con infinita cautela custodiva poi illibato il fiore, che donato aveva alla Madre Vergine. Non usciva mai in pubblico se non colle palpebre modestamente calate; e fuggiva più che serpi le Donne: onde dai Domestici suoi era soprannominato per gioco, *Il nimico delle Donne*. Mentre tuttavia si tratteneva in Firenze, andava sempre crescendo in perfezione. Prese per suo Confessore il Padre Francesco della Torre della Compagnia Rettore del nostro Collegio, con cui la prima volta, che si portò a confessarsi, tal fu il dolore, e la confusione per le sue colpe, che non potè proseguir la Confessione, sorpreso da svenimento, come fosse stato il maggior peccatore del mondo. Fatta poi una general Confessione della sua vita, s'applicò più che mai all' acquisto delle virtù.

V. Arrivato intanto all' anno duodecimo di sua vita, fu richiamato a Mantova, e poi a Castiglione, e si diede a una vita più rigida, solitaria, e contemplativa. Mangiava sì poco, che un' 21.
uovo solo servivagli di lauto banchetto. *Giu.*
Ma finalmente la troppa scarsezza di nutrimento gl' indebolì talmente lo stomaco, che ritener non poteva il cibo. Suo Padre il fe ritornare all' aria nativa di Castiglione, dove riebbesi alquanto; e sarebbesi guarito del tutto, se con più di moderazione avesse saputo regolare il suo gran fervore. Tutto il dì non faceva quasi altro, che starsene, meditando, e conversando a solo a solo con Dio, istruito nell' Orazione dal magistero dello Spirito Santo. Restavano stupiti i suoi Servidori in vederlo sì solitario; e curiosi per le fessure dell' uscio della sua camera spiando il vedevano avanti ad un Crocifisso colle braccia ora aperte, e ora ripiegate in Croce sul petto, piangere e sospirare. Osservarono ancora, che dopo questi pianti, se ne stava tal volta immobile, e come rapito in estasi. Ebbe occasione di poter leggere alcune lettere scritte da' nostri Padri dall'Indie al Padre nostro Generale, e crebbe assai nell' affetto verso la Compagnia, la quale tanto operava, e pativa per insegnare a quei poveri ciechi Indiani la via del Cielo. Di più, concepì desiderio grande d' entrarvi, per aver' anch' egli la beata sorte d'andare all'Indie, e quivi spargere il sangue per salute dell' Anime. Ma non potendo allora far altro, andava ogni festa in quelle Chiese, dove s' insegnava a' fanciulli la Dottrina Cristiana per insegnarla ancor' esso.

VI. Correva l'anno del Signore 1580. quando venuto in Castiglione San Carlo Arcivescovo di Milano, Luigi si portò a visitarlo. Parve al Santo Cardinale di vedere in Luigi un' Angiolo del Paradiso: e nel parlare, trovandolo molto illuminato da Dio, e per ancora non ammesso alla Santa Comunione, confortollo a comunicarsi; e v' è chi aggiunge, ch'egli stesso colle sue mani il comunicò per la prima volta. Il certo si è, che crebbe in lui tanto la fame per l'affetto al Divin Sagramento, che, ricevutolo, sempre il suo cuore si discioglieva in liquidissimi affetti, che dagli occhj gli gronda-

21. Giu. davano in dolcissime lagrime. Il che avvenivagli parimente ogni volta che assisteva alla Santa Messa.

VII. Stava il Marchese suo Padre al governo del Monferrato, quando per rimettere il figliuolo, in perfetta salute, scrisse alla Marchesa sua Consorte, che colà gliel mandasse. Nel viaggio, in guadando il fiume Tesino in carrozza, questa si divise in due parti, e Luigi coll' Ajo passò pericolo d'affogare. Arrivato in Monferrato, proccurò suo Padre di divertirlo quel più che poteva, dall' applicazion della mente: ma egli di niuna cosa gustava più, che di trattenersi e conversare in Chiostri Religiosi. Il Marchese volle condurlo seco a Milano per distorlo da quella ritiratezza, e silenzio, che punto non era di suo genio. Quivi si dovea fare la mostra di tutta la Cavalleria dello Stato: spettacolo, che tirò gli occhj di tutta quell' ampia Città. Solo il giovanetto Luigi, finchè durò quella vaga mostra, stette sempre con gli occhj bassi. Tollerò quivi gran freddo, senza volerne riparo, nè pure alle mani gonfie, che gli gittavano sangue.

VIII. Ritornato che fu in Castiglione, a quella ordinaria astinenza, che aveva incominciato ad usare in Mantova, aggiunse tre digiuni la settimana; ma quello del Venerdì era rigorosissimo, consistente in tre sole fette di pane intinte nell'acqua, e la sera una sola fetta. A questa sì rigorosa astinenza aggiunse il disciplinarsi una volta il giorno; e poi arrivò fino a tre volte tra notte e giorno. Nel principio non avendo discipline, si serviva per battersi delle lasse de' cani. Spesse volte poneva in letto fra le lenzuola pezzi di legne, per tormentarsi il riposo: e poichè non aveva ciliccio, portava stretti a' fianchi sproni da cavalcare.

IX. A questa tanta mortificazione univa una Orazione quasi incessante. Ogni mattina faceva un' ora d' Orazione mentale, dopo questa recitava Orazioni vocali; poi andava ad udir più Messe. Il giorno il passava parte leggendo Libri Spirituali, e parte meditando quello, ch' aveva letto. La sera prima d'andare a letto altre Orazioni faceva. Di ciò non contento, anche di mezza notte s' alzava, e in quel bujo, e silenzio, con la sola camicia in dosso, in mezzo alla camera si metteva ad orare, e ciò ne' rigori anche del verno, con tal patimento del suo dilicato, ed estenuato corpo, che cadeva spesso sopra 'l nudo terreno.

X. Contrasse dal lungo orare un gran dolore di testa, che non poco per tutto il tempo della sua vita lo molestò. Accaddegli una volta, che sentendosi un giorno più aggravato di capo, si pose a letto prima del solito: ma ricordandosi di non avere in quel dì recitati i Salmi Penitenziali, si fe porre vicino al letto un candelliere acceso per recitarli: ma sorpreso dal sonno, la fiamma della candela si appese prima a' cortinaggj del letto, e poi alle coperte, alle materasse, e al saccone di paglia. Fu destato dal gran calore, che sentivasi addosso; e sentito l'odor del fumo, saltò fuori del letto: e appena messo il piede in terra, che levossi la fiamma, la quale fino allora gli avea portato rispetto. Chiamò i Servidori, e si gettò il letto pel la finestra nel fosso della Fortezza: e Luigi ringraziò il Signore della cura paterna, ch' avea tenuta di lui.

XI. Nell' anno 1581. il Marchese D. Ferrante, fatto Cameriere d'onore della Maestà Cattolica, menò seco tutta la Famiglia in Ispagna: dove Luigi in età di 14. anni s' applicò allo studio della Filosofia. Gli parve, che l' attenzione agli Studj, e la servitù della Corte gli avesse un poco raffreddato il fervor dello spirito. Laonde, preso in Madrid per Confessore un Padre della nostra Compagnia, ripigliò sotto la sua direzione il suo primo fervore con tanta esemplarità e innocenza, che l' istesso Padre non trovava spesse volte materia di peccato veniale per dargli l' Assoluzione: e pure serviva egli allora di Paggio in quella splendida Corte. Maggior maraviglia fu questa, che dovendo ogni giorno visita-

21. re la Maestà dell' Imperatrice D. Maria
Giu. d' Austria, mai nello spazio di due anni e più non la guardò in faccia. Andava in proverbio per quella Corte, *che il Marchesino di Castiglione non era fatto di carne come gli altri uomini.*

XII. Arrivato che fu Luigi all' anno sedicesimo di sua età, gli parve ora tempo di dar principio a pensar seriamente di ritirarsi dal Mondo, ed entrare in qualche Religione delle più austere; una mattina pertanto de' 15. Agosto, festa dell' Assunzion di Maria, essendosi dopo la Santa Comunione, raccomandato su tal negozio alla Madre Santissima sentì nell' interno una voce, la quale chiaramente gli disse, *Che se voleva dar gusto a Dio, entrasse nella Compagnia di Gesù.* Quell' Immagine poi della Vergine, innanzi a cui stava orando, fu appellata da tal successo *la Vergine del buon consiglio.* Non indugiò un momento di scoprire la sua chiamata divina al Padre Spirituale, e alla Marchesa sua Madre, e ambedue ne dettero grazie al Signore. Non così il Marchese, il quale alla prima scoperta che gliene fece la Moglie, andò in furie. Peggio infuriò quando il figliuolo istesso gli scoprì la Vocazione. Sfogò altresì la sua collera contro il Confessor di Luigi, come se avesse messo in capo al suo figliuol quel pensiero. Diedelo ad esaminare ad un suo grande amico, e parente, il P. Francesco Gonzaga Generale de' Padri Osservanti di San Francesco, il quale, due ore intere esaminata la Vocazion del figliuolo, riferì al Marchese, che senza grave offesa di Dio non gli si potea porre ostacolo. Con tutto ciò il Marchese, dando al figlio buone parole, andava tirando in là più che potesse, il negozio. Luigi se n'accorse: onde andato che fu un giorno col suo fratello Ridolfo al Convento de' Cappuccini, licenziò il fratello, e disse che lì volea rimanere. Ciò saputo il Marchese turbossene grandemente, e mandò dire per un suo Auditore al figliuolo, che ritornasse. Fece l'Auditor l'ambasciata, ma Luigi rimandollo in dietro con commissione di dire al suo Signor Padre, che il prega- 21.
va di lasciarlo ivi stare, finchè sua Si- *Giu.*
gnoria risolvesse di dargli la bramata e anche intenzionata licenza. Dispiacque al Padre questa risposta, e temendo di non esser messo in favola nella Corte, rispedì l' Auditore con ordine preciso a Luigi, che ritornasse: chinò la testa, e tornò.

XIII. Correva l'anno del Signore 1584. quando il Marchese D. Ferrante ritornar volle colla Famiglia in Italia. Non indugiò Luigi d' esigere da lui la licenza promessagli d' entrar nella Compagnia. Ma dissegli il Padre, d' aver bisogno di mandarlo per le Corti d'Italia a fare una visita di complimento a' Principi suoi parenti, ed amici: così sperava il Marchese d'affezionar Luigi alla libertà, che gli dava, per trarlo dal pensiero del Chiostro: ma in vano: perche in tal viaggio vie più confermossi nel suo proposito. Con tutto che suo Padre gli avesse fatte ricchissime vesti, si presentava alle Corti vestito di sajetta semplice nera. In Turino fece due atti dignissimi d' eterna memoria. Alloggiato nel palazzo di Girolamo della Rovere suo parente, un vecchio Cavaliere, in presenza sua, e d' altri nobili Giovani, uscì a barzellettare un po sconciamente, il S. Giovane, *Non si vergogna* (dissegli un poco alterato) *un' Uomo canuto, e della sua qualità, ragionar di cose tali alla presenza di questa gioventù con sì malo esempio?* E voltategli le spalle, se n' andò in altra camera. Un' altra volta, condotto a una sala di ballo, una Dama, stesa la mano, invitollo a ballare. Alzatosi egli in piedi, se ne fuggì al quartiere della famiglia più bassa, dove fu ritrovato che stava orando tra 'l muro e 'l letto d'un Servidore.

XIV. Tornato a Castiglione, rese conto al Padre di tutto il viaggio, e degli onori, che ricevuti aveva da tutt' i Principi: poi, senza mettere indugio, *Signor Padre*, disse, *per mercè del viaggio, mi dia licenza d' andarmene dove Iddio mi chiama.* Divertì quegli il rispondergli, poichè avea accordato il Duca di Mantova,

21. Giu. tova, e altri riguardevoli Personaggj a tentare di svolgerlo. Ma riuscito inutile ogni tentativo, il Marchese (stando in letto inchiodato dalla podagra) lo 'nterrogò, qual pensier fosse il suo in ordine allo stato della sua vita? Rispósegli che il medesimo di prima, cioè d'entrar nella Compagnia, dove Iddio il chiamava. Il Marchese adirato il cacciò via di camera, dicendogli che gli si levasse d'avanti: e Luigi se n' uscì di casa, e si ritirò nel Convento de' Frati dell' Osservanza. Sdegnossene maggiormente il Padre, e subito ordinò, che si richiamasse, e fattoselo venire in camera, lo riprese aspramente, che avesse avuto ardire d'andarsene fuor di casa, per fargli maggior dispetto: anzi, rispose Luigi, *per rispetto maggiore alla sua persona*. Il Padre gli ordinò, che alle sue stanze si ritirasse: e Luigi, chiusa la porta, come fosse reo di quelle stranezze paterne, si spogliò, e innanzi al Crocifisso incominciò a battersi a sangue: e questo sangue intenerì il cuore del Padre, e gli cavò di mano la bramata licenza. Si trattò subito la rinunzia del Principato in testa del fratello Ridolfo: se ne fece il disteso, e mandossi alla Corte Imperiale per averne la necessaria conferma.

XV. Frattanto, sopraggiunti alcuni intrighi di negozj gravi al Marchese, non potendo egli per la podagra, mandò Luigi a trattarli in Milano. Quivi diede un' esempio di virtù singolare. Vi si dovea fare (essendo tempo di carnovale) una nobilissima giostra. A questa, come uno de' più ragguardevoli Cavalieri, fu invitato Luigi: accettò l'invito, ma sol per riportare della gloria mondana una gloriosa vittoria: imperocchè, mentre gli altri davano di se, e de' ricchi loro abbigliamenti una mostra fontuosa, egli fece la sua comparsa a cavallo sopra d' un vil Muletto. Molti il dispregiarono come di poco spirito, ma chi s' intendeva del vero spirito, ne rimase altamente edificato, e ammirato. Condotta a felice termine l'incumbenza ingiuntagli da suo Padre, si credea vicinissimo al porto de' suoi desiderj; ma una nuova tempesta gli fu mossa dal suo medesimo Padre: il quale, avvegnachè qualche tempo avanti gli avesse accordata la desiderata licenza, sino ad avere offerto in lettera il figliuolo al General della Compagnia il Padre Claudio Acquaviva, ora, cambiato parere, tornò a' nuovi cimenti. Luigi, veduta l' incostanza del Padre, avrebbe voluto fuggendo tagliare tanti ritegni ad un colpo, ma il suddetto Padre Generale nel dissuase. Adunque, ad espugnare la volontà ostinata del Padre, rinforzò le Orazioni, e le Penitenze. Un dì poi, seguendo un' interno impulso, comparve innanzi a suo Padre, giacente in letto per il suo solito mal di podagra, e risoluto gli disse: *Signor Padre, io sono nelle vostre mani: fate di me quel che vi piace: bensì questo vi dico, che se più lungo tempo mi trattenete dal seguire Iddio, che mi chiama, ve la prenderete con un Nemico, ch' ha in pugno la vostra vita*, e ciò detto, partissi. Il Marchese ne restò vivamente ferito: gli venne un gran rimorso di coscienza, e timore de' giudizj di Dio. Ma mentre pensa di dar licenza al figliuolo, e privarsene, dà in un dirottissimo pianto, a tal che la Corte tutta credè, che qualche grave accidente avvenuto gli fosse. Ma poi rasciugate le lagrime, si fe chiamare il figliuolo, e gli disse: *Figlio, le tue parole mi sono state una ferita mortale al cuore. Ora non mi resta altro da sperare, se non che partito che tu sarai da questa mia casa, anch' io fra poco mi parta da questa vita, e finisca sol colla morte le mie disgrazie. Accuso la mia contumacia: confido però nella Divina Bontà, che compatirà il mio eccesso in amarti. Va pure dove Iddio, miglior padre, ti chiama: io t' accompagno colla mia benedizione; e solo ti prego che ti ricordi di me innanzi a Dio, e m' impetri da lui il perdono de' miei peccati*. Allora Luigi ringraziatolo brevemente, andò a ritirarsi nelle sue stanze: dove prostratosi in terra, diede, lagrimando per contentezza, mille grazie al Signore dell' opportuna ispirazione

21. ne dianzi mandatagli, e dell'effetto prosGiu. pero, che n'era seguito.

XVI. Sene sparse ben presto per Castiglione la nuova: onde ogni volta che camminava il Santo Giovane per le strade, si votavan le case per mirarlo insieme, e per ammirarlo, come Principe Santo. Ad alcuni più Confidenti e Sudditi suoi, che si maravigliavano, ch' andasse a perdere un Principato, rispondeva: *Vado non a perdere, ma ad eternare il Principato*. Stipolata che fu in Mantova la rinunzia del Principato, e spogliato degli abiti Secolari, comparve in sala in veste alla nostra usanza. A questa comparsa quanti v'eran Signori in procinto di mettersi a tavola, non poterono trattenere le lagrime; massime il Marchese suo Padre, il quale finchè durò il pranzo, durò anche a piangere. Luigi solo quella mattina desinò allegrissimamente.

XVII. Preso congedo da' Serenissimi Principi, e da' parecchj Signori parenti suoi, s'inviò verso Roma addì 4. di Novembre del 1585. e addì 25. di detto mese entrò nel nostro Noviziato di Sant' Andrea, di cui Rettore e Maestro in quella stagione era il Padre Gio: Battista Pescatore, uomo santo, il quale incominciò subito ad esercitare il fervente Novizio nell' umiltà, con servirsi di lui come del più vil Servente di casa in ispazzarla e tenerla netta e assettata anche ne' luoghi più vili di quella. Per istudio di modestia andava troppo col capo chino: il Maestro per ridurlo all'aggiustatezza del portamento, gli fe intorno al collo porre un collare di cartone coperto di tela nera, e glielo fe portare per molti giorni, sì ch' era forzato d'andar sempre a collo ritto, ed a capo alto. Al principio il Signore gli serrò la vena delle consolazioni celesti, e volle fargli patire per alquanti dì desolazioni, rincrescimenti, e oscurità di spirito: ma presto ricuperò la primiera serenità, e pace di cuore. Questa pace un'altra volta gli fu un po poco dal Demonio turbata con un fiato di pusillanimità, e di diffidenza, mettendogli sotto color d'umiltà, questo pensiero malinconico in capo: *Cosa farà di te la Compagnia, mentre non hai verun talento, nè sei buono a nulla?* 21. Giu. Presto però s'avvide della tentazion del maligno: alzò il suo animo in Dio, e affidandolo tutto in lui, che si serve del nulla per fare il tutto, gli divenne oggetto di consolazione quel nulla ancor del Demonio: e questa fu l'ultima tentazione, che patì nel noviziato Luigi. Un' altra ne patì, ma per pruova, dal suo Maestro. Videlo questi che per umiltà godeva d'andar vestito degli abiti più poveri, e logori, che fossero in casa: gli ordinò pertanto che deposto quel cencio di veste, ch'aveva in dosso, se ne facesse dare un'altra nuova dal Guardaroba. Sentì egli di quest'ordine qualche turbazione nell' animo, e dichiarolla al medesimo suo Maestro, il quale ne lo riprese, dicendogli che quel troppo attacco altresì a vesti povere poteva provenire da qualche amor proprio. Ciò udito si pose per più giorni ad esaminarsi per veder se trovasse in se vestigio di questo amor proprio per ispiantarnelo. Un'altra volta messo a servire il Fratello Refettoriere, questi (secondo l'ordine, che gliene fece il Superiore) in tutte le cose, benchè fatte con ogni diligenza più esatta, bruscamente nel riprendeva: e nondimeno non gli udì mai uscir di bocca una parolina di scusa. Mandato alla Casa Professa a servir le Messe, venne in Sagrestia a visitarlo il Cardinal della Rovere suo parente: Luigi, con modesto sorriso, sotto voce gli disse, che di parlare non aveva licenza. Il Cardinale restò edificato, e trattennesi dal parlargli, finchè, mandato un suo Cortigiano a chiederne dal Superiore licenza, non tornò con questa. Penitenziato due volte per difetto non colpevole, non portava le sue discolpe: e domandato perche non giustificarsi? Rispose, per timore dell'amor proprio, che spesso proccura i suoi vantaggj con pretesto di proccurare gli altrui.

XVIII. Avendo egli fin da fanciullo posto ogni studio in domare le sue passioni, aveva acquistato sopra di loro un dominio sì grande, che non mai in lui fu no-

21. notato un primo moto d' impazienza, o 21.
Giu. di curiosità, anche ne' casi improvvisi. Il suo studio maggiore era nell' esercizio dell'Orazione: soleva per tanto dire, *che chi non era uomo d'orazione, non era possibile che arrivasse mai a mortificare abbastanza le sue passioni*. Meditando stava tutto coll'anima raccolta in se, e alienata da' sensi. Richiesto dal Superiore, se nel meditare, od orare patisse distrazioni? Risposegli, *che in sei mesi tutte le sue distrazioni non avrebbero a suo giudizio empiuto lo spazio d' un' Ave Maria*. Si maravigliava egli in udire alcuni che gli dicevano di sentir gran difficultà di fissare la mente in Dio: poichè a lui riusciva appunto il contrario, cioè che l'aveva somma a distrarla da Dio, anche quando era applicato alle faccende domestiche. Spesso il Signore lo visitava con tante consolazioni celesti, che gli ritirava a se tutt' i pensieri ed affetti, e gl' infiammava non che il cuore, ma fin le membra del corpo, palpitandogli 'l cuore sì, che pareva far forza di rompere i cancelli delle costole per uscire dal petto. Questo santo fuoco andava ogni dì più distruggendolo: ciò che da' Superiori osservato, diè loro motivo di proibirgli tutte le penitenze corporali: gli allungarono il tempo del dormire, e gli accorciarono quel dell' orare. Gli diedero per distrarlo, molte occupazioni manuali: in somma gli dissero, che quanto meno si mortificasse nel corpo, e meno stancasse la mente pensando a Dio, tanto meglio piacerebbe al medesimo Dio, che ciò gli ordinava per mezzo de' suoi Superiori. Si sforzò d' ubbidire il meglio che potè: e solo andava spesso al coro per far di là una semplice riverenza al Divin Sacramento; quale fatta, s' alzava, e fuggiva per timore, che qualche pensiero di Dio più forte nol trattenesse contro gli ordini avuti. Ma però quest' istesso fuggir da Dio per ubbidire a Dio, il facea col pensiero scontrare in Iddio, oggetto de' suoi amori. Onde in mezzo alle occupazioni più distrattive, si sentia visitato con certi tocchi amorosi: nel qual tempo temendo di non fare quanto poteva per ubbidire, diceva al Signore, *Recede à me Domine, recede à me*.

Giu.

XIX. Così passava il suo Noviziato il nostro fratello Luigi: quando col suo Maestro nello spirito, anch'egli per isputo di sangue malato, dovette provare l' aria più salubre di Napoli: ma sotto questo Cielo in cambio di migliorare, vie più peggiorò; salvo il profitto, che ne ritrasse, d' aver santificato co' suoi religiosissimi esempj quella gioventù nostra di Napoli. Ritornato adunque a Roma, ripigliò il corso della Filosofia più volte interrotto, e poi la difese nel Salon grande con lode di grande ingegno. In quest' Atto avea risoluto di fare un sacrifizio a Dio della sua riputazione, con rispondere apposta male, ma ne fu sconsigliato.

XX. Finito il corso della Filosofia, fu applicato immediatamente allo studio della Teologia, in cui ebbe per Maestro il Padre Gabriel Vasquez, e prima qualche poco anche il Padre Francesco Suarez. Intanto finito il tempo del suo Noviziato, si strinse maggiormente coi santi Voti con Dio, e s'ordinò Cherico. C'è incredibile il dire con quanta finezza di perfezione osservasse i medesimi santi Voti. Si facea fino scrupolo il dare un mezzo foglio di carta senza licenza. Non si vide mai trasgredire la minima regoletta. Per lode della sua purità dico solo, che la Ruota Romana il chiamò *giovane Angelico, e che non mai patì stimolo alcuno di carne, nè mai forse alla sua fantasia una specie impura*. Cercava in tutte le cose la sua maggior mortificazione, più avido egli del patire che non son del godere i Voluttuosi.

XXI. Mentre l'Angelico Giovane attendeva a' suoi studj vennero lettere al Generale Acquaviva dall'Arciduchessa Eleonora d' Austria, Madre del Duca di Mantova, pregandolo d'ordinare a Luigi di portarsi colà per trattare una pace di gran conseguenza tra 'l Duca e'l Marchese di Castiglione, Ridolfo. Il Generale subito ordinò a Luigi che s' allestisse al viaggio. Si partì senz' alcuna dimora, accompagnato da un nostro fratello Coadjutore, e dovunque passò nel viag-

21. gio, lasciò stampate l'orme della sua san-
Giu. tità. Arrivato in Mantova, e inchinata Madama Eleonora, si portò a Castiglione, dove la Madre per la gran venerazione, che gli portava, il ricevè inginocchioni, e non s'ardì d'abbracciarlo. Quivi in casa paterna non volle mai essere da veruno servito; bensì egli serviva il compagno in rifargli 'l letto. Venuto il verno, non consentì che in casa gli si dessero vestiti da ripararsene: pregò bensì il Padre Rettore di Brescia, che gli mandasse qualche veste usata e dismessa. La Marchesa sua Madre pur nondimeno gli offerì una camicciuola di lana, ma ricusata dal figlio, pregò ella il compagno, che gli ordinasse di prenderla: glie l'ordinò, e Luigi accettolla a titolo d'elemosina. Intanto con Dio nell'Orazione stava trattando il negozio, ch'avea tra mano: indi, prese che n'ebbe le più sincere informazioni, andò a Mantova pieno di fiducia in Dio di doverlo concludere: come infatti 'l concluse: imperocchè la prima volta che parlò con quel Principe, ottenne da lui quanto seppe desiderare. Condusse poi a esso Principe il suo Fratello Ridolfo; e in quel congresso, riconciliati gli animi, restarono tutte aggiustate le differenze. Trasse anco Ridolfo a migliorar la sua vita, che menava con qualche scandalo de' suoi Sudditi; e indusselo a fare una Confession generale.

XXII. Da Castiglione si portò il Santo Giovane a Milano al Collegio nostro di Brera, dove, finchè venne richiamato a Roma, visse innanzi a quella Gioventù studiosa, da quell'Angiol, ch'egli era, e vi lasciò esempj segnalatissimi d'umiltà in particolare, e disprezzo di se medesimo: onde meritò che il Signore gli rivelasse che l'anno prossimo sarebbe stato l'ultimo di sua vita: e con questa sì bella nuova tornossi a Roma. Appena arrivato, disse al Padre Virgilio Cepari: *Io ho seppelliti già i miei morti: non ho a pensarvi più: è tempo ormai di pensare alla partenza per l'altra vita.* Andò poi al Padre Rettore, e gli portò tutt' i suoi scritti, affine, gli disse, di finir di staccarsi da tutto ciò, 21.
che poteva, rubargli parte di quell' af- Giu.
fetto, che tutto doveva a Dio.

XXIII. Camminava sempre, ma ora più che mai, alla presenza di Dio. Al solo sentire ragionare di Dio, tutto s'inteneriva e infiammava senza poter, come ferito da una freccia d'amore, profferire parola. Pochi mesi prima dell'ultima malattia, ragionava della morte con gran sapore per la gran brama, ch'aveva del Paradiso. Per una gran carestia in Roma, morivano ogni dì tanti Poveri, che sembrava una pubblica infezione. Il Padre Generale Acquaviva aprì apposta uno Spedale pe' poveri Infermi. Quì Luigi si segnalò in carità, accattando per la Città, e servendo ai malatti. Ammalò anch'egli ben presto, e massimamente per avere abbracciato uno di quei contagiosi per metterlo a letto. In breve tempo il male scoprissi irrimediabile, e gli fu denunziata la morte. Accettò egli con gioja somma tal nuova: si confessò, prese con indicibil divozione il Santo Viatico, e l'estrema Unzione. Pregò in quell' ultimo il P. Provinciale di dargli licenza di flagellarsi in isconto di tanti suoi mancamenti; o che un' altro più forte di lui gli facesse quel pio Uffizio. *Ma che carità*, risposegli 'l Padre Provinciale, *sarebbe questa flagellare un moribondo, e accelerargli la morte?* Almeno il richiese il farlo morir disteso sopra la nuda terra: ma non gli volle accordar nè pur questo.

XXIV. Passata la prima furia del male, restò egli per tre mesi continui con una febbretta etica, che l'andava lentamente struggendo. In questo tempo scrisse due lettere per consolazione della Marchesa sua Madre; ed ebbe rivelazione da Dio, che il Padre Ludovico Corbinelli in quei giorni ivi morto, era già in Paradiso, dopo un breve passar ch'avea fatto per le fiamme del Purgatorio. Un dì per tanto al Padre Bellarmino, allora suo Direttor nello Spirito, domandò a sapere, *se alcuno vi fosse, che morendo andasse in Paradiso di volo?* Gli rispose, *che sì*; *e che, stante le gran misericordie fatte a*

lui

21. Giu. *lui dal Signore, credeva, lui dover esse-re una di queste anime fortunate.* A questa risposta Luigi si riempiè di tanta consolazione, che rapito in eccesso di mente, parvegli di vedere la gloria de' Beati nel Cielo; e si tien per certo che rivelato gli fosse il giorno preciso della sua morte, mentre apertamente poi disse ad un suo Confidente: *Ringraziate il Signore, con dire il Te Deum per la buona nuova, che ho avuta, di dover morire di quì a otto giorni*. Perciò ripeteva con giubbilo, *Lætantes imus*; o pure, *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Nondimeno si facea ogni dì (notino i Peccatori, se così fanno i Santi) si facea recitare i sette Salmi Penitenziali. Venuto l'ultimo giorno da lui predetto, più volte disse: *Questa notte morrò*. Verso la sera, ricevuto il SS. Viatico, e rendute le grazie, volle la consolazione d'abbracciare i Padri, e i Fratelli nostri, dando loro l'ultimo addio, e con quali lagrime in tutti di tenerezza, ognuno può immaginarselo.

XXV. Finalmente tra le due e tre ore di notte nello sforzarsi di pronunciare il nome Santissimo di Gesù, rese per le mani degli Angeli la sua Anima santa al Signore il dì 21. di Giugno del 1591. in età di 23. anni, tre mesi, e undici giorni: età veramente breve, ma, *ætas senectutis vita immaculata*.

XXVI. Portato il Sacro Cadavero in Chiesa, gli furono celebrate l'Esequie, dopo le quali il concorso fu tale, che non si potendo resistere alla violenza del Popolo, bisognò chiuder la Chiesa. Gli furono per divozione trinciate le vesti, tagliati i capelli, l'ugne, e le punte ancor delle dita. Fu poi per ordine del P. Generale Acquaviva, chiuso in una cassa di legno, e seppellito nella sepoltura comune, ma in luogo separato dagli altri.

XXVII. Volle poi Iddio glorificare questo suo Servo, con mostrarne la gloria immensa che godeva in Cielo, alla Santa Vergine di Firenze Maria Maddalena de' Pazzi, la cui visione vien riferita colle sue proprie parole nel libro della sua Vita. Finisco questo succinto ragguaglio con un' altra testimonianza della Sacra Ruota Romana, intorno alla santità miracolosa di Luigi Gonzaga: 21. Giu. *Christianam Angelici hujus adolescentis sanctimoniam non nudam, aut nullo prorsùs Dei testimonio munitam proponimus, sed gloriosissimè comprobatam miraculis ubique terrarum fulgere demonstravimus*. Molti sono, ch' hanno scritta la vita di questo Santo Giovane: io ho compilato il mio ragguaglio da quella, che più modernamente scrisse in latino e in volgare il Padre Annibale Marchetti.

Aggiungo che a questo Angelico Giovine per le sue insigni virtù diede il titolo di Beato il Sommo Pontefice Paolo V. l'anno 1606. e il dì 31. di Marzo del 1618. fugli concesso il Culto pubblico sugl' Altari: il che poi ampliò Gregorio XV. con un suo Diploma dell' anno 1621. ai 2. d'Ottobre. E ultimamente sul terminarsi dell' anno 1726. l'ha annoverato tra Santi la Santità Regnante del Pontefice Benedetto XIII. Quì non vengo al racconto de' suoi insigni Miracoli, solo accenno quel solo nuovo strepitoso Miracolo della risanazione istantanea seguita in Fano nella persona della Signora Teresa de' Conti di Monte vecchio; già moribonda. E questo sì gran Miracolo seguì (notabilissima circostanza) una settimana dopo, che la Causa della Canonizzazione ai 18. d'Agosto del 1725. da' Signori Cardinali della Sacra Congregazione de' Riti felicemente venne ultimata. Miracolo, che colle requisite forme dal Vescovo di Fano legalizzato, prima passò alle mani del detto Santissimo Papa, e poi per quelle di tutta quasi l'Italia divulgato in stampa.

21. GIUGNO 1636.

DEL P. CLAUDIO GEDOYN.

I. Parigino di patria fu il Padre Claudio Gedoyn, morto nel fior dell' età bensì, ma tale però, che merita quell' Elogio dello Spirito Santo: *con-*

21. Giu. *summatus in brevi, explevit tempora multa*. L'anno 1620. nel mese d'Ottobre entrò nella Compagnia e vi terminò tutti i suoi studj, e con tal tenore di vita santa, che la Provincia di Francia potè scriverne al Padre Generale queste brevi, ma pesantissime parole: *In tantum siquidem decus splendoremque religiosæ perfectionis hactenùs emicuerat, ut vivum penè, ac spirans virtutum omnium exemplar, nostris suspicientibus, visus sit*.

II. Io nondimeno avrei desiderato, che chi diede la relazione assai distesa degli onori particolari fatti a questo Santo Giovane in morte, come racconteremo, non fosse poi stato sì asciutto in narrarci gli atti particolari d'una vita, che potè trarre in ammirazione anche gli occhj de' Nostri.

III. Fatto ch'ebbe il Padre Claudio il terzo anno della sua pruova, fù mandato per Operajo alla Città d'Alenson. Incominciò quivi a predicare con gran fervore; e incominciò anche ogni festa a far dopo pranzo al Popolo il Catechismo. In questo aveva un talento tanto insinuativo, ed accostereccio, che l' udirlo pareva proprio un'incanto. Concorreva in calca il Popolo: ma perche la Chiesa non era capace di tanta moltitudine, accadeva che molti, venuti la mattina a udir Messa in Chiesa, ivi per aver luogo, restavano senza portarsi a pranzo. Davano peso; e grazia aggiungevano alle sue istruzzioni l'umiltà, la modestia, e la gentilezza de' suoi costumi.

IV. Prima che ammalasse, aveva intrapreso a scrivere, ad imitazione del Serafico Dottor San Bonaventura, il Saltero della Beatissima Vergine, di cui era egregiamente divoto. Non so se quest' Opera fosse in verso, od in prosa. Traportato dalla divozione la scrisse con fervoroso conato. Prima d'ammalarsi, disse con asseveranza al suo Confessore: *Io non morrò prima che non abbia compita quest' Operetta*. La compiè, e nel giorno medesimo veramente ammalò. Sicchè parve, che la Santissima Vergine quanto prima gliene volesse rendere la mercede.

V. Sparsasi per la Città d'Alenson la trista novella, che il Padre Claudio d' ardente febbre malato, stava in gran pericolo di morire, allora conobbesi il concetto grande, in che era appresso tutti, di santità, e l'amore, che gli portavano. Imperocchè più Persone fecero Voti a Dio per la sanità dell'amatissimo Padre. Uno de' nostri Padri fe Voto a Dio d' esporre sua vita in servigio degli Appestati, se restituisse al giovane Claudio la sanità. Una Gentildonna con Voto anche più generoso, offeriva per salute del Padre la vita d'un'unico suo figliuolo. Ma vie più peggiorando il male, nè i Medici andando d'accordo in curarlo, il buon Giovane intanto s'apparecchiava con ogni pietà alla morte vicina. 21. Giu.

VI. Era il mese di Giugno, e già s' approssimava la Festa di S. Luigi Gonzaga, di cui era stato in vita perfettissimo imitatore. Adunque desiderava in tal giorno di morire ancor' esso, e n'ebbe dal Santo la grazia, morendo per l' appunto il dì 21. di Giugno del 1636. in età di 32. anni e 16. di Compagnia.

VII. E' incredibile il moto che fece nella Città questa morte. Non aveva allora il Collegio in Alenson Chiesa propria: onde si doveva portare alla Parrocchia il Cadavero. Al tocco della nostra campana, tutte l'altre della Città sonarono a morto; e a questo suono concorse ogni genere di Persone in Collegio. La Confraternità, che dicono, della Carità si offerì di fare all' ottimo Defonto l' Esequie. Venne tutto il corpo del Clero. Andavano innanzi alla Processione tutti i Giovanetti della nostra Congregazione con faci in mani. Dietro a questi seguiva ordinatamente una schiera di fanciulli della Dottrina Cristiana, come i più diletti figliuoli del Padre. Le strade, dovunque passava il Cadavero, erano piene di Popolo, non risonando che sospiri, e lodi della santità del Defunto.

I Padri Francescani con somma finezza di carità, cantarono l' Uffizio funebre, con intervento della Nobiltà più cospicua. La Parrocchia finalmente, coltivata colle sue istruzioni dal Padre Claudio,

21. Giu. dio, a eterna memoria, decretò di fare ogni anno l' anniversaria memoria di questo suo Benefattore con una solenne Messa di Requie.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

22. GIUGNO 1578.

Del fratello Giuseppe Martini Studente.

22. Giu. I. Nacque splendidamente nella Città di Nizza il nostro Giuseppe Martini. Da giovanetto servì di Paggio nella Regia Corte d' Emanuello Filiberto Duca di Savoja, e poi quattr' anni fu Convittore nel Collegio de' Nobili di Torino. Quivi risplendeva di tale esemplarità, che i Padri, a tenere in riga i Giovani più bizzarri, servivansi dell' autorità, che s'era per le sue virtù acquistata il Martini appresso quella nobile Gioventù. Nel 1575. entrò nella Compagnia, dove vivendo una vita Angelica nel Noviziato di Novellara, non sapeano i Novizj, benchè sagacissimi in notare ogni neo, osservare nel lor Connovizio Martini un difetto, degno di emenda.

II. Dopo il Noviziato mandato allo studio in Parma, incominciò, qual cera al Sole, a struggersi a poco a poco, finchè nello spazio di tredici mesi, videsi a ossa e pelle condotto, ma non mai illanguidito nel fervore della più fina perfezione. Cieca la sua ubbidienza, e tale, che, secondo la voce, che ne correva, era stata da Dio, come degli antichi Padri si legge, con un miracolo comprovata. Prima di partir dal Noviziato, scrisse al Padre Rettor di Parma una lettera di questo tenore: *Sono dalla santa Ubbidienza mandato a Parma. Costì prego la R. V. a trattarmi da scimunito, non con altra cura di me, che esercitandomi a rompere la mia volontà in ogni cosa.* Così egli

III. Vicino a morte, il pregò un suo Compagno a lasciargli qualche ricordo, dissegli: *Vi sia a cuore l' Ubbidienza, virtù divina: nè lasciate passar giorno senza qualche pensiero della Passione di Cristo.* Al principio del male fu domandato, se gli paresse dovergli giovare l'aria nativa? Rispose, ch' altro ei non desiderava che di morire tra' suoi fratelli, e Padri amatissimi. Fu egli dagli studj, per isvagarlo, applicato all' opere manuali, massimamente di tener netta la casa: ed ei le prese ad esercitare, come il più grave ministero, che far potesse, per servire in quello con ogni perfezione al suo Dio. L' aresti veduto colla sua canna, e spazzola in mano andare a caccia de' ragnateli frugando fin sotto le panche, e sedie di casa, e tutto spolverando con somma cura: stante che nel servigio di Dio anche le cose minime sono apprezzate dall'amore per grandi. Porgeva mano a' Fratelli in altre fatiche domestiche: e per torre all' Infermiere ogni aggravio, da se stesso furtivamente servivasi in molte cose. Quando poi fisso in letto veniva da' Domestici visitato, gli pregava, che si portassero a prendere un po di respiro nell'orto. Per l'amore alla povertà, non voleva in camera nè pure un fiore. Non avendo più forza di masticare, pregò fin con espressione di lagrime il Padre Rettore, che non gli dessero brodi sostanziosi, sempre sollecito in ogni cosa d' esercitar la virtù dell' ubbidienza non meno, che della povertà nella sua malattia. Tanto era delicato di coscienza, che studiando Rettorica, e facendo qualche componimento, pesava ogni parola, per paura di non ingrandire un tantino, o di non iscemar la cosa, di che scriveva. Il Padre Mario Sardi suo Confessore asseriva, che ne' tredici mesi della malattia di questo Angelico Giovane non avea mai trovata materia sufficiente a dargli l' assoluzione. Maggior però è l'elogio, che un' altrò Padre gli fece, dicendo che in questo benedetto Giovane trovava compendiato il cumulo di tutte le più belle virtù. I nostri per la gran venerazione e concetto, in che tutti l'aveano, il pregavano di ricordarsi di loro nel Cielo. Il suo

Con-

22. Giu. Confessore per preservarlo da ogni titillamento di vanità, che gli potesse ingerire il Demonio, disse al Martini: Questi fratelli, per la loro bontà, mostrano di fare qualche stima di voi; e voi, Giuseppe mio, badate bene, a star ben saldo nell'umiltà. A queste parole, giunte le mani il Giovane, disse: *Padare, tutta la mia speranza è fondata nel Sangue prezioso del mio Gesù.*

IV. Venne il caso di dirgli, ch' era morto un Padre, stato Operajo infaticabile in salvar anime; e gli fu soggiunto: Questo Padre col prezzo di tante fatiche, e di tanti anni s'è comprato il Cielo: ma voi, fratello Giuseppe, avete potuto far poco: *sì*, disse, piangendo: *Ma questi miei Fratelli, coi meriti loro, apriranno anche a me il Paradiso*. Con tutto ciò, non lasciò il Demonio all' estremo di proporgli il concetto, che c' era della sua santità: al che l' umilissimo Giovane resistè con tal forza, che, dato un'altissimo strido, prese il suo Crocifisso, e si protestò, che tutta la speranza d' aversi a salvare era pe' meriti del prezioso suo Sangue.

V. Desiderava egli di morire nel giorno della Natività di San Giovanni Battista. Il Signore gli anticipò la grazia: imperocchè, munito dei Sacramenti, e rinnovati in morte i suoi Voti, l'antivigilia del detto Santo Precursore, precorse a celebrarne in Cielo la Festa. Il primo della Compagnia morto in Parma nell' anno 1578. e il Padre Pietr' Angelo Consule volle per divozione dargli sepoltura colle sue mani.

Hist. Soc. p. 4. l. 6.

22. GIUGNO 1690.

DEL P. NICCOLO' MASCARDI.

I. LA famosa Missione del Paraguai, benchè tanto perseguitata, nondimeno nel grado delle sue persecuzioni fiorisce a tal segno, ch' ella può servir di modello a quante altre Missioni, che si vanno stabilendo nell' America Meridionale. Più oltre a queste Terre Meridionali, verso lo stretto del Magaglian, un' altra Missione si è stabilita toccante alla Provincia del Chile: la quale quanto è vasta, altrettanto è faticosissima, stante la barbarie feroce di quei Gentili. Laonde i Missionarj, che vi si portano, è necessario, che siano d'un temperamento forte, e robusto, d'un distaccamento perfetto da tutti gli agj terreni, d'una dolcezza insinuativa per ammanzir quelle fiere, e d'un coraggio invincibile per superare le arduità, che s' incontrano, e che sembrano insuperabili.

II. Egli ha quasi 30. anni, che a metter la mano a disboccar quell' incoltissimo campo, toccò all'Apostolico zelo del Padre Niccolò Mascardi Spagnuolo, di cui non m' è nota la Patria. Pur nondimeno è rimaso illustre il suo nome per li gran travaglj, ch' egli soffrì, e pe' Popoli, che convertì, e molto più se così può dirsi, per la Corona del Martirio, che ricevè per degna ricompensa de' suoi santi sudori. Quella barbara terra, bagnata d'un sangue sì prezioso ha dato di poi così belle speranze, che molti Padri della Provincia del Chile si sono offerti a continuare l'intrapresa del detto Apostolico Padre, Niccolò Mascardi, il cui nome è divenuto venerabile eziandio a quei medesimi Pagani, che l'hanno martirizato: imperocchè toccati dal pentimento del lor peccato, e prevenuti dalla divina grazia, che questo Sant'Uomo loro ottiene da Dio, hanno essi medesimi fatta istanza de' Padri della nostra Compagnia, acciocchè gl'insegnino il cammino del Cielo. Alcuni di loro testificano, che il Padre Mascardi è comparso loro, e che gli ha consolati, promettendo, che verrebbono Missionarj per istruirli, e per convertirli.

III. Che che sia di ciò, lascio la verità a suo luogo: il vero si è, che due anni dopo la morte preziosa di detto Padre, Iddio suscitò lo spirito del Padre Filippo de la Laguna per metter la mano a un'opera tanto importante alla salute

22. Giu. lute dell'Anime. Questa Missione si chiama la Missione della Madonna de Nahuelluapi. Il medesimo Padre Laguna arrivato colà ne scrisse un ragguaglio, in cui fra l' altre cose scrive queste parole: „ La memoria tutt'ora fresca dell'eroi„ che virtù del Rev. Padre Niccolò Mas„ cardi ha in me fatto nascere, e sem„ pre più augumentato il desiderio di „ raccorre il frutto, ch'egli avea semi„ nato; e come il Sangue de' Martiri è „ fecondissimo, io non ho dubitato, che „ non abbia a sortire dalle mie fatiche „ una messe felice, e abbondante; Io „ ho la consolazione di vedere i Neofi„ ti battezzati già dal Padre Mascardi as„ sistere agli Uffizj Divini, e all'esplica„ zione della Dottrina Cristiana con un „ fervore, divozione, e fame spirituale, „ che mi consola, e fa sperare, che la „ loro fede sia per essere ferma, e sin„ cera. Così egli.

Quanto è quì scritto è cavato dall'ottavo libretto o raccolta di lettere edificative, scritte delle Missioni straniere da alcuni Missionarj della Compagnia di Gesù stampate in Parigi l'anno 1708.

22. GIUGNO .....

Del P. Francesco Prandini.

I. Nella Mirandola in Lombardia, o nel di lei distretto, nacque il P. Francesco Prandini. Fu Uomo di virtù massima, e che, se crediamo al testimonio de' nostri Maggiori, toccò la cima della santità più subblime. Spiccò in lui una dolce congiunzione, e dimestica col suo Dio, stante che camminava sempre alla presenza della Divina Maestà. Ciò palesavasi dalle frequenti amorose esclamazioni, con cui, eziandio camminando per casa era forzato a dare sfogo alle fiamme della sua carità. Questa aveva il suo fondamento sovra un'umiltà ben profonda, con una austerità di vita considerabile. Mangiava pochissimo, tanto che dir poteva, che il suo vivere fosse un continuo digiuno. Non assaggiò mai pesce, nè frutte, nè polli. E se alcuna volta (come si suole) gli si metteva davanti qualche cosa più delicata, lasciavala intatta con maravigliosa destrezza. Pari al cibo era il sonno, e sempre col ciliccio in dosso dormiva o in terra, o sopra tavole nude, o al più sopra un saccon di paglia. Ai Superiori, che al suo rigore volevano mettere qualche freno, con umiltà rispondeva: *Io sono un' Omicciuolo da nulla: son nato bassamente in campagna: or veda, se Religioso, e in istato e luogo di penitenza, debba vivere più agiatamente di quello, che sarei vivuto nel Secolo.* 22. Giu.

II. Ogni notte sino a sangue si flagellava: morto che fu, gli si trovaron le carni parte lacerate dalle battiture, e parte callose. Anzi negli ultimi anni, dal flagellarsi più aspramente del solito, i Medici dissero, che gli era cagionata quell' ultima infermità, di cui si morì. Era sì orrido il suo ciliccio, che volutolo usare un Novizio, gli avria cagionata la morte, se ben presto non se ne fosse spogliato. Queste sì fatte asprezze gli furon cagione di più dolori nel corpo, e massimamente di sciatica, che per più anni l'afflisse. Usò mai sempre di portar vesti vecchie, e quelle in particolare, che usate avevano i Novizj, queste le riputava come Reliquie, perche, diceva, sono state addosso degli Angeli: nome che dava per venerazione ai Novizj.

III. Fu suo assioma, *Non chiedere, non desiderare, non ricusare niente.* Quindi avveniva, che a' cenni de' Superiori ubbidiva, prontissimo come un bastone da vecchio d'esser messo in ogni luogo, o da ogni luogo rimosso. Non gli uscì mai parola di propria lode, o indicatrice di qualche carico onorifico esercitato nella Compagnia. Mentre era in Novellara Rettore, fu ricevuto una volta ad albergo da un Gentiluomo, che lo credè, e trattollo da fratello Coadjutore: ed ei seppe così bene occultarsi, che lasciò quel Signor in quell'inganno innocente. Leggendo Filosofia in Rimini, con attendere insieme alla salute de' Prossimi, non gli

22. gli riuscì di occultar le sue doti a Mon-
Giu. signor Vescovo, Prelato d'esimia probità: questi però appresso il Padre Provinciale fece che il Padre Prandini, nulla consapevole del trattato, fosse eletto Maestro de' Novizj di Novellara. Mandato colà, vi si trattenne da privato più settimane, stante che il Padre a cui dovea succedere nella carica, ignorava il motivo di sua venuta, nè il Padre Prandini mostrò la patente avutane dal Generale, finchè il Padre Provinciale non gli ordinò, che mostrassela.

In quel Rettorato poi risplendettero le belle doti dell'animo, onde era stato arricchito da Dio. Una prudenza esimia in disciorre i nodi intrigati, che sovvente gli occorsero, nell' economia del governo: la carità, con che vero Padre, e Maestro coltivò i Novizj, e per più anni ancora ajutò i Rettorici, che stavano in quella casa: la discrezion dello spirito, con che arrivò più volte a conoscere chi avrebbe o no perseverato nella Compagnia: la pazienza in ascoltare a qualunque ora i Novizj, non mai infastidito, non mai stracco: l' affabilità, colla cui chiave aprivasi i cuori a manifestargli candidamente le debolezze dell' animo. Contò il Padre Maurelio Aleati, stato già suo Novizio, che ito circa la mezza notte per deporre, e quietarsi da una agitazione interna, che il molestava, appena picchiato, e aperto l'uscio della camera, gli venne incontra il Padre Prandini, il quale con lieto volto accogliendolo, gli seppe, prima che il Novizio parlasse, scoprire ciò che gli dava molestia, e lo mandò via consolato. Che dirò dell' umiltà, che fu, sto per dire, virtù sua propria? Avendo egli dovuto ricevere in quella casa, dov' era Rettore, un Nipote, l'accolse, ma a titolo solo di Servitore, o Garzone di detta casa.

IV. Le domestiche esortazioni, che a' Novizj faceva, ben palesavano il suo fervore con accendergli si allora il volto, come di fuoco. Questo fuoco proveniva in lui dalle tre ore d'Orazione, che faceva ogni giorno, oltre l' orare spesso in certi tempi determinati. Alcuna vol- 22.
ta *patiebatur divina*, sino a non risentirsi, benchè se gli facesse intorno dello strepito grande. Giu.

V. Era egli Vicerettore del Collegio di Ferrara, quando ammalò nel giorno, che si fa la Congregazion della buona morte. Egli presago del suo passaggio, disse con asseveranza, che nella settimana seguente, e nel detto giorno di Buona morte sarebbe in Chiesa, ed in sepoltura, e così fu veramente. La violenza del male gli creava una somma avversione, e nausea alle medicine. Il Padre Costantino Aimo allora Ministro, e già suo Novizio, *Padre Vicerettore* (gli disse) *si ricordi ora dell' Ubbidienza, che a me Novizio raccomandava, e sia esatto in ubbidire al Medico, e all' Infermiere*. A queste parole sorbì egli con avidità il medicamento per morire, com' era vissuto, da Ubbidiente. Quel Padre, che udì la sua Confession generale, giurava, che il Padre Prandini era morto coll'innocenza battesimale. Non truovo nè il giorno, nè l'anno proprio della sua morte.

Relat. Prov. Venetæ.

23. GIUGNO 1608.

Del P. Tommaso Garnetto.

I. NAcque in Londra Tommaso. Suo 23.
Padre fu Ricardo Garnetto, Cat- Giu.
tolico maggior d'ogni laude, conciossia che la sua fede resistè al cimento delle prigionie, e de' Tribunali con costanza invincibile. Questo generoso Campione volendo simile a se nella vera Fede il figliuolo Tommaso, quando era in età più lubrica alle cadute, per dargli riparo, mandollo in Fiandra all' inclito Seminario di Sant' Omer, dove dopo avere studiate con lode lettere umane, passò in Ispagna nel 1595. ad apprendere nel Seminario di Vagliadolid le più alte Scienze. Quivi quattr' anni soli trattenesi, stante che all' inclemenza di quell'

23. aria non reggeva la ſua debile ſanità.
Giu. Preſi gli Ordini Sacri tornò in Inghilterra. Quivi ſi diè tutto a coltivare il Proſſimo colla lingua, in cui molto valeva, e coll' eſempio di ſua virtù, con cui più perſuadeva. Più nobili conjugati moſſi dal ſanto vivere di Tommaſo, ſi riduſſero di pari conſenſo a profeſſar continenza nel maritaggio. Per ſommo deſiderio, che aveva, di vita più perfetta, e più ſanta, fece iſtanza al P. Arrigo Garnetto, ſuo Zio paterno, d'eſſere ammeſſo nella Compagnia di Gesù: il ſoddisfece ben volentieri, e diſegnava mandarlo in Fiandra a porre il ſuo primo Noviziato; ma ſcopertaſi la famoſa coſpirazion della Polveriera, in queſta fu involto ancora Tommaſo, benchè innocente. Fu carcerato eziandio per delitto d'eſſere Sacerdote, e perche ſenza permiſſione de' Magiſtrati ſi foſſe di là oltre mare tragittato nell' Inghilterra. Ma non parendo in quella ſtagione una tal cauſa baſtantemente idonea a dargli la morte, con editto Regio fu cacciato in eſilio.

II. Andò a Lovanio, e nel Noviziato, atleta veterano, preſe ad eſercitarſi nelle prime pruove della vita Religioſa, e con tanta commendazion di bontà, ed edificazione, che fin d'allora gli veniva da tutti pronoſticata una palma glorioſa. L' anno ſeguente rimandato alla patria, fu tradito, fu preſo, e fu carcerato in Londra. Quivi tentato a fare un giuramento, che a chi ben guardavalo, s' opponeva alla profeſſione della Religione Cattolica, Tommaſo ſempre con volto franco ricusò d' obbligarviſi. Pregato a pigliar tempo più meſi a deliberare, diſſe che non ci ſi ſarebbe accomodato giammai: onde non aver biſogno di tempo a deliberare. Vennero alle minacce, ed egli con gli occhj al Cielo, diſſe d'eſſer prontiſſimo anche a morire per Criſto. Soffrendo agramente i Giudici in vederlo così generoſo e coſtante, gli diſſero mille ingiurie, e il fecero poi cacciar dentro ad un carcere tra gentaglia ribalda.

III. Poſcia a quattro dì, preſentato a' Giudici, accuſanlo Reo di quattro delitti: di Cattolico, di Geſuita, di ſovvertitore, e di diſubbidiente al Re, al cui giuramento non volea ſottommetterſi. 23.
Prontamente confeſsò le due prime coſe, la terza negolla affatto: della quarta diſſe non eſſer lecito ad Uomo Cattolico, lo ſcemare l' autorità al Sommo Pontefice, Vicario di Criſto. Ma gli empj Magiſtrati nulla curando ſe bene o male ſi foſſe giuſtificato, gli ſcaricarono in capo la ſentenza di morte. Accettò lietamente il Padre Tommaſo un tal fulmine: e ad alcuni Cattolici, che gli offerivano di trarlo fuor della torre con una fune per liberarlo, riſpoſe con queſto motto ſcherzoſo: *lui voler più toſto una ſola volta ſaltar da una fune in aria, che venir giù a ſalti in terra per una fune.* Giu.

IV. Il venteſimo terzo di Giugno del 1608. fu deſtinato al di lui ſupplicio. In tal giorno fu nel graticcio ſtraſcinato alle forche fuori della Città. Vi ſi trovaron preſenti più di trecento Cavalieri, e tra eſſi il Conte d'Eſſex, il quale parlò a lungo col Padre Tommaſo. Quì di nuovo fu interrogato, ſe voleſſe ammettere il Giuramento per ſua ſalute, riſpoſe, che nè anche per redimere cinque mila vite nol prenderebbe. Fu fatto ſalir nel carro, che ſtava ſotto la forca; ed egli a volto ſereno, mirato il Popolo, colla Croce ſegnò la forca, e baciolla. E concioſſia che il Miniſtro gli diſſe, che non ſteſſe in tal punto a far quelle geſticolazioni giocoſe, il Padre colla mano in ſulla ſpalla, riſpoſegli, *Deh, Signore, in queſto luogo non ſtiamo ad eſercitar tra noi atti oſtili.* Indi voltoſi al Popolo, Io, diſſe, ſono Sacerdote Cattolico, e della Compagnia di Gesù, benchè di lei indegniſſimo. Ma oggi ſon divenuto l' Uomo più avventurato del mondo: e queſto è il giorno il più lieto di tutt' i miei giorni: e mi ſia Dio teſtimonio, che io parlo di cuore, e con verità. Domandato ſe dicea ciò ſenza equivoci: ſenza equivoci parlo, riſpoſe: che ſe mi foſſe piaciuto equivocare parlando, non

23. Giu. „ non accadeva che io ripugnassi al „ Giuramento: ma in cotal causa non „ giudicai andar per via di raggiri. Ciò detto pose mano il Carnefice a trargli da dosso le vesti, e il Padre ajutollo egli stesso con segni di grande allegrezza. Rimasto in camicia, protestò di non aver mai avuto un pensiero, nè detta mai una parola in pregiudizio del Re, o del Regno. Poi recitò la formula del Giuramento, come concepita l'avea egli proprio, che non era lecito a un Cattolico giurar secondo quella prescritta dal Parlamento, o dal Regio Senato. Aggiunse di perdonare a chiunque avesse avuto mano nella sua morte, e disse così: l'Apostata Rous m' ha tradito; Iddio gli perdoni. Il famiglio Crassime m' ha catturato, Iddio gli perdoni. Il Vescovo di Londra m' ha fatto cacciare in prigione; Iddio gli perdoni: e così perdoni al Presidente della Torre il Signor Guillelmo, che la mia morte promosse; e al Cavaliere Arrigo Montacù, Avvocato Regio, che molte cose ha finte contro di me. Avvisato a tacere, pregò i Cattolici di far suppliche a Dio per lui, ch'ei farebbe altrettanto per loro. Pregò pe'l Re, pe'l Regno, e a mani giunte recitò un Pater, ed Ave, il Credo, e l'Inno dello Spirito Santo. Finite queste Orazioni, gli fu di sotto i piedi levato il carro; restò appeso, e il Popolo gridò al Carnefice, *Non tagliare il capestro prima che non sia morto*. Fu fama che il Re si rammaricasse de' Vescovi d'aver condannato un tal' Uomo, il qual nello stremo di morte avea mostrata una presenza d'animo così forte.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

23. GIUGNO 1623.

DEL P. GIO: VASEO.

I. Di nazione Fiammingo il P. Gio: Vaseo, era nel Secolo uno de' più bravi Sonatori di Violino, che avesse la Cappella dell' Arciduca Alberto. 23. Giu. Udì, che gl' Indiani del Paraquai si dilettavano molto di suono: Considerò egli, che molto avrebbe potuto cooperare alla conversione di quelli anche col suo violino: onde infiammato di questo zelo chiese, ed ottenne d' entrar nella Compagnia.

II. Era parimente il Vaseo in grado di Sacerdote, e d'una sufficiente letteratura. Laonde chiesta egli la Missione del Paraquai, glie ne fu di buon grado accordata la grazia. Adunque dopo aver dato ottime pruove di spirito sodo, e degno d'affidarglisi quell' Apostolica Missione, vi si traportò l'anno 1616. Arrivato colà venne impiegato a coltivare in Guayra i fanciulli sì nella Fede, come nel Canto, e nel Suono. In questa Scuola riuscì a maraviglia, stante la pazienza, carità, ed attenzione con che ammaestrava quei rozzi fanciulli. Incominciò il Vaseo a celebrare i giorni festivi con Musica, regolando egli il coro de' suoi fanciulli. Il diletto non meno della novità che della musica, tirava alla Chiesa gran Popolo, e ricresceva molto la venerazione ai misterj Cristiani, e l' onor di Dio.

III. Una più bella armonia però facevano le virtù di questo Maestro Apostolico di Cappella; Compungeva il veder solo la sua modestia. Non alzava mai un' occhio a guardar il volto di Donna. Aveva data a custodire la sua purità alla Reina delle Vergini; e all'Angelo suo Custode, al quale ogni notte, prima di coricarsi al riposo, poneva al capo del letto una seggioletta, come se l' Angelo, stando in quella a sedere dovesse fargli la notte la guardia: Sì fatte semplicità negli Uomini Santi piacciono molto a Dio.

IV. Uomo poi tanto puntuale nella regolare osservanza, che chiedeva facoltà di ciascuna cosa, che gli occorreva di fare per indorarla col merito prezioso della santa Ubbidienza. Prima di portarsi ad amministrare il Sacramento della Santa Confessione; ci si preparava come se dovesse andare a dir Messa. Per vin-

23. vincere tal ora la ritroſia del ſuo ſtoma-
Giu. co, arrivò a bere acqua torbida, ed a leccar con la lingua ſchifezze. Cautelatiſſimo nel parlare, non era conſapevole d' aver in vita ſua mai detta bugia. Aveva queſta ſanta pratica, che ogni azion, che facea, l'univa con quella ſomigliante azione, che Criſto avea fatta, quando vivea in terra mortale, e a Dio l'offeriva, acciocchè gli foſſe più grata.

V. Non viſſe più di ſette anni nel Paraquai il Padre Gio: Vaſeo. Morto in età di 39. anni nel meſe di Giugno del 1623.

Nad. in ann. dier. mem.

23. GIUGNO 1716.

DEL P. IGNAZIO MARTINELLI.

I. Il Padre Ignazio Martinelli nacque di nobil ſangue in Perugia l'anno 1633. nella vigilia del noſtro Santo Padre Ignazio, a cui riverenza però il Bambino fu chiamato Ignazio. Ito poi giovanetto alle noſtre Scuole vi appreſe, tra gli altri beni, il rimedio preſervativo d' ogni peccato, qual' è, ſecondo il celebre aforiſmo dello Spirito Santo, la memoria de' Noviſſimi: *Memorare Noviſſima tua, & in æternum non peccabis*. Queſti Noviſſimi gli fecero, meditandoli ſpeſſo, una tale impreſſione nel cuore, che alle volte, dove orava, laſciava il pavimento bagnato di lagrime: così egli confidò ad una perſona ſua intima.

II. Paſſata la ſua gioventù negli ſtudj, finalmente ſi riſolvè di laſciare il Mondo, e conſacrarſi a Dio nella Compagnia di Gesù: ma non s'ardiva di manifeſtare a ſuo Padre la Vocazione. Ma un dì, che ſedendo co' Domeſtici a tavola, s'entrò in diſcorſo tutto a propoſito, Ignazio ſi fece animo di dire, che voleva anch' eſſo entrare in Religione. Arruffò ſuo Padre, e non s' andò nel diſcorſo più avanti.

III. Intanto il giovane Ignazio amma- 23.
lò così fattamente, che fu ſpedito dai Giu.
Medici. Il Padre, che teneriſſimamente l'amava, ſi portò a sfogare al letto del figliuolo infermo, il dolore interno, che l'accorava: e 'l figliuolo ben preſente a ſe ſteſſo, benchè ſemivivo, gli diſſe così: *Signor Padre non mi voleſte Religioſo, non m' avrete nè men Secolare*. A queſto rimprovero dato il Padre, in teneriſſimo pianto, riſpoſe: *fin d' adeſſo io ti dò la mia benedizione di farti Religioſo, purchè tu guariſca*. Queſte parole furono il rimedio ſanativo d'Ignazio: a poco a poco migliorò, e fu ſano.

IV. Quanto prima ſi portò al Noviziato noſtro di Roma, e v'entrò alli 10. di Giugno del 1664. Quivi (non ſaprei dire, ſe nell' anno primo o ſecondo del ſuo Biennio) ammalò d' una fieriſſima ſciatica. La carità della Compagnia gli usò tutt' i rimedj immaginabili, ma ſenza frutto. L' umore fiſſo nei nervi d'un fianco, glie li ritirò: e un Chirurgo per allungarglieli, poſe il povero Giovane, dirò così, ſull'equuleo, con iſtirarlo quanto potevano due Perſone, l' una da capo l' altra da piedi, con fargli ancora lavande d'acque potentiſſime, e calde: ma la concluſione fu che il povero Novizio Martinelli, reſtò affatto ſtorpiato, e con una anca quaſi affatto ſtaccata dalla legatura del femore; talmente che a poter adeguare con meno ſconcio l'un piede coll' altro, biſognò fargli un pianellone ben groſſo. Non però mai, finchè viſſe, andò ſenza duolo nella parte offeſa: ma tutto avendo comportato con diſſimulazione, e con pazienza, potè acquiſtarſi un cumolo di meriti ridondante. Di ciò poſſo eſſer'io teſtimonio, che conviſſi qualche anno con eſſo lui in Viterbo.

V. Il maggior dolore, che nella detta acerba cura provò il Novizio Martinelli ſi fu il ſapere, che i Superiori penſavano di rimandarlo a caſa, come peſo inutile, che ſarebbe ſtato alla Compagnia. Il poverino altro non faceva, che pregare la gran Madre d'Iddio d'iſpirare a' Superiori di ritenerlo nell' Ordine:

23. ne: e di fatto il Padre Generale non vol-
Giu. le che il Novizio Ignazio fosse licenziato.

VI. Tanto da lungi fu poi, ch' egli riuscisse di peso alla Compagnia, che riuscì anzi di grande ajuto, ed insieme di grande onore. Imperocchè quanto destituto di sanità, tanto fornito era di virtù soda, e d' ingegno eccellente: onde potè fare i suoi studj, le sue Scuole, le sue Letture con somma lode. Lesse Filosofia, e Teologia nel Collegio Illirico di Loreto; e vi fu anche Rettore. E in tal tempo diedegli Iddio occasione di riportare una segnalata vittoria del suo naturale focoso. Gli toccò d'avere per un' anno intero un nostro Giovane Maestro, il quale, perduto lo spirito di nostra vocazione, strapazzava di molto il suo magistero, con pregiudizio di quella Gioventù, che ivi sotto la nostra disciplina viene educata. Il vigilante Superiore non lasciava paternamente d'ammonire il negligente Maestro: ma come indocile ch' egli era, avendo a male i paterni avvisi del suo Rettore, non solo non si emendava, ma per fargli dispetto, cercava quasi apposta di disgustarlo. Uno dei disgusti più frequenti era questo, fingersi indisposto, e dire, oggi io non posso fare scuola: onde il buon Padre Rettore, stante la scarsità de' Soggetti, era costretto sottentrare egli stesso al peso di quella Scuola. Lo persuadevano i Padri di far consapevoli i Superiori maggiori de' mali portamenti del Maestro insolente: ma egli giudicava d'astenersene per allora per non darla vinta al suo amor proprio, che ripugnava di tollerar quella Croce. Ma Iddio finalmente gastigò questo Giovane più Secolare, che Religioso, cacciandelo fuor della Compagnia.

VII. Dopo essere il Padre Ignazio più e più anni in Loreto, fu mandato a leggere Filosofia in Viterbo, dove, oltre la lettura, toltone il predicare, in cui non s'era mai, stante la sua zoppaggine, esercitato, confessava indefessamente, e dirigeva alla vita spirituale più anime buone. Quivi il Signore gl' inviò una molto pia Giovane, e civile, la qua- 23.
le pregollo, che volesse accettarla per *Giu.*
sua stabile Penitente, giacchè perduto aveva in Chiesa nostra il suo Confessore, ch' era il Padre Balestra. Il Padre Martinelli si esibì con molta carità a servirla colla sua direzione negli affari dell' anima. Ella gli confidò, che accasatosi già un fratello, che aveva, e rimasta libera dalla cura della casa, sentivasi ispirata ad una di queste due cose, o di farsi Monaca, o di fare una pia Scuola gratis con altre due compagne alle Ragazze povere, insegnando loro coi lavori donneschi le massime della Fede, e del santo Timor di Dio, di cui ne sono affatto ignoranti: e gli aggiunse: Padre io parlo per esperienza, poichè sono due anni, che dalle 22. ore fino alle 24. facendo io la Dottrina Cristiana in mia casa ad alcune Ragazze del vicinato, mi sono accorta, che si fa un bene grandissimo, e molto maggior si potrebbe fare, facendo loro una Scuola apposta. Rispose il Padre, che stimava di maggior gloria di Dio il far questa Scuola di educazione, che il farsi Religiosa: ma per meglio incontrare il divino Volere, bisognava raccomandare a Dio molto caldamente quel pio disegno. Si fece sopra ciò Orazione da molte Anime buone, e tutte l'animarono a mettere in esecuzione questa sant' Opera da essere a Dio molto accetta. Tutta contenta la buona Giovane, diè conto di quanto passava al suo Padre spirituale; il quale, per accertare anche meglio la volontà del Signore, le disse, se contentavasi, ch' egli prima di concludere, e dargli licenza, ne potesse informare il suo P. Generale, e il Vescovo di Viterbo, il Signor Cardinale Sacchetti. Avuto poi da ambedue questi Personaggj l' approvazione, e il consenso, animò egli la Giovane ad effettuare la pia Opera, cui darebbe anch' esso la mano col suo consiglio.

VIII. Ma due erano gl' intoppi, e non lievi da superare: il primo, che il fratello della Giovane si contentasse, ch' ella uscisse di casa: l'altro di trovare il danaro per la pigione di quella casa da servi-

23. Giu. re di ſcuola, e d'abitazione per le Maeſtre. Per farla breve ambedue gl'intoppi ſi ſuperarono. Una Signora di gran pietà per eſſere a parte di queſt' Opera ſanta, promiſe di sborſare il danaro, per pagare, com' è ſolito, anticipatamente il primo ſemeſtre della pigione: onde nel giorno di Santa Roſa di Lima, la Signora Roſa Venerini, prima Maeſtra, con due Compagne e una Serva ſi ritirarono nella detta Caſa, ed aprirono Scuola. La detta Signora Maeſtra Roſa avrebbe aderito d' ammettere in Scuola ſolamente Ragazze povere: ma il Padre Martinelli, da cui cenni totalmente volea eſſer guidata, le fece mutar penſiero, dicendo: Perche non volete le Nobili ancora? Non ſapete voi, che ſe una di queſte attenderà alla virtù, e ſarà divota e modeſta, potrà far maggior bene, che le povere, col ſuo buon' eſempio? Con queſte ed altre ragioni l'induſſe ad accoglier le Povere, e a non rigettare le Nobili. Queſte da principio non s'affacciavano alla ſcuola di educazione: ma poco dopo vedendoſi nella Città così bene iſtruite le Ragazze ignobili ne' lavori, e nella pietà, vennero ancora le Nobili a ricevere la medeſima educazione con incredibil frutto delle Famiglie. In poco tempo le Maeſtre arrivarono a cinque, vivendo con ſomma ritiratezza, ed edificazione della Città; ma non da Monache, nè da Terziarie, ma da Secolari in abito nero poſitivo e civile; e ciò a riverenza di Sant' Ignazio, preſo per lor Protettore, come Padre, che aveva iſtituita la ſua Compagnia, a queſto medeſimo fine d'ammaeſtrare la Gioventù nelle Lettere, nella Dottrina Criſtiana, e in ogni genere di pietà.

IX. Erano già ſei anni, ch'eraſi principiata la ſcuola di educazione, ſotto la direzione del Padre Martinelli, il quale godeva d' aver dato mano in Viterbo a quella Sant' Opera, che riuſciva di tanto profitto a quella Città: quando gli venne ſcritto da' ſuoi Superiori di dover da Viterbo ritornare al Collegio Illirico. Egli, che altro più non deſiderava, che di fare a Dio un ſacrifizio di quell' unico attacco, che gli pareva d' avere in Viterbo a quella nuova Iſtituzione di ſcuole, fu sì pronto a partirne, che prevenne le diligenze d'un Perſonaggio, il quale voleva ſcrivere a Roma per impedirne la dipartenza. Ognuno può immaginare, quanto deſolate ed afflitte rimaneſſero le Maeſtre ſenza il Padre lor Direttore. Ma Iddio non tardò molto a conſolarle con un tiro inaſpettato della ſua amabile Provvidenza. Imperocchè giunto all'orecchie del Signor Cardinal Barberigo, Veſcovo di Montefiaſcone, il grido del grande utile, che la Città di Viterbo ritraeva dalla pia Scuola di educazione delle Zittelle, com' egli Veſcovo, ch' era pieno d'amor di Dio, e delle ſue pecorelle, s' invogliò d'introdurla anche in Montefiaſcone, e ſcriſſene ad un noſtro Padre in Viterbo, il quale ſubito ne portò l'iſtanza alla Signora Roſa Venerini, Capo Maeſtra: e queſta portataſi toſto a quella Città, v' aprì la Scuola, come Sua Eminenza deſiderava. Dopo alcuni meſi, toccando con mano il Signor Cardinale il gran bene, che alle Fanciulle portava quella ſanta Educazione, volle introdurla, non guardando a ſpeſe, in più altre Terre di ſua Dioceſi. Queſte Scuole, a dir vero, erano la pupilla degli occhj ſuoi: odaſi queſto caſo. Una volta che le Maeſtre colle Diſcepole dalla Chieſa, con eſemplariſſima modeſtia, ritornavano a caſa, uno di certi Giovani, che giocavano a bocce, raccolta una di queſte imbrattata di fango, s' accoſtò temerariamente a pulirla col zinale d'una di quelle Scolare. Riſeppelo il Cardinale, e ſubito fece carcerare quel Temerario, non oſtante che foſſe figliuolo del Governatore: e poi fattolo ſcarcerare, levò la carica al Padre, e diè l'eſilio all'uno e all' altro da quella Terra.

X. Ora tornando al noſtro buon Padre Martinelli. Soddisfatto appieno dell' opera delle ſcuole di educazione il detto Signor Cardinale un dì ſi eſpreſſe colla Signora Roſa benignamente, e le diſſe, che dimandaſſele alcuna grazia in conformità delle Scuole: ed ella altro per ben di queſte non chieſe, ſe non che ſup-

23. Giu. plicare a Sua Eminenza di far tornare da Loreto a Viterbo il Padre Martinelli, ch'era stato Direttore per tanti anni dell' anima sua. Il Signor Cardinale ne prese l'impegno, e in occasione, che andò a Roma, ne portò al nostro Padre Generale efficace istanza. Il Generale diede il suo assenso, purchè non ripugnasse il medesimo Padre. Non indugiò il Cardinale di scriverne al Padre Martinelli, e la risposta fu, che pregava Sua Eminenza a contentarsi di lasciarlo stare in Loreto: lui oltre che zoppo, essere molto malandato di sanità, e inabile al viaggiare. Non si arrese a questi motivi il Signor Cardinale, onde tornò a scrivergli, e quegli tornò a scusarsi. Mostrò il Cardinale alla Rosa Maestra le lettere, e restò molto maravigliata della gran renitenza del Padre. Dissele Sua Eminenza, Credete voi che il Padre Martinelli sia per fare in Viterbo più bene di quello che faccia in Loreto? Rispose, che sapeva il bene che fatto aveva, e che farebbe tornando in Viterbo: ma quello che fatto avesse in Loreto, non lo sapeva. Ciò udito il Cardinale scrisse al Padre, che, fidandosi di Dio, onninamente tornasse. Tornò egli, e discorrendo un giorno colla detta Maestra, questa gli confidò il sospetto che aveva avuto, che fra lui, e 'l Generale non vi fosse passato qualche accordo segreto, avendolo veduto sì renitente alle istanze del Signor Cardinale, il quale anch' esso avrebbe potuto avere, con gran rammarico, il medesimo sospetto. Ella ad avvertirlo di questo, glie n' aveva già preparata una lunga lettera: ma che giudicò poi di non mandarla, rimettendo in
„ Dio totalmente la sua volontà. Or sap-
„ piate, figliuola, dissele il Padre, che
„ mentre stava io colla penna in mano
„ per dare l'ultima negativa al Signor
„ Cardinale, mi venne in mente, che
„ Sua Eminenza potesse per avventura
„ sospettare anch'essa il medesimo, che
„ voi detto m'avete; e così per non dar-
„ gli colle mie repulse occasione di tal
„ sospetto contro il mio Superiore, mu-
„ tai parere; e sacrificando al Signore la
mia volontà, scrissi che sarei tornato a „ 23.
Viterbo. Ecco il frutto, con che il Si- „ Giu.
gnore ha voluto rimunerare la vostra „
rassegnazion, che faceste, al suo divino „
beneplacito. Ne sia sempre benedetto. „

XI. Ritornato adunque il Padre Martinelli a Viterbo, le novelle Scuole ripresero il lor vigore, e si propagarono a maggior segno e nella Diocesi di Viterbo, e in altre Diocesi. Proseguì egli a coltivar la sua vigna, e a dirigere con tutta carità le Maestre. Salvo tre o quattro mesi, che nell' Anno Santo del Cento fu chiamato a Roma per Penitenziere in San Pietro, in mancanza d'un Padre morto in tal tempo, egli per sedici anni fino alla morte proseguì quella pia coltura, e con tanto zelo, che le Maestre in sentirlo parlare, tenevan di certo, che le sue lagrime unite ai Sacrifizj ed Orazioni avessero impetrato da Dio il perseverare delle Maestre in quel ministero laborioso, e il dilatarsi delle Scuole con un' assistenza specialissima del Signore. Quando sentiva, che venivano richieste in qualche Città, o terra Maestre per una Scuola di educazione, diceva a tutte, Pregate il Signore, che vi „
dia buone Maestre, che questo è neces- „
sario, acciocchè il Signore faccia cono- „
scere il gran bene, che se ne ritrae in „
salute dell'anime. E voi, figliuole, rin- „
graziate il Signore, che v'ha elette a „
uno Stato di Vita tanto profittevole al „
Prossimo. „

XII. Invigilava assai sopra la perfezione dello spirito di esse Maestre. Una di queste ha lasciato scritto, che avendole una Fanciulla in Natale per segno di gratitudine portato in regalo certo danaro, se n' era tanto rammaricata, che uscì in dire al Padre Ignazio, che se avesse preveduta tal cosa, non si sarebbe mai indotta a quello stato di vita. Pareva ciò che nascesse da staccamento, ma il Servo di Dio la riprese come d'ingrata a' benefizj di Dio, e di superba in far quell' espressione.

XIII. Non mancarono al Padre Martinelli contradizioni e degli Uomini, e del Demonio in dirigere co' suoi consiglj

que-

23. Giu. questa sant' Opera: ma niuna di queste contradizioni gli ferì tanto il cuore, quanto questa, che son per dire. Venuto un Provinciale alla visita del Collegio di Viterbo, si dichiarò di non volere, che niuno de' Nostri avesse in avvenire direzione di quelle Maestre: che queste si licenziassero, quando per altro venivano a confessarsi in Chiesa, come tutte l' altre Donne secolari, senza distinzione alcuna, e con libertà. Il Padre Martinelli manifestò alle Maestre il sentimento, e il divieto del Padre Provinciale, e ne rimasero sbalordite. Una di esse stimò bene d'informare il nostro P. Generale, e questi rivocò l' ordine del Provinciale, veggendo che in quella direzione non v'era niente, che si opponesse al nostro Santo Istituto.

XIV. E di fatto, nelle nostre Istorie trovansi di molti esempj di questa sant' Opera. Mossa dalle prediche, e da' consiglj del nostro Padre Bernardo Oliverio una certa Donzella Fiamminga per nome Quintina Monier, fu la prima ad aprire la Scuola per educazione delle fanciulle. Altre Vergini seguirono l' esempio di Quintina nella Città di Tornay. In Fiandra parimente sotto la direzione del Padre Rogerio Lea si aprirono in Sant' Omer le medesime Scuole. Similmente nella Città di Dinant il P. Tommaso Conier fece aprire più Scuole per le Ragazze, acciocchè istruite da Maestre divote, maritate che fossero, divenissero ottime Madri di famiglia in allevare i figliuoli nel timor santo di Dio.

XV. Respirarono le Maestre, e il lor Padre Direttore, il quale molto più si accese di zelo di propagare le dette Scuole. Desiderava egli, che si aprissero in Roma, acciocchè sotto gli occhj dei sacri Ministri della Santa Sede si vedesse il bene, che facevano esse Scuole, con educare da piccole le Zittelle nel timor santo di Dio, ed istruirle nella Dottrina Cristiana, mentre imparavano i lavori doneschi: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Mosse Iddio ad introdurle a sue spese in Roma l'Illustrissimo Signor Abate Giacomo degli Atti Viterbese, il quale per un'anno intero mantenne cinque Maestre di tutto il lor bisognevole; indi informatane la Santità di Clemente XI. comandò che a sue spese si proseguisse questa sant' Opera, e di più con eccessiva degnazione l'anno 1714. volle con otto Cardinali onorar quelle Scuole di sua presenza, udire l' Istruzione della Dottrina fatta dalla Capo Maestra a quelle fanciulle, e queste poi disputare sopra la stessa Dottrina. Fece poi Sua Beatitudine espressioni di somma compiacenza. Ammise al bacio de' piedi tutte l'Educande colle Maestre, e regalò ognuna d'una Medaglia di filagrana d'argento. Disse, che già da gran tempo aveva concepita grande stima di queste Scuole, ma che molto maggiore la concepiva ora che di presenza aveva veduto, e udito tutto. Con queste Scuole, aggiunse, *ci santificarete Roma, e noi saremo ajutati a soddisfare alle proprie obbligazioni. Ci ricordiamo di ciò che ci disse il Sig. Cardinale Barbarigo Vescovo di Montefiascone, quando era vivo: ci diceva, che ricavava più frutto da queste Scuole di Zittelle, che dei Giovani del Seminario*. E con giubbilo finalmente data a tutte di nuovo la Benedizione, molto consolato il Clementissimo Papa se ne partì, mandando la seguente mattina una Medaglia più grande di filagrana doppia per le cinque Maestre, e una di esse colla Corona alla più Anziana. 23. Giu.

XVI. Due sono presentemente queste Scuole di educazione in Roma, l'una alla piazza di San Marco, l'altra alla fontana di Trevi. Le Maestre poi vivono con una esemplarità così luminosa, che non sono in Roma con altro nome chiamate, che le *Maestre Sante*, e vanno a prendere i Sacramenti al Gesù.

XVII. Giunsero al Padre Martinelli in Viterbo le nuove del felice progresso, che in Roma facevano le Scuole di educazione, e con quanto godimento del suo spirito chi può spiegarlo? dappoichè massimamente udì, che il Pontefice erasi degnato di visitarle in persona, di approvarle, lodarle, e di provvederle di rendite annuali per alimento delle Maestre.

23. Giu. Gli aggiunse ancora consolazione a consolazione, quando la Città di Perugia, sua patria, faceva istanza, che se le mandasse alcuna delle Maestre per vedere, se ivi pure si potessero aprire le dette Scuole. In tal congiuntura il buon Padre molto si affaticò. Uscì di casa, e si strascinò a più alberghi di Vetturini, proccurando il comodo per il viaggio delle Maestre. Egli storpio affatto non potea dare un passo senza dolore: onde ritornò a casa sfornito di forze, e con un mal di petto sì acuto, che gli tolse in breve la vita: ma consolato moriva, perche moriva per quelle medesime Scuole, per cui aveva tanto patito in vita di travaglj, e di contradizioni per trarle avanti.

Morì in Viterbo alli 23. Giugno 1716. Professo di quattro Voti. Uomo magnanimo, tollerante, zelante, che altro non riguardava che la gloria di Dio, e l'utile dell' Anime, e che con tutti gli acciacchi di sua vita sempre addolorata, faticò sino alla morte da Operajo indefesso.

Ex Hist. M.S.

24. GIUGNO 1558.

Del fratello Diego Sarabias Coadjutore.

24. Giu. I. NElla Provincia d'Aragona ebbe sua patria il fratello Diego Sarabias: Uomo che sin da Secolare era in virtù segnalato, e in particolare nella carità verso i Poveri. Era egli Tessitore di seta, e quanto di guadagno ricavava dal suo mestiere, salvo il suo necessario mantenimento, dava tutto ai Poveri; e ne' giorni di festa, il suo santo divertimento era di servire agl'Infermi dello Spedale. E perche zelo aveva di Dio, invitava gli amici a far seco quell'opera di pietà corporale.

II. Meritò che Iddio il chiamasse alla Compagnia, e per la sua gran bontà vi fu ricevuto, e vi riuscì in ogni virtù molto esimio. Una volta, essendo, cred' io, spenditor d'una nostra casa, un Secolare impertinente, senza cagione alcuna, in presenza di molta gente, gli tirò uno schiaffo, e voltò le spalle per andarsene, come se fatta avesse una gran prodezza. Gli corse dietro il fratello Sarabias, e credendo la gente, che corresse per vendicarsi del torto, videro con grande ammirazione, che inginochiatosi il buon fratello innanzi al suo Percussore, come se fosse stato egli Reo, gli chiese umilmente perdono. 24. Giu.

III. Camminando una volta per viaggio per la riva del Mare, fu assalito da un guato di Turchi. Ed egli prima che gli venissero addosso, cavò fuora la sua arme, cioè il Santo Rosario, e pieno di coraggio, gridò: *Venite pure, venite, che io con quest' arme alla mano, non ho paura di voi*. E incontanente quei Turchi ritornarono addietro, atterriti dalla Beatissima Vergine, la quale rese invisibile il suo divoto.

IV. Nella gran peste, che fece grande strage nella Città di Valenzia, il pietosissimo fratello Sarabias, andò a buttarsi a' piedi del Padre Rettore, e gli domandò licenza di ministrare agl'Infetti: l'ottenne: e tosto pieno di fortezza si portò a quell' impresa di carità eroica, nella quale lasciò anch' esso la vita nel mese di Giugno l'anno 1558.

Nieremb. tom. 3. de los claros Var.

24. GIUGNO 1602.

Del fratello Antonio d'Henrico Coadjutore.

I. NAcque in Monteferrato nella Marca. Sant' Ignazio l'accettò nell' Ordine, e mandollo al novello Collegio di Tivoli, che molto povero allora, bisogno avea d'un Fratello, che l'edificasse prima coi santi Esempj, e poi colle sue industrie lo sollevasse. L' una e l' altra cosa fece il fratello Antonio, il quale mai non cercò di mutar Collegio in 48. anni, che visse nella Compagnia, goden-

24. godendo di star nel posto, che il Santo
Giu. Padre gli aveva assegnato, e in quello cercò di perfezionarsi. E pure che posto era mai quello, dove doveva egli servire a tutti gli Uffizj di casa in continue fatiche: lui zappare, lui cucinare, lui servire alla porta, agl'Infermi, alla Sagrestia.

II. Un gran faticare era questo, ma non era tutto: la sua maggiore fatica era d'andar mendicando limosine di pane, di vino, e d'ogni altra cosa necessaria per sostentamento de' Padri, che lavoravano a salute dell'Anime. Volentierissimo il buon Fratello s' addossava tante fatiche, perche l'insigne sua carità gli dava al cuore quella sollecitudine appunto che hanno i Santi, riguardando, come proprie, le miserie, e i travaglj del Prossimo: *Collegii inopiam summis suis laboribus, & corrogatis plurimis eleemosynis sublevavit*: così ne fan testimonianza le memorie di quei tempi del Tiburtino Collegio.

III. Queste memorie medesime in un solo periodo ci ristringono l' eminenti virtù del fratello Antonio d' Henrico: *Sanctæ paupertatis, & obedientiæ studium, humilitatis, patientiæ, orationis fervor penè assiduus, & charitas in ceteris ejus virtutibus eminebant*. Lascio di considerare tutte queste virtù, considero solo in particolare quel fervore quasi continuo d'orazione, con che alimentava dette virtù. Che gran santità bisogna pur dire che fosse quella di questo nostro Fratello tanto occupato, e tanto raccolto in Dio: mantenere il fervor dell' orazione non in una cella solitaria, ma nel mezzo di tanti impieghi distrattivi, ch' aveva? parmi veramente un' indizio d' un' anima di quelle, che imitano gli Angeli nostri Custodi, i quali sempre con esso noi, pur sempre contemplano la beata Faccia di Dio. *Orationis fervor penè assiduus, & charitas in ceteris ejus virtutibus eminebant*.

IV. Nell'anno 1601. carico d'anni e fatiche ammalò d'un gravissimo mal di petto, detto pleuritide; e ricevuto già l'Olio Santo, domandollo il Padre Mario Franco Rettore, *Quanti anni ancora* 24.
si prometterebbe di vita? Stato alquan- Giu.
to sospeso, rispose per ubbidire, e fece nella risposta una profezia, dicendo: *Poco più di quindeci mesi io camperò tuttavia*. E la verità fu, che la sua vita, e morte corrispose giusto alla sua profezia: imperocchè nel 1602. morì ai 24. di Giugno, lasciata e in casa e fuori grande opinione di santità.

V. Concorse a vederlo in Chiesa un grandissimo Popolo; e si stimò fortunato, chi potè strappargli i capelli, e pezzi di vesta. Raccordavano molti grazie di sanità, ricevute per le Orazioni del Servo di Dio, Antonio. Seppesi ancora un'altra chiarissima profezia, ch'egli fece a una fanciullina di sette anni, la quale ogni volta che incontrava in piazza il fratello Antonio, gli faceva un saluto; ed egli un giorno risalutolla con queste parole: *Voi, o Bambina, andrete da Gesù, dentro a brevissimo tempo*: corsero quattro giorni, che la Bambina morì.

Nad. in Ann. dier. mem.

24. GIUGNO 1629.

DEL P. CARLO SCRIBANI.

I. IN Brusselles l' anno 1561. nacque di padre, Gentiluomo Piacentino, che stava al servizio d' Alessandro Farnese, il Padre Carlo Scribani. I tumulti della guerra in Fiandra il fecero andare in Colonia a studiare Filosofia: e con tal' occasione applicò l'animo a seguir nella Compagnia la Scuola e la Filosofia vera della salute. L' anno adunque 1582. vestì il nostro abito in Treviri.

II. Terminato con gran fervore il suo Noviziato, fu quindi rimenato alla patria dal Padre Francesco Costero allora Provinciale del Reno. Insegnò più anni da gran Maestro Rettorica, e più anni ancora Filosofia in Dovay: ma poichè l'aveva dotato Iddio d' esimia pru-

24. denza, e di gran dottrina congiunta con
Giu. uno ſtile grave d'elegante latinità, perciò la Religione il tenne mai ſempre applicato ai maneggj del Governo, e al componimento di Libri ſpirituali, o morali, o apologetici: e nell' uno, e nell' altro impiego riuſcì con tanta felicità, *ut* (uſerò le parole dell'Iſtorico, che ne ſcriſſe un compendietto della vita in latino) *ut qui videt monumenta gubernationis, miretur ſcribere potuiſſe; qui monumenta ſcriptionis, miretur potuiſſe gubernare*. Governò 28. anni ſenza interrompimento.

III. Era una maraviglia il ſentirlo parlar franco in più lingue, Spagnuola, Todeſca, Italiana, Franceſe, Fiamminga, Latina. Non è quì mio intento di teſſere il catalogo degli encomj, che al merito dello Scribani hanno ſcritto inſigni Uomini di quel Secolo. Urbano VIII. l'onorò più volte delle ſue lettere, e de' ſuoi donativi. Il Re delle Spagne Filippo IV. per il Conte Olivares gli mandò dire, che approvando per altro nel Padre Carlo Scribani tutte l'altre coſe, due ſole a Sua Maeſtà diſpiacevano, l'una d'averlo tanto lontano, e non poter godere del di lui ſpirito, e della di lui ſapienza; l' altra, che il libro, *Politico-Chriſtianus* a Sua Maeſtà dedicato, cui bramava che foſſe il ſuo Conſigliero privato, non ſi leggeſſe pubblicamente per tutto il mondo. Arrigo IV. Re di Francia, cui dedicò parimente *l' Anfiteatro dell' Onore*, libro contro de' Calviniſti, che i Calunniatori a tutta poſſa voleano, che ſi deſſe al fuoco, mandò allo Scribani un Regio diploma, colmo di lodi infinite, e l'onorò con dichiararlo *Cittadino di Francia*. Tralaſcio d'annoverare altri Principi, e Cardinali di Santa Chieſa, i quali con eſpreſſioni di ſomma riputazione gli ſcrivevano lettere. A lui come ad oracolo, maſſimamente nelle difficultà imbrogliatiſſime de' contratti, e de' cambj in Anverſa ſi ricorreva: e ognuno al di lui parere aderiva, come ad una irrefragabil ſentenza. Aveva, oltre il ſapere, un tal garbo di tratto manieroſo e gentile, che quanti con lui parlavano, rimanevano preſi: 24.

IV. Ma egli poi attediato da tante cu- Giu.
re, domandò di partir d'Anverſa per attendere a far del bene a pro dell'anime in miſſione. Ritornato poſcia in Anverſa, incominciò a ſentirſi travagliato da molte indiſpoſizioni di ſanità logorata in tante fatiche: e per apparecchiarſi alla morte colla memoria del Crocifiſſo, ſi poſe a ſcrivere ſopra la Paſſione un Libro, che intitolò, *Chriſtus patiens piis exercitationibus illuſtratus*, il qual libro fu poi conſacrato ad Urbano VIII. Finalmente dopo *69*. anni di religioſiſſima vita, morì in Anverſa ai 24. di Giugno l'anno *1629*. Ad eterna memoria d'un' Uomo cotanto inſigne fu inciſa al ſuo ſepolcro una elegantiſſima Iſcrizione, che in fatti è un' Epitome di ſua vita, come ſi può leggere nella noſtra Biblioteca.

V. Diamo ora quì un ſaggio di quelle belle virtù, le quali, come una cornice d'oro a un bel Quadro, davano il finimento a tutte l'altre doti maraviglioſe del Padre Carlo Scribani. Egli era, come d' ingegno, così d'animo ſollevato dalle baſſezze terrene.

Quanto più le Corti ambivano lui, tanto più egli fuggiva loro, amando il ritiro della ſua ſtanza. Non ſi laſciava traſportare da quell' ingordigia ſoverchia, che per lo più gli Uomini letterati hanno di ſtar ſempre ſu i libri. Egli più ore dava all'Orazione, togliendole al ſonno. Al lume del Crocifiſſo penſava, e ruminava le materie ſacre, che aveva a ſcrivere. Al tempo del Sacrifizio la divozione gl' inteneriva talmente il cuore, che gli occhj gli ſi ſcioglievano in pianto, e i ſinghiozzi gl' interrompevan la voce. Ogni dì prima d'accoſtarſi all' Altare, ſi ſoggettava alla Sacramentale Confeſſione: e come di delicatiſſima coſcienza, ſi confeſſava tal volta eziandio tra giorno. Teneva in ſua camera una ſtatuetta della Santiſſima Vergine d' Aſprocolle; queſta era la ſua Madre, la ſua Conſigliera. In uſcendo di camera, ſempre baciavale i piedi, e le raccomandava gli affari ſuoi, Come ſervo di lei ne

por-

24. portava appesa al collo la sua corona, e
Giu. portava con questa ancora Reliquie Sacre.

VI. Era d'un cuor tenero verso tutti, tutti ajutando dove poteva. Vi fu persona una volta, che per urgente necessità ricorse al Padre Scribani per una grossa limosina: Egli, non avendo che dare, disse che pregato avrebbe il Signore, che la provvedesse: ma che intanto facesse anch' essa le parti sue raccomandandosi a Dio. La sera di quel medesimo giorno fu mandata al Padre tanta limosina appunto, quanta n'esigeva il presente bisogno. Laonde chiamata la detta Persona, le disse: *Prendete, ecco il frutto delle nostre Orazioni*. Nel tempo, ch' era Rettore in Anversa, chiedeva che gli si mandassero i Padri malati della Provincia: pronto a riceverli, curarli, e trattarli bene. Alcuni giorni prima della sua morte disse al Padre Filippo Bultinchk, che ne andava a Malines: Padre Filippo dobbiamo portarci al Cielo insieme. Morto che fu lo Scribani, ammalò il Padre Filippo, e di lì a poco morì. Similmente predisse a una pia Gentildonna, che egli morrebbe sei settimane prima di lei. Alla sesta settimana, morì quella, dopo la morte di lui.

Aleg. in Bibl. Soc. & Nadasi in an. dier. mem.

24. GIUGNO 1670.

Del P. Giorgio Chikelio.

I. Germano di nazione il P. Giorgio Chikelio nato in Stranburgh, morì nella Siria ai 24. di Giugno del 1670. d' anni 60. Professo di quattro Voti. Fu Uomo d' insigni doti: ma gli piacque di nasconderle al Mondo, e di trafficarle in propagazion della Fede, e in guadagno d'Anime nella rimota Mission della Siria in Aleppo, e in Damasco, dove salì in grand' estimazione appresso i Cristiani, ed i Turchi ancora. Imperocchè, oltre i talenti suoi Apostolici, co' quali ajutava i Fedeli, s' insinuava nella gra- 24.
zia degl' Infedeli colle scienze naturali Giu.
d' Astronomia, e di Medicina, caro a' paesani Scismatici, ed Eretici, e caro a' Forestieri, Olandesi, ed Inglesi, i quali nella Siria esercitavano il traffico.

II. Aveva il Padre Chikelio una destrezza maravigliosa d'accomodarsi al genio di tutti per guadagnar tutti a Cristo. Convertì il Vescovo greco d' Aleppo, e di Scismatico il fece Cattolico, talchè santamente terminò la vita nella Fede Romana, e nell' ossequio al Vicario di Cristo. E poichè colle buone non gli riuscì di convertire anche il Vescovo Damasceno Jacobita, il quale dal pulpito e per le case spargea qualch' errore circa la persona di Cristo, prese a scrivergli contro, e lo rese ridicolo appresso il Popolo. Indusse il Predicante Inglese a persuadere a' suoi Nazionali l'osservanza del solenne digiuno Quaresimale. Aprì Scuola in Damasco alla Gioventù Greca, Suriana, ed Armena, facendole a mente imparare il Catechismo del Bellarmino, che tradusse in linguaggio Arabico.

III. In Aleppo in particolare, dove dimorò più anni, fu carissimo ai Maroniti Cattolici, predicando, e coltivandoli in una Congrega privata. Scorse le Città e Castella tutte della Siria, lasciando da per tutto impresse l'orme della sua vita Apostolica. Testimonio fra l'altre, ne fu la Città di Tripoli, dove oltre il seminare la divina parola a' Cattolici, conciliò molte discordie e private, e pubbliche.

IV. Ma sovra tutte provò gli effetti della carità Apostolica del Padre Giorgio la nazione Maronitana, che vive nelle montagne tra Berito, e Tripoli. Scorreva egli dì e notte quei monti a piedi, e mezzo rovinato di sanità, medicando l'anime coi Sacramenti, e i corpi coll' arte medica: e così vennesi a conciliar la benevolenza e del Patriarca de' Maroniti, e del Principe secolare detto Abounaufel.

V. Un Padre, che per qualche tempo fu suo compagno nelle scorrerie di quella,

24. Giu. che chiamano, *Missione Volante*, fra l' altre virtù, ammirava nel Padre Giorgio una pazienza invincibile tralle fatiche e pericoli, che incontrava in paesi pieni d' assassini. La sua astinenza tanto più in lui era maravigliosa, quanto che essendo di gran corporatura, poco e mal si cibava. O ch'ei viaggiasse, o che stesse fermo, non mai tralasciava quegli esercizj divoti, che fanno un'Uomo Religioso, e senza i quali un Missionario sarebbe, *velut æs sonans*, *aut cymbalum tinniens*.

VI. Con queste virtù seppe il P. Giorgio rendersi il Vescovo Greco di Laodicea benevolo a sì alto segno, che (cosa rarissima a' Greci) gli permise di predicare nella sua Cattedrale. Il tenne in sua casa per otto giorni: e in tal tempo conversando alla domestica con quel Vescovo, lo riconciliò coi Maroniti, co' quali non passava prima buona corrispondenza: e fu questo un vantaggio di gran rilievo alla Religione.

VII. Dopo molti anni di Missione così ardua, e così travagliosa, il Padre General Nickel gli diè libertà, se volesse, di ritornare, e di scegliersi quella Provincia, e Collegio, che più gli fosse stato in piacere. Ma l'Apostolico Padre, che solo cercava la gloria di Dio, e il ben dell' Anime, volle fino alla morte perseverare nel ministero intrapreso.

VIII. Entrò la peste in Damasco. Il P. Giorgio per questo non giudicò, che si dovesse serrar la Scuola, che ivi s'era aperta con tanto stento. Era Maestro di questa Scuola un nostro fratello Coadjutore, detto Valrado Bangen, Tedesco, il quale sapea sette lingue, la nativa, la Francese, l'Italiana, l'Arabica, l' Olandica, la Greca, e la Latina. Insegnava leggere, e scrivere, e gli elementi della Dottrina Cristiana. Dopo 22. anni di questo magistero, morì santamente di peste; compianto dal Padre Giorgio, che in lui perdè il braccio dritto di quella Missione Siriaca.

IX. Compiuti ch'ebbe gli estremi uffizj di pietà verso il Defunto fratello, uscì di Damasco il Padre Giorgio, tocco anch' egli della medesima peste. Ebbe compagno per la strada un Sacerdote Religioso di Terra Santa, col quale, già presago di morire, avea fatta la sua Confessione, e celebrata la Messa, che gli servì di Viatico. Non potè arrivare alla Città di Sidone, ma per la via in un vicino villaggio, se ne morì. E il detto Sacerdote, messo il corpo sopra d'un Mulo, portollo fino alle mura di Sidone, e gli diè sepoltura in quel luogo, dove è fama, che arrivasse una volta Cristo, mentre, secondo San Marco, per Sidone passava. Degno certamente di posar l'ossa sotto le vestigie di Cristo, chi sempre in vita, ed in morte era camminato per quelle. 24. Giu.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

25. GIUGNO 1576.

Di Giambattista Cavanagio Studente.

I. Di nobil prosapia in Milano nacque Giambattista Cavanagio, figliuolo di Pomponio Cavanagio, e d' Aurelia Spaziana. Ebbe Giambattista nella Compagnia un' altro fratello per nome Ambrogio, il quale, superate costantemente le opposizioni de' Congiunti, tra i rudimenti del Noviziato andò alla gloria del trionfo. Questa morte, non che atterrisse Giambattista, ma gli aguzzò l' appetito della religiosa milizia. Era egli nell'anno decimo settimo, quando dopo lunghe istanze, espugnò più tosto, che ottenne di buona voglia l'ingresso. S'allarmò il parentado, dopo la morte d'Ambrogio, ma non tanto per la perdita del giovanetto Giambattista, quanto per amore dell' eredità, che stava in capo di lui. Suo Padre, pieno di rammarico, e di dolore, se ne volò tosto a Roma: e immaginando che fuor del recinto religioso, sarebbe più agevole l' espugnar la costanza del suo figliuolo Novizio, ottenne che dal Noviziato fosse condotto in casa del Cardinale Alciati. Ivi lasciato 25. Giu.

solo

25. Giu. solo quatt'ore combattendo contro le lusinghe, minacce, e ragioni false del Mondo. Fra l'altre gli obiettavano, che nella Religione sempre sarebbe stato tra 'l letto, e 'l lettuccio: rispondeva egli, *che nel dì del Giudizio, non se gli cercherebbe, con qual sanità, ma con qual santità avesse servito a Dio*. Il suo Zio, Cesare Spaziano, Prelato degnissimo, gli metteva innanzi agli occhj l'amor tenero della Madre: e 'l generoso figliuolo, accennandogli una tavola, in cui dipinto miravasi il Crocifisso, colla Madre Vergine, e San Gio: rispose, *Veda V. S. che siccome Cristo non volle scendere dalla Croce per consolare sua Madre, e il suo Consobrino; così son io risoluto di non abbandonare la Croce della Religione per amore della carne, e del Sangue*. Gli soggiunsero, *che far dovea riflessione alla vita austera della Religione, e del letto massimamente: Guardate*, disse il figliuolo, *dove Cristo riposò*, accennando la Croce: poscia rivolto al Padre, *V. S.* disse, *se assaggiasse una stilla di quella consolazione, che mi ridonda nel cuore, parlerebbe altrimenti: sebbene, non è questo il motivo, che spinge me a servire Iddio: ma è il suo divino volere, che merita da me pronta corrispondenza*.

II. Così passata in darno quella giornata, il riconducono la sera al nostro Noviziato: ma con animo di dargli a più bell'agio, un'altro più forte assalto. Supplicano al Papa; e come se il figliuolo fosse per leggerezza restio, e messo su dall'astuzia de' Padri, ottengono, per pruova della Vocazione, di tenerlo per tre giorni in casa del Cardinale Alciati. Afflittissimo il Giovanetto se ne torna solo in battaglia. Tutto Roma era piena di questo fatto: e la Compagnia era lacerata alla peggio, come quella, che più agognasse l'eredità, che la persona del Giovane. Sicchè tutto il buon nome della Compagnia dipendeva dalla fermezza del Novizio nella Vocazione. Intanto, che il Novizio se ne stava al cimento, i Padri nel Monte Quirinale, come Moisè colle mani giunte, stavano supplicando continuamente al Signore per la vittoria. Il povero figliuolo ora a corpo a corpo in duello, ora vedeasi d'ogn' intorno da più combattenti assalito. 25. Giu.
Tornò il Padre a solo a solo a mostrargli, che non avendo per anco vestito l'abito, potea senz'alcuno rossore tornare addietro. Il Cardinale, volle scalzarlo per vedere se da qualche Gesuita era stato indetatto, onde sopra ciò gli fece varie domande: rispose, *ch' eran quattr' anni, ch' ei picchiava alla porta della Compagnia: non mosso da verun' altro motivo, che di salvare l'anima sua, il che assai difficile gli pareva nel Secolo*. Ma, figliuolo, soggiunsegli il Cardinale, è possibile che tanti contrasti non vi commuovano qualche poco? *Niente, Signor mio*, rispose, *anzi maggiormente nel mio proposito mi stabiliscono*.

III. Chiarito finalmente il Cardinale, e ammirato insieme della costanza del Giovane, l'abbracciò, il benedisse, e rimandollo al Noviziato, dove voll'essere ancor suo Padre per trattar col figliuolo, prima che pigliasse il nostro Abito. Tornato a casa il Padre, ammalò: pena minacciatagli dal figliuolo. Andò questi subito a visitarlo, tutti edificando colla sua gravità, e modestia: e il Padre gli diè in fine licenza, che si vestisse Religioso; ma che venisse a visitarlo più spesso. Non vi fu bisogno, perche il Padre guarì, e ben soddisfatto della vocazione del figliuolo, e dell'innocenza della Compagnia se ne tornò lieto a Milano.

IV. Giambattista poi con progressi degni di tai principj attese a perfezionarsi in ogni religiosa virtù, fintanto che ebbe vita nella Religione: ma non così gli ultimi, come i suoi primi esempj sono rimasti a notizia de' Posteri da poterli imitare. Morì egli Studente nel 1576. ignoto però il mese, e il giorno della sua morte.

Hist. Soc. J. p. 4.

25. GIUGNO 1622.

Del P. Gianfrancesco Giovannelli.

25. Giu. I. Italiano fu il Padre Gianfrancesco Giovannelli, ma non m'è nota sua patria. Entrato nella Compagnia navigò per arricchirsi di meriti Apostolici alla nuova Spagna. Nella navigazione il suo fervore parve un pò raffreddato: ma in Messico, posto alla fucina degli Esercizj del Santo Padre Ignazio, n'uscì cambiato in altr' Uomo *manu dexteræ Excelsi*; e con tanto ardore di spirito, che i suoi compagni venuti con esso lui dall' Italia all'India, lo guardavano con venerazione, e dicevano: *Questi non è il Giovannelli*. Più ore la notte rubate al sonno, le dava alla contemplazione innanzi al Divin Sacramento: e orando tanto s'infiammava nel volto, che i Compagni zitti zitti andavano a guardarlo per accendersi anch' eglino al riflesso de' suoi fervori.

II. Ogni dì a sangue battevasi, e ciò più largamente nelle vigilie della Beatissima Vergine. L' esercizio continuo della sua volontà era il conformar sempre in ogni cosa il suo col volere di Dio: onde questa era la sua più usata giaculatoria, che sempre portava seco anche scritta: *Inveni virum secundùm cor meum, qui faciat omnes voluntates meas*: parole, che disse Iddio in commendazione di David. Questa pratica di divina conformità, come via più compendiosa della perfezione, soleva insegnarla a tutti: ed a lui negli stenti e pericoli della navigazione servì poscia di gran conforto, nella morte massimamente, ch' egli incontrò nel Mare detto Pacifico, mentre andava all'Isole Filippine.

III. Predisse assai prima, ch' egli sarebbe morto in questo viaggio. In nave adunque infermatosi, tutto in Dio rassegnato, moriva con una pace, e contentezza sì piena, che quanti gli stavano intorno, dicevano di vedere morire un Santo. Diceva in morte d'aver due cari Fratelli, che gli assistevano e 'l consolavano colla loro amabil presenza; ma che subito se ne volavano via, quando alcuno arrivava nella sua stanza. Fu creduto, che questi due fratelli fossero Santo Stanislao e San Luigi Gonzaga, de' quali era stato il Giovannelli teneramente divoto. 25. Giu.

IV. Morì nel dì 25. di Giugno nel 1622. E dopo sua morte fu ritrovato un Chirografo, nel quale per le mani di Santo Stanislao, faceva una piena donazione di se, e di tutte le cose sue alla Beatissima Vergine, come a sua Madre, e Signora: ma con tali espressioni di tenerezza, che mosse a maraviglia, e divozione quanti lessero quello scritto.

Nad. in An. dier. mem.

25. GIUGNO 1703.

Del P. Gianpietro Pinamonti.

I. Nacque Gianpietro in Pistoja, Città di Toscana l' anno 1632. da Giovanni Pinamonti del Torchio, famiglia nobile. Perduto il Padre in età di due anni, rimase in cura della Madre, la quale, benchè alle seconde nozze passasse, volle seco Gianpietro per allevarlo con pietà di Donna veramente Cristiana. Il mandò, tosto che fu capace di studiare, alle scuole del nostro Collegio in Pistoja. Negli anni della sua più lubrica etade mantenne illibata la sua battesimale innocenza: e per amore che dal mondo non gli venisse rapita questa bell' Anima, Iddio con una voce soave insieme ed efficace chiamolla al suo divino servigio nella Compagnia di Gesù.

II. Questa ispirazione abbracciata prontamente dal Giovanetto, fu con tutta segretezza coltivata da' nostri Padri; ma pure ne trapelò qualche sentore a' Parenti, i quali tosto presero a farne, com' è costume del mondo interessato, gagliardi risentimenti. Uno de' suoi Parenti più autorevole, prese sopra di se la cura di persuadere a Gianpietro a fare piena rinunzia di tutto il suo patrimo-

25. nio a favore di un tale, cui nominò.
Giu. Ma riſpoſegli francamente che voleva laſciar tutto il ſuo a chi gli avrebbe Iddio iſpirato più conforme al dettame della ragione, e dell'oneſto. Queſto parlare sì riſoluto parve che veniſſe più dall' altrui, che dal proprio conſiglio: onde ſi proccurò che dalla Madre ſi proibiſſe al figliuolo l'affacciarſi alle noſtre Scuole. Di ciò non contento il ſopraddetto Parente ſi diede a ſtrapazzare con villanie quanti de' Noſtri dimoravano in Piſtoja. Crebbe tanto il rumore di queſte doglianze, che v'entrò di mezzo il Commiſſario della Città. Chiamato a ſe il giovanetto Gianpietro, poichè ſentì le ſue ragioni, e i motivi di non fare la rinunzia a modo de' ſuoi Congiunti; impoſe ſtrettiſſimamente a chi che foſſe de' ſuoi, di non dargli moleſtia di ſorte alcuna, nè d'impedirgli l' entrare a ſervire Iddio nella Compagnia. In queſto affare volle anche il Signore Iddio entrarvi di mezzo, e con eſemplare gaſtigo far vedere quanto abbia in odio chi non teme di fare oltraggio a' ſuoi Servi; nè di mettere oſtacolo a chi è chiamato a Vita Religioſa. In meno d'un'anno l'Autore primario di queſto tumulto fu morto d'una ſtoccata, in mal punto per l'anima, ſenza verun Sagramento, e ſenza verun ſegno di pietà Criſtiana da riconciliarſi con Dio.

III. Rimaneva a Gianpietro a vincere il contraſto della Madre, la quale per tenerezza materna non ſi ſapeva arrecare a dargli la ſua materna permiſſione. Egli pertanto dopo aver pienamente ſoddisfatto a quei debiti di ſuggezione e di riverenza dovuti alla Madre, ſi riſolſe di fuggirſene a Roma, non curando di diſpiacere, e diſubbidire alla madre terrena, per piacere e ubbidire al Padre Celeſte. Queſta fuga inaſpettata dell'amato figliuolo fu d'eſtremo cordoglio al cuor tenero della Madre: ma poi, come donna ſavia e pia, ben preſto ſi raſsegnò al divin beneplacito: onde meritò di eſſere in vita premiata dal Signore colla conſolazione di vedere per più anni il figliuolo nelle Sante Miſſioni, trasformato, ſto per dire, in Apoſtolo 25.
dell'Italia, come tra poco vedremo. *Giu.*

IV. Entrò Gianpietro nel Noviziato di Roma in età d' anni 15. non ancora compiti, a' 7. d'Ottobre del 1647. In pochi meſi fece gran progreſſo nella perfezione religioſa, poichè s'applicò tutto allo ſtudio delle maſſime Evangeliche, e con tanta intenſione di mente, che ne contraſſe ben toſto un dolor di capo fieriſſimo, e sì oſtinato, che l'accompagnò, ſenza mai intermettere, fino al ſepolcro. Col vigor del ſuo ſpirito ſuppliva alla fiacchezza del capo, ſenza mai ſottrarſi dalla vita comune.

V. Terminato il Noviziato, paſsò allo ſtudio della Rettorica; ma col capo così mal concio, che prima d'applicarlo alla Filoſofia, biſognò mandarlo a fare Scuola: ma queſta fatica gli ſervì bensì ad eſercitar molto la pazienza, ma niente ad alleviar la ſua teſta: onde fu meſtieri richiamarlo a paſſare in Collegio Romano il corſo filoſofico, in cui fece riſplendere non meno l' eminenza della ſua virtù, che l'eccellenza del ſuo ingegno, talmente che fu riputato il primo del ſuo corſo, e dichiarato l'ottimo fra quella fioritiſſima Gioventù. Più dell' ingegno fu ammirata nel Pinamonti l'eminenza della virtù. Abborriva le lodi proprie, e ſolo ſi ſtudiava di lodar gli altri: a tutti ſi poſponeva in ogni occorrenza. Nel trattare affabile e dolce, ma ſempre mortificato ne' ſenſi, raccolto negli occhj, e ſcarſo nelle parole.

VI. A queſta eſterior compoſtezza accoppiò molto bene la coltura dell' uomo interiore; e ſiccome col vigor dell'ingegno ſupplì alla fiacchezza del capo, per attendere allo ſtudio, così pure col vigore dello ſpirito l'avvalorò per acquiſtare la vera ſcienza de' Santi. Non perdeva un momento di tempo dovuto per regola comune alle coſe di ſpirito. E non oſtante che la ſua teſta non gli permetteſſe fiſſarſi lungamente nel meditare le coſe eterne, ad ogni modo coll' ajuto della divina Grazia, venne introdotto nell'intima cognizione degli Attributi di Dio. E fu coſa di non piccola maravi-

glia

25. Giu. glia udire un Giovane di primo pelo discorrere altamente di Dio, cavando da tutte le cose bellissimi sentimenti spirituali.

VII. Due anni continuò Gianpietro in questo tenore di vita fervente e divota fra le seccaggini della Logica e della Fisica; ma colla testa sì fracassata, che non potendo più reggere al dolore intenso, nè alla debolezza continova, fu consigliato da' Medici a mutar clima, e passare a Napoli. Ubbidì, ma quell'aria temperata e salubre, non recò sollievo alcuno al suo capo: onde perduta ogni speranza di rimedio al suo male, egli determinò a' piedi del Crocifisso di rinunziare gli studj. Ne fece replicate istanze a' Superiori, e l'ottenne. Fu di maraviglia grande questa rinunzia a tutto il Collegio Romano, dove molto ben conosciuta era la felicità dell' ingegno del Pinamonti, il quale col sentire semplicemente leggere da qualche suo Condiscepolo le lezzioni dettate dal Maestro, comprendeva subito lo stato delle questioni, penetrava ad un tratto il punto delle difficultà, e prontamente scioglieva gli argomenti contrarj con ammirazione di tutti: e però questa sua rinunzia fu creduta venire non da motivo di fiacchezza di capo, ma d'eroica umiltà coperta. Fu consigliato a fare senz' altro il suo esame delle materie Teologiche per essere ammesso alla professione di quattro Voti: il che sarebbe costata al suo ingegno poca fatica: ma egli ricusò assolutamente il consiglio. Da un Padre altresì autorevole gli fu insinuato di volergli proccurare la Professione solenne, senza il consueto esame, a titolo de' suoi rari talenti. Ma egli a questa proposta nè pure si degnò di rispondere, come cosa troppo contraria allo spirito della sua vera umiltà, ambizioso d'essere riputato da tutti per Uomo idiota, di poco ingegno, e di meno dottrina.

VIII. Intanto rimesso all'aria nativa, prese nel Collegio di Pistoja gli Ordini Sagri, e più anni s' occupò negli uffizj di Marta in casa e in campagna, senza mai in queste cure distrattive rallentarsi nel fervor dello spirito. I Superiori finalmente in riguardo della sua eminente virtù, e dell'essere benemerito del Collegio di Pistoja il promossero nel 1665. alla Professione di tre Voti solenni. E in questo medesimo anno dispose Iddio che uscisse in pubblico ad impiegarsi nell' acquisto dell' anime. Fu egli per tanto assegnato per compagno al celebre Padre Paolo Segneri, il quale tutto pieno di Dio e di zelo dell' Anime, oltre il predicar che facea la Quaresima per le primarie Città d'Italia, si diede al ministero Apostolico delle Missioni. Fu certo una ordinazione particolare della Provvidenza Divina l'accoppiare insieme questi due grandi Uomini onninamente conformi di genio, di spirito, e di zelo, talmente che la loro unione non potè se non disciogliersi dalla morte. Per lo spazio di 26. anni continovi stettero insieme questi due Apostolici Missionarj Pietro e Paolo, e comuni ad ambedue furono i sudori, e i frutti dell' anime, guadagnate a Dio senza numero: il P. Segneri col predicare, e collo scarnificarsi; il Padre Pinamonti col catechizzare, e confessare indefessamente.

IX. In questi due ministerj il P. Pinamonti era in sommo grado eccellente. Istruiva i Rozzi, colla chiarezza, e insieme dilettava i Dotti colla dottrina. Dote sua propria era ristringere molto in poco, e in brevi periodi toccare il punto delle materie proposte, e dichiararle leggiadramente, ora con similitudini facili, ed ingegnose, ora con fatti curiosi, e varj per meglio internarle nel cuore. La Dottrina, o Catechismo del Padre Pinamonti era di tutte le funzioni della Missione la più dilettevole e fruttuosa. Tanta era l'avidità de' Popoli in udire queste Dottrine, che anticipavano l'ora del pranzo per essere a tempo, e trovar luogo, giacchè non essendo bene spesso capaci le chiese di tanto concorso, bisognava stare all' aperto. Il P. Segneri in dare al Padre Generale ragguaglio di queste dottrine, gli scrisse in questo tenore: *Io non ho parole, con cui*

spie-

25. Giu. *ſpiegare a V. P. quanto eccellentemente il P. Pinamonti faccia la parte dell' iſtruzione, laſciando a me quella della Predica, come io laſcio a lui quella dell' iſtruzione. Fa ſtupir tutti; ed ardiſco di dire con ogni ſincerità, che io non ſaprei, dove trovarne un' altro ſimile*. Il medeſimo Padre Segneri invitava tutto il Popolo ad intervenire a queſte Dottrine; contento piu toſto che ſi laſciaſſe d' intervenire alla ſua predica, che alla dottrina del ſuo Compagno. Il frutto di queſte dottrine non fu riſtretto alle ſole Dioceſi, ma dilatato in qualche modo per tutto Italia: poichè molti de' Secolari, e de' noſtri Padri ſe ne procacciarono copie da ſervirſene per eſemplare in ſimili funzioni. E ſe poi dopo la morte del Padre ſono venute alla luce, ſi dubita che ſiano dal proprio Originale alterate, o per negligenza dello Scrittore, o per inavvertenza del Collettore.

X. Più laborioſo in vero e più fruttuoſo fu l'altro miniſtero del Confeſſore, che indefeſſamente eſercitò ſenza mai interromperlo, ſe non o per celebrare, e fare il Catechiſmo, o per dare il neceſſario riſtoro al corpo di una ſcarſa menſa, e d'un breve ſonno. La prima volta che uſcì in Miſſione col Padre Segneri, ſentì, confeſſando, ſorprenderſi dal ſuo mal di teſta, ma così eceſſivo, che giudicò impoſſibile durare più oltre in quel miniſtero, troppo alla ſua indiſpoſizione contrario. Rivolto dunque a San Franceſco Saverio, ſuo Protettore, ſe Voto, ſe gl'impetrava il poter continovare nel miniſtero di confeſſare, di continovare anch'eſſo nelle Miſſioni ſino alla morte. Eſaudillo il Sant' Apoſtolo, ma in maniera, che parve un miracolo inceſſante per lo ſpazio di 38. anni. Imperocchè, dove fuor del Confeſſionale non gli reggeva il capo per applicarſi per breve tempo a coſa veruna; nel Confeſſare all'incontro ſe ne ſtava fermo lo ſpazio di dieci, e dodeci ore, e talora anco quindici, coſtretto a leggere per più ore ſcartafaccj di Confeſſioni imbrogliatiſſime di tutta la vita. E tanta era la ſoavità, con che trattava l'anime 25. Giu.
più perdute, che ciaſcuno ſe ne partiva confuſo, e incantato di ſua amabile carità. Indefeſſa poi l' induſtria, e invincibile la pazienza del Padre per diſporre i mal diſpoſti a riconciliarſi con Dio. Avendo una volta negata ad un Giovane per un ſuo vizio abituale la ſanta Aſſoluzione, andava coſtui gloriandoſi d' eſſere poi ſtato da un' altro Sacerdote proſciolto. Di queſta temerità ne fu toſto eſemplarmente punito, poichè non finì quel giorno, che con una coltellata fu gravemente ferito; e in capo a pochi meſi con un' archibuſata ammazzato. Soleva il buon Padre ad alcuni Penitenti, perche ſi manteneſſero in grazia di Dio, donare il celebre libretto da ſe compoſto della vera Sapienza. Un noſtro Padre confeſſando una volta un povero Artigiano, il trovò adorno di tanta innocenza e perfezione, che non potè per maraviglia laſciare di domandarlo, come e con quali ajuti ſi foſſe mantenuto tanto innocente? riſpoſe: Sono già ſcorſi 30. anni, che per buona ſorte mi confeſſai generalmente dal Padre Pinamonti, il quale diedemi queſto ſuo libricciuolo della vera Sapienza, di cui ne leggo qualche poco ogni dì, e da quel tempo in qua la Divina Miſericordia m'ha preſervato da ogni colpa mortale.

XI. L'unione del Padre Pinamonti e del Padre Segneri nelle Miſſioni durò lo ſpazio di 26. anni. E ſolo allora fu diſunita quando nel 1692. dal Pontefice Innocenzo XII. fu chiamato da Firenze il Padre Paolo a Roma per Predicatore del Palazzo Apoſtolico. Queſta nuova carica riuſcì doloroſa al P. Paolo, doloroſiſſima al Padre Gianpietro per non potere più continuare le Miſſioni col ſuo caro Compagno. Con tutto ciò conſolavaſi almeno colla ſperanza d' averle a proſeguire con qualch' altro compagno. Ma in ciò ancora videſi attraverſato un' oſtacolo non penſato, che finì di colmarlo di ſcontentezza. Era morto a Madama Lucrezia di Modena il ſuo Confeſ-

25. sore; e si elesse in luogo del Defunto il *Giu.* Padre Gianpietro, il quale già in quella Diocesi avea fatto le Missioni col P. Segneri. Vi fu un lungo disputare, e combattere dall'una e dall'altra parte. La Principessa salda di volerlo per Direttore, il Padre protestarsi di non potere per niun conto lasciare le sante Missioni. Finalmente si venne a un'accordo, e fu che la servirebb' egli di Confessore per quei soli mesi, che non sarebbe nelle Missioni occupato.

XII. Ripigliò adunque il Padre Pinamonti le Missioni con altri Compagni: e l'ordine, che teneva in queste, fu lo stesso, che usò a tempo del Padre Segneri senza divario di sorte alcuna. Io non voglio entrar quì a scrivere le conversioni mirabili, che operò ne' cuori de' Penitenti la carità Apostolica di questo gran Ministro Evangelico, dacchè il meglio di queste conversioni è rimasto sepolto sotto l'inviolabil segreto del Sacramento: e se nella sua vita scritta si conta qualche ammirabile avvenimento, si è risaputo da chi n'ebbe contezza per altra via.

XIII. Il mezzo principalissimo, con cui guadagnò anime a Dio senza numero, fu l'esemplarità del suo vivere, e 'l buono odore delle sue religiose virtù. Andava sempre scalzo, e non bevea mai altro che acqua. Pigliava la notte i suoi brevi sonni ora sopra le nude tavole, ora sopra un pagliaccio, ed ora sopra una seggiola. Quando in tempo delle Missioni, o fuori di esse era costretto a riposare nel letto, usava di framettere sotto le lenzuola qualche pezzo d'asse: prima dell'alba, o passata di poco la mezza notte, si flagellava per tutta la vita senza pietà; e poi aggiungeva il vestire tutte le mattinate il ciliccio, o la catena di ferro. Prima d'uscire di camera spendeva un'ora e mezza in Orazione, e poi se n'andava a celebrare la Santa Messa, risplendendogli il fuoco interno talora in faccia, infiammata a modo di Serafino. Rese le grazie, si rinserrava in Confessionale digiuno affatto: e dopo d'esservi stato immobile sei o sett'ore continue, ne usciva chiamato a mensa, dove il suo pasto non eccedeva ott'once di peso. Del vino si andò privando a poco a poco; e in tutto il tempo di sua vecchiaja non bevè altro che acqua schietta. Negli ultimi anni scaduto notabilmente di forze, fu pregato da' Compagni a pigliare, dopo la Messa qualche ristoro: ubbidì, ma per ristoro non accettò mai altro, che un misero tozzo di pane, raccolto dagli avanzi di tavola. Finito il suo parchissimo desinare, si ritirava in camera a riposar per un quarto d'ora, e poi subito a rinserrarsi di nuovo in Confessional fino a notte, non uscendone che per fare il suo Catechismo. Se ne' primi giorni della Missione, aveva qualche ora libera dal confessare, si ritirava a scrivere qualche pia operetta.

XIV. La carità gli fece quasi perdere il senso a' suoi proprj mali per sollevare gli altri. Tutto dolce e amorevole era pronto sempre in ajuto dell'anime. Verso de' Poverelli era di tenerissime viscere. Viaggiando, non sapeva a niuno negar la limosina: anzi da se stesso andava a offerirla. L'istesso faceva nell'Osterie, subito che vedea comparire qualche mendico. In Tirano, terra de' Grigioni, appena riseppe che v'era un mendico infermo, coperto di lebbra, e derelitto da tutti, corse subito a visitarlo: e mattina e sera, finchè durò la Missione, trovò tempo di servirlo, e fin d'imboccarlo, portandogli ogni dì il suo piatto da ristorarlo.

XV. Quando libero dalle Missioni, ritiravasi a vivere ne' Collegj, era così puntuale nell'osservanza, che i più osservanti aveano che imparare da lui: e se nelle Missioni era per Santo acclamato da' Popoli, e predicato per un'Uomo Apostolico; nelle nostre case fu universalmente venerato da' Domestici per un' Angelo di pace, e vivo modello di regolar disciplina. Vedevi un'Uomo, avvezzo la maggior parte dell'anno alla libertà della campagna, ridursi a tanta puntualità d'osservanza, che più non poteva desiderarsi in un principiante Novizio.

25. *Giu.* zio. Al primo tocco, che udiſſe di qualunque ſegno delle ordinazioni comuni, laſciava la lettera incominciata, ſe ſtava ſcrivendo; o troncava in mezzo la parola ſe ragionando. Amantiſſimo fu dell' ubbidienza, e ſoggezione a' Superiori. Chi fu ſuo Rettore nel Noviziato sì di Roma, come di Firenze, rimaneva confuſo al comparirgli in camera il Padre Gianpietro per domandargli qualche piccola licenza. Non ſi laſciò mai luſingare da quell'inganno ſpecioſo, in cui cadono alcuni, di ſcoſtarſi in più coſe dalla diſciplina regolare a titolo d' impiegarſi in affari di più rilievo, e di maggior ſervizio di Dio. Una volta ſi buttò inginocchioni innanzi al Padre Paolo, chiedendogli perdono d'eſſerſi voluto, dicevagli, governare in una coſa a capriccio ſuo. Per brama di vivere in ubbidienza, e di non abbandonare le Miſſioni, moſtrò ſempre un'abborrimento grande a' Governi. Fatto per alcun tempo Vicerettore, e Iſtruttore nel Noviziato di Pinti, non ſi può credere quanto ſi trovaſſe anguſtiato il ſuo cuore. Fu poi ſenſibiliſſima l'allegrezza al primo avviſo, ch'ebbe di laſciar quella cura; e tutto lieto corſe al nuovo Superiore a rendergli conto come un Novizio, ſembrando appunto, che col creſcere negli anni, ſempre più diveniſſe fanciullo nella perfezion dell'Ubbidienza.

XVI. Non gli mancarono nelle Città, e nelle noſtre caſe degl'incontri amari, e delle mortificazioni ſenſibiliſſime. In tanti anni di Miſſioni, ebbe ogni poco da fare con gente rozza, e mal coſtumata, che gli uſava termini diſpettoſi, e incivili; maſſimamente nel comporre diſcordie, ed inimicizie; e in tutti queſti accidenti, non gli uſciva mai di bocca una ſillaba, che non iſteſſe a ragione. Per lunghiſſimo ſpazio di tempo gli fu biſogno trattare continuamente con un ſoggetto di ſuo contragenio, di cui non poteva approvare le idee, nè il ſuo modo d' operare in più coſe; e pure non diè mai ſegno alcun di riſentimento; anzi gli moſtrò ſempre un' ottima corriſpondenza, e gli fece ſervizj ben rilevanti. Da 12. anni ſtette nel Noviziato di Roma per ſervire Madama di Modena, che abitava nel Monaſtero detto delle Barberine. In tutto queſto tempo il più delle volte gli fu dato per compagno un Fratello, il quale ſpeſſo tardava di comparire alla porta, con molto diſturbo del Padre; ma pure ſe ne ſtava lunghiſſimo tempo aſpettandolo col mantello in doſſo, tutto quieto e tranquillo: e ſentendo che dal Superiore ſi voleva penitenziare quell' indiſcreto Compagno, egli tanto pregò, che gli fe perdonare la penitenza. 25. *Giu.*

XVII. Nell'iſteſſo Noviziato di Roma ordinario ſuo coſtume fu l'andare giornalmente a ſervire gl'Infermi nell'Oſpedale di San Gio: Laterano, foſſe pure il tempo o freddo, o ventoſo. Un dì che ſoffiava una rigidiſſima tramontana, diſſe al Compagno: *Buon per voi, e per me, ſe queſta tramontana ci faceſſe portare a caſa un male di punta da finire la vita in queſto bell'atto di ſervire a Criſto ne' ſuoi poveri Infermi*. Di fatto fu in parte eſaudito, perche nel 94. preſe un male di petto, che il conduſſe all' eſtremo. Non contento di rifare i letti, ſi fece anco ingegnoſa la ſua carità, in far talora con gl' Infermi da barbiere e da ſarto, con toſar loro i capelli, e la barba, tagliare l'ugne, e pettinarli, con racconciare le veſti, e ricucire le materaſſe. E ſe tanto faceva in ſervigio de' corpi, chi può ridire la carità, che uſava loro in utile dell'anima?

XVIII. Ma l' umiltà fu la virtù più cara e diletta del Padre Gianpietro. Da più d'uno era egli chiamato l'originale di quell'aureo libretto intitolato, *Lo Specchio, che non inganna*: perche nel comporlo, altro non fece che deſcrivere, e copiare ſe ſteſſo; eſſendo tutte le ſue azioni miſurate a quella regola d'umiltà, che deſcrive nella ſua Operetta. Tutto ciò che operava di virtuoſo, tutto copriva ſotto altro nome che di virtù. Ne' ſuoi viaggj l' uſcir fuori di ſentiero, dove le ſpine più folte gl' inſanguinavano i piedi, ſpacciava per guſtoſa ricreazione di cogliere erbe medicinali: l'aſtenerſi

affat-

25. Giu. affatto dal vino in età di settanta e più anni diceva ch'era il miglior rimedio a' suoi mali: l' andare a' tempi più orridi dell'invernata a servire i Poveri dell'Ospedale, a sua detta, era il sollievo della sua testa: il non voler dispensa dal digiuno Quaresimale, tutto che nocivo al suo dolore di capo, era perche i cibi magri più s'affacevano alla sua complessione: in somma sotto nome d'amor proprio copriva le sue virtù. Egli che nel maneggio dell'anime altrui era sperimentatissimo, come si vede nel libro, che fece del Direttore, soggettavasi poi alla direzione altrui circa l'anima sua, rendendo conto a' suoi Padri Spirituali come un Novizio. Arrivò colla finezza della sua umiltà a nascondere anche le doti del suo ingegno e del suo sapere, contento d' essere riputato per idiota. Proccurò con somma industria che non fossero riconosciuti per suoi componimenti quei libri, che da principio diè alle stampe senza il suo nome, e godeva il vederle trasportate in altri idiomi col nome in fronte del caro suo Padre Segneri. Fu ancorara umiltà quel faticare tanti anni per raccorre le materie, e far, come si dice, la selva per l'Opere del medesimo Padre Segneri. Soggettava all'altrui parere le sue composizioni, e a mutar senza replica ciò che gli venia censurato. Egli oltre l' esser nato e allevato in Toscana, avea fatto grande studio nello scrivere regolato, e pulito, e pure io stesso son testimonio d'averlo veduto venire con una noterella di parole a chieder parere ad un nostro giovane, se questa o quell' altra cosa fosse ben detta.

XIX. Dopo tanti anni di fatiche Apostoliche, e d' una vita, come abbiamo veduta, così mortificata e perfetta, il P. Pinamonti, giunse al bramato termine nell'atto appunto, come bramava d'esercitare le care sue Missioni. Nella Missione penultima fatta in Livorno cominciò egli a sentirsi più estenuato di forze, e con qualche pena di petto: ma questa nuova indisposizione non potè raffreddare il suo zelo, nè trattenerlo dal porsi in mare alla volta di Genova per portarsi alle Missioni del Novarese. Divolgatasi per Genova la venuta del Padre Gianpietro, molte pie Dame e Cavalieri vennero a pregarlo di voler dare in pubblico per otto giorni gli Esercizj Spirituali. Egli si prese a difender così: Maravigliarsi molto d' essere stimato „ buono a tal ministero: sapessero che „ per mancanza di dottrina lui non es- „ ser Professo del quarto Voto: appena „ saper tanto che basti per fare un po- „ co di Dottrina a Genterella di cam- „ pagna, e niente più. Non pigliasse- „ ro dunque un'abbaglio così grosso, di „ tenerlo per quello, che veramente non „ era. Per questa risposta sì umile mag- „ giormente quelle Signore se ne invogliarono: ma il Senato dubitando, per l' alto credito del Padre, che il gran concorso non venisse a causare qualche disturbo, mandò ordine segreto al Padre Preposito, di far partire quanto prima il Padre Pinamonti, il quale proseguì lieto il suo viaggio a Novara.

XX. Fece in queste ultime Missioni gli ultimi sforzi, e sempre in aspettazion della morte: e perciò in tutte le Dottrine non cessava a ogni poco di raccomandarsi che pregassero per lui, perche gli rimaneva poco di vita. Principiò le funzioni dell' ultima Missione nel Borgo d' Orta alle sponde del Lago maggiore, distante una giornata dalla Città di Novara: ma il secondo giorno, che fu a' 20. di Giugno, dopo d' essere stato sei ore in Confessionale, fu sorpreso da un' abbandonamento di forze, tanto sensibile, che non potè dissimularlo. Fu pregato a ritirarsi in camera, e lasciare per quel giorno il solito Catechismo. Ma indi a poco ecco il Padre Gianpietro, ch' esce di camera, risoluto di fare la sua Dottrina. E perche la Missione si faceva sopra d'un monte, fu costretto a salirlo sull' altrui braccia. In vederlo sì pallido in faccia, che pareva un cadavero, il Popolo stava tutto sospeso. Dopo brevi periodi fu investito ad un tratto di tal vigore di spirito, che potè con lena terminare il suo Catechismo,

25. Giu. mo, attoniti gli Uditori per lo stupore.

XXI. Ritornato all'albergo, si chiamò il Medico, il quale al batter del polso, e alla pena del petto, dichiarò il male gravemente pericoloso: ma prima del Medico, egli da se si avvide d'essere al termine de' suoi giorni: onde prese il suo Crocifisso, con quel suo libricciuolo di preparazione alla morte; e volle anco un ritratto in carta del Padre Paolo Segneri, confidando, che per premio d'averlo così fedelmente servito in vita, e in morte, gli userebbe un' assistenza particolare dal Cielo in quel suo maggiore bisogno. Tre giorni si stette tralla speranza, e'l timore: ma la mattina del quarto il male fu dichiarato di petto con infiammazion di polmoni, che tolse ogni filo di speranza. Ricevè l'annunzio con serenità di volto. Nel riconciliarsi, chiese al Confessore, che gl' imponesse per penitenza l'offerire a Dio il sacrifizio della sua vita, e della sua morte per così renderla al suo cospetto più preziosa.

XXII. Ricevuta l'Eucaristia, e l'Estrema Unzione durò a vivere un giorno, occupandosi continuamente in affetti, e sentimenti da Santo. Continovo fu il flusso, e riflusso nella sua camera, perche il Padre fatto consapevole del desiderio del Popolo, ordinò, che si spalancasse la porta, e si lasciassero entrare: ed egli tutti cortesemente accolse; tutti consolò dolcemente, e gli benedisse. La notte precedente al beato transito del Padre parve ad alcuni di vedere un grande splendore, che venisse dalla camera del Servo di Dio: salirono sopra e non trovarono altro che il Moribondo, che andava accompagnando divotamente alcuni Salmi, che gli erano recitati, da chi assistevagli in quella notte, che fu per lui una beata veglia di Paradiso. Protestò che moriva contentissimo perche Missionante: raccomandò a' Compagni il continovare le Missioni nella forma praticata dal Padre Segneri, e mantenuta fino a quell'ora; sapendo per l'esperienza di 38. anni il gran bene, che in tal modo all'Anime ne risulta; e in ultimo impose ad uno di essi di supplicare a suo nome l'Altezza Reale del Gran Duca di Toscana di favorire le Missioni colla sua protezione, come fatto aveva per il passato. 25. Giu.

XXIII. Intanto gli fu suggerito essere opinione di buoni Autori, che si possa in alcuni casi replicare la Santa Comunion per Viatico. Soddisfatto delle ragioni, che volle da se vedere nel Bonacina, ricevette la mattina, ultimo giorno, che visse, la Santa Comunione. Fu pregato poscia dal suo Padre Compagno, di voler riconciliarlo, acciocchè in punto eziandio di morte amministrasse quel Sagramento, che aveva indefessamente amministrato in tanti anni di vita. Si rallegrò il Santo Vecchio, e udita la Confessione, volle anco recitare tutte le Orazioni solite a dirsi in quel Sagramento; ed il terminar queste preci, e perdere la parola fu una cosa stessa. Di maniera che, siccome gli ultimi passi, che diede in vita furono per fare il suo Catechismo; così l'ultime parole che pronunziò in morte furono per amministrare il Sagramento della Penitenza: due Ministerj suoi cari per salute dell' Anime.

XXIV. Or la mattina medesima de' 25. di Giugno del 1703. andò a ricevere il premio delle sue religiosissime virtù in età di 71. anno, de' quali 15. ne passò innocentemente nel Secolo, 56. santamente nella Religione, e 38. apostolicamente nelle sante Missioni. Trapassato che fu, se ne cavarono subito più Ritratti. Cerusici e Medici maravigliati dell'insolita vivacità, e della straordinaria serenità, che si vedeva in volto del Servo di Dio, determinarono di cavargli sangue dal piè sinistro: adunque dopo dodici ore che fu morto, gli s'aprì la vena, e ne spillò il sangue ben fluido, e colorito, che fu raccolto in vasellini di vetro. Nè sarebbe cessata questa uscita di sangue, se non si fosse chiusa e fasciata dal Cerusico la ferita, come si costuma co' vivi. Anche la faccia del Cadavero si vide sudare, e'l sudore in copia, terso con fazzoletti, andava ad ora ad ora uscendo, finchè gli fu data sepoltura.

25. Giu. XXV. I Signori Reggenti delle 30. e più Terre, che coronano l'una e l'altra riviera del Lago maggiore, comparvero a protestare, che il sacro Deposito si voleva custodito, dove Iddio gli aveva dato riposo. Fu per tanto stabilito, che il Cadavero rimanesse, come in deposito in Orta, fintanto che dal Supremo Capo della Compagnia di Gesù non venisse altramente ordinato. Appagati dell'accordo, quei medesimi Signori si diedero a ordinargli l'Esequie, facendo portare il Cadavero con pompa la più solenne processionalmente alla Chiesa maggiore, preceduto da più Confraternite in abito, da tutt'i Sacerdoti di quelle Riviere, e dietro seguitato da un Popolo innumerabile. Era spettacolo da muovere ogni cuore a divozione vedere un povero scalzo, comparso di fresco in quelle contrade onorato in morte con tanta magnificenza di funerale, che niente più sarebbesi fatto alla morte del più degno Arcivescovo di Milano.

XXVI. Gli si celebrarono in Chiesa l'Esequie, e da un' erudito Sacerdote si predicarono le sue virtù con quelle lodi, che a' Santi sogliono attribuirsi: concorrendo Iddio a comprovare in più modi la pietà de' Popoli, e a onorar con più segni i meriti di questo suo Servo. Fu il Cadavero riposto con gli abiti Sacerdotali dentro una cassa di cipresso, con sopra una lamina di piombo per memoria di sì egregio Defunto: e questa cassa per rogito di Notajo pubblico si collocò al lato sinistro della prima Cappella, dove niuno era stato per l'addietro sepolto: e dove fu ordinato che niuno per l'avvenire si seppellisse. A questo Sepolcro vi concorrono molti da' Paesi lontani, tirati dalla fresca memoria delle sue virtù, e dalla speranza di ottenere dal Cielo segnalati favori. *Il Padre Gio: Francesco Durazzi* scrisse ampiamente la vita del P. Gio: Pinamonti, da cui abbiamo compendiato questo Ristretto, non avendo avuto alla mano quello, che va annesso al tomo di tutte l'Opere, raccolte insieme, di questo non meno egregio Missionario, che Scrittore illustre.

26. GIUGNO 1587.

DEL FRATELLO GIO: FERNANDEZ Coadjutore.

I. ERa il fratello Gio: Fernandez Andaluzzo, di patria Cordovese, di parenti onorevoli, di profession mercatante, e ben' agiato de' beni del mondo. Giovane in età di 22. anni trafficava drappi di seta in Lisbona; quando Iddio che destinato l'avea ad un traffico assai migliore, spirò ad un suo conoscente di pregarlo a venir seco a udire in casa de' Padri una musica a più voci, bella e dilettevol sì, che mai in vita sua non avea udita altra tale. Questa era una Congregazione di ducento e più Uomini, che ogni settimana si adunavano a far loro esercizj di penitenza. Quivi tratto dalla curiosità il Fernandez, udì in prima un' infocato ragionamento, poi la musica; non già quella, che aspettava per suo diletto, ma una per suo utile incomparabilmente migliore, cioè un conserto di sospiri, di gemiti, e di voci chiedenti a Dio con gran pianto misericordia, tutto a battuta d' una terribile disciplina, che spento il lume, quei ferventi Uomini si diedero: e Iddio la fe piacere al Fernandez tanto, che ne rimase incantato: perche dov' era entrato mercatante, quinci uscì Religioso. Da quel punto risolvè di rendersi della Compagnia, e senza indugio si fe a chiederla al Padre Simone Rodriguez, il quale ne volle prima fare una pruova. Domandato dunque, se gli dava il cuore d' andare in quel medesimo abito di seta; di che era vestito, sopra un' asino, e a ridosso, e per la più celebre via di Lisbona, egli rispose prontamente, che sì, anzi fe più che non promise, e montò sul giumento a rovescio, colle spalle avanti, e colla facciā inverso alla groppa. Così trionfante dell' onore del mondo, fe la sua passeggiata, pian piano, dalla casa nostra al corso, e quinci di nuovo alla casa. I fanciulli in frotte gli andavan dietro gridando, *Al pazzo*. 26. Giu.

II. Ciò

26. *Giu.* II. Ciò fatto, il Padre Rodriguez il ricevè ſubito nella Compagnia, e fu a' 17. di Giugno l'anno 1547. e Iddio indi a nove meſi il chiamò di Portogallo all' India, per rendergli quivi il merito della ſua umiltà, e far conoſcere al Mondo, che con Dio mai non ſi perde: perocchè ſe il Fernandez, per ſervirlo in Religione, non ebbe a vile lo ſtato di fratello Coadjutore, Iddio tant'alto il ſollevò, che il Padre Coſimo Torres ſoleva dire, che la Chieſa del Giappone, cioè allora e poi, la più fervente e ſanta dell' Oriente, fondata da San Franceſco Saverio, ſenza il Fernandez ſarebbe tornata a niente: e il Saverio ſteſſo ſul metterſi al paſſaggio dall' India alla Cina, dove morì, ebbe a dire al P. Gaſpare Berzeo, che s'egli avea ad aggguagliare il fratello Gio: Fernandez, gli conveniva fare pur anche aſſai: ed erano allora il Fernandez ſul cominciare, e il Berzeo ſul finire: a queſto rimanevan diciotto meſi, a quello quindici anni di vita, e di fatiche.

III. Sciolſe di Portogallo a' 17. d'Aprile, e approdò all' India a' 3. di Settembre, l'anno 1548. Indi a ſei meſi, il Saverio ſeco il conduſſe al Giappone, ed era pur anche Novizio. Fortunato, non tanto per l'onore di quella non mai per l'avanti tentata Miſſione, quanto per la compagnia di quel ſanto Apoſtolo, che ſolo a vederlo, infocava dell' amor di Dio, anche i tiepidi, e rimeſſi; molto più un' anima, come quella del Fernandez, tanto diſpoſta alla perfezione della vita Apoſtolica, che da poi fece. Comuni ebbe con lui, e col Padre Coſimo Torres, che fu il terzo Compagno, i viaggj, le fatiche, i patimenti, i pericoli, e le opere della predicazione, in Cangoſcima, e nel Meaco, dove accompagnò il Saverio, con quei ſucceſſi che nel terzo libro della prima Parte dell'Aſia racconta il Bartoli.

IV. Poco meno di diciotto anni, cioè da' 15. d'Agoſto del 1549. fino a' 26. di Giugno del 67. lavorò in quel duro campo della Gentilità Giapponeſe, fino a vederlo fatto, gran parte per lui, una delle più abbondanti vigne, che il Signore aveſſe in terra. Sarebbe un voler *26. Giu.* fare un volume il raccontare le fatiche ſue ne' Regni di Sazzuma, di Bungo, d' Arima, d' Omura, e di Firando: le gran converſioni che v' operò; le Chieſe, che vi ſtabilì; le diſpute, ch' ebbe co' Bonzi; le tante volte, che fu in pericolo della vita; lo ſtento in apprendere con eccellenza le forme del dire, e i caratteri proprj dello ſcrivere di colà; il continuo adoperarſi in ammaeſtrare, ogni dì tante ore, gl' Idolatri per convertirli, tante i Neofiti per diſporli al Batteſimo; tante altre i fanciulli, per farne Maeſtri nella Fede; i Libri che compoſe in benefizio de' nuovi Criſtiani, e la Gramatica Giapponeſe, e due Vocabolarj in ajuto de' Noſtri; che ſopravenivan dall' India, a' quali anche era maeſtro in voce; tal che quegli, che colà navigavano, per iſcemarla a' Compagni, a lui creſcevano la fatica. Fin da cinque anni, prima che finiſſe la vita, per lo tanto vegghiare che faceva le notti ſtudiando negli errori delle ſette, e convincendoli in diſputa co' Bonzi, e per lo continuo faticare del giorno, in quell'eſtrema povertà del vivere, ſempre a legumi, ad erbe, e ad acqua, intiſichì, talchè pareva ogni dì gli doveſs' eſſere l' ultimo: e pur così mezzo morto, era per ajuto de' Proſſimi, non che vivo, ma ſempre in moto, e in opera. Predicando una volta, vi fu un' inſolente, che gli ſputò in faccia, ed egli altro non fece che nettarſi col fazzoletto.

In tanto fare per l'anima altrui, in niente traſcurava la ſua. Due volte ogni dì ſi raccoglieva a meditare: nel qual tempo, le copioſe lagrime che ſpargeva, erano indizio delle conſolazioni, con che Iddio gli confortava lo ſpirito. Nella ſua vita poi incolpabile. Se idiota egli foſſe, o no, ſtiamone al giudizio del Padre Melchior Nugnez, il quale ſeco fu in Giappone, e quale il vide, e oſſervò, tale appunto il deſcriſſe al Generale d' allora, dicendogli in una ſua: Il fratello Gio: Fernandez è „

26. Giu. „ il principale in evangelizzare la Legge di Dio nel Giappone: perocchè, „ oltre al buon' esempio, che dà della „ sua vita in ogni materia di dispregio, „ e mortificazion di se stesso, i Giapponesi truovano nel suo dire una grazia, ch' essi chiamano Muxuree, e „ godono grandemente in udirlo predicare, coll' efficacia, e con gli atteggiamenti, e le maniere, ch'usano essi, gente la più costumata, e cerimoniosa, che io abbia veduto. Essendo Uomo senza lettere, coll'esercizio „ delle dispute, e delle prediche spirituali, e del render ragione de' Misterj della Fede a chiunque glie ne domanda, e altresì colla continua orazione, e lezione de' santi Libri, ha „ tanto lume nel conoscimento delle cose di Dio, che credo, che vi sian molti Teologi, che non penetrino tanto „ dentro alla radice delle cose, e che sì „ ben le comprendano, com' egli, per „ ispiegarle. Dicevami il P. Cosimo Torres, che poco potrebbon far nel Giappone, se perdessero il Fernandez. Così egli.

Or ci rimane a dirne la morte, e ne prenderemo fedelmente il racconto da quel che ne scrive al Padre Cosimo Torres il fratello Jacopo Gonzalez, che seco era in Firando, dove morì. I giorni addietro, dice egli, fu nostro Signore servito di prendersi il fratello „ Gio: Fernandez. Ebbe il suo male principio da certe febbrette leggieri, che „ per alcun tempo il tennero in letto: „ poi cominciato a guarirne, e già da „ tre o quattro giorni sano, si confessò e prese il Santissimo Sacramento, „ il giorno di San Gio: Battista. Tutto il dì appresso stette rizzato: la notte messosi a giacere, e stando noi seco, cominciò a persuaderci, che quella era l' ultima di sua vita. Passammola una gran parte in ragionamenti della passione e morte di Cristo, e „ della gloria: indi lasciandol quieto, „ ci ritirammo. Sul far dell' Alba, il fui „ a visitare, e il trovai sì finito, che „ appena avea fiato da rispondermi. Il Padre, e io gli assistemmo tutta quella mattina, nella quale parlando egli „ di Dio, e delle cose, che solea predicare, in lingua Giapponese, co' nomi di Gesù, e di Maria in bocca, „ diede l' anima al suo Creatore. Per „ quanto stette egli agonizzando, stette „ presente gran numero di Cristiani, „ tutti spargendo gran copia di lagrime: „ perche tutti l'aveano in conto, non „ solamente di Padre, ma in istima d'un „ gran Servo di Dio: e come a tale „ non finivano di baciargli i piè, pur „ tuttavia piangendo. Così egli. Questa morte accadde il dì 26. di Giugno 1587. 26. Giu.

Bart. Ist. dell' Asia p.I.

26. GIUGNO 1638.

Del P. Apollinare de Almeida Vescovo Niceno, e del P. Giacinto Franceschi, e del P. Francesco Rodriguez uccisi in Etiopia.

I. Il Padre Apollinare de Almeida ebbe il suo natale in Lisbona circa l' anno 1588. Entrò nella Compagnia, quando appena l'età tenera gliene apriva l'ingresso. Ingegno e industria resero ragguardevole. Insegnò sei anni Umanità, e Rettorica. Lesse in Lisbona Filosofia, e per quattr' anni in Evora interpretò la Scrittura. Fu poi decorato colla laurea di Dottore in Teologia, e colla Professione solenne dei quattro Voti. Dopo queste cose, essendo morto in mare il Padre Diego Sicco, creato Vescovo Niceno, fu in sua vece surrogato il Padre Apollinare de Almeida, acciocchè all' Etiopia afflitta portasse qualche sollievo; e al Patriarca, ove gli accadesse alcun caso, qualche ajuto nel carico Patriarcale. Or avendo fatto vela nel 1628. dovette, appena toccato il Brasile, ritornare per ordine del Re in Portogallo. Nell' anno poi 29. ripigliò la navigazione, e arrivò all' India. Trovò il Padre Gio:

26. Giu. Gio: Roccia designato Vescovo di Hierapoli, e Successore poscia del Patriarca, il quale non essendo ancora ordinato, non potea passare in Etiopia: onde il P. Apollinare affrettò il viaggio per entrare in possesso di quegli stenti orribili, che il Vescovado fruttava in quelle miserabili Regioni; e v' arrivò tra molti pericoli di terra, e di mare l'anno 1630.

II. In Etiopia trovò molto scompigliate le cose, e i tempi assai tempestosi. Si sollevarono gli Scismatici, e prima cacciato via il Patriarca, bandirono ancora l'Almeida Vescovo. I Compagni, cioè il Padre Giacinto Franceschi, e il Padre Francesco Rodriguez, per ordine dell' Imperadore furono dati in mano d' un Signor Palatino, uomo talmente rotto e feroce, che seco il giorno dovunque il capriccio il portava, incatenati gli conducea, e la notte gli volea a giacere, come cani, sotto il suo letto, pasciuti di solo riso ed a spizzico. Passarono qualche tempo in queste miserie, quando finalmente un' indegnità così cruda fe vergogna alla fronte eziandio di ferro degli Avversarj, i quali per non parer bestiali, gli sciolsero dalle catene, e condannati all'esilio, gli relegarono nelle Provincie dell'Imperio più aspre, dove sogliono cacciare quegli Esuli, che presto vogliono veder morti. Ma quindi dopo sei mesi, temendo gli Avversarj che per la vicinanza di quel valentissimo Difensor della Chiesa Romana Zelacristo, Zio del Re, esule anch' esso in quei luoghi, non si facesse là per suo mezzo qualche raunata di Cattolici, da' quali i Padri fossero messi in libertà, gli fecero trasportare nell' Isola del lago Dambaa, e quivi consegnare alla custodia dei Monaci Scismatici, privi d' ogni umano commercio.

III. Finalmente il Vescovo Apollinare, e i due suoi Compagni per istigazione degli Scismatici dati in balìa d'uomini perversissimi, i quali tumultuariamente, in un loghetto, chiamato Oinadega, nel Regno di Dambaa, furono impiccati, e coperti, tuttavia palpitanti, sotto un nembo di sassi. I corpi furono poi esposti allo sbranamento delle fiere: ma queste gli lasciarono intatti. Questa strage seguì nel mese di Giugno del 1638. Il giorno è rimasto oscuro: e perche il nostro Menologio MS. gl' assegna il dì 26. in questo giorno ancor noi la ponghiamo. 26. Giu.

IV. I due Compagni del Padre Apollinare d'Almeida furono, come dissi, il Padre Giacinto Francesci, e il P. Francesco Rodriguez. Il Padre Giacinto di nazione Italiano nacque nobilmente in Firenze, Città Regia della Toscana. Ebbe amicizia da giovanetto con quel fior d'innocenza, Alessandro Berti, a cui Giacinto era del tutto simile nella divozione, e nell' integrità de' costumi. I Genitori per ornamento della famiglia aveanlo destinato a nozze assai splendide, ma il giovane Giacinto, dispregiata con gran costanza ogni pompa del Secolo, si volle sposar colla Croce: onde in Roma con buona grazia e consenso de' suoi Genitori entrò nella Compagnia ai 16. d' Ottobre dell' anno 1614. Il suo gran zelo portollo alla Missione dell' Indie. Terminati ch' ebbe in quei paesi gli studj, andossene in Etiopia col P. Gaspero Paez nell' anno 1623. come di già s'accennò nella vita del medesimo Paez. In Etiopia fece solennemente la Professione dei quattro Voti. In lui risplendeva un sì gran fulgor di modestia, di verecondia, e d'ogni altra religiosa virtù, che il Vescovo Almeida di così belle doti invaghito, il volle per suo compagno. Correa voce per tutto Etiopia, che il Padre Giacinto fosse figliuolo di qualche Re Italiano, perche così il dimostrava quell' indole signorile e sembianza, ch' aveva degna d' imperio. Ma il suo imperio fu il Regno Celeste da lui comprato col sangue che sparse per Cristo in età d' anni 40. e della Compagnia 24.

V. Il Padre Francesco Rodriguez di nazion Portoghese, nativo del Castello detto della Madonna della Luce, studiava Filosofia in Coimbra nel tempo che Alfonso Patriarca s' allestiva al viaggio dell'Etiopia. Desiderava il Rodriguez dargli si

26. Giu. glisi per compagno, ma il Patriarca volle che in Portogallo restasse sinchè desse fine al corso della Filosofia. Finito questo passò all'India, e dopo aver'ivi studiata Teologia due anni, navigò all'Etiopia nel 1628. Essendo colà penetrato, fu sempre al servigio del Patriarca, e servillo massimamente in soprintendere alla fabbrica delle Chiese secondo il rito Romano. Poi, essendo stato mandato via il Patriarca, restò in Etiopia col Niceno Vescovo D. Apollinare d'Almeida, e con esso lui gloriosamente fu estinto, avendo anni 35. e della Compagnia anni 20.

Alegamb. mortes Ill. p.2.

26. GIUGNO 1680.

Del P. Francesco Simonis.

IL Collegio Illustre di Sant' Omer acquistò tra suoi incliti Alunni alla Compagnia il Padre Francesco Simonis Inglese, di cui poco sappiamo in particolare d' un' Uomo, il quale degno sarebbe d' un gran panegirico per queste tre sublimi prerogative, che in un solo tratto di penna ci notificano i suddetti Alunni del Collegio Anglo-Bavarico nel libro intitolato il *Floro*, e consacrato al Duca Serenissimo di Baviera Massimiliano. Essi adunque così scrivono del Padre Francesco Simonis. *Prodiit ex Collegio Anglo-Bavarico P. Franciscus Simonis, Vir eximiæ pietatis, Zeli planè Apostolici, & vitæ primi Ecclesiæ sæculi dignissimæ.*

Cominciò egli i suoi studj in Milano, e gli terminò in Liegi. Quindi fu mandato da Superiori in Sicilia per cultura dell' anima de' Mercanti suoi nazionali, cioè Anglicani. Dopo tre anni, dalla Sicilia richiamato nell'Inghilterra a dilatare la Chiesa di Cristo, e a ridurre al seno di lei tanti, e tanti, che l'avevano abbandonata, di buon grado corse alla Missione Inglese, traendovelo, oltre l' Ubbidienza, la carità verso la Patria sua, che forse, e senza forse, avea più di bisogno allora d' ajuto spirituale d' ogni altra terra del Cristianesimo. 26. Giu.

Vent' anni sudò indefessamente nella vigna all'opera sua assegnata, e sempre in pericolo d'essere a ogni passo incontrato da' sagacissimi cani, che givan fiutando ogni covo per rinvenirlo.

Ciò non riuscito, riuscì bensì ad un' infame di attaccargli una enorme calunnia, accusato, ch' e' fosse uno degl' Infarinati nella Congiura altre volte menzionata. I Regj Consiglieri, per averlo in mano, dettero fuori una taglia di dugento lire sterline a chi vivo il desse in mano della Giustizia. Immaginate, quanti ghiotti corsero intorno a questo boccone! Spie senza numero per ogni parte del Regno per rintracciare il Padre Simonis, e guadagnare la taglia.

In tanto il Servo di Dio con tanta premura cerco a morte per ogni parte, fu obbligato a ire ramingo, e a vivere, come una fiera per le campagne, esposto a infiniti travaglj di fame, e di sete, di nudità, e di stagioni intemperatissime. Non potè più resistere alla mole di tanti disagj il buon Vecchio Missionario; onde gli bisognò soccombere, e morire di stenti: morte men gloriosa, ma innanzi al Signore peravventura più preziosa. Morì ai 26. di Giugno l'anno 1680. nel settuagesimo anno di sua età, 39. della Compagnia, e 22. della sua Professione solenne.

In Floro Anglo-Bav.

27. GIUGNO 1618.

Del P. Paolo Cavallina.

I. IL Padre Paolo Cavallina di nazione Italiano, di patria Bolognese: il minor de' cui pregj fu un subblime ingegno, e una rara disposizione, singolarmente a riuscir maestro nelle facoltà matematiche: ma tutto era nulla, rispetto alla perfezione dell'anima, in che appariva eminente eziandio fra' primi. 27. Giu.

II. Chia-

27. Giu. II. Chiamollo Iddio a servirlo delle sue fatiche nell' India, temperandogli nondimeno lo spirito di quell' apostolica vocazione in tal modo, che il consentire gli fosse doppia materia di merito, per lo vincere, che gli bisognò, un fortissimo timore, che fin da principio l'assalse, nè lasciò mai di combatterlo fino a mettere il piè fuor d'Europa. Perocchè l'un cuor gli diceva, che certamente si morrebbe tra via in mezzo all' Oceano. Che pro dunque dell' India, perder l'Italia uno, che quella non guadagnava? Ed era egli allora nel più bel fior dell' età, Sacerdote novello, e compiuti gli studj della Teologia, su 'l primo accingersi all' operare. L'altro cuor gli diceva pur esser voce di Dio, che o il chiami a viver nell'India, o a morir nel mare, dee ugualmente ubbidirsi. E l' ubbidì, repugnante ancor la natura, e la carne, men forte a ritenere il suo spirito in Italia, che il suo spirito a strascinar lei fino all'India.

III. Or come avvien d'ordinario, che in premio della generosità, con che altri vince in se stesso la ripugnanza del senso, Iddio gli renda, non che agevole, ma soave quel che prima era sì difficile, ed aspro, non fu ito il Padre Paolo molte miglia di mare incontro all' India, che il timore gli si cambiò in desiderio di morire: e Iddio glie l'adempiè, ma in punto, che il morir suo non fosse solamente atto d'ubbidienza, ma esempio d'eroica carità. Ammalò egli dunque con gli altri, ma quanto appariva al giudicarne da' segni, non di quel pestilenzioso morbo, che gli altri: sopra che il Padre Niccolò Trigaut, Proccurator della Cina, che colà seco il menava, fecesi a consolarlo: ma il Padre Paolo, che sapea l'avvenire, *Qualunque male si sia*, disse, *io certamente morrò*: e fu il dirlo in espressione di tanta e consolazione di spirito, e asseveranza, che l'altro, entratone in pensiero, proseguì a domandarlo, onde sapesse dover lui con tanta fermezza, morire? Ed egli a lui in confidenza rispose, che veduto mortalmente infermo il Padre Gio: Terenzio, un de' compagni di quel passaggio, *avea chiesto in grazia a Dio di morir' egli in sua vece: e so* (disse) *che m'ha esaudito, ed io glie ne sento grazie infinite; perche in servigio della Fede, e in pro della Cina, la mia vita non varrebbe l'una delle cento parti, che vale quella del detto Padre Terenzio, uomo d'assai, e da troppo più ch'io non sono*. Tanto sol disse: nè volle d'avvantaggio spiegarsi, ancorchè il Padre Proccuratore Trigaut caramente il pregasse a dirgli il come di quello, che pareva predizione. Ma ch' ei l'avesse indubitatamente da Dio, si comprese a più segni, e confermollo il guarir che fece contra ogni speranza il Padre Terenzio, e 'l morir egli nel sesto dì da che cadde malato. 27. Giu.

IV. Scrisse poscia il Trigaut di non essersi mai avvenuto in uomo, che più del Padre Paolo Cavallina si tenesse in pugno il Paradiso, ragionandone come se ne stesse alle porte: e del dovere fra poco veder Gesucristo in gloria, e con lui vivere, e godere in eterno, ne parlava con somma festa, e dolcezza. Così giunto oramai presso all' ultima ora, e già sì finito di forze, che più non gli bastavano a poter favellare, il Padre Proccuratore non sapendo che dirgli per confortarlo, gli si fece all' orecchio, e cominciò sotto voce a cantare il *Jesu dulcis memoria*, che va con nome di Giubbilo di San Bernardo: e veramente fu giubbilo altresì all'anima del Padre Paolo: così tutto si ravvivò a quel dolcissimo nome, e ripigliato spirito, e voce, che bastava ad intendersi, proseguì anch' egli cantando, e morendo, in affetti di giubbilo verso Gesù. I Compagni suoi gli si tennero in debito delle lor vite: perocchè richiestolo un d' essi, di pregar Dio a cessare quella mortalità entrata ne' suoi Fratelli, e Compagni della Mission Cinese, egli ne obbligò lor la parola, per quando fosse in Paradiso, e d'offerire anche perciò all'Apostolo S. Francesco Saverio un non so quale lor voto: e morto lui, restò il morire degli altri, e salvi proseguirono il lor viaggio. Cadde la morte di questo Servo di Dio l'anno 1618. circa la fine di Giugno.

Dan. Bart. nell' Ist. della Cina lib. 3.

27. GIUGNO 1657.

Del P. Gio: Sertolo.

27. Giu. I. Nella terra di Sondrio della Valtellina ebbe la sua nascita il Padre Gio: Sertolo, il cui fervore ne' 14. anni che visse nella Compagnia, fu esimio. Ardeva egli di desiderio delle Missioni Indiane: nè desistè di farne ardentissime istanze a tre Generali per averne la grazia; ma non ne fu mai esaudito. Bensì gli furono cambiate le Missioni dell' India, in quelle di Corsica, dove trovò pascolo corrispondente al suo zelo.

II. Dovendo alcuni legni Genovesi navigare fino a Lisbona, fu deputato a servirli di Padre spirituale il Padre Sertolo; il quale adempiè perfettamente le parti sue. Arrivato a Lisbona, gli si risuscitò ivi il desiderio si portarsi all'Indie Orientali per convertir gl' Infedeli: si raccomandò al Padre Preposito della Casa Professa: ma non valse il raccomandarsi, essendogli convenuto di ritornare co' medesimi bastimenti in Italia. Quivi Iddio l' aspettava per porre la sua gran carità nel cimento.

III. Indi a poco Genova venne da feroce peste assalita: subito il fervente Servo di Dio, Sertolo, conobbe che la sua India, in quella occasione, doveva esser Genova. E però non tardò un momento ad esporre la sua persona per servir la Città in quel sì grave lutto comune. Adunque uscito in campo, badava, fra l' altre sue diligenze, che nessuno degli Appestati morisse senza Viatico: a questo fine scorrendo per le contrade, penetrava nelle case a Sacramentarli. Gli accadde più volte nello spazio d' un' ora o due, di dare il Santo Viatico fino a sessanta Infermi.

IV. Entrava sempre nelle case con in mano una torcia di pece accesa, affine di purgar l' aria infetta. Una volta per disgrazia una scintilla: o goccia di quella pece gli schizzò nella pupilla dell' occhio destro: già temeva di dover perder quell'occhio, che gli dava dolori acerbissimi. Fu costretto a interrompere le sue fatiche Apostoliche: ma raccomandatosi di cuore al nostro S. Luigi Gonzaga, di cui era insignemente divoto, ricuperò la vista dell' occhio, cessò lo spasimo, e fu sano. 27. Giu.

V. Questa grazia sì segnalata il mosse a ripigliar le fatiche interrotte con più d'ardore: ma non andò gran tempo, che il velen della peste attaccò lui ancora: e poichè nel giorno appunto festivo di S. Luigi gli si scoprì in un ginocchio un carbunculo, egli ne sentì un gusto grandissimo, perche non dubitò punto che la provida mano di Dio gli mandasse quel male, per chiamarlo quanto prima a godere in Paradiso la compagnia del Santo suo Avvocato. E di fatto, poscia a sei giorni, cioè a' 27. di Giugno santamente morì in età d'anni 34. e 14. della Compagnia nel 1657.

Ex Aleg. Vict. Char.

27. GIUGNO 1719.

Del P. Gio: Ramos.

I. Il Padre Gio: Ramos nativo di Antequera fu, dalle nostre Scuole, dove dato aveva gran saggio di divozione, e d' ingegno, ammesso nel nostro Noviziato in Siviglia l'anno 1708. Quivi gittò i profondi fondamenti di quell'alto edifizio di santità, che alzò in pochi anni. Uscito del Noviziato, non lasciò mai il fervor di Novizio. Terminò i suoi studj con credito corrispondente alla sua applicazione. Difese tutta la Teologia nel nostro Collegio di Cordova con lode insigne d' ingegno, e molto più di modestia. In questa virtù, per quel che appartiene a tener gli occhj in freno, fu così segnalato, che i Nostri per ischerzo il chiamavano, *l'Orbicciuolo*, tenendo sempre gli occhj inchiodati in terra. Dacchè entrò nella Compagnia non solamente non vide mai faccia di Donna, ma nè pur d' Uomo. Testificano i Padri del Collegio di Carmona, dove morì,

27. Giu. rì, che non sapevano di qual colore egli si avesse gli occhj: non glieli videro se non allora, che Iddio glie li aprì nella morte, acciocchè tutti gli potesser vedere, e tali che parevano vivi e brillanti; così portandoli aperti alla sepoltura, con ammirazione universale di quanti al suo funerale intervennero.

II. Con questa rara modestia d' occhj serrò egli la porta all' inimico della sua Angelica purità. E pur nondimeno gli si accostò una volta il Demonio, assaltandolo con una impura suggestione. Il castissimo Giovane, a quell' assalto improvviso, si rivoltò contro se stesso, e coll' ugne si cavò sangue: ma non per tanto dandosi vinto il Demonio, buttossi egli per terra, rivoltolando per essa la faccia. Era tale la sua circospezione in questa materia, che nella sua ultima infermità, benchè bruciato dall'ardor della febbre, e della stagione, pur nondimeno non se gli vide mai un braccio fuori delle lenzuola, tirate su fino al collo: positura, in cui durò fino allo spirare.

III. Chi fu sì geloso e sì cautelato nel Voto della Castità, fu parimente negli altri due della Povertà, e Ubbidienza. In camera sua non entrò cosa alcuna di quelle, di cui veniva regalato dagli Scolari. Portavala a dirittura al Superiore, acciocchè ne disponesse a suo modo. Quando gli portavano robe nuove pel suo vestire, allora facea giocare a pro della santa Povertà la sua sanità molto fiacca. Gli fecero una vesta da inverno: egli subito andò dal Superiore, e gli disse che la vecchia spelata confacevasi più alle sue deboli forze. In Cordova nel partire gli diedero un pajo di scarpe nuove; ed egli sotto pretesto, che glie le dovesse domare, diedele ad un fratello, servendosi egli delle sue scarpe vecchie fino all' ultima infermità. In questo tempo d'altro non si lagnava, che delle spese, che il Collegio faceva per lui. Gli ordinò il Superiore, che chiedesse liberamente, se alcun cibo appetisse: prese gran tempo a pensarvi, e poi rispose che gusterebbe di mangiare alcune uve passe cotte nell'acqua; cibo per altro, che gl' istessi sani a mangiarne, han bisogno di fame. 27. Giu.
Chiese un' altra volta per ubbidire una cucchiajata di certa confezione, comune assai in quel paese: ma n' ebbe poi tanto scrupolo, che non quietossi finchè non restò sicurato, che quella tal cosa non era di valuta nessuna.

IV. Nella virtù dell' Ubbidienza, per dir tutto in breve, egli si portò sempre con quella santa semplicità, commendata da tutt' i Santi, e da Dio con miracoli approvata, d' ubbidire alla cieca. Si può dire, che l'ultimo atto di virtù, che coronò la sua santa morte, fu d'ubbidienza. Imperocchè, avendo pregato l' Infermiere a voltarlo da un'altra parte del letto, gli fu detto, che non era volontà del Superiore il voltarsi dall' altro lato: a queste parole rispose, *Mi lascino dunque come io stava*: parole colle quali finì e di parlare, e di vivere: *Factus obediens usque ad mortem*. Questa virtù dell' ubbidienza il fece puntualissimo nell'osservanza di tutte le nostre Regole, talchè non potendo talora per affollate occupazioni spazzare ogni tre dì la sua camera, la spazzava talora la notte al lume della lucerna.

V. Della sua profonda Umiltà, base di tutte l' altre virtù, altro non dico, che questo fatto: Disputando una volta, nè sovvenendogli la risposta contra il suo Avversario, s' alzò su in piedi, e alla presenza di tutto il circolo confessò ingenuamente, nulla sovvenirgli in risposta, e d'essere in sacco: atto veramente eroico ne' cimenti d'ingegno. Non meno d' umiliarsi, che di mortificarsi cercava ogni congiuntura. Per avere in Villa nelle vacanze qualche occasion di patire, giacchè non gli eran permesse per la sua fievole sanità le penitenze, che a misura assai scarsa, si metteva nelle scarpe delle pietruzze: e quando gli altri Condiscepoli si ricreavano, andava egli dentro ad un bosco a darsi la disciplina. Occorrendo talora mostrarsi in ricreazione qualche pellegrina galanteria, egli immobile, e con gli occhj fissi nel suolo, non la guardava, se il Superiore non gli diceva, che la guardasse. Egli era morto

27. to a qualunque cosa di questo mondo,
Giu. fuorchè al patire, perche in questo non diceva mai, basta. Malato, il trovavano talora colla faccia coperta di mosche: interrogato: perche non le discacciasse? *Stanno quiete*, rispondeva, *e non mi pungono*. Non chiedeva mai un bicchier d' acqua per rinfrescarsi. In quattro mesi di febbre ardente, e d' una tosse così gagliarda, che pareva gli si dovessero strappare le viscere, buttando sangue, e materia putrida dalla bocca, e con piaghe nel corpo, non mai dette un gemito; anzichè con patir tanto, si lamentava solo di patir poco. Il suo conforto nell' infermità era l'Orazione, la Comunione, e la fiducia grande, che aveva d'andare al Cielo.

VI. Ebbe chiari indizj della sua morte vicina. Nel dì della festa di S. Gio: il suo Confessore gli disse: coraggio, P. Gio: oggi andrà V. R. a vedere Iddio, e a celebrar la festa del caro suo S. Gio: rispose: *l'ho d'andare a vedere e godere, ma non oggi*. Il dì venfette comparve con un volto tanto giulivo, che parea, che ridesse; e in fatti, *ridebat in die novissimo*, cioè nel giorno del suo passaggio. Si trattenne (presi già i Sagramenti) tutto quel dì estremo con Gesù Crocifisso, che sovvente nelle mani prendeva: quando entrata la notte, rimanendo come sospeso, e con gli occhj chiusi, *In manus tuas*, disse, *commendo spiritum meum*: e poco dopo andò ripetendo più volte: *Per le mani però di Maria Santissima*. Il che detto, accostò le sue labbra ai piedi del Crocifisso, fissò gli occhj nella piaga del Divino Costato, e in esso spirò l'anima sua felice il dì 27. di Giugno del 1719. in età d'anni 28. e 11. dal suo ingresso nella Compagnia, e sulla fine del suo terz' anno in Carmona.

VII. Depositato che fu il Cadavero in Chiesa, si sollevò nel Popolo un clamore così devoto, e festoso, che parve di trionfo, non di mortorio. Era grande la calca, e pure un fanciullino di sei in sette anni senza paura di rimanere oppresso dal Popolo, penetrò fino al feretro, e gli baciò mani e piedi; il che mosse a 27.
lagrime i Circostanti, e a tanta divo- Giu.
zione, che fecero minutissimi pezzi della coltre che copriva la bara. Due Signore gli portaron via berretta e pianelle. Alcuni Cavalieri misero quasi a saccheggio la stanza, dov' era morto il Servo di Dio, per cui intercessione si contano a pro di molti Infermi grazie maravigliose. Quanto abbiamo quì scritto è cavato dalla lettera di ragguaglio, scritta a' Superiori della Provincia d' Andaluzia dal P. Rettore del Collegio di Carmona, il P. Antonio del Pueno.

28. GIUGNO 1620.

DEL FRATELLO FRANCESCO MARTIN Coadjutore.

I. NEll'Andaluzia, in quella Città, che 28.
si chiama Ezisa nacque di condi- Giu.
zion contadino il fratello Francesco Martin, ed in età di 32. anni entrò nella Compagnia. Dopo qualche anno, riuscendo a maraviglia in coltivare la campagna, e molto più lo spirito coll'esercizio continuo delle virtù, fu mandato all' Isole Filippine, nel cui viaggio sopra due legni attraversati a modo di Croce passò il mare per campare da un naufragio, come più distintamente diremo altrove.

II. Faceva per lo più la sua vita in campagna, applicato alla cura de' nostri poderi. Il suo modo di vivere, era levarsi a buonissim' ora, prima che fosse giorno per aver tempo di fare la sua ora d'Orazione, e altri suoi Esercizj di spirito; e poi usciva per avviare i Contadini al travaglio. Andava con esso loro scalzo, e colla sua zappa per far fosse, piantare alberi, e coltivare la terra. Queste quotidiane fatiche le chiamava *Opere pie*, e diceva, che non potendo egli fondare Opere pie in benefizio della Compagnia, almeno voleva, piantando alberi e frutti, lasciar questi per servigio dei Servi di Dio. Quando la sera stracco, e sudato tornava dal lavorare, per non stare ozio-

27. Giu. ozioso, mettevasi a rassettare i suoi panni, i quali erano tanto poveri, che i Secolari lo chiamavano il fratello *Disinganno del mondo*.

III. Era d'animo semplice, umile, e ubbidiente come un bambino: di modo che i Superiori in tutte le occasioni faceano gran capitale di lui. Quando alcuna volta dalla campagna ritornava al Collegio, il suo esercizio era lavorare, ed orare. Portava sempre seco un libretto intitolato, *Il disprezzo del mondo, ovvero il Gersone*, e con questo, quando gli altri Fratelli riposavano, se n' andava in Coro, e lì se ne stava una o due ore leggendo, e meditando. Ebbe un dono grande d'Orazione con altri soprannaturali favori. Certi Spagnuoli che navigarono col fratello Francesco fino a Manila, raccontavano, che l' aveano veduto in Orazione, elevato da terra.

IV. Dalla carità verso Iddio nasceva quella, ch' avea verso del Prossimo. Benchè non sapesse bene la lingua di quei Paesi, pur nondimeno intendacchiando qual cosa, ammaestrava i suoi Contadini nella Dottrina Cristiana: anzi condotto da Padri Missionarj all'Isole de' Pintados, anch'esso s'ingegnava di spiegare a quegl' Indiani qualche capitolo del suo libro familiare dianzi detto. I giorni di festa andava in cerca di quegl' Indiani, che per pigrizia lasciavano di venire alla Chiesa, e ve li conduceva, dicendo al Padre Missionario: *In verità, Padre mio, che abbiamo a metter costoro a urtoni, e spintoni in Cielo*.

V. L'ultima Missione, a cui per servire i Padri, mandato fu dall'ubbidienza, fu quella di Bondo: e benchè per la sua vecchiaja, e cattivo temperamento di quel paese, conoscesse, che sarebbe cagione della sua morte (come poi disse) nientedimeno senza replica veruna ubbidì. Presto vi prese una malattia, che gli durò quattro mesi, colla giunta in ultimo di dolori intensissimi di mal di pietra. Ma il Servo di Dio chiedeva più e più di patire. Fra questi dolori, crebbe tanto in desiderio di vedersi con Dio, che dispiacevagli quando alcuno parlavagli di cosa toccante a miglioramento di sanità. Pregava continuamente il Signore, levando le mani al Cielo, che si degnasse portarlo seco alla gloria. Il che fece alli 28. di Giugno nella Città d'Oton dell'anno 1620. giorno, in cui celebravasi in quel Collegio la festa del *Corpus Domini*: disposizione veramente di Dio per onorare il suo umile Servo col concorso di gran Popolo nel suo funerale: dando testimonio dell' opinione di santità, in cui tutti l'avevano.

VI. Il Decano della Chiesa Metropolitana, trovandosi infermo, nel tempo che il fratello Francesco giaceva anch' esso malato, scrisse un viglietto al Rettor del Collegio, pregandolo comandasse al Fratello, in virtù di Santa Ubbidienza, che si ricordasse di lui, quando fosse in Paradiso. Monsignor Vescovo di Zebù, si trovò quel giorno nel Collegio, e gli disse un Responsorio, e dopo aver commendata la virtù del fratello Defunto con molte espressioni, s' inginocchiò, e baciogli la mano. Il Generale D. Ferdinando di Castro, nella cui nave in Acapulco venne imbarcato il Fratello fino a quell' Isola, faceva grande stima della sua santità, stante gl'esempj di virtù maravigliosa notati in lui: e molto più per quella maraviglia, che succedè nel naufragio del Vascello nella costa di Marinduche, dove il Fratello uscì sano e salvo in terra con tutto il suo fagotto, abbracciato a una Croce di due grossi legni a traverso, così pesanti, che subito che messe i piedi in terra il Fratello, andarono a fondo, con ammirazione di tutti, e del Padre Pietro Chirino, il quale col detto Generale s'era salvato dentro una lancia: e notò questo fatto ne' suoi manuscritti per cosa miracolosa.

Colin. Ist. delle Filipp. lib. 4. c. 10.

28. GIUGNO 1656.

DEL P. GIUSEPPE GUSTAPANE con altri 60. Compagni.

28. Giu. I. IL Padre Giuseppe Gustapane nacque in Lecce, e nacque per illustrare colle fiamme della sua eroica carità tutta la Compagnia. Sin da fanciullo incominciò a spargere odore di vita Angelica, e fra di noi visse con fama sempre di Santo. La sua regolare osservanza non poteva in lui desiderarsi più minuta, ed esatta. Era poverissimo tanto nel vestito, che nella camera; ma la sua era una povertà congiunta colla nettezza. Siccome conversava nell'Orazione molto con Dio; così ancora parea, che non sapesse parlare se non di Dio. La sua singolare umiltà il traeva a spendersi tutto in ajuto de' Poverelli. Per trovarsi pronto a servirli a qualunque ora, se n'andava spessissimo in porteria col mantello in dosso, acciocchè, se qualche Padre fosse dovuto mandarsi a confessare alcun poverino, toccasse a lui, come il più spedito ad uscir di casa. Così ancora ad oggetto d'essere il Padre de' Poveri, si sceglieva in Chiesa, essendo anche Preposito, l'ultimo Confessionale.

II. Non vi fu Città, dove governò Collegj, che non facesse ogni sforzo per ritenerlo: tanto per la sua santità era da tutti venerato, ed amato. Durò 18. anni a reggere diversi Collegj, ed 8. anni ad essere Maestro de' Novizj, uno de' quali malato, e resa per isdegno di stomaco la presa Comunione, diede occasione al Padre Gustapane di fare uno di quegli atti, cui più ripugna di fare la nostra schifa natura, e però chiamansi eroici.

III. La sua mortificazione possiamo chiamarla eccessiva; giacchè per le piaghe ulcerose ogni dì più innasprite da una volontaria carnificina, il ridusse talora quasi a termine di morte: se non che il gloriosissimo Sposo di Maria San Giuseppe, di cui portava il nome, e la divozione nel cuore, venne dal Paradiso, e apparendogli, sensibilmente lo risanò. 28. Giu.

IV. Ma da un sì gran martirio di penitenza, passò ad un' altro maggiore di carità; mentre dopo 50. anni di vita Religiosa, nella peste di Napoli dell'anno 1656. ottenuta licenza di servire agli Appestati, nel licenziarsi da' Padri per andare al Lazzaretto, disse loro per consolarli nel pianto, che alla sua partenza versavano: *Voi piangete, ed io me ne vado con in mano la chiave del Paradiso: questa me l' ha data il P. Generale colla licenza di espormi.*

V. Era egli già vecchio, e macero per le strane sue penitenze; onde ci volle poco a restar prostrato dal male. Il suo Compagno, avendogli ogni riguardo, l'allogò in luogo più agiato: dove ripigliate un poco le forze, diceva al suo Compagno il buon Vecchio, gemendo, ed invidiando: *Oh poveri noi, che ci vediamo rubar quella morte preziosa, che avevamo in mano!*

VI. Intanto venne al Lazzaretto, dov' era il Padre, la nuova, che la peste era entrata ancora nella nostra Casa Professa. Il P. Giuseppe pregò tanto, e poi tanto, che ottenne di portarsi là a servire i Nostri. E' incredibile l'attenzione, e la carità, con che notte, e giorno assisteva a quei Padri infetti. Ma poco a tanta fatica potè reggere il santo Vecchio, il quale fu trovato morto in ginocchioni col Crocifisso in mano il dì 28. di Giugno del 1656.

VII. Per consiglio di lui la Città di Napoli fra gli altri suoi Protettori si elesse con gran solennità Sant'Ignazio, e San Francesco Saverio, il quale nella detta peste massimamente fece a quella desolata Città grazie straordinarie. Altri sessanta Padri de' Nostri si segnalarono colla lor carità in servigio degli Appestati: uno de' quali, che merita particolar menzione, fu il P. Lucio Pignattelli Fratello germano di Papa Innocenzio XII.

Aleg. & Tanner p. 1.

DEL

28. GIUGNO 1714.

Del P. Daniello Papebrochio.

28. Giu. I. ANversa, madre feconda di grandi Uomini, fu la patria del celeberrimo Istoriografo dei Santi, il Padre Daniel Papebrochio, nato di Marzo del 1628. Sortì Genitori molto insigni in integrità di vita, e pietà, i quali ebbero cinque figliuoli, tre maschj, e due femmine: i maschj, de' quali Daniello era il primogenito, tutti si arrollarono alla santa milizia nella Compagnia di Gesù, e le femmine, ambedue anch'esse, sprezzata ogni vanità, vissero in istato di Vergini sotto la direzione della medesima Compagnia.

II. Sin dalle fasce portò innata una somma avidità d' imparare, e di leggere. Messo alle nostre Scuole superò colla sagacità del suo ingegno, e colla diligenza ogni suo Condiscepolo. Finito il corso della Rettorica nel fiorito Convitto del nostro Seminario d' Anversa, andò a studiare Filosofia lungi dalla casa paterna in Duai, e in due anni divenne bravo Filosofo.

III. Avendo incominciato seriamente a pensare ad eleggere stato di vita, risolvè d'entrare nella Compagnia, e v'entrò d'anni 18. ai 13. d'Ottobre del 1646. Fatto il suo Noviziato parte in Tornai, e parte in Malines, insegnò lettere umane: e poi studiata in Lovanio Teologia, si consacrò Sacerdote, fece il terz' anno, e lesse a nostri per un' anno in Anversa Filosofia.

IV. Intanto, cercando il Bollando già molto vecchio un Compagno, che sottentrar potesse coll'Henschenio alla grand' opera degli Atti dei Santi, fu scelto il Papebrochio ben cognito sin da bambino ad esso Bollando, il quale con buoni consiglj alla virtù sempre stimolato l'aveva, come se un giorno gli avesse ad essere Successore nella santa Opera. Il mandò a Roma e per le librerie dell' Italia col P. Henschenio. In ritornando di Roma, si fermò in Firenze, dove nel giorno di tutti i Santi fece il Papebrochio la sua Professione solenne. 28. Giu.

V. Ritornato in Anversa s'applicò tutto alla grande impresa, e vi lavorò intorno indefessamente sino a vedere compiuti diciotto tomi degli Atti dei Santi, cioè sino al quinto tomo di Giugno. La fama del Papebrochio riempiè tutta Europa. Veggasi il tomo sesto di Giugno, dove scrivendosi la vita, l' opere, e le virtù di questo insigne Scrittore, si riportano i giudizj, ch' hanno dato di lui Personaggj, e Uomini eruditissimi. Ma perche mio intento è di mostrarlo pregiabile per le sue virtù, passo a dare una contezza breve di queste.

VI. Cominciamo dall' Umiltà, fondamento di tutte l'altre. Un'Uomo tanto chiaro nel Mondo, era solo a se stesso ignoto ne' pregj suoi. A niuna cosa, nella sua vita spirituale badava tanto, quanto nel tener sotto, e deprimere la propria stima col peso dell'umiltà, e del basso concetto di se medesimo: tanto in casa, che fuori prendeva ogni occasione d'umiliarsi. Di se modestamente sempre, degli altri parlava onorevolissimamente. Rigido censore de' suoi difetti, si esaminava spesso, s'accusava, e si umiliava, e come era egli modestissimo, così dell'opere sue ne parlava modestissimamente. Non s' arrossiva dire di non sapere quel, che non sapeva. Quando si trovava d' avere, scrivendo, errato in qualche cosa, non aveva difficoltà di ritrattare con candidezza l' errore; siccome fece più volte in Scritture pubbliche. Deferiva, e forse troppo nelle cose sue all'altrui giudizio.

VII. A questa modestia singolare però e umiltà, andava congiunta una certa generosità di cuore e altezza di mente, ch'era superiore a tutt' i sinistri accidenti, eziandio inopinati. La sua virtù, il suo coraggio avea saputo soggettare alla ragione tutte le male affezioni dell'animo: talmente che non v' era contrarietà, per quanto fosse ardua, e inaspettata, la quale potesse muoverlo un tantino dallo stato equabile della sua serena coscienza, e tranquilla.

VIII. Il

28. Giu. VIII. Il gravissimo fulmine Toletano della grand' Opera proibita il percosse, è vero, ma non l'abbattè: egli medesimo la sera dello stesso giorno, in cui aveva in mano ricevuto il decreto dell' atroce sentenza, potè leggerlo a' Padri con voce franca, e con volto placido, senza che gli comparisse in fronte una nuvoletta di rammarico in un'accidente, che atterrato avrebbe un gigante. Questo suo coraggio, come non fondato nella istabilità dell'umane vicende, ma nella coscienza del suo retto operare, e nella sodezza della sua pietà, a niun urto d'avversità traballava. Era non iscrupuloso, ma bensì delicatissimo di coscienza, stante quel principio, che sin da fanciullo s'era fisso in capo, che, *salvo la colpa, e 'l peccato, altra cosa non v' era al mondo da doversi temere*.

IX. Piacque al Signore di provare il suo Servo, come oro nella fornace, con gravissime malattie, e in particolare d' un male agli occhj, che il tenne cinque anni cieco. Più trista, e molesta cosa di questa non poteva darsi in un' Uomo abituato negli studj, e in una occupazione tanto santa, qual' era quella di scrivere gli Atti dei Santi. Con tutto ciò, pieno di pace, e di conformità al divin beneplacito, lodava il Signore, e riposava contento in seno alla provvidenza di lui. Si doleva solo che cieco, e già molto vecchio, non poteva più, com'era stato sempre solito, levarsi per dir la Messa all'aurora, avendo prima fatta la sua orazione mentale; contento di poco sonno. Era divotissimo, talmente che non lasciava mai per quanto occupato si fosse, d' assistere in nostra Chiesa agli Uffizj divini. Eziandio cieco, e vecchio ora mai cadente vi si portava a tastone: onde più volte cascò, e si fece del male. Di più, teneramente divoto era della Beatissima Vergine: le recitava ogni dì il suo Rosario, e l' Uffizio piccolo, e a suo onore digiunava ogni Sabato. Non minor divozione aveva al Venerabile Sacramento. Quando fu sano, e non tanto vecchio, si levava la notte, e portavasi in Chiesa per adorarlo, e trovando serrata la Chiesa, si tratteneva alla porta orando, e sospirando con alta voce al Diletto suo. Sempre addosso portava un Gesù crocifisso, datogli in dono dal P. Gio: Hollant, Confessore del Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria, Principe di santa memoria: di questo religiosissimo Principe era stata quell' effigie di Gesù crocifisso: onde a questo titolo ancora fu carissima al Papebrochio. Con quanta divozione recitasse l'Ore canoniche, s' argomenti da questo: ci lasciò tutt' i Salmi del suo Breviario postillati da lui. 28. Giu.

X. Religiosissimo de' santi Voti Religiosi, era minuto nell' osservarli. Venerava, qual proprio carattere della nostra Compagnia, l' Ubbidienza: parlava con rispetto sommo a' Superiori, e ad ogni lor cenno si conformava. Aveva orror d'ogni neo in quella virtù, che chiamiamo Angelica. Di questa era gran custodia in lui l' indefesso studio, la frugalità del cibo, e la solitudine. Ma pur nondimeno trattava colle penitenze da inimico il suo corpo, usando flagelli con punte, e catenuzze di ferro. Tenace della santa Povertà, la facea risplendere nel suo vestire, nella sua stanza, nella sua suppellettile.

XI. Ma che dirò io de' suoi aggiustati costumi? Della sua amabile gentilezza? Della sua apertura, e candidezza di animo? Tollerava i difetti altrui: niuno offendeva: tutti si conciliava coi benefizj. Questa era la causa, perche tanto esterni, che domestici gli volevano bene. Anche nell' estrema età era un Vecchio soavissimo, niente querulo, niente strano, niente fastidioso: ma ilare, faceto, giocondo, Angelo di pace, amatore de' poveri, e degli artieri singolarmente, a' quali dava da lavorare, acciocchè si procacciasser da vivere. Che non fece per la salute dell'anime? Due Religiosi apostati fuggiti in Olanda, da lui a penitenza, e alla Religione furono ricondotti. Convertì un Predicante Luterano, e gli assistè alla morte. Nulla dico del zelo, ch' egli ebbe della gloria di Dio, e de Santi suoi. A questo fine consacrò corpo, e sangue, sanità, e vita: e i medesi-

28. Giu. desimi Santi gli si mostrarono grati, facendogli ricuperar la perduta vista, acciocchè potesse morir colla penna in mano, scrivendo di loro, e per loro.

XII. La morte non gli fu d'orrore, ma di desiderio: non gli venne questa improvvisa, perche ogni dì l'aspettava. Nella vigilia di San Gio: Battista, dopo aver celebrata la santa Messa, fu dalla febbre assalito: gli venne un gran deliquio; onde la sera del medesimo giorno si comunicò per Viatico, e il dì seguente ricevè l'Olio Santo. Indi con animo sempre tranquillo tirò avanti la vita per altri cinque giorni: finchè nella vigilia de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, un'ora dopo il sol tramontato, placidissimamente, com' era vivuto, lasciò di vivere, pieno di giorni, e di meriti nell' anno 1714. in età d'anni 87. cinquanta cinque de' quali consumò scrivendo gli Atti de' Santi, i quali in compagnia dei detti Apostoli saran venuti per introdurlo, come speriamo, *in plenitudinem Sanctorum*, a lodare il Signore.

Ex Corrado Jannìngo ad to. sex. Junii.

29. GIUGNO 1586.

DEL P. ANDREA DI OVIEDO Patriarca d'Etiopia.

29. Giu. I. NAcque il P. Andrea di Oviedo nobilmente in Igliescas tra Madrid, e Toledo, circa l'anno 1518. Dedito molto agli studj, si graduò Maestro dell'Arti, nell'Università d'Alcalà. Di là portatosi a Roma, vi giunse appunto, quando di poco era stata confermata con Bolla Pontificia la Compagnia, della quale ne ricrebbe il numero col suo nome, e 'l fervore col suo esempio. Mandollo il S. P. Ignazio a studiare in Parigi, donde, poco dopo gli toccò, come a Spagnuolo, partirne, per la rotta guerra tra quel Re Francesco Primo, e Carlo Quinto Imperatore: e andossene a proseguire lo studio, con altri della Compagnia, in Lovanio. Indi fu mandato a Coimbra, dove per la sua segnalata bontà e dottrina, fu tenuto in altissima stima dal Re D. Gio: Terzo, e della Reina D. Caterina di Portogallo. 29. Giu.

II. Di Coimbra un' altr' ordine del S. Padre mandollo, con nove altri, al nuovo Collegio, che 'l Santo Duca Francesco Borgia fondava in Gandia, con facoltà data loro di scegliersi a' più voti un di loro stessi per Superiore, e fu Andrea di Oviedo. Allora egli, riputandosi il più basso Servo degli altri, si mise a lavorare un campo da piantarvi le viti, e ridussélo colle sue mani a perfezione.

III. Infrattanto però non lasciava di coltivare i Fanciulli, gli Schiavi, e ogni sorte di Persone con istruzioni, con prediche, e con gli esercizj del Santo Padre. Avvenne un dì, mentre assisteva ad un Sacerdote agonizante, che l' accesa candela postagli in mano, spirato che fu, si mise a volare diritto in alto, e fu seguita, finchè si potè, coll'occhio di tutti: *Oh vada* (disse allora il Padre Andrea) *l'anima mia dov' è ita quella di questo buon Sacerdote.*

IV. Servì anche assai colla sua persona alla fabbrica del Collegio: e quando poi furono a tiro d' abitarsi le camere, le santificò prima con lunghe preci, chiedendo a Dio che desse agli abitatori di esse il dono della Castità. In questo nuovo Collegio cominciò il Rettore Oviedo ad essere di notte dall' odio Infernale astiato, e percosso: ed accorrendo al romore quei del Collegio, e fra quegli una volta il Duca medesimo Borgia, disse loro il pazientissimo Padre: *Andate pure a riposare, che io, e 'l Demonio bene ci conoschiamo.*

V. Dopo la dimora d'alcuni anni in Gandia, dove fece la professione de' 4. Voti, se n'andò col Santo Duca nel 1550. a Roma: e quindi a Napoli, creato Rettore dal Santo Padre. Nel viaggio, giunto ch'era all'albergo, mandava una coppia de' suoi Compagni a predicare in piazza; ed egli udiva poi le Confessioni di molti, che tocchi da Dio, si riducevano a penitenza.

VI. Arrivato in Napoli il Rettore Oviedo,

29. viedo, cominciò tosto a santificare il
Giu. nuovo Collegio disagiatissimo, e poverissimamente fornito. Per se amò d'abitare in una stanzuccia priva d'ogni altra luce, salvo quella poca, e smorta, che v' entrava per l' uscio. Una pietra gli serviva per sedia. La notte orava molto, e si disciplinava a misura del suo fervore: nude tavole il letto, con una misera copertuccia; suo ristoro pane, acqua, e radici. Cominciò a predicare, supplendo il fervor dello spirito alla poca perizia, ch' aveva del linguaggio Italiano. Chi si confessava da lui sentivasi intenerito a contrizione. Scrisse Gianfrancesco Araldo questa memoria. „ Entrando io a confessarmi nella sua povera, nuda, ed oscura camera, mi pareva di vedere non so qual cosa grande, a guisa di due grandi occhj, che non so dirlo, nè scriverlo: sentendo gran divozione, e particolar dono di contrizione, per li meriti di esso Padre, con abbondanza di lagrime, e con partirmi poi tutto consolato, e ricreato in Domino.

VII. Non sto quì a raccontare come all'aprir delle nuove Scuole, si aprì anco l' Inferno per iscreditarle, e calunniarle: ma colla pazienza, e prudenza del santo Rettore Oviedo si rasserenò ogni tempesta. Spiccò quivi ancora la sua paterna Carità verso d'un nostro Giovane, ch' era un' osso slogato. Gli usò il buon Padre tante amorevolezze, che finalmente il tornò al suo primo fervore, e rimandollo a Roma al S. Padre Ignazio tutto cambiato. Una sera, in ritornando co' suoi sudditi a casa, si trovò chiusa, caduta non sapea dove, ad uno d' essi la chiave. Il Servo di Dio, toccata con altra chiave la porta, spalancossi a tutti spontaneamente. Il dì appresso, chiamato un di casa, *Fratello*, gli disse, *a noi altri poveri conviene di ritrovare la chiave smarrita. Andate in campagna al tal luogo, e la troverete*: nè durò quegli alcuna fatica a ritrovarla nel luogo disegnato.

VIII. Intanto, il Re di Portogallo Gio: III. fe istanza al Papa d' alcuni de' nostri Padri per l'Etiopia, dove uno d' essi v'andasse col carattere di Vescovo, e Patriarca. Ne nominò tre il Santo Padre, il Nugnez Barretto, l'Oviedo, e 'l Carnerio: il primo per Patriarca, e gli altri due, venendo il caso, per Successori. Chiamato pertanto a Roma l' Oviedo, smarrì all'udirsi proporre dignità Vescovile: non fu mezzo che non tentasse per non accettare quel carico: ma il precetto Pontificio gli chiuse la strada ad ogni ricorso; e gli ordinò che quanto prima partendo di Roma per alla volta di Portogallo, quivi si sagrasse Vescovo. Ubbidì, e in Lisbona si sagrò Vescovo con gli altri due sopraddetti Compagni. Il Cardinale Infante, Arcivescovo d'Evora, volle che l'Oviedo visitasse, e santificasse il suo Arcivescovado. Fatta questa visita a' piedi, da Lisbona navigò a Goa, e da Goa al mare Eritreo: donde co' suoi Missionarj si portò alla Reggia di Claudio, Imperator d' Etiopia, quasi tutta Scismatica. Le prime accoglienze furono molto onorevoli: ma quando l'Oviedo diè principio ad esercitare il suo carico per la salute di quell' Anime, incominciò tosto l' Imperatore a risentirsi, e a fremere contro lui. Nondimeno si contentò ch' entrasse a disputar co' Teologi Abissini sopra più controversie di fede: ma messi in sacco i meschini, rompevano la disputa con gli schiamazzi. Si sdegnò anche forte l'Imperatore, perche avea l'Oviedo riconciliati alla Chiesa parecchj de' suoi Scismatici; e gli fe divieto, sotto pena di morte, che se n' astenesse nell' avvenire: ma il Servo di Cristo, niente sbigottito, disse di esser tenuto ubbidire a Dio, non all' uomo in una causa sì fatta. A queste parole l'Imperatore montò sulle furie, e con ingiuriose parole cacciò via da se il Patriarca: ma la pagò quanto prima, perche in una battaglia restò morto da' Maomettani.

IX. Successe nel Regno il fratello, Adamas Saguedo, uomo feroce, pessimo di costumi, Apostata, e nimico arrabbiato della Fede Cattolica. Questi, veggendo, che 'l Patriarca Oviedo persisteva nel suo carico d' istruir nella vera Fede

i suoi

29. Giu. i suoi sudditi, il bandì più volte, e più volte ancora di sua mano si provò d' ammazzarlo, se col mettersi la Reina di mezzo, non avesse trattenuto il furore di quella bestia. Ma non la passò netta anche Adamas, il quale vinto anch' esso in guerra da' Turchi, si sbandò l'Esercito, ed egli fuggendo ritenne appena il titolo nudo di Re, e ciò seguì nell' anno 1561.

X. Verso la fine di questo, morì in Goa il Patriarca Nunnes, o come altri scrivono, Nunnio, in luogo del quale facea da Patriarca l'Oviedo. Allora jure suo entrò egli nel Patriarcato: nè volle abbandonarlo sino alla morte, per salute di quelle misere genti, quantunque avesse facoltà dal Santo Pontefice Pio V. di passare ad esser Vescovo del Giappone. Campò egli in continui stenti e pericoli sino al 1580. e nel dì ventesimo nono di Giugno, consacrato alla memoria dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, terminò il suo corso Apostolico, estinto da' dolori di calcoli; e con tale e tanta fama, appresso gli Abissini, di santità, che (secondo il testimonio oculato del P. Pietro Paez) era privatamente, come Santo, venerato da' Cattolici d'Etiopia. Aggiugne di più il nostro Padre Godigno, Scrittore della Storia Abissina, che la casa in Fremona, Città del Regno Tigrano, dove il Patriarca Oviedo abitò, fu dopo sua morte da quei Paesani convertita in Cappella.

XI. Restringo quì in brevi periodi alcuni atti segnalatissimi di questo santo Prelato. Se n' andava egli accattando sin dagli stessi Eretici per ajuto de' Poveri. Per maritare un' Orfana giovane poverella, vendè la sua propria Mula. Aveva un Bove, che servivagli di giumento, com' è uso di quei paesi; di questo ancora si spropriò, e fecelo macellare pe' suoi Poverelli. Arrivò sino a dare l' arredo sacro per sollevare l' inopia delle sue pecorelle. Era egli astinentissimo, e poverissimo nel suo vitto; non gustava mai carne nè beveva vino: suo cibo era quello della poveraglia più miserabile; cioè una sorta di legume amariccio, che, credo corrisponda a' lupini nostrali. 29. Giu.

XII. Più miracoli vivo, e morto fece Iddio in approvazione della santità del suo Pastor zelantissimo, i quali per brevità lascio di raccontare.

XIII. Di questo Eroe della fede ragionano assai diffusamente le nostre Istorie alla p. 5. lib. 10. Il Godigno citato nel 3. libro, l' Alegambe nella sua Biblioteca, e medesimamente lo Schinosi nella 1. p. dell' Istoria della Compagnia appartenente al Regno di Napoli. Ne fa anco menzione il Padre Nadasi, ma in giorno, ed anno assai diverso: cioè ai 24. di Settembre del 1577. Noi il ponghiamo in questo giorno seguitando la più comune.

29. GIUGNO 1592.

DEL P. TOMMASO METTAMO.

I. Tommaso Mettamo Inglese per nobiltà, per letteratura, e per santità molto chiaro, versato nelle lettere Greche, ed Ebraiche, nell' Istoria, ed erudizione sacra e profana, già laureato in Teologia, mentre regnando Elisabetta n' andava sottosopra la Religione Cattolica, egli di questa tenace fu, qual Reo di lesa maestà, carcerato nella Torre di Londra. Quivi per quattro anni consumato dagli stenti ammalò d' una gravissima malattia. Per grazia de' suoi amici uscito di detta Torre passò per molte altre prigioni, e finalmente fu chiuso nel Castello Visbicense, quaranta miglia distante da Londra; luogo d'aria molto grossa e malsana per le paludi, che lo circondano. Evvi un palazzo molto antico del Vescovo Eliense, attorniato da muro e fosso pieno d' acqua, derivata in esso dal fiume. E dentro a esso ricinto sopra d' un poggiuolo ben rilevato sta piantata una Rocca cinta anch' essa di acque. Per ogni lato l'edificio minaccia ruina, guasto non tanto dall' antichità, guasto dall' avarizia, che ne staccò il piom-

29. Giu. piombo, le travi, il ferro, e ogni altra cosa a capriccio. Serviva ella di carcere, anzi di sepolcro a persone per lo più facinorose, ed Ecclesiastiche, le quali vi morivano lentamente di puro stento. E' ben vero però, che ivi ancora sono state condannate a morire, in odio della Fede, molte sante Persone. In questo ergastolo per più anni stettero il Metamo, e quell'altro nobile atleta Tommaso Pondo. Ambidue, mentre stavano nella Torre di Londra, udita la fama della Compagnia di Gesù, prima da loro non ancor conosciuta, scrissero al Preposito Generale chiedendogli ajuto d'orazione, e consiglio, e la participazione ancora dell'opere buone: e siccome uomini ambidue segnalati nella pruova di più cimenti, impetrarono più di quello che domandavano, cioè di poter, quando il volessero, essere ascritti eziandio nella Compagnia. Al Padre Roberto Personio, Superiore de' Nostri nell' Inghilterra, fu data la facoltà di ascriverli. Queste cose fatte in segreto, restarono sempre occulte fino alla morte del Mettamo, perciò scrivendo del Mettamo il Personio nella sua Apologia, ne volle scrivere come d' uno straniero. Credesi probabilmente che circa l'anno 1583. fusse annoverato tra Nostri, non ostante che le sue lettere pajano scritte innanzi all'anno ottantesimo.

II. Sino a trecento e più erano i carcerati nella detta prigion Visbicense, e tutti dì e notte nelle stanze racchiusi, colla sola libertà di poter uscirne in tempo della cena e del pranzo, ma sempre con a capo della mensa Custodi per tenergli in soggezione di non poter confabulare tra loro. A spese dei Cattolici erano alimentati. Stavano sempre guardie dentro e fuor delle mura. In una tabella scritti stavano esposti al pubblico gli ordini del modo del vitto, della distribuzione dell'ore, degli ospiti, dei libri, e di ciascun'altra cosa; e se n'esigeva una ben puntuale osservanza. A questo effetto i Custodi andavano ed entravano nelle stanze improvvisamente, gli esaminavano, e bene spesso i Ministelli eretici con importuni congressi di Religione inquietavangli. Spesso ancora venivano maltrattati, ingiuriati, svillanneggiati, e lapidati ancora, con gran lor gusto, perche così contestavano la lor fede. In queste calamità il loro conforto unico era di celebrar di nascosto i Divini Misterj, senza che le Guardie per altro diligentissime ne fossero indiziate, il che fu certo un' amorosa Provvidenza di Dio, che volea corroborati i suoi Servi con quel divino ristoro. Ora il Mettamo per l'autorità acquistatasi, mediante la sua esimia prudenza, virtù, e dottrina tenea in disciplina gli altri talmente, che in iscuola di disciplina celeste, e in Tempio di Dio cambiossi un recettacolo d' uomini sciaurati, cooperando col Mettamo ancora il Pondo, suo fido compagno. 29. Giu.

III. Trattanto preso prigione anche il Padre Edmondo, o come altri sott' altro nome il chiamavano, Guglielmo Urestono, uomo nella Compagnia per molti pregj famoso, accrebbesi con lui il numero de' Nostri prigionieri in quel carcere Visbicense. Quivi dopo essere stati sei anni in gran solitudine, come dianzi è detto, fulli permesso d'uscire un po più liberamente dalle lor celle, di mangiare a tavola separata dagli altri, e di poter' avere l' accesso di qualche amico; in somma vi si cominciò a vivere in qualche maniera sulla norma dei nostri Collegj, a meditare a cert'ora determinata le cose celesti, a fare l'esame di coscienza, a leggere libri spirituali, fare esortazioni, studiare Scrittura Sacra, Controversie, e Casi di coscienza. V' era un giorno assegnato alla lingua Greca, ed Ebraica, e 'l suo giorno ancora alle disputazioni. Da sì fatte cose quel luogo, tanto appresso i Cattolici, che gli Eretici, veniva riguardato non più come carcere, ma come un Collegio d' Uomini dotti, e pii. Ivi pace somma, e unione d' animi singolare. E se alcuno trasportato da soverchio, o indiscreto fervore, andava più là del dovere, veniva dall' autorità, e molto più dagli esempj del Padre Mettamo raffrenato.

IV. Ma egli, ch'era d'età più avanzata,

29. Giu. zata, e per tanti travaglj il più disfatto, e consunto, ammalò, e breve fu la sua malattia. Ricevuti i Sacramenti con somma pietà, con altrettanta pace ivi nel suddetto Castello se ne morì nel mese di Giugno del 1592. d'anni 60. e dicisette di prigionia, sostenuta in difesa della Fede Cattolica.

Aleg. mortes Ill. p. I.

29. GIUGNO 1656.

DEL P. ALFONSO MENDEZ.

I. IL Padre Alfonso Mendez di nazion Portoghese era Lettore di Sacra Scrittura nell' Università di Evora, quando da Gregorio XV. fu creato Patriarca dell' Etiopia. Arrivato a quell' Imperio nel 1623. con accoglienze di somma venerazione dall'Imperatore Sultano Sequedo fu ricevuto. La benevolenza di questo Monarca in otto anni, che visse, diè animo al Patriarca di far gran cose a benefizio di quel Patriarcato. Ma poi, morto il Sequedo, che gli successe nell' Imperio, mal sofferendo l' unione della Chiesa Abissina colla Romana, ritornò all' antico Scisma: cacciò via il Patriarca co' suoi Compagni, e ne fe ammazzare alcuni.

II. Sono inesplicabili i patimenti, e gli strapazzi, che il discacciato Patriarca tollerò dagli Scismatici Abissini, e da' Turchi, passando nel viaggio pe' lor paesi. Preso da' Turchi nella Città di Suaquem, quale Schiavo fu messo in ferri, con un gran collare pur di ferro al collo, e con pesantissimi ceppi a' piedi. Dopo un' anno di schiavitudine, a gran prezzo riscattato da' Portoghesi, tornossene a Goa l' anno 1634. Ed ivi passò santissimamente il resto di sua vita Apostolica; non lasciando in tanto la cura sua Pastorale, consolando, e confortando paternamente ora con lettere, ed ora con altre spedizioni quella sua piccola Greggia desolata, ed afflitta.

III. Finalmente consumato dagli stenti passati, e dai travaglj presenti, grave d'anni e di meriti, passò da questa all'altra vita nella detta Città di Goa il dì 29. di Giugno 1656. 29. Giu.

IV. Era nato Alfonso dell'antica famiglia dei Mendez nel Castello o Villaggio di Sant' Alessio della Diocesi d'Evora. D' anni 14. entrò nella Compagnia, dove per dieci anni interpretò, leggendo, la Sacra Bibia, e fatta la solenne Professione, Uomo d' insigne virtù, accettò forzato dal precetto di santa Ubbidienza fattogli dal Papa, il Patriarcato dell'Etiopia.

V. I suoi costumi rettissimi: alieno da ogni fumo d' ambizione, sprezzante d'ogni cosa terrena, e solo apprezzante l' eterne. Amò in sommo grado la Compagnia, sempre eziandio Patriarca, rispettosissimo a' nostri Superiori. E' fama che morisse Vergine, e con tal concetto di virtù appresso il Re Gio: IV. di Portogallo, che designata gli aveva la Mitra dell' Arcivescovado di Goa.

VI. Lasciar non voglio di far ricordo particolare di due Compagni di questo Religiosissimo Patriarca, e furono il Padre Diego de Masos, e il Padre Francesco Marches, i quali schiavi anch' essi col Patriarca, i Turchi mandavano alcuna volta tutt' e tre questi Venerabili Sacerdoti ad accattare per la Città, ma legati ad una stessa catena: Spettacolo in vero degno delle ammirazioni degli Angeli, e degli Apostoli in Cielo.

In Bibl. Soc. J.

29. GIUGNO 1716.

DEL P. PIETRO MARTIN.

I. IL P. Pietro Martin, nato in Francia nella Provincia di Lione, fu Uomo Apostolico, il quale dopo molti anni di fatiche sostenute nell'Oriente per la conversione degl'Idolatri, venne in Occidente, dove, avendo avuta l' occasione di dover esercitare il suo zelo in ajuto spirituale, e corporale de' Soldati del Papa nel porto di Civitavecchia, la carità Cristia-

29. na gli diè quel martirio, che non gli diè
Giu. il ferro Pagano nell' Oriente.

II. Da una sua lettera, che scrisse al Padre de Villette in Francia sotto il dì otto di Novembre del 1709. si raccolgono varie belle notizie di questo gran Missionario. La lettera trasportata in Italiano si è questa:

Mio Reverendo Padre
La Pace di N.S.

" III. Eccomi al decimo anno, che io travaglio per stabilire la Cristiana Fede nel Madurè, dove mal grado delle fatiche inseparabili d'una Missione tanto penosa, la mia sanità non s'è punto infievolita: le mie forze son sempre le medesime. Io in questo, mio caro Padre, riconosco la mano di Dio, che m'ha chiamato ad un ministero, di cui non era degno: e questo favore dev' essere a me un novello impegno d' impiegare totalmente la mia persona per suo servigio sino all' ultimo respiro della mia vita.

" IV. Io quest' anno ho raccolti frutti più copiosi: è ben vero però, che ho dovuto patire più assai, che gli anni passati, trovandomi in un campo molto fertile di questa sorta di messi. Questo campo è il *Marava*, gran Reame tributario a quello del Madurè. Il Principe, che lo governa, è sol tributario di nome: avendo forze da resistere a quelle del Re del Madurè, quando esiger volesse i suoi diritti per via d' armi. Questo Principe regna da Padrone assoluto, e tiene sotto la sua Signoria diversi altri Principi, cui spoglia dei loro Stati, quando gli piace.

" V. Il Re del Marava è quel solo tra tutti che regnano nella vasta ampiezza della Missione del Madurè, il quale ha sparso il sangue de' Missionarj: Egli, come sapete, se troncare la testa al P. Gio: de Britto Portoghese, celebre per la sua gran nascita, e per le sue fatiche Apostoliche. La morte del Pastore tirò allora una persecuzione crudele sopra la Greggia; ma dopo qualche anno è cessata: ed ora la Missione del Madurè è una delle più fiorite, che siano nell'India. Il P. Laynez presentemente Vescovo di S. Tomè, ha coltivato per qualche tempo questa Cristianità. Ebbe per Successore il P. Borghes: ma questo Missionario, stante la sanità rovinata dai continui travaglj, fu costretto di ritirarsi, ed io da un' anno in qua occupo il suo luogo.

" VI. Cinque Missionarj sarebbono a pena sufficienti a coltivare una Missione, che è tanto distesa: ma non ha fondi necessarj per sostentarli, oltre il timore, che c' è d'irritare il Principe colla moltitudine degli Operaj Evangelici: e perciò i nostri Superiori hanno addossato ad un solo Missionario tutto questo gran peso. In due mesi e mezzo di tempo ho battezzato da mille e cento Infedeli: ed ho confessati più di sei mila Neofiti: la fame, e le malattie hanno messo in desolazione questo paese: ciò che ha raddoppiato non poco le mie fatiche, non permettendomi il numero de' malati, e de' moribondi il prendere un sorso di riposo.

" VII. Ma niuna cosa più mi passava il cuore, quanto il vedere, che non ostante la pena che io mi prendeva, e qualunque diligenza che usassi, sempre mi moriva qualcuno, senza potergli amministrare gli ultimi Sacramenti. Ne' continui viaggj, che mi bisognava fare per visitare i Cristiani, la penuria d' ogni cosa, che da per tutto è estrema, era per me un' altro soggetto d'afflizione. Queste povere Genti si stimerebbono felici, se trovassero ogni dì un po di riso cotto nell' acqua, o qualch'altro legume insipido. Io mi son veduto spesso obbligato a privarne me stesso per rifocillar quelli, che stavano in punto di morirsi di fame sugli occhj miei.

" VIII. Quì comunemente altro più non si vede, che latrocinj, e stragi, nel distretto in particolare, che io vado scorrendo. Pochi giorni fa, arrivando sulla sera ad un piccol Borgo, io restai attonito veggendomi seguitato da due Neofiti, i quali fra le braccia portavano un pover' uomo Gentile, ferito da dodici colpi di lancia per essere sta- 29. Giu.

" to

29. Giu. " to colto a cogliere due o tre spighe di " miglio; Il trovai coperto di sangue, " senza polso, e senza parola: alcuni rimediuccj, che io gli diedi, il fecero così così rinvenire: gli annunciai Gesucristo, " e la virtù del Battesimo: ed ei mi domandò di riceverlo. Io lo disposi quanto permetteva il suo stato: e poi m' affrettai di battezzarlo per timore, che " non morisse fra le mie braccia. A caso " ci si trovò un' Uomo, che si spacciava " per medico: io diedi a costui qualche " danaruccio, acciocchè fasciasse le piaghe di questo povero Moribondo, e ne " prendesse tutta la cura possibile. Io poi " passai il resto della notte parte confessando un gran numero di Neofiti, parte amministrando gli ultimi Sacramenti ad alcuni Infermi.

" IX. La mattina di buon' ora partii per " un' altro luogo, dove era più urgente " il bisogno. A pena fui arrivato, che la " mia capanna, e Chiesa furono circondate da quindici Ladri: ma essendo elle " ben cinte e serrate intorno da una viva " siepe, non facile a superarsi, i Ladri si " ritirarono, e io ebbi tempo di convocare i Cristiani di là intorno. Visitai i malati, e celebrai con gli altri la festa d' " Ognissanti.

" X. Io non potei trattenermi che due " giorni tra essi, essendo la mia presenza " necessaria in altra più lontana contrada, dove c'erano molt' Infermi. Ma rimasi forte maravigliato, allorchè uscendo di mia capanna, mi venne innanzi " quel pover' Uomo ferito detto dianzi, " cui credeva io di sue ferite già morto. " Le piaghe s' eran serrate, e di dodici " colpi di lancia, uno solo gli dava dolore. Era venuto in questo stato a trovarmi per l'impazienza di farsi istruire: " ma non potendo allora fermarmi, lo " raccomandai ad un Catechista, con ordine, ritornato che fossi, di presentarmelo, affine di supplire alle cerimonie " del Battesimo, che io allora non ebbi " tempo di fare a cagione del pericolo " estremo, in cui si ritrovava il ferito.

" XI. Partii adunque per penetrare più " avanti nel paese degli Assassini: così chiamasi il luogo, che io andava allora " scorrendo. Ma bisognò traversare una " gran foresta molto pericolosa. Dopo il " viaggio di due leghe, m' incontrai in diversi posti, dove di fresco eran seguiti " più ammazzamenti. Oltre la confidanza perfetta, che un Missionario debbe " avere nella protezione di Dio, io uso " una cautela, che non m' è riuscita inutile, ed è, di farmi accompagnare d' " una popolazione all' altra da qualcheduno di questi Ladri medesimi del paese: essendo legge inviolabile tra costoro, di non far tentativo nessuno sopra " di quelli, che si mettono sotto la condotta de' loro Compatrioti. Accadde " un giorno, che alcuni di loro volendo " fare insulto a certi Viandanti accompagnati da una di tali guide, questa lì subito si tagliò le orecchie, minacciando " anche di volersi ammazzare, se seguivano a fare qualche violenza maggiore. Quei Ladri, secondo l'uso del paese, " furono obbligati a tagliarsi anch' essi le " orecchie, con pregare la Guida a non " ammazzarsi, per non esser forzati d' " ammazzare alcuno della lor truppa. "

XII. Udite di grazia un costume strano che vi recherà maraviglia. Sappiate " che tra questi Popoli la legge del Taglione è quanto mai possa essere nel suo " vigore. Se tra due persone succeda qualche querela, e che l'una per esempio si " cavi un' occhio, o che si levi la vita, bisogna, che l'altra altrettanto faccia a " se, o ad alcuno de' suoi parenti. Le " Donne passano più oltre in questa barbarie. Per un leggiere affronto, che lor " sia fatto, o per un motto piccante lor " detto, andranno a batter la testa contra l'uscio di chi le ha offese, e tosto l'altra è obbligata a fare il medesimo: se l' " una si avveleni beendo il sugo di qualche erba velenosa, l'altra, che ha dato " causa a questa morte violenta, deve avvelenarsi ancor' essa: altrimenti le sarà " bruciata la casa, le si prederanno i bestiami, e le si farà ogni altro pessimo " trattamento, finchè diasi ogni soddisfazione compita. "

XIII. Praticano questa lor crudeltà " 29. Giu.

29. Giu. „ eziandio coi lor proprj figliuoli. Non „ ha gran tempo, che pochi passi lontano da questa Chiesa, d'onde ho io l'onore di scrivervi, due di questi Barbari avendo contrastato insieme, l'uno d'essi corse a casa sua, e preso un figlioletto di quattr' anni in circa, venne, e in presenza del suo nimico, sfracellò tra due pietre la testa di quel bambino: l'altro, senza alterarsi, piglia una sua figliuola di nove anni, e le caccia il pugnale nel seno, dicendo al nimico: *il tuo figliuolo non avea che quattr' anni, la mia figliuola n' aveva nove, ora dammi una vittima, che aggnaglj la mia*. Sì, voglio darla, rispose l'altro; e vedendo appresso di se il suo figliuol primogenito, vicino a dover prender moglie, con più pugnalate l' uccide: non contento d'avere sparso il sangue di due suoi figliuoli, ammazza ancora sua moglie per obbligare il nimico ad ammazzare la sua. Finalmente una bambina, e un bambino lattante furono ancora scannati: sicchè in un giorno solo sette persone furono sacrificate alla vendetta di due uomini alterati di sangue, e più crudeli delle bestie medesime più feroci.

„ XIV. Io attualmente nella mia Chiesa ho un Giovane, che s'è refugiato tra noi Cristiani, ferito d'un colpo di lancia, tiratogli da suo Padre per ammazzarlo, e per isforzare così il suo nimico ad ammazzare medesimamente il suo proprio figliuolo. Questo Barbaro in altre occasioni, e per lo medesimo fine ammazzati aveva due suoi figliuoli. Questi esempj cotanto atroci vi parranno per avventura che abbiano più della favola, che della verità: ma siate pur certo che io non esagero, anzi potrei contarne degli altri, che non sono meno tragici. Bisogna bensì confessare che un tal costume così opposto all'umanità, non ha luogo, che nella Casta, o tribu de' Ladri: e molti anche tra loro scansano di venire ad inimicarsi per non venire a queste bestialità estreme.

„ XV. Questa razza di gente sono i Padroni assoluti di tutta questa Regione: non pagando tributo al Principe. Escono ogni notte dai loro boschi sino a cinque o secento, e vanno a predare le popolazioni di lor dipendenza. In vano cinque o sei anni sono, il Principe tentò di ridurli. Spinse contro di essi tutte le sue truppe: penetrò dentro le lor boscaglie, e dopo aver fatto di questi Ribelli un macello, alzò una fortezza per tenerli nel lor dovere: ma ben presto scossero il giogo. Un'anno dopo unirono le lor forze, si gittarono sopra quella fortezza, la rasero, avendo passata a fil di spada tutta la guarnigione, e rimasero di tutto il paese padroni, portando da per tutto lo spavento, e la costernazione. In questo momento mi viene significato, che quattro dì fa, uno staccamento di questi Assassini abbia dato il sacco ad una gran popolazione, e che gli abitanti avendo preso a difendersi, uno de' miei Neofiti più fervente ivi sia stato ammazzato d'una maniera crudele. Non ha che un mese, che uno de' suoi parenti pieno di fervore, e pietà ha corsa la medesima sorte in un Borgo vicino. Si fa il conto che quest' anno più di cento popolazioni sieno state interamente da questi Assassini spiantate. 29. Giu.

„ XVI. Benchè sia difficile che la Fede faccia progressi grandi in un luogo, ove regnano costumi sì detestabili, io nondimeno v'ho un numero grande assai di Neofiti, massimamente a *Velleour*, che in lor linguaggio significa, *Popol bianco*. Mi son consolato assaissimo nella dimora, ancorchè breve, che ivi ho fatta, veggendo che nel centro istesso de' ladroneggj, e delle rapine, non ci sia nessuno di questi nuovi Cristiani, il quale tenga mano alle ruberie dei loro Compatrioti.

„ XVII. Non m'è però mancato motivo ancora di rattristarmi: udite. Un certo Idolatro di questa Popolazione mi pareva inclinato ad abbracciare la Fede Cristiana, non avendo alcuno di quegli ostacoli, che ne tengon lontani tanti altri della sua Casta. Sua moglie, e figliuoli sono già Cristiani: e se qual-

„ che

29. Giu. „ che giorno mancano di fare le Orazioni loro ordinarie, egli non lascia di riprenderli agramente: anzi con sentirle ogni dì recitare, egli stesso le ha molto bene imparate. Non adora Idoli, nè alcuna delle false divinità, che s' invocano nel paese. Con sì belle disposizioni, mi credeva di non aver punto a penare di guadagnarlo interamente a Gesucristo. Intanto, quando gli entrai in discorso della necessità del Battesimo, e dell' impossibilità di salvarsi, se non si facea Cristiano, il trovai tutto sospeso, ed irrisoluto. Io più volte il pressai, con dirgli quanto io credeva che più potesse fargli dell' impressione per farlo risolvere. Le mie parole gli cavarono qualche lagrima dagli occhj, ma non già l' irrisolutezza dal cuore.

„ XVIII. Ecco, o mio Reverendo Padre, una di quelle Croci che più sensitive sono ad un Missionario, che non son quelle, che gli fa soffrire o il clima, o la persecuzione degl' Infedeli. Altre ne patisco ancora, e in questi ultimi anni in particolare, che la guerra, la fame, le malattie contagiose hanno desolato tutto il paese: potrei farvene un sommarietto: ma il timore, che la mia lettera non arrivi a Pondichery prima che facciano vela i Vascelli, mi forza, mio mal grado, a finirla.

„ XIX. Ho speranza di cavar grandi ajuti dai Catechisti, che io sostento colle liberalitadi di Persone virtuose, le quali per mezzo vostro m' indirizzano le limosine. Esse n' avranno davanti a Dio il merito d' aver contribuito alla conversione, e alla salute di molti Infedeli: ajutatemi Voi a rimostrar loro la mia riconoscenza.

„ XX. Io mi scordava di rispondere ad un quesito, che la R. V. mi fa, cioè, *se tra questi Popoli ci siano Ateisti?* Quel che vi posso dire con verità si è, l'esserci quì una Setta di genti, che fanno, come pare, professione di non riconoscere nessuna Divinità, e si appella *Naxtagher*: ma questa Setta ha pochissimi Partigiani. A parlare generalmente, tutt' i Popoli dell'India adorano qualche Divinità: ma, oimè, quanto vanno lontani dalla cognizione del vero Iddio? Accecati più dalle passioni, che dai Demonj, si formano dell' Idee mostruose dell' Essere supremo: e voi non sapreste nè pure immaginare a quali Creature infami rendano con prodigalità gli onori Divini. Io non credo che nell'antichità vi sia stata giammai Idolatria la più grossolana, e la più abbominevole quanto l' Idolatria Indiana. Non mi state a domandare, quali siano gli errori lor principali: non potreste sentirveli riferire senz' arrossirne: certo che voi niente perdete ignorandoli. „ 29. Giu.

„ XXI. Pregate solamente il Signore, che mi dia la virtù, il coraggio, e gli altri talenti necessarj al Ministerio, a cui s' è degnato di eleggermi; ovvero, che m'invj del soccorso, per ajutarmi a raccogliere una sì ricca messe. Io con molto rispetto sono, „

Mio Reverendo Padre

Vostro umil. e ubbid. Servo in N. S.
Pietro Martin Missionario
della Compagnia di Gesù.

XXII. Era stato dieci anni il P. Martin in questa stentatissima Missione del Madurè, quando per alcune rilevantissime incumbenze i Superiori lo destinarono a dover tornare in Europa. Egli chinò il capo all'ubbidienza, e di buon grado sacrificò la sua vita ai travaglj di questo nuovo immenso viaggio, nel cui termine Iddio gli teneva apparecchiato il premio di sua Corona. Arrivato in Francia, dove alcuni affari l' avean chiamato, di là venne a Roma, e quivi si trovò quando il Santissimo Padre Clemente XI. metteva all'ordine in Civitavecchia le sue Galere, per inviarle al soccorso dell' Isola di Corfù contro l' Armata Turchesca. Sua Santità, a meglio disporre gli animi de' Soldati a questa sacra Spedizione, incaricò i nostri Padri di fare una Missione sopra dette Galere. Più Giovani Missionarj partirono a quella volta, e fra essi il Padre Martin, il quale, come un Leone avvezzo alla preda, volle anch' esso seguire a quella caccia Apostolica i destinati Compagni. Scelse per se l' Ospedale de' Galeotti per sua stan-

29. Giu. stanza, e questi meschini per pascolo della sua carità, istruendoli, confessandoli, e servendoli ancora in ogni ministero più vile. Il Papa informato del fruttuoso faticar, che facevano sulle sue Galere i Padri, ne rimase consolatissimo.

XXIII. Intanto in Roma andavasi approssimando la solenne Beatificazione del Ven. Padre Gianfrancesco Regis. Il Padre Martin, che bramava d'assistere a quella sacra Funzione, ebbe la permissione di tornarsene a Roma. Or mentre in S. Pietro nel dì della Trinità stava egli presente a quest'Atto, videlo il Papa, e fattolo uscir della turba, con somma degnazione il chiamò a se, e si espresse in pubblico del quanto soddisfatto restava del bene fatto in Civitavecchia; ma che bisognava compire l'opera incominciata: onde caro gli sarebbe, che ritornasse alla Mission di Civitavecchia: e il Missionario, benchè in tempi di sommo caldo, vi ritornò a tutta fretta. Trovò quivi cresciute al sommo le malattie tra i Soldati, e malattie contagiose, perche di febbri pestifere con petecchie. Lo zelante Padre, non guardando a misura alcuna, là correva, dove l'eccesso del suo zelo il portava in ajuto spirituale, e corporale di quegl'Infermi. Era egli di sanità ben robusta, e assuefatta di già a tali cimenti nell'India. Ma quivi non potè resistere a tante fatiche, e alla malignità d'un'aria così corrotta. Una febbre pestilente l'assalì tutto ad un colpo, e lo forzò a tornare a Roma per farsi curare. Ma pochi giorni dopo il suo arrivo, se ne morì pieno di consolazione, e di meriti, col vantaggio (che maggiormente lo consolò) di ricevere prima dello spirare, la Benedizione Apostolica, che Sua Santità gli aveva inviata.

XXIV. Tre giorni prima della sua morte, si trovò senza febbre, con dare speranza, che fosse fuor di pericolo: ma egli solo giudicava altrimenti. Si presume che Iddio gli facesse conoscere, esser giunta l'ora della sua morte. Imperocchè disse a Persona di sua confidenza, *Tre giorni ancora, tre giorni, per espiare il resto de' miei peccati, e io son pronto a comparire al Tribunale del mio Giudice supremo: tutto sperando dalla sua Misericordia Divina*. Disse pure alla stessa Persona sua confidente, che erano 25. anni, ch'ei domandava due grazie al Signore: *quella di morire per la salute dell'Anime, e quella di ricevere in morte gli ultimi Sacramenti*, e l'una e l'altra il Signore gli concedè: e se il suo sangue, come ardentemente bramava, non fu sparso per man de' Barbari, fu almeno la vittima della sua carità, morto alli 29. di Giugno nella Casa Professa di Roma l'anno 1716. 29. Giu.

XXV. Questo Servo di Dio ebbe tutte le doti proprie d'una Vita Apostolica: una complessione robusta, e piena di fuoco, un'esteriore modesto, e raccolto, un'ingegno eccellente, grande abilità nella Teologia, e nelle Matematiche: una memoria felice per apprendere ogni sorta di linguaggio: oltre le lingue ordinarie, possedeva la Turca, la Persiana, l'Araba, la Portoghese, e quella, che si parla nel Madurè. Ma sovra d'ogni altro pregio, aveva un'ardente zelo per la salute dell'Anime, con un coraggio, che lo rendeva in mezzo a più gran pericoli intrepido. Servaci di ripruova questo sol fatto. La nave, che lo portava alle Missioni dell'India con altri cinque Compagni, assalita fu dalla tempesta più spaventosa. Tutti, eziandio i Piloti più arditi, e periti nella marinaresca, si perdettero d'animo, sì che nel volto d'ognuno si vedea dipinta la costernazione, e il terror della morte. Solo il P. Pietro Martin si stava tranquillo nel colmo di tanta confusione: onde rivolto a suoi cari Compagni, prese ad animarli con questo sentimento, che dee confortare ogn'Uomo, che si è dedicato alle Missioni dell'India: *Coraggio*, diss'egli, *o miei Padri: Iddio è contento della nostra buona volontà: se vuol egli che noi quì consumiamo il nostro sacrifizio, è ben dovere che ne siam contenti anche noi. Riposianci adunque nel suo divino volere, morti o vivi, ch'eschiamo da questo furioso accidente*.

Lettres edificantes, & Curieuses XII. Recueil.

DEL

30. GIUGNO 1554.

Del P. Leonardo Nugnez.

30. Giu. IN una Terra detta di S. Vincenzo della Diocesi di Guardia in Portogallo nacque il Padre Leonardo Nugnez, il quale vestì poi il nostro abito in Coimbra ai 6. Febbrajo del 1548. Col P. Melchiorre Carnerio, che uno fu de' primi Vescovi della Compagnia, andò il Padre Leonardo a predicare nella Parrochia di S. Antonio detta *Benespera*; era allora d'inverno e in un' ospizio assai miserabile; ambedue per non morire di freddo, che facea grande, andavano a far legne alla selva, e di là ognuno col suo fascio se ne tornava all' ospizio.

Il Padre Leonardo fece un'altro bell'atto nella sua Patria: quivi con indosso una vesticciuola stracciata andò accattando di porta in porta, fuggendo dal suo cospetto i parenti, che recavano a gran disonore quella mostra di povertà, quando a Leonardo per amor di Gesucristo era in pregio d'onore.

Nell' anno di poi fu mandato al Brasile tra i primi della Compagnia Missionarj di quella barbara gente: toccò al Padre Leonardo con un suo Compagno di coltivare quanto v' era di paese sotto la Profettura di San Vincenzio. Quivi cinque Terre avevano i Portoghesi, ma scostumate sì, ch'era un pianto a vederle. Tanto ammogliati, che liberi, all'uso de' Mori, alimentavano in casa quante Concubine potevano. Si mangiava carne senza differenza di giorni. De' digiuni non si facea conto nessuno: non si distinguevano i Sacerdoti da i Secolari, nè i Pastori dalle pecore, se pure si posson dire Pastori per non dir lupi.

Quì sì, che lo zelo dell'Apostolico Padre Leonardo forte s' accese per abbruciare la selva imboschita di tanti vizj: incominciò, come un Giona a predicare la Penitenza, e con tanto grido, che riscossi quei miserabili Cristiani dal profondo letargo, licenziarono contriti le Concubine, o pur le sposarono. Si vide in breve un cambiamento di costumi considerabile: e fra gli altri beni, che fece, si diè libertà a molti Brasiliani, trattati iniquamente da Schiavi. 30. Giu.

Scorreva il fervente Missionario da una terra all' altra, con tanta velocità, che lo chiamavano il *P. Volatore*. Entrando ne' luoghi Mediterranei si facea da' Gentili dare i figliuoli, e conducevagli seco a villaggj marittimi, e Cristiani per ammaestrarli nella Legge di Cristo. Era il Padre Leonardo Superiore di tutti i nostri in quelle povere Missioni, e tutti vivevano d' accatto, onde per alimentare i figliuoli de' Brasiliani, che ammaestrava, prese questo spediente, che i suoi Sudditi nostri Padri, imparassero ognuno qualche mestiero, al modo degli antichi Anacoreti che lavoravano sporte, e col lucro, che ne cavavano, mantenevano quei figliuoli: gran finezza di carità in quegli Uomini Apostolici.

Da gran pericoli Iddio liberò il Padre Leonardo suo servo. Una volta nel tempo, che celebrar doveva la Santa Messa, v' era in Chiesa un Cristiano notoriamente scomunicato; ordinò, che si cacciasse fuori di Chiesa, e così fu fatto. Un giovane figliuolo di costui arrabbiato per questo affronto fatto a suo Padre, l' appostò armato alla porta di detta Chiesa. In uscir di questa il Sacerdote di Dio, alzò il giovane un coltellaccio per ispaccargli la testa, ma gli rimase il braccio arido, come un tronco: e così campò la morte il Servo di Dio.

Quando sapeva, che taluni de' Portoghesi se ne stavano vivendo alla foresta co' Gentili Brasiliani, insozzati de i loro medesimi vizj, non perdonava nè a viaggj, nè a stenti per ricondurre alla greggia di Cristo quelle pecore traviate.

Altre cose moltissime di gran servigio di Dio, e delle anime fece nel Brasile il Padre Leonardo Nugnez, e maggiori fatte ne avrebbe, se non che i Superiori lo chiamarono dall'India in Europa per mandarlo a Roma ad informar Sant' Ignazio dello stato, in che era la novella Provincia Brasiliana. Postosi in mare, naufragò la sua nave, ed egli con in mano il suo

Cro-

30. Giu. Crocifisso in atto di muovere a contrizione quanti seco erano involti nel medesimo naufragio, morì nel mare affogato ai 30. di Giugno del 1554. come poscia raccontarono alcuni, che si salvarono.

Ant. Franc. in Ann. glor. Soc. in Lusit.

30. GIUGNO 1600.

Di Diego Lopez de Salazar Novizio.

I. NEl Regno del Cile nacque di chiara stirpe Diego Lopez de Salazar giovane bizzarro, e lindissimo nel vestire. Fu tocco dalla chiamata di Dio nella congiuntura, che son per dire. Nella Città detta Valparaiso, morì una nobil Donzella Sposa, la quale in un brieve passo dal talamo nuzziale passò al tumolo. Mentre le si celebravano pompose Esequie nella Chiesa de' Padri Predicatori, salì in pulpito un Padre della Compagnia invitato, presente il Cadavero, a fare una predica funerale. Uno degli Uditori di questa predica fu il giovane Diego Lopez: e tal fu il sentimento, che concepì dell' umana fralezza, e vanità secolare, che incontanente, dopo la predica, andò a trovare il Padre, ch' avea predicato; gli si buttò ginocchioni ai piedi, e amaramente piangendo, gli chiese ajuto e consiglio, giacchè risoluto aveva di pensare all'eterne cose, l'animò il Padre co' suoi santi consiglj a recare ad effetto la divina ispirazione.

II. Tornato Diego a casa gittò via da se ogni gala, ogni pompa, e cintosi di ciliccio, comparve in Città vestito alla positiva, con grande esempio di quanti poco prima l' avevano conosciuto. Indi fece un' altro passo più generoso, e fu, lasciato il secolo, d' entrar nella Compagnia. Ammesso in Noviziato, si diede talmente allo spirito, che Novizio facea vergogna a' più veterani nella Religione. Basti dire, ché in venti mesi, che tanti visse fra noi, il Novizio Lopez, per asserzione del suo Padre Maestro, era arrivato al colmo della perfezione. 30. Giu.

III. Ammalò, e la sua malattia fu brevissima: domandò di morire col vincolo dei santi Voti, e gli fece nel dì solenne dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Il dì seguente, munito degli ultimi Sacramenti, e preso il Crocifisso, Ben sapete, „ diceva, o mio dolce Gesù, quanto in „ questo tempo del mio Noviziato, io „ ho fatto ogni sforzo per cercar voi solo: „ Ora che v' ho trovato, deh non „ m'abbandonate in quest'ora di morte: „ ve ne prego per queste piaghe, che patiste „ per me: e dato poi a ciascuna piaga „ un tenerissimo bacio, si fermò, sulla „ piaga del Santo Costato, e si tacque, „ come uscito di se. Stato così mezz' „ ora, e ritornato nel suo se, *Benedictus sis mi Jesu*, diceva, *Amen*. C'era ivi presente il suo Confessore, ed era quel Padre, alla cui predica si mosse ad entrar nella Compagnia. Questi adunque al moribondo Novizio fe istanza di sapere, se Iddio gli avea fatto dianzi qualche carezza? ma perche il Novizio non si risolveva a rispondere, lo pressò per via d' ubbidienza a manifestare il segreto: allora disse Diego: *Gesù, Signor mio, mi pare che m' abbia detto, che io sono uno de' suoi Eletti; e che aspettami di condurmi con Esso alla Gloria*. Ciò detto, incominciò a scrupoleggiare, se avesse difettato in notificar quell' Arcano: volle confessarsi: e poscia subitamente in dolce quiete spirò ai 30. di Giugno, avendo d'età anni 32. e di Religion 20. mesi. Concorse tutta la Città all' Esequie, dove Monsignor Vescovo narrò al Popolo la morte invidiabilissima di Diego Lopez de Salazar. L'anno di questa morte precisamente non s' è potuto raccapezzare, pare però, che possa essere circa il 1600. secondo l'Istoria del nostro Giovansì.

Nad. in Ann. dier. mem. Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 23. Nieremb. los Clar. Varones &c.

DEL

30. GIUGNO 1651.

Del fratello Guglielmo Pierre Coadjutore.

30. Giu. I. NAto in Francia nella Diocesi di Roan il fratello Guglielmo Pierre, d'anni 28. si ascrisse alla Compagnia, e in questa perseverò con lode di virtù sì eminente, che quanti lo conobbero, l'aveano in concetto di Santo. Egli, oltre due ore, che dava infallantemente ogni giorno all' Orazione mentale, l' una la mattina, e l'altra la sera innanzi al Divin Sacramento, ogni tempo, che libero aveva dalle sue manovali faccende, ritornava all'Orazione: e n' acquistò l'abito sì, che senza fatica teneva sempre fissa la mente in Dio.

II. Nutriva egli questo suo incessante raccoglimento con un perpetuo silenzio: tanto che gli dettero il soprannome di Fratello Silenziario. Dirò cosa vera, ma che sembra incredibile. In 40. anni, che nel Collegio di Moulins servì di compagno a' Padri per la Città, mai una volta fu colto a parlare co' Secolari. Che se mai in Collegio gli pareva d'aver detta una parola non affatto necessaria, udivi il fratello Pierre dir la sua colpa in Refettorio, d' aver violato il silenzio. In Chiesa cercava gli angoli più rimoti per fare Orazione, o sentir la predica.

Della sua orazione, e del suo silenzio compagna sempre individua, fu la mortificazione. Mangiava pochissimo, e la sera con una colazioncella proprio da digiuno se la passava: non toccava mai carne, contento di cibi sol grossolani. Il suo letto un saccon di paglia, e senza spogliarsi: dormiva poco, onde sempre aveva delle ore davanzo per darne parte all' orazione, e parte ai ministerj di casa. Fosse pure l' Inverno quanto mai sia rigidissimo, non c'era pericolo, ch' ei mai s'accostasse a pigliare un'aria di fuoco.

III. Coerente alla mortificazione andava nel fratello Pierre l'affetto alla Povertà: gli altrui rifiuti erano i suoi tesori. La sua cella altro di prezioso non aveva che uno squallor sacro. Tutto il suo arredo consisteva negl'istrumenti, che usava di penitenza: catenelle, discipline, e ciliccj. Altro, fuori di queste cose, non si potè dare a molti divoti Signori, i quali, morto il Servo di Dio, fecero istanza d'averne per memoria qualche reliquia.

IV. Non men delle cose esterne era spropriato, e spogliato del suo arbitrio, e della sua volontà, ch'è un'atto di quella nobile povertà di spirito, che fa beari chi la possiede. In ogni cosa la volontà de' Superiori era tutta la direzione del suo arbitrio. Era egli Sarto, e per 40. anni fece questo uffizio, sempre solo, e sempre coll'ago in mano. Allora solo a mezzo il punto lasciava l' ago, quando i segni della religiosa disciplina il chiamavano altrove.

V. Dalla sua Ubbidienza può prendersi la misura di sua Umiltà. A chi gli diceva in casa, che tanto non si strapazzasse, massime nel mangiare, la sua umil risposta era questa: *Non mi par dovere il trattarmi in Religione più lautamente di quello che avrebbe comportato nel Secolo la bassezza di mia condizione.* In accompagnando qualche Padre in casa de' Secolari, si metteva in un canto a conversare con Dio: e se mai alcuno gli andava intorno per ragionare, diceva: *Io sono un povero fratello: vada, e la discorra col Padre.*

VI. Ad una vita di tante virtù adorna, e sempre costante pose finalmente la corona una santa morte. Fu breve la sua ultima infermità. La febbre, che lo trovò abbattuto dalle continue fatiche, e molto più dall'asprezza, con cui trattava il suo corpo, finì presto di consumarlo. Anche nel male si diportò da quel fratello silenziario, ch'era sempre stato: parlava più con gli esempj di sua pazienza, e più con gli occhj, che fissi teneva nel Crocifisso, che colle parole. Nel Collegio adunque di Moulin, dove fin dal Noviziato per anni 43. visse, e faticò sempre, umilmente, in segno di penitenza prostrato in terra, esalò il fratello

30. Giu. tello Guglielmo Pierre il benedetto suo spirito d' anni 71. nell' anno 1651. ma non sappiamo il giorno.

Quanto fosse il concetto della di lui santità, il testificaron le voci di tanti e tanti , i quali , vivente ancora più frequentemente lo chiamavano col nome di Fratello Santo, che di Guglielmo, suo proprio nome . Dicevano , che il solo mirarlo ingeriva in essi incentivi di pura divozione . Ma ciò in particolare si vide nell'Esequie del Servo di Dio: quando parte s'affollavano a toccarne il corpo colle corone , parte con pio furto a tor via i fiori , de' quali era stato cosparso. 30. Giu.

In Vitis Def. Arch. Rom.

Il fine del mese di Giugno.

Date Due

22675

Pie memorie d'alcuni religi
Author
osi della Compagnia di
Title
Gesu.

Memorie di Giugno.

BX3706.A2P21 no.6

DATE DUE	BORROWER'S NAME

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.